ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XXIII

(1970)

TIPOGRAFIA DEL SUD - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Antonio Caterino - Carlo Colella - Francesco M. de Robertis Matteo Fantasia - Meluta Marin - Giovanni Masi - Guiscardo Moschetti - Tommaso Pedìo - Cosimo Ruppi - Mario Sansone - Giuseppe Signorile Bianchi - Mauro Spagnoletti - Nicola Vacca - Pasquale Villani - Michele Viterbo

SOMMARIO

articoli

PIETRO DE LEO, *Il Monastero benedettino dei SS. Niccolò e Cataldo in Lecce dalla fondazione al sec. XIII* (con 12 ill.) . . . . . p. 3

GIOVANNI PINTO, *Per la storia della chiesa di Bari nella seconda metà del sec. XVI* . . . . . » 72

LORENZO PALUMBO, *Vicende agrarie e organizzazione ecclesiastica a Molfetta nel XVI e nel XVII secolo* . . » 89

NICOLA VACCA, *Per la storia del 1799 in Terra d'Otranto* (con 7 ill.) 114

MICHELE VITERBO, *Un fratello di Garibaldi commerciante in olii a Bari* (con 3 ill.) . . . . . » 169

ALESSANDRO ZAZZARETTA, *Sui diurnali di Matteo Spinelli* » 199

note

MARIANTONIETTA GORGOGLIONE, *Il « protoappenninico » a nord di Taranto* (con 30 ill.) . . . . . » 215

GIUSEPPE LUCATUORTO, *Il Sovrano Ordine Militare di Malta a Gravina* (con 3 ill.) . . . . . » 245

MICHELE PAONE, *Di alcuni dipinti inediti di Oronzo Tiso* (con 7 ill.) . . . . . » 260

VITTORIO ZACCHINO, *La Musa politica e non politica salentina nella seconda metà del '700* . . . . . » 273

RICHARD K. MURDOCH, *Gallipoli, Brindisi e Taranto in un inedito rapporto militare degli anni 1807-1808* . . » 292

rassegna bibliografica

(a cura di ADIUTO S. L. PUTIGNANI, DONATO COPPOLA e NICOLA VACCA) . . . . . » 301

ABBONAMENTI:

Italia: L. 5000 - Estero: dollari 12, sterline 5

Annate arretrate L. 7000, da versarsi sul c.c. postale della Società n. 13/6674, o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

IL MONASTERO BENEDETTINO DEI SS. NICCOLO' E CATALDO IN LECCE DALLA FONDAZIONE AL SEC. XIII

a Salvatore Capilungo

Ricostruire la storia della contea di Lecce dal presunto primo conte, Gaufrido, quartogenito di Tancredi d'Altavilla (1059) alla sua devoluzione alla corona aragonese, dopo la morte di Giovannantonio Del Balzo Orsini (15-XI-1463), rimane ancora per molti aspetti un tentativo infruttuoso, non già per mancanza di impegno da parte dei medievisti [1], quanto per la nota penuria di documenti e per la pressocché completa distruzione dei monumenti.

---

[1] Come opera d'insieme rimane fondamentale F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, 2 voll., Paris, 1907. Sommariamente ha affrontato il problema F. TANZI, *La Contea di Lecce* in *Numero Unico per le feste del gonfalone di Lecce*, Lecce, 1896, pp. 35-49 e, più diffusamente, ID., *La Contea di Lecce*, Lecce 1896. Tra gli studi particolari ricordo: G. GUERRIERI, *Un diploma di Goffredo, I° Conte di Lecce*, 2ª Ed., Lecce, 1896; ID., *I Conti Normanni di Lecce nel sec. XII*, estratto da *Archivio storico per le Provincie Napoletane*, XXV (1900), pp. 1-24; C. A. GARUFI, *I Conti di Montescaglioso I: Goffredo di Lecce signor di Noto, Sclafani e Caltanisetta*, in *Arch. Storico per la Sicilia Orientale*, IX (1912), pp. 324 ss.; G. ANTONUCCI, *Goffredo conte di Lecce e di Montescaglioso*, estr. da *Archivio Storico per la Calabria e Lucania*, II (1933), pp. 1-11; ID., *Falsificazioni Bantine e Cavensi. Gosfridus inclitus comes dominator civitatis Licii*, in *Archivio Storico per la Calabria e Lucania*, XIII (1943-44), pp. 1-15; F. GUERRIERI, *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie*, Trani, 1900, p. 7; J. A. BUCHON, *Walter VI von Brienne, Herzog von Athen und Graf von Lecce* in *Historisches Taschenbuch*, Leipzig, XXV (1854), pp. 301-399; F. DE SASSENAY, *Les Brienne de Lecce et d'Athènes*, Paris, 1869; H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Cataloque d'actes des Contes de Brienne* (950-1356) Paris, 1872; G. GUERRIERI, *Gualtieri VI di Brienne, duca d'Atene e Conte di Lecce*, Napoli, 1896; ID., *Nuovi documenti intorno a Gualtieri di Brienne Duca d'Atene (Estratti dagli Archivi Vaticani)*, estratto da *Archivio Storico Italiano*, Serie V, XXI (1898); ID., *Nuovi documenti intorno a Gualtieri VI di Brienne, Duca d'Atene e conte di Lecce (Estratti dall'Archivio Vescovile di Nardò)*, Trani, 1901 - Cfr. pure F. CASOTTI, *I Brienne conti di Lecce e duchi di Atene* in *Opuscoli di Archeologia storia ed arti patrie*, Firenze 1874, pp. 49-70; P. F. PALUMBO, *Il Monastero di S. Giovanni Evangelista nella vita di Lecce e della contea*, in *Archivio Storico Pugliese V* (1952), pp. 124-168; G. ANTONUCCI, *Robertus de Biccaro. Dei et imperiali gratia comes Licii*, in *Rinascenza Salentina*, XI (1943), pp. 129-147; U. CONGEDO, *Maria d'Enghien*, Lecce, 1901; A. CUTOLO, *Maria d'Enghien*, Napoli, 1929; G. F. TANZI, *I d'Enghien Conti di Lecce*, in *Rivista Storica Salentina I* (1903), pp. 65-78; E. G. LEONARD, *Les Angevins de Naples*, Paris 1954.

Una raccolta acritica di documenti a cura di Salvatore Grande è nella Collana di scrittori di Terra d'Otranto: *I Normanni Poema Cronache e Diplomi del secolo XI e XII*, Lecce 1867; fondamentale nell'insieme, ma povera per Lecce, è l'opera di K. A. KEHR, *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige*, Innsbruck, 1902. I documenti papali sono stati pazientemente ricercati da P. F. KEHR, *Papsturkunden in Apulien* in *Nachrichten d. Ges. der Wiss. zu Göttingen, Phil.*



Lecce - Chiesa dei SS. Niccolò e Cataldo. Prospetto.

Quando la caparbietà del ricercatore è coronata dal raro successo di portare alla luce qualche nuovo documento, l'auspicio e l'incitamento, che provengono dalla scoperta, stimolano alla raccolta dei fili che formano l'ordito — purtroppo tanto sbiadito — di quella storia e invitano ad esaminare nuovamente il disegno, quasi per stabilire un più rigoroso controllo e ricucire qualche pagina di quell'età, che non può essere passata senza orma per Lecce, centro notevole della *terra Idrunti*, ove la convergenza delle culture, la pluralità della lingua, l'incontro e la fusione delle razze, amalgamati dalla vivacità del *genus loci* e dal clima mediterraneo, produssero interessanti fermenti di civiltà [2]: una rilevante mediazione ed una osmosi culturale tra oriente ed occidente, molto più profonda ed incisiva certamente per i secoli a venire [3], degli stessi scambi economici [4], che si svolgevano negli scali di questa terra, che è tutta un vasto porto verso l'Oriente [5].

È noto che la conquista normanna impresse un impulso decisivo alla ripresa del filone latino, per altro mai estintosi (ed in questo campo le armi servirono molto di meno dei figli di San Benedetto, fedeli alla tradizione occidentale e al romano Pontefice), ma tuttavia in un saggio equilibrio mantenne, pur senza serio impegno, ma sicuramente senza molestia e per tatticismo politico, centri religiosi (vescovadi e monasteri) eminen-

---

hist. Kl., 1898, Heft 3, pp. 237-289, di essi regesto e bibliografia in *Regesta Pontificum Romanorum* (*Italia Pontificia*) vol. IX *Samnium, Apulia, Lucania*, a cura di W. Holtzmann, Berlin, 1962. Si vedano, sebbene contengano notevoli imprecisioni, che volta per volta segnaleremo, gli studi di P. F. PALUMBO, *La Cancelleria di Anacleto II*, Firenze, 1945; ID., *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana, le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma, *Dep. Romana di Storia Patria*, 1942; ID., *Gli atti di Tancredi e di Guglielmo III di Sicilia*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*, Palermo 1955, recentemente ristampati nel regesto « arricchito e completamente rinnovato » in *Rivista Storica del Mezzogiorno* II (1967), pp. 104-152. Lacunosa è l'opera di D. GRASSI, *Le pergamene del Monastero di S. Giovanni Evangelista in Lecce*, Lecce 1953.

2 Cfr. P. COCO, *Vestigi di Grecismo in Terra d'Otranto - Appunti e documenti*, Grottaferrata, 1922; B. SPANO, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia Meridionale e Insulare*, Pisa, 1965.
Quest'ultima opera, le cui conclusioni sono discutibili, è utile per le indicazioni bibliografiche.

3 Cfr. F. PENNETTA, *Spiritualità bizantina nel Salento medioevale*, in *Atti del III Congr. Intern. di Studi nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1959, pp. 471-483; M. CASSONI, *Il tramonto del rito Greco in Terra d'Otranto*, in *Rinascenza Salentina*, II (1934) pp. 1-15; III (1935) pp. 71-80; IV (1936) pp. 73-83; V (1937) pp. 224-250. P. COCO, *Le cause del tramonto del rito greco in Terra d'Otranto*, ivi, IV (1936) pp. 255-264.

4 Per il periodo normanno, cfr. W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant au moyen-âge*, 2 voll., Leipzig, 1936; per il seguente, G. YVER, *Le Commerce et les marchands dans l'Italie Méridionale au XIII^e etan XIV^e siécle*, Paris, 1903.

5 Nell'opera *Ex gestis Henrici II et Ricardi I* abbiamo l'elenco dei porti pugliesi sull'Adriatico, che inizia appunto da quelli di Terra d'Otranto: « ... [Apulia], *in qua sunt portus quorum nomina hec sunt: primo portus qui dicitur Leuke, deinde portus qui dicitur Ottrente, deinde portus de Monople, deinde portus Sancti Nicholai de Bar, deinde portus de Trane, deinde portus de Barlet, deinde portus de Sipunt, deinde portus de Bestie, deinde portus de Tremule, qui est ultimus portus de Apulia* » (M G H, SS. XXVII, p. 130).



Lecce - Chiesa dei SS. Niccolò e Cataldo. Interno.

temente bizantini, che sarebbero sopravvissuti a lungo, come il monastero di S. Nicola di Casole, che ben presto raccolse nei dittici i nomi dei nuovi signori, pur conservando una sostanziale simpatia ideologica verso l'« ortodossia » [6].

Tramite l'opera dei feudatari, quali Boemondo di Taranto e Riccardo Siniscalco [7] signore di Mottola e Castellaneta, il monastero benedettino di Cava, esercitò un notevole influsso nella penisola salentina [8], ove non pare che i Pulsanesi [9] avessero chiese o monasteri, finché la fondazione di due monasteri *in loco* non assorbì l'azione a distanza. La storia feudale della contea di Lecce sarà, in parte considerevole, anche la storia del monastero benedettino femminile di S. Giovanni Evangelista, fondato dal conte Accardo nel 1133 [10] e quella del monastero benedettino maschile dei SS. Niccolò e Cataldo, fuori le mura a nord della città, sulla via per Brindisi, fondato dal conte Tancredi [11], poi re di Sicilia.

---

6 A. VASILIEV, *Histoire de l'Empire Byzantin*, t. I, Paris 1932, pp. 475-476, afferma addirittura: « *Robert duc d'Apulie, se considera comme le successeur légitime des empereurs byzantins. Il conserva l'organisation administrative de Byzance dans les districts conquis. Ainsi, nous trouvons mention dans les documents normands du théme de Calabria* ».

Per il monastero casulano cfr. J. M. HOECK - R. J. LOENERTZ, *Nikolaus-Nektarios von Otranto, abt von Casole - Beiträge zur Geschichte der ost-westlichen Bezihungen unter Innozenz III und Friedrich II*, Ettal, 1965.

Degno di nota è il carme di Eugenio filosofo « *ad gloriorissimum triumphatorem Vilelmum Regem* » (Στίχοι Ευγενίου φιλοσόφου ἀνεψιοῦ βασιλείου τοῦ Ἀμοιρᾶ προς τὸν ὠδοξότατον προπαιοῦχον ρῆγα Γουλιέλμόν). Cfr. A. M. BANDINUS, *Catalogus Codicum Manuscriptorum Bibliotecae Mediceae Laurentianae varia continens opera Graecorum Patrum*, Florentiae, t. I, 1764, *Bibl. Laur. Plut. V, Cod. X*, pp. 27-28.

7 G. GUERRIERI, *Il Conte normanno Riccardo Siniscalco* (1081-1115) *e i benedettini cavesi in Terra d'Otranto* (*secc. XI-XIV*), Trani, 1899.

8 F. F. GUERRIERI, *Possedimenti dei Benedettini di Cava nelle Puglie*, I, Trani 1900.

9 L. MATTEI CERASOLI, *La congregazione benedettina degli eremiti di Pulsano*, Badia di Cava, 1938; G. ANGELILLIS, *Pulsano e l'ordine monastico pulsanese*, in *Atti del III congresso stor. Pugliese e Convegno internazionale di Studi Garganici*, in *Archivio Storico Pugliese*, VI (1953), pp. 421-466.

10 P. F. PALUMBO, *Il monastero di S. Giovanni Evangelista nella vita di Lecce e nella Contea*, in *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno internazionale di Studi Salentini* (*Arch. Storico Pugliese*), V (1952) pp. 124-168, le cui affermazioni non sono sempre attendibili, cfr. il mio studio, *I libri « introitus et exitus » del monastero benedettino di San Giovanni Evangelista in Lecce*, in *Annali dell'Università di Lecce*, Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero, vol. III, Lecce 1968, pp. 463-508.

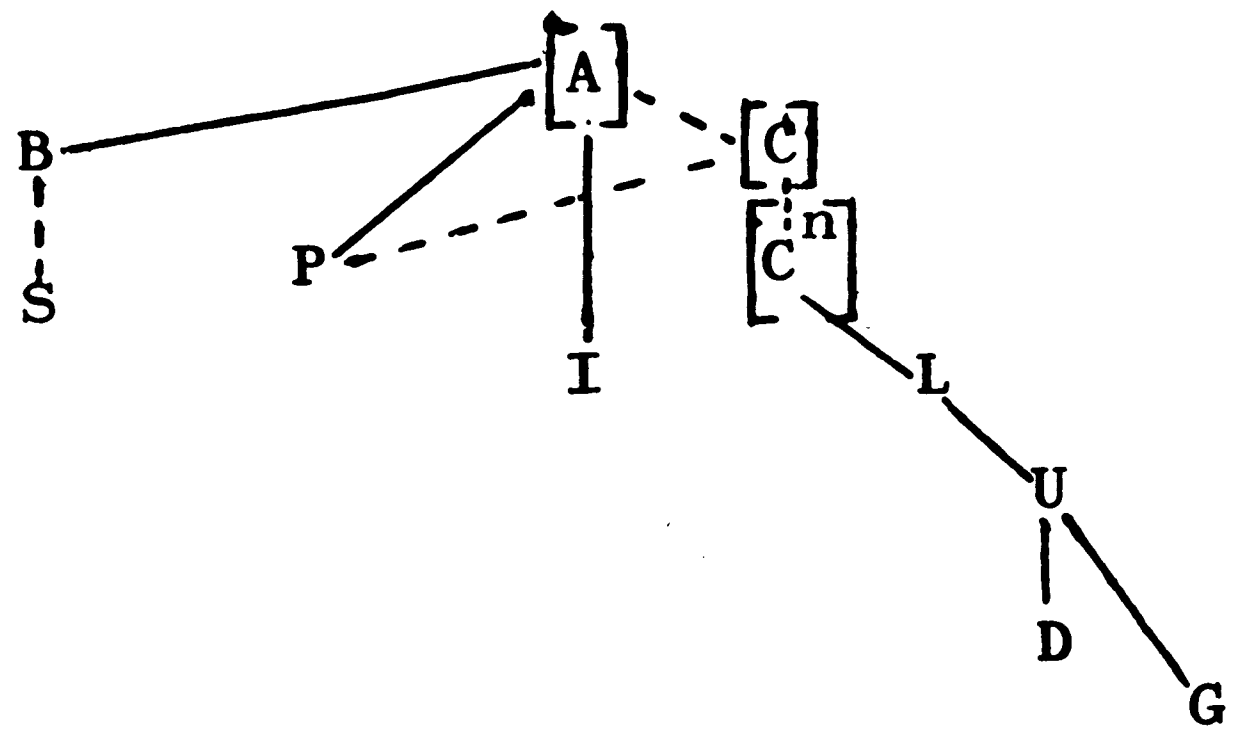
Il diploma originale di fondazione non si conserva: esso ci è stato tramandato dalla *Platea* del monastero (ff. 9r-11v.). Cfr. edizione in G. GUERRIERI, *I Conti Normanni di Lecce nel sec. XII*, pp. 10-12; GRASSI, *op. cit.*, pp. 30-31 ne dà il regesto.

11 Il nonno materno di Tancredi, Accardo, conte di Lecce e di Ostuni, aveva fondato nel maggio 1133 a Lecce il monastero benedettino femminile di S. Giovanni Evangelista dotandolo del feudo di Cisterno e Anacleto II aveva accordato la protezione della sede apostolica, successivamente confermata all'abbadessa Emma da Alessandro III « *intuitu et consideratione nobilis viri comitis Tancredi* ».

Un attento esame dei documenti tramandatici dal cod. miscellaneo 1625 dell'Università di Padova, ci ha permesso di dare un primo saggio di carte superstiti di quest'ultimo monastero, che abbiamo qui, per la prima volta raccolto organicamente.

Recentemente W. Holtzmann si è occupato del nostro monastero, dando una parziale edizione delle carte nel vol. XLII-XLIII (1963) delle *Quellen und Forschungen*, che abbiamo utilizzato nella nostra raccolta, mentre è merito di G. Antonucci avere studiato, anche se con qualche lacuna nella trascrizione, i documenti del monastero leccese tramandati dal cod. patavino e in particolare quelli della grancia di S. Andrea, inserendoli nella più vasta vicenda comitale, soprattutto negli articoli da noi segnalati: *Miscellanea Diplomatica, Agiografia e Diplomatica* e *Robertus de Biccaro Dei et imperiali gratia comes Licii.*

La tradizione delle carte del monastero leccese può essere così rappresentata:



[A] = diplomi originali, ora dispersi, conservati nell'archivio del Monastero dei SS. Niccolò e Cataldo in Lecce, sino alla soppressione napoleonica.

B = Copia di documenti, poco accurata, del 1548, conservata nel cod. miscellaneo della Biblioteca Brancacciana di Napoli, III D 8, ff. 474r-483v.

S = G. A. SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli*, 3ª ed., Napoli 1748.

Una comunità monastica maschile avrebbe ora completato il disegno politico-religioso del conte.

Per la vicenda storico-politica del conte di Lecce, poi re di Sicilia rimando alle opere di F. CHALANDON; H. TOECHE, *Kaiser Heinrich VI*, Leipzig, 1867; F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia dal sec. XI al XIX*, Bari, 1948; M. MELINO, *Tancredi, Conte di Lecce, ultimo re normanno*, Napoli 1907; A. M. PONTE, *L'ultimo re normanno e la sua politica estera*, Palermo, 1911. Per i rapporti con la città di Lecce cfr.: GIACOMO ARDITI, *Tancredi conte di Lecce e re di Sicilia*, in *Rassegna Pugliese*, III (1886), pp. 353-355. L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, vol. I, Nuova edizione postillata da N. VACCA, Lecce, 1964.

[C] = Cartulario o «*Libro di Privilegi*», ora disperso, ricordato dalla *Platea* del monastero, esistente presso la biblioteca Innocenziana di Lecce, *fondo manoscritti, s. segn.*
[C^n] = Copie utilizzate dal Lancellotti e dall'Ughelli.
L = SECONDO LANCELLOTTI, *Historiae Olivetanae*, Venetiis, 1623.
I = G. C. INFANTINO, *Lecce Sacra,* Lecce 1634. [Regesto o notizia].
U = F. UGHELLI, *Italia Sacra,* vol. IX, I ed., Roma, 1662; II ed., Venezia, 1722.
P = Cod. Univ. Pad. 1625, ff. 247-287.
D = A. DI MEO, *Annali Critico-Diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, t. X, Napoli, 1805.
G = S. GRANDE, *Collana di Scrittori di Terra d'Otranto. I Normanni. Poema Cronache e Diplomi del sec. XI e XII*, Lecce, 1867.

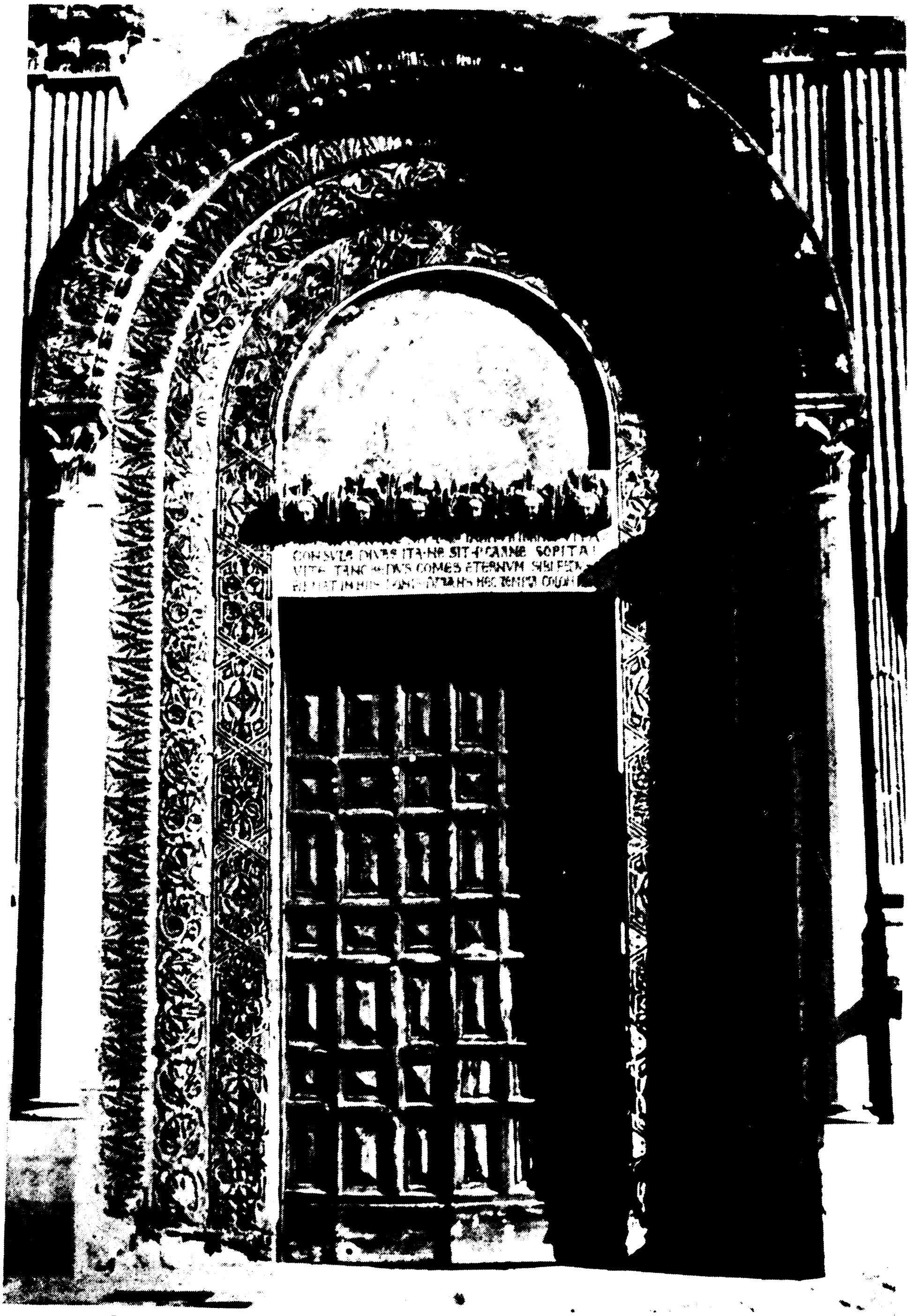
Dovette ben presto Tancredi adoperarsi alla fondazione del monastero, una volta che assunse, tra luglio-ottobre 1169, il governo della contea di Lecce [12], se appena nove anni dopo il sogno diveniva realtà e il conte poteva sciogliere un voto [13] fatto a Dio forse in momenti che avevano posto a repentaglio la sua giovane vita.

---

12 Secondo P. F. PALUMBO, Tancredi avrebbe assunto il governo della contea tra il maggio 1169 e il febbraio 1170. «*Si evince* — egli afferma — *dalla datazione, secondo l'anno del Comitato, di atti tra il giugno 1181 (a. duodecimo) e il maggio 1185 (a. sextodecimo) emanati dalla cancelleria comitale o rogati nel territorio della contea*» («*Riv. Stor. del Mezzogiorno*», p. 105). Questa affermazione, così come suona, non dice nulla ai fini dell'assunto dell'autore. Proprio in base a documenti rogati durante il comitato di Tancredi e raccolti nel codice Patavino, risulta che il conte cominciò a governare nell'agosto 1169. Alla medesima conclusione era giunto M. Arditi, il quale appunto aveva esaminato i documenti dell'archivio di Monteoliveto Maggiore di Napoli: «*E circa la nostra diplomatica osservo*:

Che l'epoca della Contea di Lecce di Tancredi si dee prendere dall'agosto dell'anno 1169, come ho raccolto da molte pergamene della provincia Salentina passate nell'Archivio di Monteoliveto, la qualcosa per la Diplomatica di quella provincia si vuol bene avvertire, anche perché Antonello Coniger (tuttoché cronista paesano) con errore ci aveva detto, che l'epoca della contea di Tancredi cominciasse dall'anno 1166 e dall'anno medesimo in cui terminò di vivere il primo Guglielmo II. Che la coronazione di Tancredi, seguì in Palermo fra il 21 e il 31 di gennaio del 1190...». M. ARDITO, *Giunta alla Supplica per la quale egli ha chiesto umilmente a Sua Maestà che degnasse concedergli la sopraintendenza dell'Archivio della Regia Zecca...*, Napoli, 1795, p. 33. Ma questo studio è sfuggito all'attenzione del Palumbo.

13 L'arenga del documento di fondazione del monastero (doc. n. 3) insinua chiaramente l'idea della riconoscenza del conte verso Dio per grazie ricevute. «*Il cenobio* — osserva P. F. Palumbo — *sarebbe sorto nel luogo di un'antica chiesa, dalla quale avrebbe ereditato il nome di S. Nicola, cui si sarebbe aggiunto l'altro nome — S. Cataldo — a ricordo della salvezza raggiunta nell'omonimo porto da Tancredi, reduce dal lungo esilio e la cui nave era stata sorpresa dalla tempesta (rappresenti questo un elemento di realtà o sia di raffigurazione simbolica del raggiungere il conte la quiete dopo tante vicende)...*». (*Il Monastero normanno di S. Giovanni Evangelista*, l.c., p. 138). Priva di fondamento è invece la notizia riportata da P. Coco in *Vestigi di Grecismo in Terra d'Otranto*, p. 117, secondo cui l'antica chiesa del Monastero basiliano di S. Nicola di Melendugno



Lecce - Chiesa dei SS. Niccolò e Cataldo. Portale principale.

È certo che nel novembre 1179 la fabbrica della chiesa era ormai quasi ultimata: lo attesta un transunto di una *charta oblationis* [14], di cui ci sfugge la natura e l'entità, che un certo *Iohannes Petantarus*, cittadino leccese, fa rogare in favore della nuova chiesa «*quam prefatus dominus noster ad honorem beati Cataldi* [15] *fabricari fecit*». Il destinatario della donazione, la nuova chiesa, («*venerabili ecclesie nove*») potrebbe insinuare che la comunità benedettina [16] non si era ancora costituita, mentre invece appare già in una *charta concessionis* [17] di *Giraldus de Lusunico* e di sua moglie *Regina* cittadini di Brindisi, i quali nel luglio 1180, fanno una donazione, non meglio precisabile, ad Ottaviano [18] abate del monastero dei SS. Niccolò e Cataldo.

L'insediamento dei monaci e l'elezione del primo abate avvennero perciò presumibilmente tra il novembre 1179 e il luglio 1180, sotto il pontificato di Alessandro III (1159-1181).

In questo stesso periodo la fabbrica della chiesa [19] veniva ultimata

---

sarebbe stata eretta nel 1167, al tempo di Alessandro III, «*si vuole da Tancredi il quale donò le rendite dell'intero feudo di Melendugno ai monaci basiliani dimoranti in quel monastero*». Tale notizia è attinta da C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, vol. II, Lecce. 1894, p. 337.

[14] Cod. Pat. 1625, f. 249r (nostra ediz. docum. n. I).

[15] È l'unico documento in cui compare solo il nome di S. Cataldo, in seguito non mancheranno documenti in cui è registrato il nome del solo S. Nicola.

[16] È bene precisare, una volta per sempre, che nell'abbazia leccese non vi furono mai monaci basiliani. L'equivoco è nato dal diploma di Alfonso II del 1494, nel quale erroneamente si afferma che l'abbazia fu dei basiliani. Incerto è A. LUBIN, *Abbatiarum Italiae. Brevis notitia*, Romae, 1693, p. 6: «*Licium... extra moenia civitatis Abatia titulo S. Nicolai et Cataldi a. 1180 a Tancredo Norm. et Aletii comite pro basilianis, aut benedectinis monachis condita...*».

Così anche L. H. COTTINEAU, *Repertoire topo-bibliographique des Abbayes et Prieurés*, Macon, 1935, col. 1578.

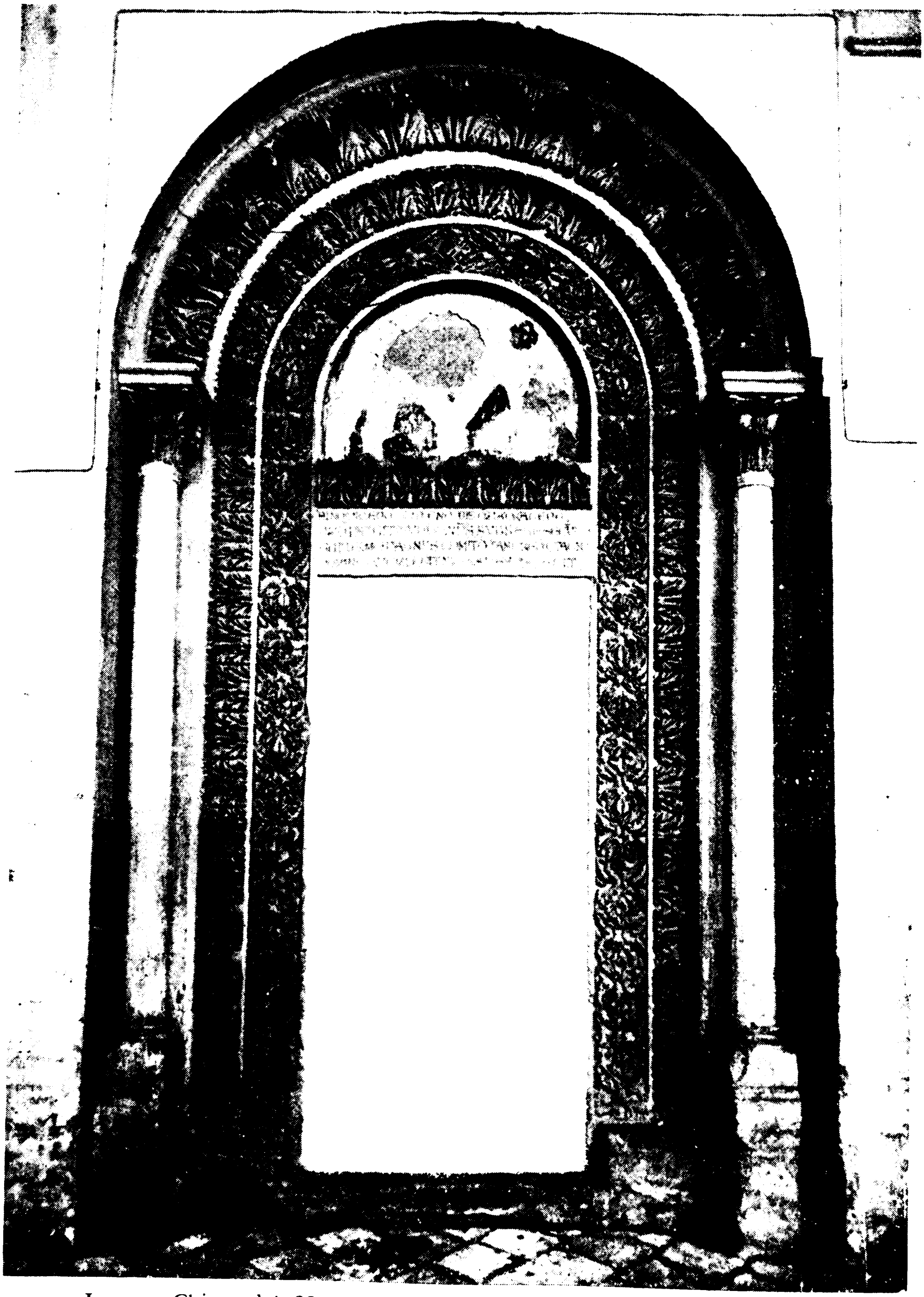
Desta meraviglia che nella monumentale opera di PH. SCHMITZ, *Histoire de l'Ordre de Saint-Benoit*, 7vv, Namur. 1942-1956 non si parli affatto del nostro monastero, mentre viene ricordato quello di S. Giovanni Evangelista (v. VII, p. 119). Poche righe dedica invece GREGORIO PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, Roma, 1961, p. 258, senza per altro stabilire da quale monastero provenissero i monaci leccesi.

[17] Cod. Pat. 1625, f. 249r (nostra ediz. docum. n. II).

[18] È il primo nella serie degli abbati e governerà il monastero fino al 7 agosto 1194, come ci attesta il *Necrologium Liciense*, copiato nel cod. misc. III D 8 della Brancacciana al f. 480r: «*VII Idus Augusti obiit Octavianus pater abas monasterii 1194, ind. XII*».

[19] Ritengo improbabile che Tancredi abbia fatto costruire la chiesa del monastero su una precedente dedicata a S. Nicola (Cfr. F. F. GUERRIERI, *Possedimenti temporali e spirituali...*, pp. 10-11). L'espressione *in nostro proprio fundo*, che si legge nel diploma di fondazione, è abbastanza indicativa: in una zona fuori l'abitato, che è di proprietà del conte, viene eretta a spese dello stesso la chiesa e il monastero.

Sebbene restaurata con criteri barocchi agli inizi del sec. XVIII come attesta l'epigrafe posta nel fastigio della facciata: «*Pervetusto ianue ornamen/to servato/ ne Tancredi memoria/interiret/nobilius haec templi/facies extructa/ut melius viveret/Anno D(omi)ni MDCCXVI*», la chiesa non ha perso il suo fascino, tanto da suscitare l'ammirazione di quanti si occupano di storia dell'architettura sacra. Brizio De Sanctis nel suo studio: *La Chiesa di San Nicola e Cataldo in Lecce e le due iscrizioni relative alla sua fondazione*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, XXIII-



Lecce - Chiesa dei SS. Niccolò e Cataldo. Portale lungo il chiostro.

e del fatto se ne tramandava memoria in due epigrafi [20], tuttora visibili, una sull'architrave della porta principale del tempio:

HAC IN CARNE SITA QUIA LABITUR IRRITA VITA
CONSULE DIVES ITA NE SIT PRO CARNE SOPITA
VITE TANCREDUS COMES ETERNUM SIBI FEDUS
FIRMAT IN HIIS DONIS DITANS HEC TEMPLA COLONIS

e l'altra [21] sulla porta che immette nel chiostro:

XXIV (1947-48) pp. 353-365, riporta i giudizi lusinghieri di F. GREGOROVIUS, *Nelle Puglie*, vers. di R. Mariano, Firenze, 1882, p. 363, di B. CROCE, in *Napoli nobilissima*, 3 (1894), p. 39; di H. W. SCHULZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresden 1869, I pp. 289-291.

Si vedano ancora le opere di E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie Méridionale*, t. I, Paris, 1904, pp. 332-334; H. JACKSON, *The shores of the adriatic the italian side*, London, 1906, p. 38; C. A. WILLEMSEN, *Apulien - Land der Normannen - Land der Staufen*, Leipzig, 1944, pp. 26-27; 36; 42-43; H. DECKER, *Italia Romanica. Die hohe Kunst der romanischen Epoche in Italien*, Wien, 1958, pp. 36-39; 319-320; A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia Meridionale*, Napoli, 1967, pp. 817, 885, 964.

Interessanti sono le relazioni di Cosimo De Giorgi, ispettore ai monumenti, «*sul restauro eseguito nella Chiesa dei SS. Nicola e Cataldo in Lecce*», nell'ultimo decennio del sec. XIX; cfr. la lettera del De Giorgi in data 28 giugno 1892 indirizzata al sig. avv. cav. N. Bernardini e pubblicata in *Corriere Meridionale*, III, (1892), n 29 del 30-VI-1892, col titolo «*Nuovi restauri nella Chiesa dei SS. Nicolò e Cataldo in Lecce*». Tale lettera corrisponde essenzialmente alla relazione inviata dallo stesso De Giorgi al Ministro per la Pubblica Istruzione, in data 2 agosto 1892, la cui minuta è conservata nel *ms. 147* della Biblioteca Provinciale di Lecce, alla pag. 102. Una più dettagliata informazione è offerta dal De Giorgi in tre articoli pubblicati in *Corriere Meridionale*, VII (1896) n. 29 del 30-VII-1896; n. 30 del 6 agosto 1896; n. 34 del 17 settembre 1896, sotto forma di lettera al Direttore, col titolo «*La Chiesa dei SS. Nicolò e Cataldo in Lecce - I Nuovi restauri*».

Un'accurata descrizione della Chiesa l'aveva già fornita lo stesso autore in *La Provincia di Lecce - Bozzetti di un viaggio*, Lecce, 1884, vol. II, pp. 384-388 e nell'opera in collaborazione, *Illustrazione dei principali monumenti di Terra d'Otranto*, Lecce, 1899; pp. 29-30, ove però si legge una grave inesattezza relativa alla fabbrica del monastero. «*In uno degli atri* — si afferma — *è serbata memoria, in un cartello scolpito che ti fu fabbricato anche un alloggio pegli Ospiti* (1193)». L'ospizio fu invece fabbricato nel 1613, come attesta l'epigrafe tuttora visibile: «*Regum erga Deum largitatum proventu/Hospitibus conditum MDCXIII*».

Il prospetto settecentesco è stato attribuito a Mauro Manieri da M. CALVESI-M. MANIERI-ELIA, *Architettura barocca a Lecce e in Terra di Puglia*, Milano-Roma, 1970, pp. 70-71, ma l'attribuzione mi lascia perplesso.

[20] Sono riportate da quanti si occupano della storia di Lecce in questo periodo ed edite per la prima volta da G. C. INFANTINO, *Lecce Sacra*, appresso Pietro Micheli, 1634 (e non 1633 come molte volte afferma P. F. PALUMBO nei suoi studi), pp. 196-197 (e non p 377, come scrive lo stesso Palumbo, confondendo la prima edizione della *Lecce Sacra*, ch'è consta di sole pp. 228, con la seconda del 1859, Lecce, Per Saverio Romano, di pp. 440).

[21] Questa seconda epigrafe ha avuto la sfortuna di essere spesso storpiata: dalla trascurabile variante dell'Infantino (*Gulielmo* invece di *Guillelmo*), *op. cit.*, p. 197, si passa alle storture dell'UGHELLI, *Italia Sacra*, IX, c. 78, il quale corrompe anche la prima epigrafe leggendo *in hoc donis* invece di *in hiis donis*. Ed ecco le mende:

ANNO MILLENO CENTENO BIS QUADRAGENO
QUO PATUIT MUNDO CHRISTUS SUB REGE SECUNDO
GUILLELMO MAGNUS COMITO TANCREDUS ET AGNUS
NOMINE QUEM LEGIT NICOLAI TEMPLA PEREGIT.

Nel settembre del 1180 (1181 secondo lo stile bizantino)[22] fu per-

---

quo paruit	invece di	*quo patuit*
Gulielmus	»	»	*Guillelmo*
Cumito	»	»	*Comito*
Nicolaus	»	»	*Nicolai*

P. F. PALUMBO, *Atti di Tancredi e Guglielmo III di Sicilia*, in *Rivista Storica del Mezzogiorno* II (1967) p. 108, già in *Atti del Convegno Internazionale di studi Ruggeriani*, II, Palermo 1955, p. 504 (da cui dipende anche W. HOLTZMANN, *Papst-Kaiser und Normannenurkunden aus Unteritalien - SS. Nicola e Cataldo in Lecce*, in *Quellen und Forschungen* XLII/XLIII (1963) p. 59, rilevando dall'UGHELLI, non si premura di controllare *in loco* l'epigrafe e contribuisce notevolmente alla sua errata diffusione, complicandone l'interpretazione, che rimane senza dubbio sibillina. Di essa si sono occupati L. G. DE SIMONE, *Architectonia*, Lecce, 1879, p. 8 (nella Biblioteca Provinciale di Lecce, ms. 277, esiste manoscritto uno studio più accurato del De Simone, il quale, forse, preparava una seconda edizione) nel quale si afferma circa le iscrizioni: « *Mai furono stampate correttamente, neanco nella classica opera del chiar.mo Demetrio Salazaro, Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo* - P. II, p. 33, Napoli, 1878 ».

BRIZIO DE SANCTIS, *La Chiesa di San Nicola e Cataldo in Lecce e le due iscrizioni relative alla sua fondazione*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, XXIII-XXIV, (1947-48) pp. 353-365. Per evitare ogni contestazione, abbiamo allegato in tavola fuori testo, le foto delle epigrafi, augurandoci che non vengano ulteriormente corrotte.

[22] Sarebbe superfluo richiamare qui una elementare regola di cronologia per la datazione dei documenti dell'Italia Meridionale, se non si continuasse a trascurarla da chi si è occupato delle carte del monastero dei SS. Niccolò e Cataldo. È noto, infatti, che nell'Italia meridionale — durante il medioevo e oltre — era in uso non solo l'indizione bizantina, ma lo stesso stile dell'anno era quello bizantino: iniziava cioè con il 1° settembre. Si vedano a proposito: C. PAOLI, *Chronographische Bemerkungen in Mitt. d'Int. f. österr. Geschichtsforschung* 7 (1886), p. 464; K. A. KEHR, *Die Urkunden der normannisch-sizilischen Könige*, Innsbruck, 1902, p. 302-312; H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre, Band* II², Leipzig, 1931, p. 440; e quanto scrive W. HOLTZMANN proprio a proposito dei SS. Nicolò e Cataldo in *Quellen und Forschungen*, XLII-XLIII (1963) p. 60, correggendo tacitamente l'errore in cui era incorso nel vol. IX dell'*Italia Pontificia*, pp. 425-426, in cui si dà il 1181, come anno di fondazione del monastero, come del resto afferma anche T. TOECHE, *Kaiser Heinrich VI*, p. 137. Si vedano pure V. GRUMEL, *Traité des Etudes Byzantines - La Chronologie*, Paris, 1958; R. FILANGERI, *Scritti di Paleografia e Diplomatica di Archivistica e di erudizione*, Roma, 1970, pp. 121-133.

Occorre pertanto fissare al settembre 1180, il diploma di fondazione del monastero e non già al 1181, come continua a scrivere P. F. PALUMBO, in *Atti di Tancredi e Guglielmo III di Sicilia*, in *Rivista Storica del Mezzogiorno*, II (1967), pp. 110-111, come pure va retrocesso all'ottobre 1180 il diploma per la Chiesa Vescovile di Lecce, ivi p. 111 e tutti gli altri documenti compresi tra settembre e dicembre, di cui il Palumbo presenta il regesto.

Nel Salento e, secondo quanto ha provato N. VACCA, in tutto il regno napoletano, tale consuetudine ebbe fine nel 1612 (Cfr. L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, v. I, *La Città Nuova edizione postillata* da NICOLA VACCA. Lecce, 1964, pp. 515-520).



Lecce - Chiesa dei SS. Niccolò e Cataldo.
Portale lungo il chiostro. Particolare.

fezionata giuridicamente la fondazione con il diploma costitutivo [23] del patrimonio del monastero da parte del conte Tancredi, che concedette alla comunità benedettina le terre limitrofe dell'abbazia, il casale *Aurium* [24], dote comitale, con i relativi tributarî, la chiesa di S. Angelo *de termititis* [25] (detta anche per metatesi *de tremititis*) con i suoi averi, due appezzamenti di terra presso la porta di S. Giusto in Lecce [26], 400 monete ducali per la rendita della pesca nella *Guadina* [27], la chiesa di S. Barbara [28] presso

---

23 Nostra edizione, docum. n. III.

24 Nei pressi di questo casale, oggi diruto, che sorgeva tra Surbo e la costa adriatica, si vede tuttora — in località *tarìo* — una chiesetta romanica in pessime condizioni e assolutamente abbandonata. Ho cercato di fare dei sondaggi per venire a capo di qualche epigrafe o grafito, scrostando le superstiti sovrastrutture barocche, ma senza esito positivo.

Sul casale e sulla chiesa — cfr. *Platea del monastero dei SS. Nicolò e Cataldo*, ms. redatto nel 1776 e conservato nella Biblioteca Innocenziana del Seminario Vescovile di Lecce, ove a f. 1 si nota che « *in detto Feudo il predetto Real Mo-n(ist)ero vi possiede una chiesa intitolata S. Maria d'Aurio ne la qual Chiesa come sua grancia vi si tiene un sagrestano seu Remido per servizio di quella, e nel 3° giorno di Pasqua di Resurezione devono andarci monaci a cantar la Messa e Vespro così ab antico costumatosi ed in detta chiesa vi è fabricato un casino ed ed altre commodità per il Romito...* ».

Nel feudo d'Aurio vi era pure « *una cappelletta nominata S. Anastasia* » (f. 7). Un breve cenno in E. AAR (L. G. De Simone), *Gli studi storici in terra d'Otranto*, Firenze, 1888, p. 56; una buona informazione in C. De GIORGI, *La Provincia di Lecce - Bozzetti di viaggio, v. II*, Lecce 1884, pp. 296-297; per l'attuale stato della chiesa, cfr. G. PALUMBO, *La Chiesa romanica di Aurio presso Surbo-Lecce*, estratto da *Arte Cristiana* XLVI (1959) n. 2.

25 Nel territorio di Surbo (cfr. C. De Giorgi, *Geografia fisica e descrittiva della Provincia di Lecce*, vol. I, p. 282), da non confondere con Termitito tra Torricella e Monacizzo (cfr. AAR, *Gli studi storici, cit.*, p. 62. Ferrante Tanzi chiama il casale « S. Angelo de Termineto » in *l'Archivio di Stato di Lecce*, 1902, p. 117).

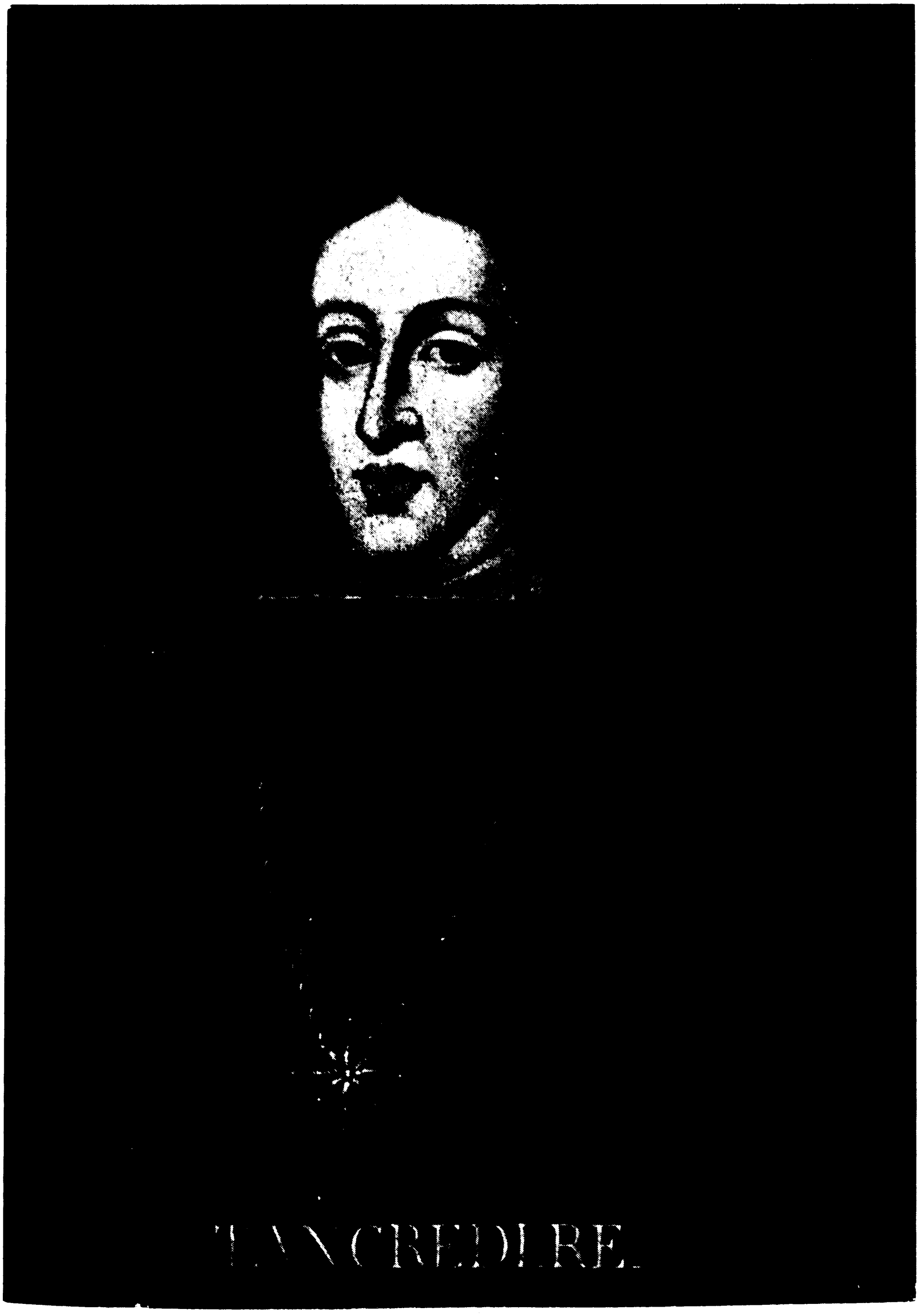
Trovo menzione di « *S. Angiolo delli Termietiti* », appunto nel territorio di Surbo e nelle pertinenze di Lecce nel testamento di d. Luigi Cortese, rogato dal notaio Francesco della Torre il 20 luglio 1477, in favore del monastero di S. Chiara (cfr. Archivio Curia Vescovile Lecce, *Volume di diverse notizie spettanti al Monastero di S. Chiara di Lecce*, 1838, cc. 15-22).

Il toponimo deriva certamente dal fatto che in quel luogo germogliava una specie di olivastro, detto appunto « térmite ». Per tale voce, rimando agli studi del glottologo M. D'ELIA, *Capitoli della Bagliva di Galatina*, Bologna 1968, p. 370 e dell'agronomo R. CONGEDO, *Ove fiorisce l'ulivo*, Lecce, 1969, pp. 200-202.

26 Ora *Porta Napoli*, cfr. L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, Nuova ediz. postillata da N. VACCA, Lecce 1964, pp. 80, 243, 586.

27 Si trova tra Torre Venneri e Torre Chianca. Non è un « fiumiciattolo », come scrive N. Vacca, *Le fontane di Lecce*, in *Japigia*, III (1932), pp. 176-177, bensì « *un lago e più propriamente una gran palude, ora prosciugata, costituita da due specchi d'acqua comunicanti denominati "guadina" e "guadinella", i quali occupavano una vasta estensione di territorio, tra la masseria Scorrano e la Guardia Vecchia della Chianca tra il mare e il bosco Colamasiello* » (Memoria « *Per i signori Mancarella, Tamborino ed altri contro il Comune di Lecce* », Napoli, [1912], pp. 210-212). La *Guadina* era ed è pescosa: sulla genuinità del pesce in essa pescato, vi è una interessante rarissima dissertazione di N. CAPUTI, *La Guadina difesa*, in Lecce, presso Domenico Viverito, 1751, con licenza de' Superiori, che mi è stata cortesemente segnalata da N. Vacca, che ne possiede copia. Cfr. pure *Platea*, p. 158.

28 Di questa Chiesa non si hanno altre notizie. La *Platea* non ne parla: probabilmente andò presto in rovina e presto fu dimenticata.



Re Tancredi, ritratto del sec. XVII conservato nel monastero benedettino di S. Giovanni Evangelista in Lecce.



Il corpo di fabbrica della diruta chiesa di Aurìo.

il casale di Valesio e altri beni, con piena facoltà all'abate di esercitare la giustizia comune, di aver propria curia, giudice e notaio.

Il conte aveva intanto offerto « *locum ipsum beato Petro* » [29] e riteneva certa l'accettazione da parte del papa, se faceva inserire nel documento di fondazione l'espressione: « *Que* (scilicet ecclesia) *sane cum sit in sola protectione summi pontificis constituta, sicut ex privilegii eiusdem domini pape recitatione clarescit* [30], *nullius pontificum audientiam perhor-*

---

[29] Non è improbabile che Tancredi si sia incontrato con Alessandro III nell'inverno 1177-78, allorché « *domnus Papa in Apulia, imperator in Longombardia hiemavit* ». (Cfr. *Annales Pegavienses*, MGH, SS. XVI, 261, in J. M. WATTERICH, *Pontificum Romanorum qui fuerunt inde ab exeunte saeculo IX usque ad finem saeculi XIII vitae*, Leipzig, 1862, v. II, p. 640) e che in quella occasione abbia richiesto la protezione apostolica sul monastero dei SS. Nicolò e Cataldo, così come l'aveva chiesta per il monastero di S. Giovanni Evangelista (cfr. il privilegio di Alessandro III del luglio 1178 in D. GRASSI, *Le pergamene del monastero di S. Giovanni Evangelista in Lecce*, ivi 1953, pp. 59-62). Il Papa attendeva di recarsi a Venezia dove fece il suo ingresso solenne il 24 marzo 1177. (Cfr. JAFFÈ, *Regesta Pontificum Romanorum*, nn. 12768, 12778; *Vita Alexandri III*, in *Liber Pontificalis*, v. II, p. 435, ROMUALDO SALERNITANO, in M G H, SS, t. XIX, p. 443, C. J. HEFELE - H. LECLERCQ, *Histoire des Concilies*, t. V, parte II, Paris 1913, p. 1071).

[30] W. HOLTZMANN osserva: « *Diese recitatio des Papstprivilegs folgt jedoch, wenn man die Grafenurkunde weiter liest, nicht; die Darbringung der Kirche (nobis offerens) an Papst wird aber in dem Papstprivileg erwähnt und steht danach ausser Zweifel. Diese päpstliche Privilegierung erfolgte aber erste in Mai 1811, während die Grafenurkunde vom September 1180 datiert - wenn ihr Datum richtig in unsere Zeitrechnung umsetzt...* », l. c., pp. 59-60). La difficoltà di stabilire con esattezza il rapporto tra il documento costitutivo del monastero e il privilegio di Alessandro III non va minimizzata. Ritengo che possa essere presa in seria considerazione l'ipotesi di una stesura materiale del documento di Tancredi posteriore all'emanazione del privilegio pontificio o forse di una nuova redazione del diploma comitale, ordinata da Tancredi, ma con la data retroattiva della costituzione giuridica del monastero.



I sigilli di Pietro, vescovo di Lecce e del conte Tancredi, imitati nelle copie dei documenti inseriti nel Cod. Pad. 1625, riguardanti il monastero dei SS. Niccolò e Cataldo.

rescat... » [31]. Tale conferma avveniva però formalmente solo il 13 maggio 1181 con il privilegio di Alessandro III « *Religiosam vitam eligentibus* » [32].

Tra Tancredi e il vescovo di Lecce Pietro Guarino [33], intervenne nell'ottobre del 1180 un accordo [34] in virtù del quale il vescovo cedette ai benedettini le decime a lui pertinenti sui beni donati al monastero, in cambio il conte donava al vescovo un possedimento nel casale di S. Pietro in Lama [35].

Negli anni successivi il patrimonio claustrale fu accresciuto da altre donazioni: nel gennaio 1182, lo stesso conte Tancredi [36] donava i casali

---

31 Cfr. P. GAMS, 890; C. EUBEL, I, 304 e N. FATALÒ, *Serie cronologica dei Vescovi di Lecce*, in Bibl. Prov. di Lecce, ms. 37, ff. 43-50 (di imminente nostra edizione). Negli Atti del Concilio Lateranense III (J. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, t. XXII, Venetiis 1778, pp. 215-462) figura un vescovo di Lecce e Castro presente a quel Sinodo, celebrato nella quaresima del 1179. È noto che le liste sono incomplete e difettose, ma non sappiamo perché R. FOREVILLE, *Histoire des Conciles Oecumèniques*, vol. 6: *Latran I, II, III et Latran IV*, Paris, 1965, pp. 391-394, parli solo di Vescovo di Castro, sopprimendo la prima qualifica della sede, cioè quella leccese.

Anche il nome è problematico: secondo lo *Spicilegium Sunense* (MANSI, l.c., p. 215) il vescovo *Lyciensis et Castrensis* si sottoscrive *Petureius*, nelle altre liste (*ivi*, p. 462) si legge *Petracius*. L'Ughelli, t. IX [1], 95 lo chiama *Penetranus*.

Si tratta di errore di tradizione manoscritta e quindi di probabile identità tra il nostro Pietro Guarino e il Vescovo di Lecce, presente al Concilio Lateranense III? La questione per noi rimane aperta.

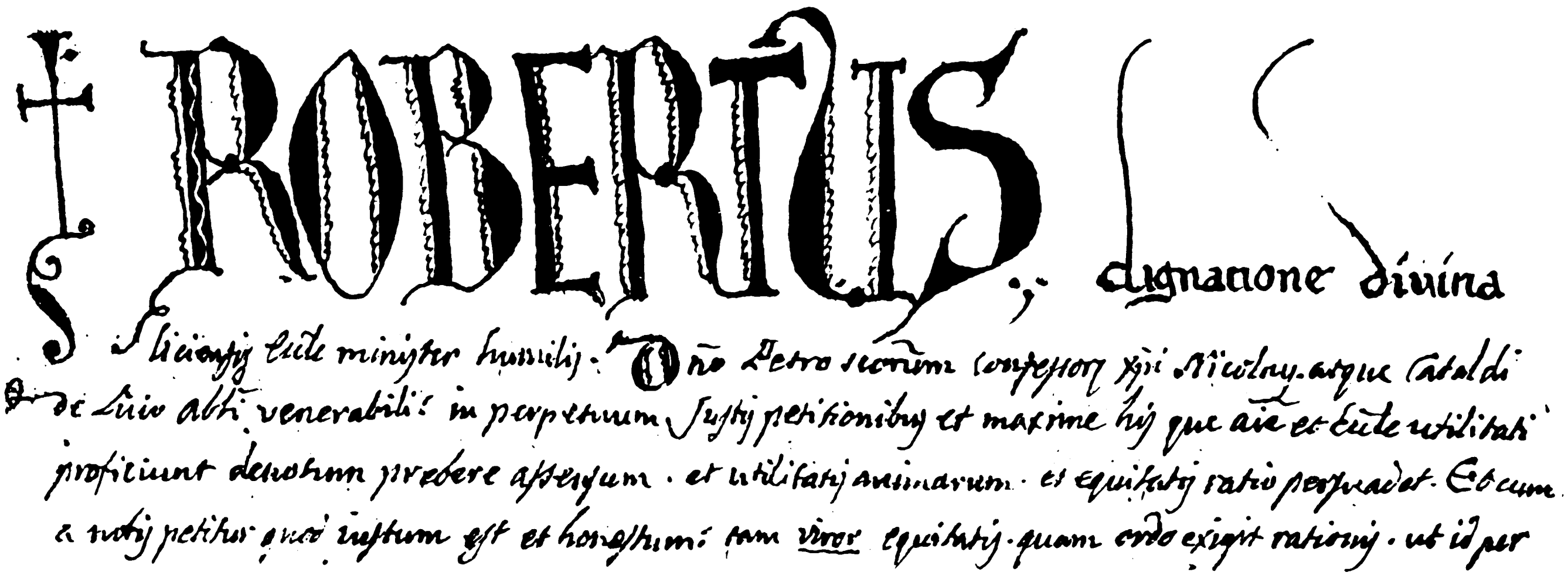
32 Cfr. Docum. n. III.

33 Cfr. Docum. n. V.

34 Per la datazione di questo documento vedi nota 22. Un fatto analogo era avvenuto per il monastero di S. Giovanni Evangelista: nel dicembre 1133 (e non 1134, come scrive la Grassi, l.c., p. 51) il vescovo Gualtiero aveva ceduto le decime spettanti sul feudo di Cisterni, feudo donato dal conte Accardo, nonno di Tancredi, alla sorella Agnese, prima abbadessa nel maggio 1133.

35 Ciò sembra corrispondere alle indicazioni del Can. 7 del Concilio Lateranense III, Decret. « *Cum in Ecclesiae* », l. 111, t. XXXIX, c. 7; l. V, t. III, c. 9. Cfr. HEFELE-LECLERCQ, o. c, pp. 1093-1094.

36 Cfr. Docum. n. VI.



Copia imitativa del diploma del vescovo di Lecce Roberto del 1213. *Cod. Pad.* 1625, f. 259r.

di Valesio[37], Caliano [38], Olive [39], con i relativi tributari e staliati e inoltre un vigneto e un giardino con casa presso la chiesa di Santa Caterina [40] in Brindisi, da lui comprati [41] da un certo Giovanni figlio di Grimoaldo e da Gemma sua moglie.

Nel marzo dello stesso anno 1180, Maroldo [42], vescovo di Ostuni, donava [43] la chiesa di S. Stefano in Ostuni [44], con tutti i possedimenti, già proprietà di alcune monache [45], che avevano condotto lì una specie di vita cenobitica, come risulta tra le carte del nostro monastero [46].

---

37 Sul Casale, cfr. C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce,* v. II, pp. 175 ss.; ID., *Nuove scoperte in Vereto, in Valesio e in Terenziano*, Lecce, 1906, pp. 8-9. Il Galateo in *De Situ Iapigyae liber*: « *A Brandusio Lupias pedestri itinere occurrit Balesus diruta ac penitus delecta: quae vix monstrat urbis vestigium ambitus murorum, ut oculis metiri licet, VII ai VIII erat stadiorum, ubi muri fuerunt, aggeres tantum et lapidum emuli cernuntur dumetis, obsiti, coloni arcem monstrant, uti est altior lapidum acervus, fossae pene opplete sunt, urbs tota aratris vertitur nomismata et lapilli, quos Corneolos dicunt, variis insigniti figuris saepe reperiuntur* » (Basiliae, Per Petrum Pernam MDLVIII, pp. 73-74).

38 Da non confondere con Gagliano (del Capo) (come sembra fare il Palumbo - *Atti di Tancredi, op. cit.*, p. 111). Il Casale di Caliano o anche Galiano, ora diruto, sorgeva tra Torchiarolo e il mare (cfr. *Platea*, f. 255) e dove è tuttora in piedi la Chiesa di S. M. di Caliano.

39 « *Questo Real Monistero de' SS. Nicolò e Cataldo di Lecce possiede un feudo in comune con monsignor Vescovo di Ostuni, chiamato il Feudo di Olivo al presente S. Elia donato dal quondam conte Tancredi...* » (cfr. *Platea*, f. 120). Il Feudo è da ubicarsi tra Surbo e il mare e il toponimo « S. Elia » non deve trarre in inganno, facendo pensare all'omonimo S. Elia che è « una villa sita su un ameno poggio delle *Serre* salentine, a poco più di un chilometro da Squinzano, sulla strada per Campi, dove sorgeva Terenzano, casale medioevale che pare fosse di origine romana, attualmente in agro di Trepuzzi » (cfr. N. VACCA, *Terra d'Otranto fine Settecento inizi Ottocento*, Bari, 1966, p. 171).

40 Notizie su questa chiesa diruta in NICOLA VACCA, *Brindisi ignorata - Saggio di topografia storica*, Trani, 1954, pp. 242, 259.

Nel privilegio di Gregorio IX per il Monastero di S. Maria di Brindisi del 15 marzo 1233 (*Reg. Vat.* 16, fol. 109, ep. 384) troviamo una Chiesa di S. Caterina come proprietà del Monastero. Forse si tratta della medesima chiesa.

41 Cfr. documento n. VI, nota 2.

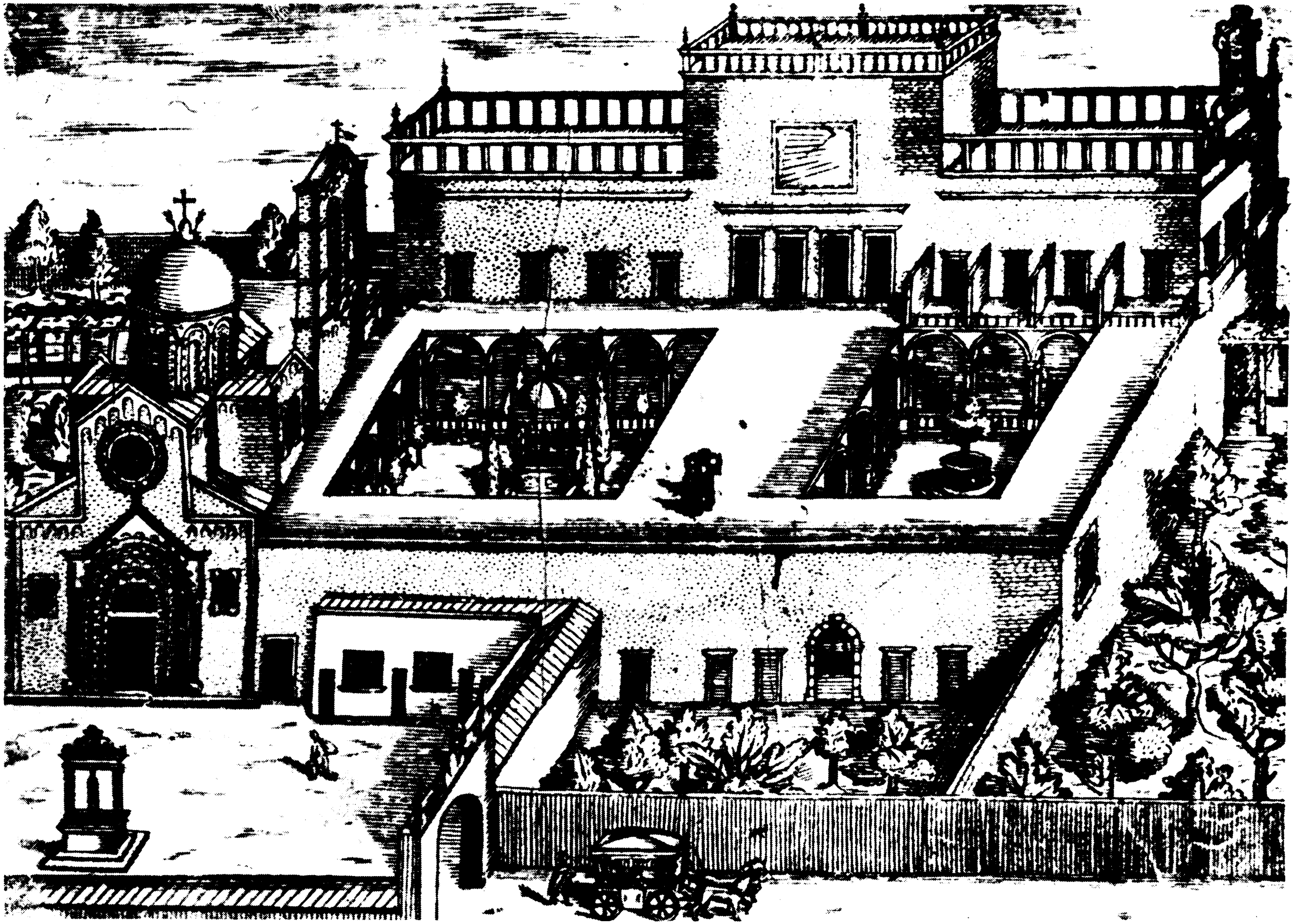
42 Vescovo dal 1183 al 1185, cfr. L. PEPE, *Memorie storico-diplomatiche della Chiesa Vescovile di Ostuni*, Valle di Pompei, 1891, pp. 22-26.

43 Cfr. documento n. VII.

44 Secondo il Pepe, « *il Melles ricavò da due pegamene coi nn. 43 e 53, che il Vescovo Roberto nel 1122 concesse ad un Abbate Benedettino la Chiesa di S. Stefano, ove si eresse un Monastero sotto il titolo di S. Stefano. Le rovine della Chiesa e del Monastero sono ancora indicate dalla tradizione fuori le mura, nel luogo che non ha perduto l'antica dominazione; ma i documenti sono perduti* » (loc. cit., p. 12). La Chiesa sarebbe stata successivamente donata dai benedettini a S. Francesco nel 1218 in occasione della sua venuta in Ostuni (*ivi*, p. 40). Ma tale notizia, attinta da P. Bonaventura da Lama, *Cronica dei Minori Osservanti Riformati della Provincia di S. Niccolò*, Lecce, 1714, p. 90, sembra destituita da serio fondamento. (Cfr. P. COCO, *I Francescani nel Salento*, vol. I, Lecce, 1921, p. 15-17).

45 PEPE, *loc. cit.*, p. 10.

46 Cfr. il mio studio, *Documenti medievali relativi al Monastero di S. Stefano in Ostuni*, in *Studi pugliesi in onore di Nicola Vacca, Galatina*, 1971, pp. 131-144.



Il complesso monastico dei SS. Niccolò e Cataldo in Lecce, come risulta da un'incisione di Pompeo de' Renzi inserita nella *Lecce sacra* di Giulio Cesare Infantino (1634).

Nel 1185 finalmente, con la concessione di due diplomi, l'uno del febbraio [47], l'altro del maggio [48], Tancredi completava la dotazione del cenobio leccese, concedendo alcune terre confinanti con il monastero di S. Maria di Cerrate [49], la chiesa e i possedimenti della chiesa leccese di S. Andrea [50], già proprietà del monastero basiliano e alcuni possedimenti nel territorio di Ostuni [51].

Le donazioni comitali ebbero conferma e ratifica nel giugno dello stesso anno dal re Guglielmo II [52].

Il ricco patrimonio feudale del monastero leccese permetterà una decorosa vita ai monaci nel susseguirsi dei secoli e tra le alterne vicende dei vari dominî temporali.

Gli anni del regno di Tancredi non furono nè molti, nè facili e la politica monastica dell'ultimo re normanno mirava piuttosto a creare centri di alleanza in monasteri [53] che rappresentavano un baluardo di difesa.

Per il suo monastero, Tancredi aveva provveduto abbastanza e una riconferma dei beni sarebbe stata pleonastica. Dei rapporti tra il monastero e il fondatore, durante il regno di quest'ultimo, sappiamo ben poco.

Secondo quanto riferisce G. C. Infantino, storico abitualmente molto

---

47 Documento n. X.

48 Documento n. XII.

49 Cfr. S. CASTROMEDIANO, *La chiesa di S. Maria di Cerrate nel contado di Lecce*, ivi, 1877; A. ANGELUCCI, *Sulle ricerche intorno «La Chiesa di S. Maria di Cerrate nel contado di Lecce» del Duca S. Castromediano*, Torino, 1878; G. DE GIORGI, *La Chiesa di S. Maria di Cerrate*, Firenze, 1888; G. COZZA-LUZZI, *Epigrafe greca della badia di S. Maria di Cerrate*, Roma, 1898; *Enciclopedia illustrata di Terra d'Otranto, vol. I, Dell'Abbadia di S. Maria a Cerrate* a cura di Teodoro Pellegrino, Galatina, 1970.

50 Sulle vicende di questa chiesa e circa la sua precedente appartenenza ai monasteri di Banzi e della Cava: cfr. G. ANTONUCCI, *Miscellanea diplomatica*, in *Rinascenza Salentina*, VI (1938), pp. 189-199; F. F. GUERRIERI, *Possedimenti temporali e spirituali*, ecc., p. 7.

Non è esatto quanto scrive G. C. INFANTINO, e cioè che la chiesa sarebbe stata «*data e concessa alla Badia di S. Nicolò e Cataldo da Martino V. Sommo Pontefice, come n'appare Bolla spedita dal detto Pontefice nell'anno settimo del suo Pontificato, nel mese di luglio*» (*Lecce Sacra*, p. 205). Si tratta ovviamente di riconferma, poiché la chiesa e i beni annessi erano stati donati da Tancredi, come del resto risulta anche dalla *Platea* a p. 30: «*Questo Real Mon(ist)ero di SS. Nicolò e Cataldo della Città di Lecce possiede un altro feudo nominato S. Andrea Apostolo fuori la Porta di S. Martino e proprio nel luogo anticamente detto Vancia, donato alla Cappella di S. Andrea dal quondam Rainaldo Accardo in Anno 1057, come per sua donazione e Privilegio che si conserva al suo masetto; quale Cappella dalla Felice Memoria di Papa Bonifacio Nono, fu unita a questo Mon(ist)ero e successivamente essendo detta Cappella minata fu trasferita in questa nostra Chiesa con speciale licenza e concessione dell'Eminentissimo Cardinal S. Angelo Rainunzio col vivo oracolo del Papa Giulio Terzo, come da Bolla e Breve che si conserva in detto mazzetto...*».

51 I beni di Ostuni non li riscontriamo più nel periodo Olivetano, cioè dopo 1494. Forse erano stati ceduti per far fronte alle decime imposte da Clemente VII.

52 Cfr. documento n. XIII.

53 Cfr. P. F. PALUMBO, *Atti di Tancredi*, l. c.



La cupola, la testata del transetto destro, il campanile a vela della chiesa dei SS. Niccolò e Cataldo in Lecce.

bene informato [54], Tancredi avrebbe donato a « *Giovan Grandi, detto de' Robertis Signore di Tripoli* » non solo « *molte ville, feudi, casali, castella nell'uno e nell'altro Regno* », ma « *anche la Cappella dell'Annunciata nel monastero di S. Nicolò e Cataldo fuori le mura di Lecce con obbligo a' i monaci di vestirla, adobarla e ufficiarla. Il tutto si fa noto per Privilegio del detto Re Tancredi del 1190* » [55], come pure avrebbe ottenuto nel 1192 da papa Celestino III, « (*come potrà vedersi d'un Breve à quest'effetto spedito nel secondo anno del suo Pontificato*) *che l'Abbate di questa Badia possa usar Baculo, e Mitra, et ornar con l'anello Pontificio* » [56]. Ciò rientra perfettamente nella politica filomonastica di Celestino III.

Nulla purtroppo sappiamo, in base ai documenti a nostra disposizione ora, circa la vita religiosa del monastero, sulla sua attività culturale, sul numero dei monaci e sulla loro provenienza familiare: di *chronicon* o *annales* neppure la notizia. Resta appena un brevissimo *necrologium*, in una copia del sec. XVI [57]. La dispersione dell'antica biblioteca, avvenuta probabilmente sin dal sec. XV, il rifacimento del monastero e i restauri [58] della chiesa nei secc. XVI-XVII, ci consentono di togliere appena il velo di mistero che circonda la vita religiosa della nostra abbazia. Quel che ci resta si riferisce quasi esclusivamente alla vita patrimoniale e si riduce alle notizie di donazioni, compra-vendita, liti, ecc.. Così sappiamo che il monastero ricevette donazioni anche fuori il Salento e in terra di Bari, come ci attestano i transunti del codice padovano.

Nell'ottobre 1182, *domnus Iohannes et domnus Leo, alter prepositus monasterii Botontine cenobii, alter prioratus officium gerens ecclesie Iu-*

---

54 Abbastanza severo e sommario mi sembra il giudizio di P. F. PALUMBO, *Profilo della cultura storica salentina*, Lecce, 1968, p. 38, quando afferma: « ...*Giulio Cesare Infantino, la cui opera ha ancora qualche validità* ». Cfr. pure dello stesso autore: *Il Monastero di S. Giovanni Evangelista*, cit., p. 125.

55 *Lecce Sacra*, p. 199.

56 *Ivi*, p. 202.

57 Napoli, Biblioteca Brancacciana, ms. III, D. 8, fol. 480 di cui in Appendice diamo l'edizione.

58 A. FOSCARINI afferma: « *Vero è che, come risulta dagli Atti del notaio leccese Colella Perrone, il 28 ottobre 1570 si scatenò in Lecce un violento temporale per cui cadde e rovinò la sagrestia dei SS. Nicolò e Cataldo, distruggendo paramenti, calici e libri* », in *Guida storico-artistica di Lecce*, Lecce, 1929, p. 206).

Si tratta in verità del 1569 per la solita consuetudine di datare gli atti con lo stile bizantino. La memoria è conservata nel ms. 40 (n. 3) della Biblioteca Provinciale di Lecce, in *Atti del notaio Colella Perrone di Lecce.*

« A di 28 de octubro del presente anno che fo venerdì, havendo per jorni avanti fatto piogia, piovendo quello jorno la notte a cinque hore per fino alle 10 hore se levò un temporale crudelissimo de acqua et venti, et fe uno grandissimo danno in Lezze et suo destritto con buttare per terra muraglie de case senza offensione de persone, ruina grandissima alle arbore de le olive et arbor come con gettare per terra le muraglie de jardine et altre ruine che fo uno dampno excessivo che iudicarono più de tremila arbore consumate e scappate funditus. La sacrestia de Santo Nicola et Cataldo casco tutta et ruinò et consumao tutti li paramenti della ecclesia li calici et libri che lo danno fo exstimato più de trecento ducati... ».

Die xxx^{a} ^{bris} 1548 sancti stephani 1549 sancti hij
sa scā s^{a} andrea de morra hūj sancte
gem de mustiny
sa pudā gem gbrusta sa gmieta dicte scē
sut sepe hic oz

1173 Anno dominice incarnationis ac c lxxiij
die julij xxv hugo dj. obijt: reqbtus Guar.. ens
cuius anima requiescat sa gme amē

[illegible] obijt [illegible]
obijt [illegible] Anno [illegible] xx cc [illegible]
obijt [illegible] anno [illegible] hūj sancti stephani an. d. m cc xciiij sunt xij ex Dece
obijt comes rodbertus de gravina
obijt [illegible] dilectus regis [illegible] hūj regis
obijt comes alexander de gravina
obijt [illegible] an. d. m cc lxxxiiij mens
obijt [illegible] regina sicilie hic sepulta
obijt dux regis [illegible]
obijt [illegible] regis [illegible] cc lxxxvij
obijt [illegible] regina sicilie
obijt [illegible] cui [illegible]
obijt [illegible] obijt sine [illegible]
obijt [illegible] regis [illegible] anno d. m cc lxxj
obijt [illegible] regis [illegible] an: d. m cc [illegible]
obijt comes [illegible]
obijt [illegible] regis [illegible] [illegible]
obijt [illegible] [illegible] an: d. m cc lxxxvij
obijt [illegible] [illegible] an: 1309
obijt [illegible]
obijt comes [illegible] an: d. m cc [illegible]
obijt [illegible] regis [illegible]
obijt [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
obijt [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
obijt [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] an: 1271

Obituario del monastero dei SS. Niccolò e Cataldo inserito nel codice miscellaneo della Biblioteca Brancacciana (III D8 f. 480r)

lacensis fanno una donazione, non meglio precisata al monastero [59], men-
nel febbraio 1185, l'arcidiacono Simeacca e il capitolo di Bitonto con-
cedono [60], assenziente l'arcivescovo di Bari Rainaldo, il diritto di patronato sulle chiese bitontine di S. Mauro [61] e di S. Ambrogio [62].

Un istrumento di compra-vendita dell'aprile 1182, rogato dal notaro *Iohannes Busulini* [63] di Ostuni, a noi giunto in transunto [64], documenta una vendita fatta ad Ottaviano, abate del nostro monastero da un certo *Iohannes filius Manei, piscatoris civitatis Ostuni.*

Intanto dopo 14 anni di governo, moriva, il 7 agosto, Ottaviano e a lui succedeva il monaco Pietro, che appare eletto nel diploma del conte Roberto de Biccaro [65] del giugno 1195.

Concedendo infatti *de libera et spontanea voluntate, unum affidatum* [66] *nostrum nomine Nicolam filium quondam pape Nicolai de terra Ydronti,* lo consegna « *in manibus domini Petri venerabilis eiusdem ecclesie electi* ». Se il termine « *electus* » conserva anche qui il suo preciso valore giuridico, dobbiamo ritenere che Pietro ricevette la benedizione abbaziale dopo il mese di giugno del 1195 probabilmente dal vescovo leccese Fulco Bello [67]. Per la data della benedizione abbaziale non possiamo fare infatti affidamento sul transunto di compra-vendita dell'agosto 1195 rogato dal notaro *Liunius* di Bitonto per conto di un certo *Nicolaus Leonardi filius* [68] in quanto il documento non è giunto a noi integralmente. Possiamo senza dubbio affermare che Pietro aveva già ricevuto la benedizione abbaziale il 7 giugno 1196, poiché nel diploma in cui lo stesso conte Roberto re-

---

59 Cfr. documento n. IX.

60 Cfr. documento n. XI.

61 È ricordata in due documenti dell'inedito *Libro Rosso* di Bitonto, nel primo del 13 febbraio 1265 (fol. 2v, riga 9) si legge: « *Item sicut vadit per viam materanensem usque ad ecclesiam Sancti Maurj funnecaruli, iuxta ipsam ecclesiam fixus est lapis unus. Item sicut vadit ab ipsa ecclesia Sancti Maurj et venit per Valenzanum* »; nel secondo del 15 novembre 1274 (fol. 3v, riga 31) si legge: « *Item tenimentum sancti Mauri funicularii, iuxta viam sancte Eugeniae et iuxta anticam que dicitur materanensem* [...] *et venit ad viam sancte Eugeniae iuxta antiquam que dicitur materanensis in qua via positus est similiter terminus unus et descendit ad ecclesiam sancti Mauri funicularii ubi similiter positus est terminus unus* » Devo questa nota e la seguente all'amico dr. Michele Paone, che ringrazio.

62 La chiesa di S. Ambrogio di Bitonto non è registrata nell'elenco delle 54 chiese e cappelle che nel 1549 esistevano in Bitonto e che furono visitate dal vescovo Cornelio Musso (cfr. D. DE CAPUA, *Cenno storico giustificativo dello stemma e gonfalone del Comune di Bitonto*, Bitonto, 1960, pp. 72-74).

63 Di questo notaro si fa spesso menzione nel Cod. Pad. 1625.

64 Cfr. documento n. VIII.

65 Oltre al citato studio di G. Antonucci, vedi P. F. PALUMBO, *Storia e leggenda nella Lecce-Medioevale (a proposito di un personaggio mai esistito)* in *Studi Salentini VII* (1962), pp. 369-376.

66 Cfr. documento n XVI. Sugli « affidati » cfr. N. TAMASSIA, *Ius affidandi*, estr. dagli « *Atti del R. Istituto Veneto* », LXXII, 2, pp. 343-390; G. I. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia Meridionale*, Bari, 1943, pp. 173-178.

67 Nel necrologio del Monastero si dice morto intorno al 1200.

68 Cfr. documento n. XVII.

stituisce [69] al monastero una casa sita in Brindisi, erroneamente creduta di proprietà comitale, il termine « *electus* » non compare più.

Il governo dell'abbate Pietro dovette essere molto lungo [70]; ma non siamo in grado di stabilire se si tratti di identità o omonimia con Pietro abbate di cui si ha ancora notizia in un transunto [71] del 6 luglio 1241.

La rete dei *negotia privata* si infittisce, ma il compilatore [72] del codice miscellaneo 1625 dell'Università di Padova, sembra interessato a registrare solo l'*actum,* il dato cronologico completo, corredato dall'indicazione dei vari dominî e il *signum tabellionatus* [73]; pochissimo o nulla sappiamo circa la natura dell'atto.

Abbiamo così notizia di un testamento [74] di Peregrino, ostiario del conte Tancredi, di una vendita [75] a Pietro abbate da parte dei coniugi leccesi *Abellonius* e *Lianora* e di un non meglio precisabile documento [76] dell'abbate Pietro, rogato da Tommaso, *nostri monasterii notario.*

Scrive Girolamo Marciano: « Io ho visto e letto un istrumento mostratomi dal curiosissimo Francesco Antonio de Giorgio mio amico, nel quale si legge che l'anno 1211 a 10 dicembre Gaita moglie di Orazio Ruggiero di Rudia dimorante in Lecce donò un pajo di case al monastero

---

69 Cfr. documento n. XVIII, dove si ricorda un diploma dell'imperatrice Costanza, ora disperso.

70 La lista degli Abbati anche per il nostro monastero si presenta frammentaria e problematica, del resto è la prima volta che si tenta di ricostruirla.

71 Cfr. Cod. Pad. 1625, f. 260r: « *In nomine D(e)i et(er)ni. Anno d(omi)nice Incarna(tionis) Mill(esim)o ducent(esim)o quadrag(esim)o p(ri)mo. Imp(er)ante d(omi)no n(ost)ro Fre(derico) D(e)i gr(ati)a Romanor(um) invictissimo Imp(er)at(ore) se(m)p(er) augusto anno vicesimo p(ri)mo, Rege v(er)o Ier(usa)l(e)m an(n)o sexto decimo et Rege Sicil(ie) quadragesimo quarto. die sabat(o), sexto, mense iulii, Indic(tionis) quartedecime. Nos Petrus D(e)i gr(ati)a monast(erii) S(an)c(t)or(um) Nic(olai) et Cataldi de Licio {...} per manus Bartho(lomei) public(i) et Imp(er)ial(is) not(arii) Lic(iensis) et eiusd(em) Monast(eri) n(ost)ri not(arii), qui interfuit, anno die, mense et ind(ictione) p(re)titulatis.* (SN).

72 In realtà si notano diverse mani, ma unica sembra la mente organizzatrice del lavoro. Per quanto riguarda poi le carte relative al monastero leccese, dobbiamo avvertire che si tratta di copie imitative, almeno parzialmente, che denotano una lunga consuetudine con documenti e una conoscenza perfetta degli studi del Mabillon, dei Padri Maurini e dei Bollandisti.

73 Mi riprometto di raccogliere in altro studio tali « *signa* » con l'elenco relativo dei notai, documentati dal codice patavino.

74 Cfr. Cod. Pad. 1625, f. 256r.

75 Cfr. Cod. Pad. 1625, f. 258v: « *MCCI. IV. Maii. Ind. IV. Frederici Anno IV. Roberti VII. Abellonius et Lianora vendimus vobis domino Petro* [...] *abbate etc. per manus Iacobi licien(sis) curialis* [...] (SN) ».

76 Cfr. Cod. Pad. 1625, f. 259r: « *In no(min)e S(an)c(t)e et individue Trinitatis. Anno salutifere Incar(nationis) mill(esim)o ducent(esimo) septimo regni v(ero) d(omi)ni n(ost)ri Frederici D(ei) gr(ati)a illustris regis Sicil(ie) anno decimo. et co(m)itat(us) egregii d(omi)ni n(ost)ri Comitis Iacobi de Tricarico anno sexto et d(omi)ne Albir(ie) illustrissime comitisse Brenne et Tricarici eius consortis anno sexto, m(ense) Marcii, Ind(ictione) decima. Nos Petrus divina miseratione mon(aste)rii S. Nicolai et Cataldi de Licio humilis Abbas {...} viginti solidos imperialium {...} unciam auri et libram imperialium unam {...}. Scripsit Thomas n(ost)ri mon(aste)rii notar(ius) etc.* (SN)
✝ *ego petrus humilis abb(as) q(ui) s(upra) ss.* ».

di S. Niccolò e Cataldo » [76 bis]. Queste case, probabilmente, erano quelle site presso l'attuale chiesa delle Grazie, segnate nella Platea come possesso *ab immemorabili.*

I rapporti tra i vescovi di Lecce e i monaci dei SS. Nicolò e Cataldo furono improntati a mutuo rispetto: un diploma del dicembre 1213 del vescovo Roberto Guarino [77] indirizzato all'abbate Pietro, testimonia la gratitudine del vescovo verso il cenobio.

In considerazione dei servizi resi alla chiesa leccese (« *grata servitia que predecessori nostro et nobis impenditis attendentes* ») il vescovo Roberto concede in proprietà la chiesa urbana di S. Procopio [78] di cui già i monaci benedettini godevano diritto di patronato.

Altro abbate di cui abbiamo notizia è Ruggero. Questi, infatti compare in un documento notarile del 7 agosto 1260, rogato da Giovanni de Iudicibus [79]. Dopo di lui resse l'abbazia Nicola, che figura in un documento [80] del 2 dicembre 1267 di Ruben « *magister phisicus publicus Botonti notarius* »; quasi certamente è lo stesso abbate a cui vent'anni dopo, il 2 maggio 1286, Ugo, conte di Brenna e di Lecce riconferma i beni del monastero e cede la Guadina [81].

Giovan Bernardino Tafuri, riportando un « distinto notamento di tutti quegli Arcivescovi, Vescovi ed Abati della provincia di terra d'Otranto i quali Baroni » inviavano soldati ai sovrani angioini, ricorda che « *Dopnus Abbas SS. Nicolai, et Cataldi Lyciensis offert milites pedites tres et duos equites* », dato questo che ci permette di collocare l'abbate del monastero leccese, accanto ai maggiori feudatari della provincia [81 bis]. E la benevolenza della casa d'Angiò non mancò. Risulta infatti dai *Registri Angioini* che nel giugno 1270 « l'Abate dei SS. Niccolò e Cataldo di Lecce ha esposto al Re che il fu Aroldo di Ripalda '*proditor*' quando venne Corradino nel Regno ribellò la città di Brindisi a favore dello svevo ed occupò una te-

---

76 bis Cfr. *Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto...*, Napoli, 1855, p. 502.

77 Vescovo dal 1213 al 1252.

78 Documento n. XX.

Per la Chiesa di S. Procopio, cfr. G. C. INFANTINO, *o. c.*, p. 86. « *È dedicata questa Cappella a S. Procopio, volgarmente detto da' leccesi santo Cutrobi. Non ha beneficio alcuno, ma è Cappella del Monasterio di S. Nicolò e Cataldo de' Padri Olivetani in questa Città di Lecce fuori le mura, et i beni di questa Cappella sono posseduti da questa Badia, per essere stata loro conceduta dal Vescovo di quel tempo Roberto Vultorico Leccese, che fu nel 1214, col consenso però del suo Capitolo, come n'appare Bolla spedita dal detto Vescovo in persona di D. Pietro, Abbate di quel tempo del d. Monastero* ».

Tale chiesa era sita in un largo lungo la via attualmente chiamata Isabella Castriota e dava nome ad un'isola delimitata dalle vie attualmente chiamate via L. Prato, via Idomeneo, via Isabella Castriota (cfr. N. VACCA, *Pietro Migali musicista leccese del Seicento,* estratto da « *Studi in onore di R. Filangeri* », vol. II, Napoli, 1959, pp. 588 ss.).

79 Cfr. Cod. Pad. 1625, f. 260v.

80 Cfr. Cod. Pad. 1625, f. 260v.

81 Documento n. XXII.

81 bis *Dell'origine sito ed antichità della Città di Nardò libri due...*, in *Opere*, a cura di M. TAFURI, Napoli, 1848, p. 376.

nuta del monastero in luogo detto 'Moggio' pertinente a Brindisi. Quando poi Aroldo fuggì dal Regno la R. Corte incamerò i beni del ribelle e con essi anche la suddetta tenuta, di cui l'Abate chiede la restituzione. Il Re ordina al Secreto, se l'esposto è conforme al vero, di rendere la terra al monastero » [81 ter].

Da uno studio di N. Barone [82] si apprende che nel 1276 il monastero era stato tassato di tareni 2 e di grana 13 in occasione dell'imposta ordinata da Carlo I d'Angiò per la circolazione della nuova moneta.

Il 21 luglio 1307 era abbate Roberto: non sappiamo per quale motivo Clemente V lo prepose in quel giorno con la bolla « *Inter sollicitudines* » all'abbazia di S. Maria de Copellis vicino Napoli [83].

In questo stesso periodo è da collocarsi una più stretta dipendenza dalla sede Apostolica: gli abati non si qualificano più col « *regia gratia* », bensì con « *Dei et apostolicae Sedis gratia* », e ben presto saranno coinvolti prima nella vicenda avignonese e poi nel grande scisma d'Occidente, che doveva segnare una decadenza profonda anche nel decentrato Salento [84]. Ma soprattutto l'avvento degli Angioini (1266) e la folata demolitrice di quanto il genio di Federico II aveva edificato, abbattendosi sull'ordine benedettino, assertore acceso del ghibellinismo federiciano, segnò la decisiva decadenza di quell'ordine nell'Italia meridionale e con essa la lenta agonia di molti monasteri.

PIETRO DE LEO

---

81 ter Cfr. *I Registri della Cancelleria Angioina*, a cura di R. FILANGIERI, vol. V (1266-1272), Napoli, 1953, p. 37, n. 165.

82 *La cedola per l'imposta ordinata da Re Carlo I d'Angiò nel 1276 per la circolazione della nuova moneta di denari in Terra d'Otranto*, Estratto da *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli, 1926, pp. 8-9.

83 Reg. Vat. 54, f. 63, n. 317 - Datum Pictavis XII Kal. Augusti, anno secundo. Cfr. *Registrum Clementis Papae V cura et studio Monachorum Ordinis S. Benedicti*, Romae, v. II, 1885, p. 73, n. 1812 e D. VENDOLA, *Documenti tratti dai Registri Vaticani*, v. II: (*Da Bonifacio VIII a Clemente V*), Trani, 1963, p. 92.

84 Cfr. G. B. TAFURI, *I vescovi di Lecce durante il grande scisma d'Occidente*, in *Rivista Diocesana di Lecce*, XIX (1962), pp. 265-269; XXI (1964), pp. 195-203; ID., *Riflessi del grande scisma d'Occidente in Terra d'Otranto*, estratto dall'« *Archivio Storico Pugliese* », XX (1967), fasc. I-IV.

DOCUMENTI

I

NOTITIA OBLATIONIS
(*Transumptum*)

Lecce, 1179, novembre.

Giovanni Petantarus, cittadino leccese, fa una donazione alla nuova chiesa di S. Cataldo, fatta edificare dal conte Tancredi.

Cod. Pad. 1625, f. 249r. Inedita.

In nomine Dei eterni, anno incarnationis Domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo octogesimo, regni uero domini nostri Wilelmi Dei gratia regis precellentissimi anno quintodecimo et anno undecimo comitatus domini nostri Tancredi domini Rogerii ducis beate recordationis filii, mense nouembris, indictionis tertiedecime. Quoniam natura [...] et eatenus ego Iohannes Petantarus de ciuitate Licii [...] uenerabili ecclesie noue quam prefatus dominus noster comes ad honorem beati Cataldi fabricare fecit, offero [...] Callisti Licii notarii *etc.* [...]

II

NOTITIA CONCESSIONIS
(*Transumptum*)

(Brindisi) 1180, luglio.

Geraldo de Lusunico e sua moglie Regina, cittadini brindisini fanno una donazione all'abbate Ottaviano.

Cod. Pad. 1625, f. 249r. Inedita.

Anno dominice incarnationis millesimo centesimo octogesimo, regnante domino nostro W(ilelmo) invictissimo rege anno quintodecimo, mense iulii, indictione tertiadecima. Quia de collatis a Deo beneficiis... [...] quapropter nos Giraldus de Lusunico et Regina, vir et uxor civitatis Brundusii habitatores... concedimus tibi domino Octaviano, venerabili abbati monasterii Licii beatorum Nicolai et Cataldi... [...] quod nostro rogatu scripsit Petracca Brundusine civitatis notarius eo quod interfuit [anno, mense et indictione pretitulatis].

(S N)

III

CHARTA FUNDATIONIS ET DOTATIONIS

Lecce, 1180, settembre.

Il conte Tancredi dota riccamente il monastero dei SS. Niccolò e Cataldo da lui fondato fuori le mura a nord della città di Lecce concedendo alla comunità benedettina ivi installata le terre limitrofe dell'abbazia, il Casale di Aurio, dote comitale, con relativi tributari, la chiesa di S. Angelo de termititis *con i suoi averi, due appezzamenti di terra presso la porta di S. Giusto in Lecce, 400 monete ducali annue per la rendita della pesca nella Guadina, la chiesa di S. Barbara presso il casale di Valesio e altri beni, con piena facoltà all'abbate di esercitare la giustizia comune, di aver propria curia, giudice e notaio.*

[A] = già in arch. mon. SS. Niccolò e Cataldo, *arca LXXXIII, n. 41*;
B = ff. 474r-475v; S = l. 3, cap. 4 (v. II, p. 306: regesto);
P = ff 250v-252r; I = pag. 196 (regesto);
L = pp. 289-292; U = vol. IX, pp. 96-100;
D = X, pp. 404-405 (regesto); G = pp. 281-289.

In nomine Dei eterni et [a] Salvatoris nostri Iesu Christi. Amen. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo octogesimo primo, regni vero domini W(ilelmi) [b] Dei gratia magnificentissimi regis Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue sextodecimo, mense septembris, indictionis quartedecime. Quas grates Domino nostro Iesu Christo [c] exhibere debeamus, nec mens nostra potest concipere, nec lingua proferre laudes; multas namque per eius providentiam sepenumero largitates suscepimus et innumerabilia per ipsum beneficia profitemur, pro quibus nihil dignum nos esse cognoscimus, quia nulla possunt profecto merita exhiberi, que vicem collati superna provisione beneficii reformarent. Licet autem mortalia secula nichil [d] tam peculiare possint offerre in plenitudinem gratiarum celesti favore concessarum [e], ad hoc tamen alacri studio karitatis [f] se quisque debet reddere vigilantem [g] ut habeat in terribilis novissimum iudicii diem, quod pro [h] tempore villicationis sue ante consistorium sublimissimi iudicis representet. Sed quia sine fructu boni operis nichil constat esse perfectum, nec mercedis retributio sperari potest sine labore, idcirco nos Tancredus, Dei et regia [i] gratia comes Licii [l], ad honorem Dei et beate et gloriose semperque virginis Dei genitricis Marie et beatorum Christi confessorum Nicolai atque Cataldi memoriam gloriosam, ecclesiam [m] iuxta civitatem Licii in nostro [n] proprio fundo, iustis et propriis sumptibus et labore,

---

a *manca* **L-U** b Guglielmi **B**; VV **L-U** (*sempre*)
c Domini nostri Iesu Christi **L** d nihil *negli altri* (*sempre*)
e concessam **P** f charitatis *negli altri*
g singularem nec **P** h *manca in* **L-U** i regis **L-U**
l Litii **B** (*sempre*) m *manca in* **L-U** n meo **P**

pro remissione peccatorum nostrorum[o] fecimus fabricari, ut in ea, divinitate propitia[p] et per patrocinia gloriosa sanctorum ad laudem Dei[q] et perpetue prosperitatis salutem domini nostri gloriosi[r] regis W(ilelmi) semper triumphatoris, frequenter et salubriter celebrentur divina et per ipsorum interventum[s] et preces clarissimas sit ipse gloriosa sobole floridus et devictis hostibus triumphator. Que sane cum sit in sola protectione[t] summi pontificis constituta, sicut[u] ex privilegii eiusdem domini Pape recitatione clarescit, nullius pontificum audientiam[v] perhorrescat. Collegium itaque personarum ibidem servientium monachorum esse volumus religiosorum[z] virorum secundum beati Benedicti regulam, qui divino ministerio vigilanter deserviant, nullius[a] pontificum iurisdictioni subiecti. Ad cuius ecclesie substentationem atque ornatum et consequenter in causam alimentorum ibi servientium personarum concessimus terras eidem ecclesie adiacentes, quarum hi sunt fines[b]: a parte orientis via que vadit ad Aurium; a parte occidentis via que vadit ad Brundusium[c]; a parte austri iunctura viarum; a parte septemtrionis terra Liciensis episcopi, que est super puteum et terra magistri Constantini. Fines autem honesti sunt hi: a parte orientis via Aurii[d]; a parte occidentis via S. Praxedonie; a parte austri terra magistri Basilii[e] et protopape; a parte septemtrionis terre monasterii S. Iohannis de monialibus et quedam terra que est iuxta clausuram nostram. Item[f] a parte orientis via que vadit Horiam; a parte occidentis predicta clausura; a parte austri via que vadit ad puteolum; a parte septemtrionis terra Nicolai de Rozza. Concessimus quoque eidem monasterio duas terricellas in porta S. Iusti, quarum una est in parte orientis iuxta ortum magistri Peroni et altera in parte occidentis. Ad hec concessimus eidem monasterio casale nostrum Aurium, sicut est suis finibus limitatum cum universis tributariis ibi manentibus et eorum heredibus et cum omni iure quod haburimus in affidatis et francis hominibus ipsius casalis. Concessimus insuper eidem monasterio ecclesiam Sancti Angeli de termititis[g] cum terris et tenimentis ipsius. Predicti autem casalis et eiusdem ecclesie S. Angeli hi sunt fines. In primis incipit a ficu blanca, que sunt in curticellis[h] et vadit per parietem, qui est finis nostri tenimenti[i] predicti casalis Aurii et terrarum S. Iohannis et exit ad viam que vadit ad s(anctum) Arontium[l] et per eamdem viam vadit ad serram arenule et vadit per eamdem serram usque ad parietem, qui est finis

---

o meorum **P** p divinitatem propitiam **P** q *manca in* **L-U**
r *manca in* **L-U** s incrementum **L-U** t protecione **B**
u sic **L-U** v audatiam **B** z religionis **P**
a nulli **P** b confines **B** c Brundunsium **P**
d Austri **U** e Rasilii **L-U** f **B** *omette sino* eidem monasterio. *Quindi*: Item duas terricellas in porta Sancti Iusti [...]. Item casale nostrum Aurium suis finibus limitatum cum universis tributariis ibi manentibus [...] Item ecclesiam Sancti Angeli de ter[mititis] prope casale Aurii [...]. Item concessimus gualtinam nostram in usum piscium religiosorum virorum, pro quorum vestiario concessimus ibi
g tremititis **P-L-U**. *cfr. nota* 25.
h verticellis (?): **L-U** i inter tenimentum **L-U**
h Liciensi **B** i et **L-U** l nostris **L-U**

inter tenimentum S. Angeli et tenimentum Cesani et descendit cum eodem pariete versus orientem usque ad viam quatuor finetarum. Inde incipit paries et vadit versus septemtrionem, qui videlicet paries est finis inter tenimentum S. Angeli et Musezzano [m] et vadit usque ad tenimentum S. Martini. Inde vadit per serricellas usque ad viam que vadit ad S. Martinum et vadit per ipsam viam et dimissa eadem via vadit per serram et parietem usque ad parietem de Piscopina [n] et vadit cum eodem pariete versus occidentem, super puteum siccum usque ad viam de Medano [o] et cum ea via descendit usque ad pedem serre de flagis et vadit per eamdem serram usque ad viam que vadit Aurium. Inde revertitur versus [p] occidentem per ripam [q] tenimenti de Surbo et vadit per specclam et per ripam serre de Ruinaco [r] et vadit per parietem terre de Regina [s] et per parietem terre de acutis et descendit per casellas et venit per parietem extra mellinolas et venit usque ad viam que est [t] a parte septemtrionis iuxta terram de Guala et vadit per serram et parietem usque ad ortalia Mazzani et inde venit ad lacum Rufini et inde venit ad troppam [u] et vadit per serram, que est finis predicti casalis et S. Iohannis et sic redit per curtes [v] usque ad predictam ficum blancam. Predictum itaque casale cum prefatis finibus et cum universis tributariis eius ubicumque fuerint, in tota terra comitatus nostri et cum heredibus eorum et cum omni iure quod habuimus in affidatis et francis hominibus ipsius casalis predicto monasterio concessimus, sicut superius denotatur [z]. Concessimus etiam eidem monasterio Gualtinam nostram in usum piscium ipsorum religiosorum, pro quorum namque vestiario concessimus ibi quadringentos ducales [a] annuos ex redditu [b] predicti [c] Liciensis fluminis per vices quatuor recipiendos in unaquaque centum, ut predicti religiosi viri absque necessariorum strepitu quiescentes ad laudem Dei et memoriam predictorum Sanctorum et pro remedio animarum gloriosorum regum [d] Rogerii et W(ilelmi) dominorum nostrorum felicis memorie atque genitoris nostri domini Rogerii quondam ducis benigne recordationis et genitricis nostre, necnon et domini Guilelmi bone memorie fratris nostri et omnium parentum nostrorum remedio sanctissima [e] offerre possint libamina, ut et [f] ipsi huius nostri florentissimi operis participes constituti, felicissimam eterne claritatis percipiant porcionem. Pro cuius sane ecclesie incremento concessimus tibi pater karissime [g] et venerande abbas ipsius ecclesie domine Octaviane tuisque successoribus in ipsa civitate Licii [h] de extraneis et adventitiis affidandi licentiam; curiam etiam [i], iudicem et notarium de vestris [l] hominibus ex universis causis, preter illas que in publico [m] et ad censuram regiam pertinere videntur [n]. Quod si [o] is, qui pro

---

l Arzontium **L-U** m Musezzasui **L-U** n Episcopana **L-U**
o Vicclano **L-U** p usque ad **L-U** q viam **L-U**
r Runiaco **L-U** s per parietem]et terras de Regina **L-U**
t *manca in* **L-U** u trappam **U** v percurrens **L-U**
z denotavimus **L-U** a ducatos **L-U** b redditibus **P**
c prefati **B** d regum]regis Guglielmi **B** e sacratissima **L-U**
f *manca in* **B** g benedicte **B**; tibi]fratri .. et venerando abbati **L-U**
m publico **P** n videntur] etc. (*omettendo sino* usque nostri tenore) **B**
o *manca in* **L-U**

tempore prelatus extiterit, primo secundo tertiove admonitus iustitiam facere distulerit, volumus ut executio ipsius negotii deveniat in curiam nostram [p] et heredum nostrorum. Et si qua compositio inde exacta fuerit volumus ut ad manus ecclesie conferatur. Et quoniam quanto nostra viscera devotius extenduntur in largiendo, tanto credimus hoc opus nostrum egregium apud Dei clementiam placabile fieri et acceptum. Iccirco ex presentis privilegii nostri tenore [q] adiungimus iam dicto monasterio vineas et iardenum, que fuerunt quondam Accardi Guar(anei) in pertinentiis S. Cesarei [r] cum terris adiacentibus ibi, sicut finibus sunt concluse, videlicet a parte orientis sunt vinee filiarum Rogerii Spani, a parte occidentis vinee presbyteri Theodori de S. Iacobo, que sunt in feudo Leucul(ensi) [s]. Item a parte austri vinee filiorum Gulielmi Valonis [t] et vinee presbyteri Petri et Formosi fratris eius; a parte septemtrionis vinee Raynaldi [u] Crispini et fratris eius et vinee Iohannis Garzanites [v] et vinee Iohannis Ienini [z]. Concessimus [a] preterea eidem monasterio ecclesiam S. Barbare prope territorium casalis nostri Valesii cum vineis, terris et tenimentis suis, sicut sunt his finibus limitate, videlicet a parte orientis est [b] terra Iacobi [c] et vadit per rivum et viam Tuturani et ab eadem parte orientis vadit per paludes geminas et usque ad rivum terre presbyteri Andree et incipit ab arbore que dicitur de Leura [d] et a terra Leonis porcarii et a terra Ursonis Accatte et vadit usque ad paludicellam et venit iuxta speclam usque ad viam Turcharuli et per parietem qui est in parte occidentis usque ad paludem longam et usque ad viam que vadit ad S. Petrum et pergit per silvam, que est finis S. Petri et descendit ad terram iudicis Philippi et redit per rivum usque ad predictam [e] terram Iacobi [c]. Preterea concessimus eidem monasterio vineam, que fuit cuiusdam villani nostri, nobis in tenimento Valesii pro morticio pertinentem et quamdam terricellam nostram, quam iuxta vineam ipsam habemus, cuius vinee et terricelle hi sunt fines: a parte orientis sunt vinee Iohannis fortis et Luce; a parte austri vinee pape [f] Nicolai et deserte [g] Andree Scardami; a parte occidentis vinee Andree de Stritta et terricella Iacobi; a parte septemtrionis vinee presbyteri Andree et Iohannis Colloridi. Animalia vero ipsius monasterii per universum demanium comitatus nostri tam in pascuis quam in aquis iacentibus habere volumus communionem absque ulla molestia et affidatione. Concessimus quoque eidem monasterio et rectoribus eius ut liceat eis demanias res eiusdem monasterii in toto comitatu nostro absque aliquo [h]

---

p curia nostra **P**
q Item concessimus et adiungimus predicto [monasterio **B**
r S. Cesarei] iuxta vineas Rogerii Spani et iuxta vineas Reynaldi Crispini **B**. *che omette sino* Iohannis Ienini
s Lecubus **P** t Pallone **L-U** u Minaldi **L-U**
v Garzaniti **L-U** z Tenini **L-U**
a Item concessimus eidem monasterio ecclesiam S. Barbare prope casalem nostrum Valesii et ad perpetuum fundamentum presens privilegium per manus Simeonis de Mathera nostri notarii scribi et bulla plumbea nostro impressa tibario roborari et in eo propria nos manu subscripsimus alios precipimus subnotari anno, mense et indictione prescriptis **B**
b et **P** c Iacob **L-U** d Lama **L-U** e *omette* **L-U**
f *omette* **P** g *omette* **L-U**

plateatico vendere et quod voluerint ad usum dicti monasterii absque plateatico comparare. Hec igitur que pro commodo cibi servientium personarum in dicto monasterio habere concedimus, volumus ut ex presentis privilegii nostri tenore robur, vim et auctoritatem accipiant et ea omnia france et libere possideat in eternum, quia nec nobis nec nostris heredibus vel successoribus in ipsa ecclesia vel in rebus predictis ius aliquod reservavimus, nisi solam orationem et vidandam [i], sicut unus ex fratribus tam in vita quam post obitum nostrum. Sed tam homines quam predia et eius animalia universa perpetua volumus immunitate gaudere, ita quod non liceat nobis aut heredibus vel successoribus nostris predictam concessionem et oblationem nostram aliquo futuro tempore disrumpere, imminuere [l] vel in aliquo violare. Ad securitatem ergo ipsius monasterii et perpetuum [m] firmamentum presens privilegium per manus Simeonis de Matera nostri notarii scribi et bulla plumbea nostro [n] impressa tipario iussimus roborari et in eo nos propria manu subscripsimus et subscriptos alios precipimus subnotari, anno, mense et indictione prescriptis.

(S N)

† * Ego Tancr(edus) comes d(omi)ni ducis Rog(erii) beate * memorie fil(ius) hoc concedo et confirmo

† Ego Petrus Liciensis episcopus interfui [o]

† Signum proprie manus Roberti de Anibolda

† Ego Nicolau(s) Manescalcu(s) testis sum [p]

† W(ilelmus) de la Tora comestabilis comitatus Licii

† * Ego Rao Fili(us) Tipaldi [q] *

† Signum proprie manus Guiberti de Barda [r]

† Signum proprie manus Stefani Falconerii [s]

Il cod. **B** descrive il sigillo (f. 475v): « *Sigillatum in pendenti bulla plumbea / In una parte / figura Sancti Georgii super equo cum lancea et serpe / In alia parte in fronte littere videlicet / Tancredus Dei gratia comes domini ducis Rogerii filius* ».

Il cod. **P** (f. 251r) nota: « *Manca il sigillo di piombo ed evvi rimasta solo la seta gialla* ».

IV
CHARTA CONCESSIONIS ET EXEMPTIONIS

Lecce, 1180, ottobre 1.

Il vescovo di Lecce, Pietro (Guarino) rimette al monastero dei SS. Niccolò e Cataldo le decime spettanti alla mensa vescovile su alcuni beni dotali, assegnati al monastero dal conte Tancredi, che per questo aveva ricompensato la predetta mensa con possessioni nei pressi del casale di

---

h alio **L-U** i et videndendum (*alias* vidandam) *L-***U**
l minuere **L-U** m perfectum **L-U**
n nostra tipario **L**; nostro] impresso tipario **U**
o *manca in* **B**, **L-U** p *manca in* **L-U** q *manca in* **B**, **L-U**
r *manca in* **B**, **L-U** s *manca in* **B**, **L-U**

San Pietro in Lama; regola la sepoltura, l'incardinazione, l'ordinazione dei chierici commoranti nei possedimenti del monastero.

[A] = disperso, già in arch. del monastero dei SS. Niccolò e Cataldo: *arca LXXXIII, n. 44*; B = f. 476r: *breve transunto* « 1181 An(n)o v(er)o regni d(omi)ni n(ost)ri guglielmi dei gr(ati)a regis p(re)cellentis(s)imi XVI° p(rim)o octobris, Ind(ictio-ne) XIIII Petrus litien(sis) Ecc(lesi)e Ep(iscop)us. Ecc(lesi)e cui auctore deo preesse videmur tanta *etc.* / Ego petrus q(ui) s(upr)a litien(sis) Ep(iscop)us / Ego p(res)b(iter)r leo s(anct)e m(ari)e de ruge interfui / Vigore dicte concessionis Episcopus liberat monasteriu(m) p(redictu)m ab onere episcopali et decime / Cum pendente in bulla plumbea cum litteris infrascriptis: petrus litien(sis) ep(iscop)us / In alia parte / Imago hominis cum diadema / et in sinu matris / alia imago parva hominis / cum diadema ». P = ff. 252r-253r; U = vol. IX[1], pag. 100 (notizia); D = X, pp. 405 (notizia);
Ediz.: Holtzmann, o. c., pp. 64-67.

† Anno dominice incarnationis millesimo centesimo octogesimo primo anno vero domini nostri Guillelmi Dei gratia regis precellentissimi sextodecimo, primo octubris, indictione quartadecima. Petrus Liciensis ecclesie episcopus. Ecclesie, cui auctore Deo preesse videmur, tanta debemus provisione adesse, ut et sui iuris detrimentum non sentiat et pericula, que aliquotiens superveniunt, valeat evitare. Previdentibus igitur nobis, ne inter prescriptam matrem Liciensem ecclesiam nostram et monasterium beati Nicolai et beati Cataldi, quod vos, domine Tancrede illustris comes Licii, extra Licium construi Domino inspirante fecistis, aliqua litigia oriantur pro decimis, quas ipsa Liciensis ecclesia percipere consueverat de terris, quas ipsum monasterium concessione vestra possidere [a] videbatur [b], statuimus inter nos, predicte domine comes, de ipsis decimis intuitu melioris conditionis ecclesie nostre vobiscum vicaniam facere. Quapropter ad evitandum scandalum, quod pro exactione ipsarum decimarum hinc inde poterit [c] evenire, consilio, consensu et voluntate totius Liciensis capituli remisimus iam dicto monasterio in perpetuum decimas omnium possessionum, quas idem monasterium donatione vestra [d] in presentiarum dinoscitur possidere, ut amodo in antea omni futuro tempore predicte decime libere et quiete sint in dominio et proprietate ipsius monasterii sine omni nostra et nostrorum successorum atque omnium hominum controversia et requisitione nec valeamus adversus ipsum monasterium vel eius rectores aliquam exinde questionem movere aut eas modo quolibet repetere. Unde ad confirmandam huiusmodi nostram concessionem pro recompensatione ipsarum decimarum et ecclesie nostre meliorationem dedisti predicte matri Liciensi ecclesie in perpetuum quoddam tenimentum terrarum demanii vestri iuxta casale ipsius ecclesie, quod dicitur s. Petrus de Lama, quod casale his terris plurimum indigebat, sicut continetur in scripto, quod de predictis terris eidem Liciensi ecclesie fieri fecisti. Et quoniam locis religiosis, in quibus Domino deservitur, debita tenemur caritate prodesse, auctoritate nobis a Deo commissa [e] prescripto monasterio et eius rectoribus

---

[a] *corretto su* possidet.
[b] videbantur.
[c] poterat.
[d] vestri.
[e] *corretto su* concessa.

indulgemus cum processione ipsius monasterii absque nostra nostrorumque successorum contradictione ad defunctos nostre diocesis vel undecumque fuerint accedere eosque in cimiterio eiusdem monasterii sepeliendi libertatem habere, excepto si [f] forte quispiam [f] in cimiterio Liciensis ecclesie in ultima voluntate disposuerit sepeliri. Volumus quoque et concedimus, ut quicumque ad monasterium ipsum cum rebus suis se transferre voluerit, omni semota pravitate voti sui prosequatur effectum, nisi fuerit tributarius vel oblatus ecclesie nostre. Si vero eiusdem ecclesie fuerit possessionarius, dimissa possessione ipsa, liberum sit ei cum suis mobilibus ad ipsum monasterium convolare. Concedimus insuper, ut presbyteri casalis Aurium respondeant amodo monasterio supradicto et eius rectoribus de censu canonico, secundum quod nostre consueverant [g] ecclesie respondere, et de omnibus personalibus actionibus preter de criminalibus et spiritualibus, excepto si alii clerici aviditate detinendi ius ecclesie Liciensis vel subfugiendi curiam nostram apud casale ipsum voluerint se receptare. Unam quoque libram incensi, quam ab ecclesia s. Barbare de Balisio nostra Liciensis ecclesia annuatim solita erat habere, et totum dominium proprietatis, quod in eadem ecclesia nos et nostri successores aliquando exigere potueramus, remittimus ex toto monasterio prelibato, salvo episcopali iure, quod in eadem ecclesia s. Barbare habemus. Et quotcumque clericorum de conversis vel oblatis ipsius monasterii in eadem ecclesia s. Barbare divina voluerint celebrare, libere ibi deserviant. Si vero tanta fuerit inopia conversorum et oblatorum clericorum monasterii, quod rector eiusdem cenobii nullum ex eis poterit ad substituendum ibi sacerdotem habere, concedimus, ut unus tantum de sacerdotibus predicti casalis Aurium cum uno clerico sibi socio ibidem deserviat. Quod si nec hunc habere poterit rector et alium extraneum voluerit inducere ad eandem ecclesiam sacerdotem, volumus, ut unus tantum sacerdos extraneus cum uno clerico sibi socio cotidiana ibi audeat officia celebrare cum libertate, quam predictis sacerdotibus casalis Aurium indulsimus, salvo iure episcopali. Sane cum episcopus Liciensis ordines ecclesiasticos voluerit celebrare et aliquis tunc de rectoribus predicti monasterii homines suos eidem episcopo presentaverit ordinandos, eos secundum Deum ordinet episcopus sine aliqua exasperatione. Quod si eidem episcopo non expedierit et rectori prefati monasterii necesse fuerit aliquos de hominibus monasterii ad clericatum promoveri, mittat eos episcopus Liciensis sine aliquo fatigio ad alium episcopum et ab illo libere ordinentur. Si vero episcopus Liciensis in hac se parte gravare voluerit, habeant illi diffugium ad alium episcopum et ab illo libere ordinentur. Nolumus tamen, ut sub hac indulgentia ad alienum possint convolare episcopum, si Liciensis episcopus fuerit vel absens vel alia canonica prepeditione detentus. Qui si absens fuerit vel eadem Liciensis ecclesia proprio fuerit orbata pastore et rector prefati monasterii aliquos ex hominibus ipsius cenobi ad ordines ecclesiasticos desideraverit pervenire, mittat eos capitulum Liciense cum litteris suis sine gravamine ad alium episcopum pro ordinibus ecclesiasticis suscipiendis. Quod si capitulum facere neglexerit,

---

f-f quispiam si forte.

g consueverat.

eant illi per se ad alium episcopum et ab ipso libere ordinentur. Statuimus ergo, ut non liceat nobis aliquando aut successoribus nostris vel persone alicui presentem vicaniam et concessionem nostram in aliquo minuere, revocare vel irritam facere; quod si quis diabolo instigante huic pagine contraire presumpserit, eum anathematis laqueo innodamus et tamdiu hac pena decernimus cohercendum, donec in ipsa permanserit obstinatione. Custos vero et observator eius eterna donatione ditetur. Unde ad perpetuam securitatem predicti monasterii hoc vicanie et concessionis breve per manus Luce nostre ecclesie canonici scribi et plumbeo sigillo eiusdem [h] Liciensis ecclesie fecimus communiri, in quo proprias attestationes nostras subscripsimus una cum subnotatis canonicis et clericis nostris, qui nobiscum interfuerunt mense et indictione presignatis.

(S. N.)

† Ego Petrus qui supra Liciensis episcopus.
† Ego Stephanus Liciensis canonicus consensi.
† Ego Costa Liciensis ecclesie canonicus consensi.
† Ego presbyter Leo s. Marie de Ruge [i] interfui.
† Ego presbyter Rogerius Francus consensi.
† Ego Petrus diaconus interfui.
† Ego Riccardus Liciensis ecclesie cantor consensi.
† Ego Ugo canonicus et sacrista Liciensis ecclesie consensi.
† Ego presbyter Arnisius cappellanus Liciensis ecclesie interfui.
† Ego presbyter Peregrinus interfui.
† Ego presbyter Petrus cappellanus interfui.
† Ego presbyter Leo cappellanus sancte Crucis interfui.

Legato al diploma con « *seta verde sciolta* » era il sigillo raffigurato nel codice patavino: nel retto la figura della Vergine con Bambino e la leggenda MAT(ER) D(OMI)NI nel verso: + PETRUS LICIENSIS EP(ISCOPU)S.

V

PRIVILEGIUM

Tusculanum 1181 maggio 13.

Alessandro III pone sotto la protezione di san Pietro e della sede apostolica il monastero dei SS. Niccolò e Cataldo fondato in Lecce dal conte Tancredi e conferma i beni e le donazioni.

[A] = disperso, già in arch. monastero ss. Niccolò e Cataldo: *arca LXXXIII, n.* 39;
P = f. 249v. « *Tutto carattere grande / simile alla parola Alexander* »;
I = pag. 197 (regesto); U = vol. IX[1], pp. 100-101 (notizia).
Ediz.: Holtzmann, o. c., pp. 62-64. Kehr: *Italia Pontificia*, vol. IX, pag. 426, n. 1 (regesto).

* Alexander * episcopus seruus seruorum Dei. Dilectis [filiis] Octauiano abbati monasterii sanctorum Nicolai et Cataldi iuxta ciuitatem Litii siti

---

[h] eiudem. [i] Rugo *in Holtzmann.*

eiusque fratribus tam presentibus quam futuris regulare institutum professis in perpetuum. Religiosam uitam [a] eligentibus [b] *etc.* Eapropter, dilecti in domino filii, precibus dilecti filii nostri nobilis uiri Tancredi comitis Litii, qui locum ipsum beato Petro et nobis offerens diuina inspiratione fundauit, uestrisque postulationibus inclinati prescriptum monasterium sanctorum confessorum Nicolai et Kataldi iuxta ciuitatem Litii situm in ius et proprietatem beati Petri suscipimus et presentis scripti priuilegio communimus. In primis siquidem statuentes, ut ordo monasticus, qui secundum Deum et beati Benedicti regulam *etc.* Preterea quascumque possessiones *etc.* In quibus hec propriis duximus exprimenda uocabulis [c]. locum ipsum, in quo prefatum monasterium situm est, cum [d] omnibus [d] pertinentiis suis; ex dono uenerabilis fratris nostri Petri Litiensis episcopi *ecclesiam sancti Angeli de Tremitito cum* decimis et pertinentiis suis, *ecclesiam sancte Barbare* cum decimis et pertinentiis suis, que sita est in loco Valesii, ecclesiam sancti Petri et ecclesiam sancte Anastasie cum earum pertinentiis, decimam casalis Aurii et decimas omnium terrarum, que sunt circa ipsum monasterium; ex dono supradicti [e] comitis Tancredi terras eidem monasterio adiacentes, *casale* Aurii cum tenimentis suis, totum *tenimentum sancti Angeli de Tremitito, uineas et iardinum, que fuerunt quondam Accardi Guarranei, in pertinentiis sancti Cesarii cum terris* ibi *adiacentibus, uineas* et tenimentum sancte Barbare in territorio Valesii et alias uineas et terras, que sunt iuxta tenimentum ipsius ecclesie, et *gualtinam piscium ad usus* fratrum. Statuimus insuper, ut nullus episcopus uel persona ecclesiastica excepto Romano pontifice uel legato ab eius latere destinato iurisdictionem in uobis uel potestatem aliquam uendicet aut ullam exactionem audeat exercere. Preterea libertates et immunitates a uenerabili fratre nostro Petro Liciensi episcopo et supramemorato [f] nobili uiro comite Tancredo eidem monasterio indultas et scriptis suis autenticis confirmatas ratas habemus et perpetuis temporibus illibatas permanere sancimus. Sane noualium uestrorum *etc.* Liceat quoque nobis *etc.* Prohibemus insuper *etc.* Discedentem uero *etc.* Cum autem [generale *etc.* Crisma uero, oleum sanctum *etc.*; alioquin liceat uobis *etc.* Sepulturam preterea *etc.* Obeunte uero te *etc.*, electus autem] ad apostolicam sedem benedicendus accedat. Decernimus ergo *etc.* salua sedis apostolice auctoritate et [in] prescriptis ecclesiis diocesani episcopi canonica iustitia. Ad indicium autem huius a sede apostolica percepte [g] libertatis aureum unum annis singulis nobis nostrisque successoribus persolvetur. Si qua igitur *etc.* Cunctis autem *etc.*

R. Ego Alexander catholice ecclesie episcopus. BV.

† Ego Hubaldus [h] Hostiensis [et] Velletrensis [i] episcopus ss.
† Ego Theodinus Portuensis et sancte Rufine sedis episcopus ss.
† Ego Paulus Prenestine sedis episcopus ss.

---

a *incip.* Apostolicam uitam.
b digentibus.
c uocabula.
d d *ripetuto.*
e sopradicti.
f sopramemorato.
g precepte.
h Bertaldus.
i Velletern.

† Ego Iohannes presb. card. tit. sancti M[arci] ss.
† Ego Petrus presb. card. tit. sancte Susanne ss.
† Ego Cinthius presb. card. tit. sancte Cecilie ss.
† Ego Hugo presb. card. tit. sancti Clementis ss.
† Ego Matheus presb. card. tit. sancti Marcelli ss.
† Ego Laborans presb. card. sancte Marie trans Tiberim tit. Calixti ss.
† Ego Iacinthus diac. card. sancte Marie in Cosmedin.
† Ego Rainerius diac. card. sancti Georgii ad uelum aureum ss.
† Ego Gratianus sanctorum Cosme et Damiani diac. card. ss.
† Ego Iohannes diac. card. sancti Angeli.
† Ego Matheus sancte Marie noue diac. card. ss.

Dat. Tusculan. per manus Alberti sancte Romane ecclesie presbyteri cardinalis et cancellarii III idus maii, indictione XIIII, incarnationis dominice anno M°C°LXXX°, pontificatus uero domini Alexandri pape III. anno XXII.

VI

CHARTA CONCESSIONIS ET DONATIONIS

Lecce, 1182, gennaio.

Tancredi, conte di Lecce, dona al monastero dei SS. Niccolò e Cataldo — da lui stesso fondato e precedentemente dotato — i casali di Valesio, Caliano ed Olive, con relativi tributarî e staliati; ed inoltre alcune vigne ed un giardino con casa presso la chiesa di S. Caterina, nelle vicinanze di Brindisi, da lui comprati da un certo Giovanni, figlio di Grimoaldo e da Gemma sua moglie.

[A] = disperso, già in arch. monastero SS. Niccolò e Cataldo: *arca LXXXIII, n. 48*;
P = ff. 253r-v; L = pp. 293-294; U = vol. IX[1], pp. 101-103;
D = X, p. 413 (regesto); G = pp. 289-294.

† In nomine Dei eterni et Salvatoris nostri Iesu Christi. Amen. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo octogesimo secundo, regni vero domini nostri W(ilelmi)[a] Dei gratia magnificentissimi regis Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue anno septimodecimo, mense ianuarii, indictionis quintedecime. *Quas grates Domino Iesu Christo exhibere* devotissime *debeamus nec mens nostra potest*[b] *concipere nec* aliquatenus *lingua proferre laudes,* cum *multas*[c] *per* ipsius *providentiam sepe suscepimus largitates et per ipsum innumerabilia beneficia* digne[d] *profitemur,* dum *nihil pro* his omnino[e] *dignum* esse noscamus, presertim cum *nulla* possint *profecto meritu exhiberi, que vicem collati beneficii superna provisione*

---

[a] VV **L-U** [b] concipere valet **L-U**
[c] multa **P** [d] *manca in* **U** [e] omnibus **L-U**

reforment: et *licet mortalia secula nichil* [f] *tam* magnum *possint offerre in plenitudinem graciarum favore celesti concessarum* [g], *tamen ad hoc alacri studio caritatis quisque* et [h] *debet se reddere vigilantem,* quatenus *habeat in novissimo terribilis iudicii die, quod pro sue villicationis tempore ante* presentiam sublimis *iudicis* devotissime *representet.* Verum *quia sine fructu boni operis nichil constat esse perfectum* neque condigna *retribucio* alicuius *mercedis potest sine labore sperari,* eapropter [l] nos Tancredus Dei et regia gratia comes Licii, cupientes pro temporalibus eterna premia in celesti patria adipisci, *ad honorem Dei et gloriose semperque* [i] *virginis Dei genitricis Marie* sanctorumque *Christi confessorum Nicolai atque Cataldi,* in quorum vocabulo quamdam *ecclesiam* ante *civitatem Licii, nostris sumptibus propriis fabricari fecimus,* pariter et construi ut Deo laudes debite exhibeantur [l] in ea *et ad perpetue prosperitatis salutem domini nostri gloriosissimi regis W(ilelmi)* [m] *semper triumphatoris* assidue *et salubriter divina* officia *celebrentur.* Octavianum nomine summe honestatis et religionis virum in ea duximus statuendum, de electione atque consensu fratrum suorum Deo [n] famulantium, de [o] eadem, cui ecclesie, abbati et fratribus presentibus et futuris de nostre largitionis gratia damus, concedimus, tradimus subscripta loca atque [p] casalia cum pertinentiis et omnibus utilitatibus eorumdem nec non et omnibus hominibus in ipsis casalibus commorantibus et ad dominium et proprietatem ipsorum casalium de iure spectantibus nec non et descendentibus ab [q] eisdem, ita quidem ut libere et sine aliqua dacione casalia ipsa cum dictis hominibus, tam tributariis quam staliatis [r], prout fuerant de demanio pheudi quondam Accardi Guaranei et ipsi [s] debita servitia prestare consueverunt, ita quidem quod dictus abbas et fratres libere sine alicuius nostri balivi contradictione pariter et impedimento casalibus ipsis utantur etiam et hominibus nominatis iuxta quod hactenus per predictum Accardum uti consuevit et frui. Casalia vero sunt ista videlicet casale quod dicitur Balesium, casale quod dicitur Calianum nec non [t] et casale Olive tamen excepto quod in [u] ipso casali Olive tenet et possidet ecclesia Hostunensis. Homines vero tributarii et staliati qui morantur in casale Balisii et Caliani sunt hii [v]: Iohannes fortis, Lucas papa Nicolae, Iohannes de Caliano, Andreas Cardani, Iohannes dictus cavallerius, Galianus, Iacob, Andreas de Strata, Iohannes Culuridi, presbyter Andreas, Io-

---

f *manca in* **L-U** g concessam **P** h *manca in* **L-U**
i semper **L-U** l exhibeamus **L-U** m *manca in* **U**
n Domino **U** o in **U** p et **L-U**
q in **P** r stallatis **L-U** s ipsa **L-U**
t *manca in* **L-U** u *manca in* **P**
v *i singoli nomi mancano in* **L-U** *(così per tutti i casali)*

l Nel cod. Branc., f. 479r (ex 37) si ha un brevissimo estratto:
« 1182 - regnante Vulielmo rege Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue anno eius XVII, mense ianuarii, indictione XV[a].
Eapropter nos Tancredus Dei et regia gratia comes Litii ecclesia sanctorum Nicolai et Cataldi ante civitatem Litii etc. ad perpetue prosperitatis salutem domini nostri gloriosissimi regis W. semper triumphatoris assidue et salubriter divina officia celebrentur.
† Ego Tancr(edus) comes d(omi)ni ducis Rog(erii) beate memor(ie) filius hoc concedo et confirmo ».

hannes rius, Damianus, Leo Bopes cum fratribus, Martinus, Nicolaus, Marcus, Milo, Andrea[s] cum fratre, magister Leo faber, Calo cum fratre. In casale vero Olive[z] hii morantur homines tributarii et staliati: Georgius de Oliva, Nichiphorius cum fratribus, Leo animillutus, Georgius Calibarda, Calo, Costa, Leo puniro. Item in Turchiarolo[a]: Iohannis niger cum fratribus. Item in Cisterno[b]: Nicolaus cum fratre. Item in casali Terenzano[c]: filii Nicolai Manconsi videlicet Leo, Iohannes, Scribo et Costa fratres. Predicta namque casalia cum omnibus prescriptis hominibus eorumdem ubivis[d] fuerint in tota terra comitatus nostri et cum heredibus eorumdem descendentibus ab eisdem etiam cum omni iure quod habuimus tam in tributariis quam in hominibus staliatis casalium eorumdem predicte ecclesie sanctorum Nicolai et Cataldi concessimus, donavimus et libere tradidimus secundum quod superius continetur. Et quoniam quanto nostra viscera in largiendo penitus et devotius extenduntur, tanto credimus hanc nostram concessionem apud Dei presenciam placabilem fieri et acceptam[e]. Idcirco ex presentis tenore privilegii nostri adiungimus Deo et affate ecclesie sanctorum Nicolai et Cataldi vineas et iardenum sitas in pertinentiis Brundusii in loco, qui dicitur Mod(ius), cu mdomo palaciata prope ecclesiam S. Caterine, quas titulo emptionis habuimus a Iohanne filio quondam Grimoaldi et Gemma, viro et uxore civitatis Brundisii prout in instrumentis[f] inde confectis et per nos dicto abbati ad ecclesie sue cautelam merito assignatis[g] continetur[h] manifeste[2]. Et ut *hec* omnia, *que pro* utilitate et *commodo personarum servientium* dicte ecclesie *haberi concessimus* et *presentis privilegii nostri tenore robur, vim et auctoritatem accipiant* in futurum[i]. Volumus et mandamus ut *et omnia france et libere* dicta ecclesia *possideat in eternum, nobis nec nostris heredibus vel successoribus in ipsa ecclesia vel*

---

z *manca in* **U**
a *manca in* **U**; Turcarulo **L**
b *manca in* **U**;
c Terituzino **P**
d ubicumque **L-U**
e acceptari **L-U**
f strumentis **P**
g assignata **P**
h continent **U**
i infinitam **L-U**
l reservatum **P**

2 NOTITIA VENDITIONIS seu EMPTIONIS.
* Di tale compra-vendita si conserva il transunto sul Codice Patavino, ff. 249r-249v

Brindisi 1181, aprile, ind. XIV

† In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno salutifere Incarnationis Domini nostri amen. Millesimo centesimo octogesimoprimo, mense aprilis, indictione quarta decima... [....] Regnante vero domino nostro Wilelmo Dei gratia gloriosissimo atque serenissimo rege Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue anno sextodecimo, feliciter amen. Nos Iohannes iam filius Grimoaldi et Gemma iam filia Sergii vir et uxor civitatis Brundusii cives more et lege francorum viventes [...] vendidimus tibi, domine Tancrede egregie comes Litii domini Rogerii ducis filii, magne conestabule et magister iusticiarie totius Apulie et terre Laboris totam domum vacam ... [...] quod scripsit Lupo regius civitatis Brundusii publicus notarius a nobis rogatus eo quod [interfuit] [....]

(S N)
Paulus regius iudex Brundusinorum
Iohannes miles Brundusii iudex
Regius censor Robertus Brundusinorum

{in} rebus predictis ius aliquod reservantes [l], nisi *solam orationem* pariter [m] *et vidandam, sicut unus de fratribus tam in vita quam post nostrum obitum,* quod specialiter duximus reservandum. *Sed tam homines quam* et *predia perpetua volumus immunitate gaudere, ita quod non liceat nobis aut heredibus vel successoribus nostris predictam concessionem* et traditionem *aliquo futuro tempore disrumpere, minuere vel in aliquo* renovare. *Ad securitatem* igitur ipsius ecclesie *et perpetuum firmamentum presens privilegium per manus Simeonis de Matera nostri notarii scribi* [n] *et bulla plumbea nostro impressa* [o] *tipario iussimus roborari et in eo propria nos manu subscripsimus et subscriptos alios precipimus* [p] *subnotari, anno, mense et indictione prescriptis.*

(S N)

† Ego Tancr(edus) comes d(omi)ni ducis Rog(erii) beate memorie fil(ius) hoc concedo et confirmo
† Ego Petrus Liciensis episcopus interfui
† Ego Nicolaus Manescalcus testis sum
† Ego Rao filius Tipaldi [q]
† W(ilelmus) de la Tora Comestabulus comitatus Licii Signum proprie manus Stefani Falconerii [r]

In **P** è imitato il sigillo che corrisponde a quello descritto in **B** f 475v.

VII

CHARTA DONATIONIS

Ostuni, 1182, Marzo.

Maroldo, vescovo di Ostuni dona ad Ottaviano, abbate del monastero leccese dei SS. Niccolò e Cataldo, la chiesa di S. Stefano in Ostuni con tutti i suoi averi, già proprietà di alcune monache ivi residenti.

[A] = disperso, già in arch. monast. SS. Niccolò e Cataldo: *arca LXXX, n. 47*;
P = ff. 253v-254.
Ediz.: Holtzmann, o. c., pp. 67-69.

† In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno salutifere incarnationis domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo octogesimo secundo, mense marcii, indictione quintadecima. Ut magno studio, cura et diligencia loca venerabilia procureremus, et ecclesiastica nos admonet regula et hortatur et in augmentum eadem disciplina compellit, quatinus possimus

---

[m] *manca in* **L-U**
[n] *manca in* **L-U**
[o] *manca in* **L-U**
[p] *manca in* **P**
[q] Taraldi **P**; *manca in* **L-U**
[r] *manca in* **L-U**

et per loci reparationem regem magistrum dominum et per rerum largicionem proximum honorare. Sunt namque plura loca venerabilia patientia egestate et, quia ipsis pro asperitate temporis non potuit ad plenum esse consultum, ad pauperem stipitem devenere. Ad hanc igitur providentiam atque sollicitudinem nos Maraldum divina gratia Ostunensem episcopum inter ceteras ecclesias nostri episcopatus quedam nostra censualis ecclesia sancti protomartiris Stephani provocavit, que, dum esset olim trium dumtaxat monialium locus, ex duritia temporis et fragilitatis muliebris sexus per plurimum de gradu sue oportunitatis descendit et ad unam solam moniale[m] locus ipse pervenit, que vitam suam satis ibi miserabiliter conducebat. Unde factum est, ut, dum eadem [fr]equenter ad nostram presentiam accessisset et nos super hanc causa[m] deprecaretur, ut sollicite provideremus, qualiter ipsi ecclesie per aliquam personam idoneam posset [a] esse provisum, tandem eadem mulier ipsam ecclesiam simul et instrumenta eius ad manus nostras remisit. Super qua causa dum sollicite nimis et studiose provideremus, ut ecclesie, que quondam locus religionis fuerat, sub eadem forma et regula poneretur, quia non erat nostri consilii cuiquam eamdem concedere nisi persone, que secundum beati Benedicti regulam et sanctorum patrum statuta ipsi ecclesie ministraret, iccirco consensu et voluntate Sassonis nostri archidiaconi et Ursonis preceptoris nostrorum clericorum et de approbatione tocius nostri capituli tibi, Octaviane frater noster in domino et sanctorum Nicolai et Cataldi de Licio venerabilis abbas, tuisque successoribus predictam ecclesiam sancti Stefani concedimus cum rebus et tenimentis suis, que in brevibus, que tibi tradidimus, continentur, ut sic eam decenter, honorifice et religiose pertractetis, ut in ea celebratis divinis superne religioni non sit locus iniuriarum, retento nobis in ipsa ecclesia iure episcopali et libra incensi una, quam nostra ecclesia in assumptione sancte MARIE virginis annuatim percipere consueverat. In qua quidem ecclesia, quam tibi, frater noster, concessimus, religio tua ea omnia facere et ordinare possit, que ad honorem Dei et augmentum rerum eidem ecclesie pertinent et ornatum. Clericos vero, qui a te ibidem electi fuerint, volumus de auctoritate nostri episcopatus sine ulla vexatione nostra nostrorumque successorum percipere licentiam celebrandi divina. Hec igitur, que ad cautelam reparationis eiusdem ecclesie sancti Stefani et restauratione[m] rerum eiusdem loci a nobis sunt constituta et tocius nostri capituli robo-
rata consensu, dilectio tua, frater carissime et venerande abbas, noverit firmiter in perpetuum permanere. Si quis autem hanc nostram concessionem frangere vel irritare presumpserit vel impudenti audatia contradictor exstiterit, sit ex parte omnipotentis Dei et beate Marie virginis maledictus et ante sublimissimum dei et salvatoris nostri Iesu Christi consistorium districte ultioni subiaceat. Que [b] quidem pro abundanti cautela per nostram subscriptionem firmavimus et ex plumbo cum nostro tipario bullari precepimus et per manus Sassonis nostri archidiaconi scribere fecimus, mense et indictione pretitulatis.

---

[a] poterat *espunto*.
[b] quia.

† Ego Maroldus Hostunensis episcopus hoc confirmo.
† Ego Urso presbyter et beate Marie precentor.
† Ego Iohannes presbyter hoc confirmo.
† Ego Petrus presbyter hoc confirmo.
† Ego Andreas presbyter testis sum.
† Approbet ista Deus, probat hoc quia Bartholomeus.
† Istos discursus confirmat presbyter Ursus.
† Ego Iohannes presbyter testis sum.
† Ego Zacharias presbyter testis sum.
† Ego Cinnamus presbyter.
† Ego Maroldus presbyter testis sum.
† Ego Iohannes diaconus et canonicus testis sum.
† Ego Palma presbyter testis sum.
† Ego Guccelmus presbyter testis sum.
† Ego Iaquintus presbyter testis sum.
† Ego Cinnamus presbyter testis sum.
† Ego Mari diaconus hoc confirmo.
† Presbyter hec Sasso firmat non carmine casso.
† Ego Gosfridus diaconus hoc confirmo.
† Ego Sabinus diaconus testis sum.
† Ego Iaconus Tancredus diaconus hoc confirmo.

(manca il sigillo di piombo)

VIII

NOTITIA VENDITIONIS

(Ostuni), 1182, aprile.

Giovanni figlio di Maneo, pescatore d'Ostuni opera una vendita non meglio precisata ad Ottaviano, abbate.

Cod. Pad. 1625, f. 254v - Inedita.

† Ab incarnatione domini nostri Iesu Christi anno millesimo centesimo octogesimo secundo, regnante domino W(ilelmo) Dei gratia rege gloriosissimo anno septimodecimo et comitatus domini nostri Tancredi anno tertiodecimo, mense aprilis, quintadecima indictione. Ego Iohannes filius Manei piscatoris civitatis Ostuni declaro ... [...] vendo ... [...] vobis domino Octaviano et monasterio [Licii sanctorum Christi confessorum Nicolai atque Cataldi] ... Quam Iohannes Busulini et curialis notarius meo rogatu scripsit, qui interfuit [anno] mense et indictione pretitulatis.

(S N)

† Signum manus Rogerii

IX

NOTITIA DONATIONIS

(Bitonto), 1182, ottobre 18.

Giovanni, preposito del monastero bitontino e Leo, priore della chiesa di Giovinazzo donano alcunché a Ottaviano, abbate del monastero dei SS. Niccolò e Cataldo.

Cod. Un. Pad. 1625, f. 254v - *Inedita.*

† Ex quo sublimis Deus verus homo factus est in imis anno millesimo centesimo octogesimo tercio, decimo octavo anno vero domini nostri W(ilelmi) gloriosissimi regis Sicilie et Italie filii et heredis domini Guillelmi [...] felicissime recordationis, mense octobri octavodecimo, indictione prima. Nos domnus Iohannes et domnus Leo, alter prepositus monasterii Botontine cenobii alter prioratus officium gerens ecclesie Iuvenacensis [...] damus vobis domino Octaviano [abbati monasterii Lyciensis beatorum Christi confessorum Nicolai atque Cataldi] ... et hoc breve scripsit regalis Iohannes notarius Iohannis iudicis filius, quia in his affuit [anno, mense et indictione pretitulatis].

(S N)

X

CHARTA DONATIONIS

(Lecce), 1185, febbraio.

Tancredi, conte di Lecce, concede al monastero dei SS. Niccolò e Cataldo alcuni possedimenti che confinano con il monastero di S. Maria di Cerrate e inoltre la chiesa leccese di S. Andrea con relativi possedimenti, una volta proprietà del monastero di Banzi.

[A] = disperso, già in arch. monastero SS. Niccolò e Cataldo: *arca LXXXIII. n. 52*;
B = f. 476 (transunto); P = ff. 254v-255r (+ *copia notarile* del 1410: f. 281); L = pp. 294-295; U = vol. IX[1], pp. 103-104;
D = vol. X, pag. 413 (*regesto*).

In nomine Dei eterni et Salvatoris nostri. Amen [1]. Divinae maiestatis intuitu, cui dicata sunt monasteria et universe ecclesie dignum duximus universas ecclesias et presertim eas, quas propriis sumptibus construi fecimus reverenter colere et beneficiis nostris extollere et earum paci et

---

[1] Cod. Branc. III D 8 f. 476v solo per transunto:
« hoc presens scriptum concessionis per manus Ursonis de Montepiloso nostri notarii fieri facimus et bulla plumbea nostro impressa typario iussimus roborari ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi 1185 regni vero domini nostri magnificentissimi regis Guglielmi anno XX et comitatus nostri anno XVI mense februarii Indict. III. Feliciter. Amen.
Ego Tancredus comes domini ducis beate memorie filii hoc concedo ».

quieti ita in posterum providere ut Deo ibi honorifice serviatur, nec virorum ibi Deo servientium preces aliquo concutiantur incursu, vel turbine procellarum. Hinc est quod nos Tancredus domini ducis Rogerii dive et recolende memorie filius Dei et regia gratia comes Licii desiderantes augmentare et ditare monasterium Christi confessorum Nicolai et Cataldi, quod propriis sumptibus fecimus fabricari ad preces et instantiam fratris Octaviani, venerabilis abbatis eiusdem monasterii, ut Deus omnipotens augeat, salvet semper et conservet semper incolumem dominum nostrum gloriosissimum regem et pro salute nostra et parentum nostrorum remedio eidem monasterio perpetuo concessimus quasdam olivas, quas iuxta ecclesiam sancte Marie de Cherrata in proprio fundo inseri fecimus, que his finibus concluduntur: ab oriente est maccla [a] Calone et carrare, que pergit ad ecclesiam Sancte Marie; ab occidente sunt olive eiusdem ecclesie Sancte Marie cum puteo; ab austro clusura eiusdem ecclesie cum horto; a septemtrione terre cum mandris et olivis eiusdem ecclesie. Intra vero hos fines concessimus eidem monasterio dictas olivas ad semper habendum et possidendum, ut amodo omni futuro tempore prefatum monasterium liberum et absque aliqua exactione servitii olivas ipsas teneat et possideat et dominetur sine aliqua contrarietate et requisitione nostra et heredum nostrorum sive successorum. Preterea rogati plurimum a predicto venerabili abbate ut concederemus prefato monasterio curiam hominum ecclesie sancti Andree, de quibus hominibus et aliis possessionibus ipsius ecclesie idem venerabilis abbas cum venerabili Bantino abbate vicaniam fecit, quia homines ipsi in curia nostra et baiulorum nostrorum a iudicibus nostris in eorum causis iudicabantur, et ab eis quoties expediebat adiutorium exigebamus, misericorditer admittentes preces iam abbatis concessimus eidem monasterio nostro perpetuo habere predictorum hominum curiam absque alia contrarietate et requisitione nostre et heredum nostrorum seu successorum nec ut de cetero ab ipsis hominibus adiutorium vel aliquam servicii exactionem nos vel nostri heredes seu successores exigamus. Si quis autem huius nostre concessionis temerarius violator extiterit, componat parti iam dicti monasterii libras auri duodecim et totidem camere nostre, prefata concessione firma in suo statu et inviolabili permanente. Ad futurorum autem memoriam et predicti monasterii securitatem hoc presens scriptum concessionis per manus Ursonis de Montepiloso notarii fieri fecimus et bulla plumbea nostro impressa tipario iussimus roborari, anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo octogesimo quinto, regni vero domini nostri magnificentissimi regis W(ilelmi) anno vicesimo et comitatus nostri anno sextodecimo, mense februarii [b], indictionis tertie. Feliciter. Amen.

(S N)

† Ego Tancredus comes domini ducis [Rogerii] beate memorie filius hoc concedo

† Ego Iohannes [c] comitatus Licii comestabulus [d] testis sum

† Ego Rogerius de Oria.

---

[a] maula **L-U**

[b] februario **U**

[c d] *manca in* **L-U**

XI

INSTRUMENTUM DONATIONIS

Bari, 1185, febbraio.

L'arcidiacono Simiacca e il capitolo bitontino con il consenso di Rainaldo, arcivescovo di Bari, concedono ad Ottaviano, abbate del monastero dei SS. Niccolò e Cataldo, il diritto di patronato sulle chiese di S. Mauro e di S. Ambrogio, site in Bitonto.

[A] = disperso, già in arch. monastero SS. Niccolò e Cataldo: *arca LXXXIII, n.* 60;
P = ff. 255r-255v.
Ediz.: Holtzmann, o.c., pp. 69-70.

† In nomine domini nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo octogesimo quinto, regni quoque domini nostri gloriosissimi regis Willelmi secundi anno vicesimo, mense februari, indictionis tertie. Nos Simiacca archidiaconus, Iohannes cantor, Ursuleo presbyter, Leo, Majo, Paschasius, Rossemmannus, Marcus et Barnabas diaconi et canonici Botontine ecclesie declaramus, quod, cum essemus in curia Barensis ecclesie presidente domino RAINALDO venerabili Barensi archiepiscopo, dompnus Octavianus venerabilis [abbas] sancti Nicolay Liciensis humiliter postulavit et devotas preces nobis perrexit, ut intuitu pietatis divine donationi iurispatronatus, quod Iacobus, Iaquintus et Rossemmannus et ceteri, qui infra nominantur et subscribunt, in ecclesiis sanctorum Mauri et Ambrosii tamquam fundatorum heredes habebant [et] monasterio Liciensi sanctorum Nycolai et Cataldi conferre optabant, nostrum preberemus assensum. Ipse enim tamquam vir religiosus discretus et timens Deum ecclesias vel iurapatronatus earumdem recipere de manu laycorum penitus recusabat. Nos vero qui supra archidiaconus et ceteri clerici memorati intuitu pietatis pro religione novi monasterii, que ibi maxima observatur, et consideratione orationum, que ibidem pro omnibus Christianis vivis et defunctis cotidie coram Domino effunduntur, cum diu nobiscum deliberavissemus, unanimi[a] voluntate devote acquievimus et ei et successoribus suis concessimus in perpetuum optantes ei in amplioribus subvenire. Cuius donationi [et] concessioni dominus Raynaldus reverentissimus metropolitanus noster suam auctoritatem prestitit, benignum assensum et favorem impendit. Ad huius autem percepte concessionis memoriam duo scripta consimilia de mandato ipsius domini archiepiscopi et voluntate nostra notarius Rogerius et Barensis ecclesie canonicus qui interfuit scripsit, anno, mense et indictione prescriptis.

(S N)

† Ego RAINALDUS dei gratia Barensis archiepiscopus ss.
† Simeacca Botontine ecclesie archidiaconus qui supra.
† Iohannes Botontine ecclesie canonicus qui supra.
etc. Sono sottoscritti li di sopra nominati della chiesa Bitontina soltanto.

---

[a] *segue* et.

XII

CHARTA DONATIONIS ET CONFIRMATIONIS

(Ostuni) 1185, maggio.

Tancredi, conte di Lecce, concede al monastero dei SS. Niccolò e Cataldo alcuni possedimenti nel territorio di Ostuni e conferma i beni del monastero di S. Stefano, già proprietà dell'abbazia leccese.

[A] = disperso, già in arch. monastero SS. Niccolò e Cataldo: *arca LXXXIII, n. 61*; P = ff. 255v-256r; L = pp. 295-296; U = vol. IX[1], pp. 103-104; D = vol. X, p. 432 (regesto).

† Ab incarnatione domini nostri Iesu Christi [anno] millesimo centesimo octogesimo quinto. Regnante domino nostro W[ilelmo] [a] Dei gratia rege gloriosissimo anno vicesimo et comitatus nostri anno sextodecimo, mense madii tercie indictionis. Peculiaris satis est et singularis industrie felicissimum donum ut ad ea intentionis nostre principium revocemus ex quibus ad veram beatitudinem sperare possumus gloriosos successus. Triplex namque est artificium quod perducit hominem ad eam unde cecidit claritatem, fides immarcescibilis, operis fecunditas et confessionis in Christo. Sed quia inter cetera opera que fiunt in orbe terrarum illud est quod tamquam sidus irradiat cum quis domum Domino fabricare, fulcire et reformare proponit et qua omnium bonorum principium credimus emanare. Idcirco nos Tancredus domini ducis Rogerii bone memorie filius Dei et regia gratia comes Licii ad honorem Dei et virorum illustrium sanctorum Nicolai atque Cataldi memoriam gloriosam ecclesiam in territorio Licii fabricantes super his [b] que ad sustentationem ipsius ecclesie pertinent et ornatum, propositi nostri est animum revocare et suggerente nobis domino Octaviano venerando abbate, quedam ipsi ecclesie concedere in territorio Ostunensi [c] ex quibus et honorificentiam et immunitatem necessariam possit consequi in futurum. Quapropter ex serenitate animi et de [d] munificentia nostre intentionis ex presentis privilegii nostri tenore prebemus auctoritatem eidem ecclesie affidandi ad venationis homines, non tamen de comitatu nostro, in suo proprio solo. De quibus etiam curiam, iudicem, et notarium habere concessimus ex universis causis preterquam de illis que in ius publicum et ad censuram regiam pertinere videntur et ut ab ipsis nichil servitii vel adiutorii exigamus et de omnibus rebus eorum emptis vel venditis in tenimento Balesii [e] de placza eidem ecclesie omnino respondeant. Damus etiam licentiam construendi tarpetum pro molendis suis olivis atque suorum tantum hominum et non aliorum in civitate Ostuni [f]. Prebemus equidem in paratinis [g] eiusdem civitatis quinquaginta arborea olivarum et orticellum cum cisterna et aquarium iuxta eum qui ex parte

---

a Guillelmo **L-U**
b subiis **L-U**
c Hostunensi **L-U**
d *manca in* **U**
e Valesii de placza **L-U**
f *manca in* **L-U**
g partinis **L**; parionis **U**

morticiis ad nostras cecidit manus et est iuxta ortum Atinolfi et Iaconi Tancredi et quicquid morticii habemus in terricellis circa [h] ecclesiam. Concedimus denique in gualdam in proprietatem predicte [i] ecclesie castellum Paganum cum septuaginta quinque modiis circumquaque terrarum cum aquario. Illud namque ex huius scripti nostri patrocinio indulgemus ut eiusdem ecclesie animalia propria tam in pascuis quam in aquis iacentibus preter lacum [l] publicum et foveas quas in aliis locis nos vel heredes nostri edificabunt, habeant communionem absque ulla molestia et affidatione et ut possit laborare sine ullo terratico si eiusdem ecclesie terre sibi sufficientes non fuerint, ubicumque exceptis nostris culturis. Confirmamus etiam ipsi ecclesie quidquid Maiora bone memorie sancti Stephani abbatissa pro parte patris et sui patrui [m] iuste tenuit et possedit. Hec igitur que ad commodum et incrementum ipsius ecclesie sanctorum confessorum Nicolai atque Cataldi ex premio liberalitatis nostre concessimus ex presentis privilegii nostri tenore vim robur et auctoritatem accipiant et ab omni vexatione nostra nostrorumque heredum vel successorum perpetua gaudere volumus libertate. Si quis autem temerarie, quod absit, hanc nostre concessionis et traditionis cartulam infringere vel evacuare temptaverit oblig(etur) eum componere [n] parti ecclesie penam hegalem [o] vigintiquinque totidem in publico et quod prelegitur invitte [p] adimplere. Et hec cartula nostre concessionis et traditionis firma et inconcussa omni tempore maneat in qua nomen nostrum nostris propriis manibus et eam nostro tipario bullari fecimus, quam scribere iussimus per manus Iohannis Busulini curialis notarii, mense et indictione pretitulatis.

(S N)

† Ego Tancredus comes domini ducis Rogerii bone memorie filius hoc concedo
† Ego Maroldus Hostunensis episcopus
† αλεξιος Βιστιαειγ υπεγραψα
† Ego Rogerius de Oria
† Ego Iohannes [...] comitatus Licii commestabulus testis sum

---

h iuxta **U**
l locum **L-U**
o regalis **L-U**
i septuaginta **P**
m patris **U**
n *manca in* **L-U**
p prius legitur [iniuste **U**; [invicte **L**

XIII

DIPLOMA CONFIRMATIONIS

Brindisi, 1185, giugno.

Il re Guglielmo II conferma i possedimenti e i diritti concessi al monastero dei SS. Niccolò e Cataldo dal conte di Lecce Tancredi e tutte le altre donazioni.

[A] = disperso, già in arch. monastero SS. Niccolò e Cataldo: *arca LXXXIII, n.* 64; P = f. 256.
Ediz.: Holtzmann, o.c, pp. 71-72.

† In nomine dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Amen [1]. W. divina favente clementia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue. Clementie nostre favorem, quo pias cunctorum fidelium nostrorum preces misericorditer et liberaliter admittimus, ecclesiasticis necessitatibus tanto debemus attencius adhibere, quanto illi gratius residere cognoscimus, per quem regni moderamina et feliciter sumpsimus et magnifice gubernamus. Inde est, quod ad preces et supplicationes tuas, Tancrede comes Licii, magne comestable et magister iustitiarie Apulie et Terre Laboris, consanguinee et fidelis noster, concedimus et ratihabitione firmamus monasterio, quod ad honorem beatorum confessorum Nicolai et Cataldi extra civitatem Licii propriis sumptibus tuis dinosceris construxisse, subscripta tenimenta de terra tua et concessiones a te eidem collata, que admittimus et [ad] [a] securitatem ipsius monasterii presenti nostro privilegio nominatim duximus exprimenda: videlicet terras ibi adiacentes que sunt salmarum decem ad salmam Sicilie, casale Horii [b] cum tenimento terrarum ecclesie sancti Angeli de Tremiteto, casale quod dicitur Balesium [c] et casale quod dicitur Calianum nec non casale Olive, eo tamen excepto, quod in ipso casali Olive tenet et possidet ecclesia Hostunensis, cum hominibus tam tributariis quam staliatis, qui eo morantur in ipsis casalibus, nec non cum omnibus tenimentis et pertinentiis eorundem, et iardinum et vineas, que fuerunt quondam Accardi Guaranei, et de redditu fluminis Licii annuatim ducatos quadringentos, et pantanum quod dicitur Gualtina ad usum piscium, de adventiciis potestatem affidandi in Licio et in ipsis casalibus, et curiam habendi et ut placia non exigatur de omnibus rebus, que empte vel vendite fuerint apud Licium ad opus ipsius monasterii; prope Balesium ecclesiam sancte Barbare cum tenimentis et pertinentiis suis. Confirmamus etiam prefato monasterio vineas et iardinum sitas in pertinentiis Brundusii in loco qui dicitur Modius cum domo una palaciata prope ecclesiam sancte Ecaterine, apud Hustunium arbores olivarum quinquaginta et potestatem

---

[1] Branc. III D 8, f. 479r.
« 1185 regnante rege guglielmo anno eius XX brundusii. Idem rex confirmavit donationem factam dicto monasterio per Tancredum comite[m] Litii conestabilem et magnum iusticiarium Apulie et terre Laboris consanguineum ipsius regis ».

[a] *manca* [b] *leggi* Aurii. [c] *altrove anche* Valesium.

habendi terpetum, et apud silvam que dicitur Gualda locum qui diciutr Castellum Paganum, et habendi ibi animalia libere et potestatem affidandi et curiam habendi et recipiendi plateaticum a suis affidatis in toto tenimento Hostuni. Ad huius autem concessionis et confirmationis nostre memoriam et stabile robur presens privilegium per manus Ademarii nostri notarii scribi et bulla plumbea nostro typario inpressa iussimus roborari anno, mense et indictione subscriptis.

Dat. Brundusii per manus Gualterii venerabilis Panormitani archiepiscopi, Guillelmi venerabilis archiepiscopi Montis regalis, Matthei regni vicecancellarii et Bartholomei venerabilis Agrigentini episcopi domini regis familiarium anno dominice incarnationis millesimo centesimo octogesimo quinto, mense iunii, tercie indictionis, regni domini nostri W. dei gratia magnifici et gloriosissimi regis Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue anno vicesimo feliciter. Amen.

XIV

CHARTA CONCESSIONIS

—, 1190, —, ind. VIII

Il re Tancredi dona "al milite e suo consigliere Gio: Grandi, cognominato de Robertis, Signor di Tripoli" il patronato sulla cappella della Santissima Annunciata nella chiesa del monastero dei SS. Niccolò e Cataldo in Lecce.

[A] = disperso, già in arch. del monastero. I = pag. 199 (*regesto*).

XV

PRIVILEGIUM

Laterano, 1192-93

Celestino III concede all'abbate del monastero dei SS. Niccolò e Cataldo. ad istanza del fondatore re Tancredi, già conte di Lecce, il privilegio delle insegne pontificali.

[A] = disperso, già in arch. del monastero. I = pag. 102 (*regesto*).
Kehr: *Italia Pont.*, vol. IX, 426, n. 2; — Reg. JL. —

XVI

CHARTA DONATIONIS

Lecce, 1195, giugno,

Il conte di Lecce Roberto dona al monastero dei SS. Niccolò e Cataldo e per esso all'abbate Pietro un uomo di nome Nicola, figlio di un certo papa Nicola della terra di Otranto.

[A] = disperso, già in arch. monastero SS. Niccolò e Cataldo: arca LXXXIII, n. 77; P = ff. 257r-257v.
Ediz.: Antonucci, *Robertus de Biccaro*, l. c., pp. 129-130.

† In nomine sancte et individue trinitatis. Anno salutifere incarnationis millesimo centesimo nonagesimo quinto et anno primo acquisitionis regni Sicilie, regnante domino nostro Henrico serenissimo Romanorum imperatore semper augusto et rege Sicilie una cum domina nostra Constantia illustrissima imperatrice semper augusta et regina Sicilie, et anno primo comitatus nostri Licii, mense iunii, indictionis tertiedecime [a]. Cum sit dignum et rationi consentaneum eorum preces et vota exaudire, et effectui mancipare quos erga ecclesias votiva servicia gerere novimus, nos igitur Robbertus, Dei et imperiali gratia comes Licii, de libera et spontanea nostra voluntate, divina Christi clementia permittente, coram iudicibus et aliis subnotatis testibus, concedimus donamus et omnino dimittimus ecclesie nove beatorum confessorum Nicolai et Cataldi unum affidatum nostrum nomine Nicolaum filium quondam pape Nicolai de terra Ydronti in manibus domini Petri venerabilis eiusdem ecclesie electi; tali quidem modo eidem ecclesie prefate hominem nostrum concessimus donavimus et dimisimus ut de cetero omni futuro tempore adveniente in eius dominio sit et potestate et sit ab omni gravamine nostri adiutorii vel alicuius servicii perpetue absolutus; quem videlicet Nicolaum quondam Sibilia Licii comitissa Guiberto Tarenti donaverat et tradiderat, secundum continenciam instrumenti quod inde factum est; cui eciam intuitu et rogatu predicti electi dimittimus perpetue prenominato Nicolao unam libram cere quam curie nostre annuatim servire solebat et quidquid iuris vel servicii in ipso Nicolao habere videbamus, eidem ecclesie proponimus et dimittimus, statuentes et precipientes ut nulli aliquando nostrorum hominum liceat eum super huiusmodi que predicta sunt impetere vel infestare, scilicet ipse et ab eo descendetes sint perpetuo in proprietate et dominio eiusdem ecclesie. Si quis vero nostrorum heredum ac successorum vel aliquorum hominum ausu temerario hanc concessionis donationem infringere vel evacuare temptaverit, penam sex regalium auri eidem ecclesie teneatur persolvere, et prelecta omnia perpetuo inviolata et incorrupta existant. Et ut semper firma sit nostre donationis concessio hoc presens scriptum per manus Iacobi Litii nostri curialis et publici notarii Guillelmi de Melitu

---

[a] indictione tertiadecima ANT

filii scribere fecimus et propria manu signo vivifice crucis attestavimus sigilloque nostro plumbeo corroborari fecimus. Ego Iacobus prefatus notarius hoc instrumentum precepto domini comitis propria manu scripsi eo quod interfui, anno, mense et indictione pretitulatis.

(S N)

† Robbertus comes Licii

† Ego Rogerius de Oria

† Signum sancte crucis per manus Guillemi de Car[miano] [a]

† Signum crucis proprie manus Guidonis de Polianello

† Signum crucis proprie manus Riccardi Pinnatelli [b]

† Signum crucis proprie manus Rogerii Bucelli

† Ego Trestanus [c] testis sum

† Signum crucis proprie manus Aymarici Boniseculi [d]

† Nicolaus Boccozitti Barensis

(Seguono tre sottoscrizioni greche. La sottoscrizione di Roberto è rossa fatta col cinabro.

Evvi la seta sciolta con cui era appeso il sigillo che manca).

XVII

NOTITIA VENDITIONIS

(Bitonto). 1195, agosto.

Notizia di una vendita da parte di Nicola Leonardo all'abbate Pietro.

Cod. Pad. 1625, f. 257v. Inedita.

[Anno] millesimo centesimo nonagesimo quinto imperii vero domini nostri Henrici Dei gratia gloriosissimi Romanorum imperatoris semper augusti anno quinto et regni Sicilie vicesimo sexto, mense augusti, indictionis tertiedecime. Ego Nicolaus Leonardus filius Ieronimi de Ficca [...] vendidi Petro venerabili abbati [...] et hoc breve Lionius notarius scripsit.

† Canus Botonti iudex qui supra

---

a *manoscritto*: Carnm.
b Pignatelli ANT
c Tristanus ANT
d Boniscli ANT

XVIII

INSTRUMENTUM REDDITIONIS

Lecce, 1196, maggio 7.

Il conte di Lecce Roberto restituisce al monastero dei SS. Niccolò e Cataldo una casa sita in Brindisi, precedentemente requisita, in quanto erroneamente creduta proprietà comitale.

[A] = disperso, già in arch. monastero SS. Niccolò e Cataldo: *arca LXXXIV, n. 4*; P = f. 258r.
Ediz.: Antonucci, *Robertus de Biccaro*, l.c, pp. 139-140.

† In nomine domini nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo nonagesimo sexto, et anno secundo acquisitionis regni Sicilie, regnante domino nostro Henrico serenissimo Romanorum imperatore et rege Sicilie una cum eo domina nostra Constantia illustrissima Romanorum imperatrice semper [a] augusta et regina Sicilie et anno secundo comitatus nostri Licii, die septimo mensis maii, indictione quartadecima [b]. *Quas grates domino nostro Iesu Christo exhibere* debemus *nec mens nostra potest concipere nec lingua proferre laudes, multa namque* pro *eius providentia sepenumero largitates suscepimus et innumerabilia per ipsum beneficia profitemur* et *quia sine fructu boni operis nichil constat esse perfectum nec mercedis retributio potest sine labore*, ideo cum nos Robbertus de Bicc[aro] Dei et imperiali gratia comes Licii invenissemus monasterium beatorum Christi confessorum Nicolai atque Cataldi de comitatu nostro Licii tenere [et possidere] quamdam domum in Civitate Brundusii [...] et crederemus ipsam domum ad nos propter comitatum nostrum pertinere. [...] [c] nolentes iura monasterii detinere, ne, desiderio doviciarum, ecclesiarum iura diminuendo [d], anima nostra inferni incurrat supplicium, timentes siquidem apostolicam censuram a beatissimo papa Alexandro bone memorie per privilegium eidem monasterio statutam, obedientes et litteris domine nostre Constancie serenissime imperatricis, quibus nobis precepit, ut omnes res et possessiones monasterii eidem monasterio restitueremus, nos [qui supra Robbertus] offerimus donamus restituimus [eamdem domum eidem monasterio]. [...] Ad securitatem igitur ipsius monasterii et perpetuum firmamentum, presens privilegium per manus Riccardi camere nostre notarii scribi iussimus et signum vivifice crucis propria manu subscripsimus, bullaque plumbea nostro tipario impressa fecimus roborari et subscriptos alios fecimus subnotari, anno, mense die et indictione prescriptis.

(S N)

(Evvi la sottoscrizione con caratteri di cinabro come nell'altro, manca però il sigillo di piombo, vedendosi i buchi ove passava la seta).

---

a serenissima ANT
b quintadecima ANT
c [Qua re] ANT
d diminundo ANT

XIX

NOTITIA VENDITIONIS
(*Transumptum*)

(Lecce), 1201, maggio 10.

MCCI 10ª maii Ind. IV. Frederici anno IV. Roberti VII Abellonius et Lianora vendidimus vobis domino Petro [...] abbati etc. [...]. Per manus Iacobi Liciensis curialis [notarii] ...
(S N)

XX

PRIVILEGIUM

Lecce, 1213, dicembre.

Roberto, vescovo di Lecce, concede al monastero dei SS. Niccolò e Cataldo la chiesa di S. Procopio, sita nella città di Lecce, già di patronato del monastero, con l'obbligo di offrire ogni anno alla Chiesa Cattedrale una libbra d'oro buono per censo, nella festa della Assunzione di Maria Vergine.

[A] = disperso, già in arch. monast. SS. Niccolò e Cataldo.
P = ff. 259r-259v - *Inedita.*

Robertus dignatione divina Liciensis ecclesie minister humilis domino Petro sanctorum confessorum Christi Nicolai atque Cataldi de Licio abbati venerabili in perpetuum.

Iustis petitionibus et maxime his que anime et ecclesie utilitati proficiunt devotum prebere assensum et utilitatis animarum et equitatis ratio persuadet. Et cum a nobis petitur quod iustum est et honestum tam vigor equitatis quam ordo exigit rationis ut id per sollicitudinem nostri offici ad debitum perducatur effectum, presertim in his que cum anime salute videntur provenire et nostre matrici ecclesie, cui Deo volente presidemus non possit derogare. Tibi itaque, dilecte in Domino frater domine Petre venerabilis abbas, tuis iustis postulationibus annuentes et grata servitia que predecessori nostro et nobis impendistis et impenditis attendentes, consensu et voluntate capituli nostri, pro remedio anime nostre nostrorumque canonicorum et episkopii nostri benefactorum ecclesiam S. Procopii que est infra menia civitatis Litii, que ex oblatione Argentie et presbyteris Iohannis viri eiusdem ius patronatus hebetis, concedimus et presenti privilegio ecclesie sancti Nicolai et Cataldi tibi tuisque successoribus dictam ecclesiam S. Procopii donamus tali quidem tenore ut liceat monasterio tuo, tibi tuisque successoribus ipsam ecclesiam tenere possidere et secundum velle vestrum

disponere et pro obedientia habere. Indulto tamen tibi et ecclesie tue et successoribus tuis canonicis quod ipsa ecclesia S. Procopii matri Liciensi ecclesie sicut cetere ecclesie Licii annuatim dare consueverunt, salva tamen libra una boni auri quam annuatim pro censu nostre ecclesie in assumptione S. Marie solvere tu et tui successores debetis.

Unde ad securitatem dicti monasterii, tuam et successorum tuorum presens privilegium nostro iussu scripsit Bartholomeus diaconus S. Marie de alto canonicus nostre ecclesie et civitatis Licii curialis notarius, nostra manu et canonicorum nostrorum subscriptum et sigillo communitum. Decernimus ergo ut nulli successorum vel canonicorum hanc nostre concessionis paginam infringere vel ei ausu temerario contraire. Quod qui presumpserit excommunicationis vinculo se noverit obligari et eam servantes orationum nostrarum consequatur effectum.

(S N)

† Ego Robertus Dei gratia Liciensis episcopus hoc breve confirmo

† Ego Stephanus archidiaconus Licii et cappellae S. Trinitatis canonicus consensi

† Robertus ego [...] presbyter et canonicus Liciensis ecclesie

† Ego Nicolaus canonicus ecclesie Licinesis consensi

† Ego presbyter Robertus de Reza beneficialis ecclesie Liciensis consensi

† Ego presbyter Riccardus beneficialis consensi

† Ego Gualtierius cantor liciensis confirmo

† Ego Robertus magister Cappelle S. Trinitatis et liciensis ecclesie canonicus consensi

† Ego Iohannes Stornarensis Liciensis ecclesie canonicus consensi

† Ego Petrus canonicus Liciensis ecclesie consensi

† Ego Urso canonicus consensi

† Ego Lupo Liciensis ecclesie canonicus consensi

† Ego Iohannes canonicus et sacrista consensi

† Ego Lucas cappellanus ecclesie Liciensis consensi

† Ego presbyter Andreas de omnibus sanctis consensi

† Ego presbyter Robertus de Muanco consensi

Data per manus dicti Bartholomei eiusdem ecclesie notarii de voluntate Roberti Sancti Iusti eiusdem ecclesie notarii, in anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo quartodecimo, imperante domino Ottone invictissimo Romanorum imperatore semper augusto anno tercio et comitatus Licii domini Tegrimi Tuscie illustris comitis palatini anno primo et domine Albirie karissime comitisse consortis eius anno tertiodecimo, presulatus eiusdem domini Roberti episcopi anno secundo, mense decembri, secunde indictionis.

(*seta rossa sciolta, vi manca il sigillo*)

XXI

NOTITIA PACIFICAE POSSESSIONIS

1270, dicembre 5.

Atto notorio sul diritto dei Padri Olivetani di Lecce a riscuotere annui duc. 400 dalla rendita del fiume detto Guadina.

R. Archivio di Stato in Napoli, Sez. Politico-Diplomatica, vol. III delle scritture della R. Zecca, numero 177 antico, 5 dic. 1271.
Ed. [N. Bodini], *Demani della Città di Lecce*, vol. I, Lecce, 1913, pp. 30-32.

« Anno... 1271. Regnante domino nostro Karulo... Die Venetis, V mensis decembris. XIV. Indicionis ».

Nos Ioannes de Iudicibus Iudex Licii Regius pubblicus ejusdem terre notarius et subscripti testes licterati de eadem terra ad hoc specialiter convocati presentis scripti publici serie declaramus...

Volens igitur predictus Iudex Joannes de Sire leone... procedere cum omni studio et sollecitudine reverenter praedicto die per infrascriptos probos viros fide dignos et rei conscios, si precedessores abbates et conventus predicti Monasteri (Sanctorum Nicolai et Cataldi) et ipsi in proventibus dicti fluminis Curie Lycii ducales quadringentos ab antiquis Catolicorum Regum Sicilie temporibus usque ad haec felicia tempora domini nostri regis et post adventum eiusdem domini nostri usque ad presentem annum annuis singulis percipere consueverint et habere, et si notorium est cum diligentia nobis presentibus inquisivit prout inferius per singula declaratum.

In primis *Urso de Pactis*. — juratus ed interrogutus... dixit:

quod ipse testis a triginta septem annis citra usque ad presentem annum XIV indictionis temporibus quondam Domini Federici olim Romanorum imperatoris ante deposicionem suam et natorum suorum ecc. usque ad haec felicia tempora domini nostri Regis Karoli per diversa tempora fuit procurator quinque credancerius quinque cabellotus procuracionis rerum curie et proventum predicti fluminis in Licio et de mandato diversorum ufficialium curie qui pro tempore fuerunt solvit per ipsa tempora annuis singulis oblatibus qui pro tempore fuerunt in ipso monasterio et conventui ipsius monasterii et dicto domino abbati et conventui qui nunc sunt de proventibus curie fluminis licii ducales quadringentos et vidit predicto tempore... dominorum usque ad presentem annum presentis XIV indicionis alios procuratores ejusdem terre de mandato diversorum officialium curie in terra Idrunti solvere predictos ducales quadringentos eisdem abbatibus et conventui... et ipse testis etiam solvit grana auri octo pro quolibet ducali secundum valorem illorum denariorum.

Item dixit quod notorium est eidem testi et hominibus ejusdem terre et audivit quod abbates et conventum ejusdem monasterii semper consueverunt percipere et habere annuatim predictos ducales quadringentos in proventibus predicti flumnis curie Licii et pro quolibet ducali grana auri octo ponderis generalis.

Dominus de Bonosemb. Iuratus et interrogatus super premissis dixit

ut *Urso de Pactis*, proximus testis, et addidit quod de tempore dixit se scire predicta a quinquaginta annis citra.

Petitus de Neapolis, juratus et interrogatus dixit super premissis ut proximus.

Stefanus Funcilupus, juratus et interrogatus, dixit super premissis ut proximus.

Iudex *Ioannes Guastaferala*, juratus et interrogatus super premissis dixit ut *Urso de Pactis* ecc. ecc.

Unde ad futuram memoriam ecc.

XXII

CHARTA CONFIRMATIONIS ET DONATIONIS

Brindisi, 1286, maggio 2.

Ugo, conte di Brenne e di Lecce, cede al monastero dei SS. Niccolò e Cataldo il fiume Idume, in luogo della rendita dello stesso, già concessa dal conte Tancredi e confermata da Gualtieri.

[A] = disperso, già in arch. monastero SS. Niccolò e Cataldo: *arca* LXXXIV, n. 52;
P = ff. 261v-272r; B = ff. 477r-477v; L = p. 297;
S = l. 4, cap. I (pp. 56-57); U = pp. 106-107; ASN = Bodini, o. c., pp. 33 ss.

Nos Ugo, comes Brenne et Licii notum facimus universis quod cum ex concessione nobis facte a serenissimo quondam domino Karolo illustri Hierusalem et Sicilie rege, inter alia que habemus in terra nostra Licii teneremus [a] quoddam flumen. Religiosi viri dominus Nicolaus abbas monasterii sanctorum Nicolai et Cataldi de Licio et conventus eiusdem venientes [b] sepe sepius coram nobis exposuerunt nobis quod ex concessione quandam [c] facta ab illustri viro domino Tancredo comite Licii proavo nostro annuatim ex redditu [d] dicti fluminis pro vestiario dictorum fratrum habere et percipere deberent quadringentos ducatos, nec non ex concessione quondam domini Gualterii illustris comitis Brenne avi nostri et domine Albirie comitisse uxoris dicti domini comitis avie nostre, habere similiter et percipere debant preter predictos quadringentos ducatos, alias libras viginti-septem annuatim de redditibus fluminis supradicti, iuxta quod in privilegiis predictorum dominorum nobis presentatis et ostensis vidimus contineri. Quos predictos ducatos et libras annuatim percipere non poteramus et onerosum et damnosum erat nobis dictos ducatos et libras prestare dictis petentibus, si dictum flumen tenere vellemus, cum oporteret nos magis eidem monasterio annuatim prestare quam perciperemus de redditibus fluminis supradicti [e]. Nolentes etiam predictum monasterium ab antecessoribus

---

a tenemus **B**
b invenientes **L-U**
c quondam **L-U**
d redditibus **P**
e sup. **L**

nostris fundatum in preiudicium anime nostre suis iuribus defraudare, de bona et spontanea voluntate nostra concessimus eidem monasterio et predicto abbati, nomine ipsius monasterii recipienti flumen predictum pro predictis quadrigentis ducatis et viginti septem libris[f] que annuatim pro ipso flumine recipere debebant, cuius fines hi sunt: in primis incipit a palude fetida et inde vadit ad paludem longam et inde descendit ad voltam curruum et desuper currentem vadit ad currentem ortus[g] Sarraceni et ipsum ortum serracenum et inde descendit ad fines campi de Riccardo et inde vadit ad vadum arene alte et per litus maris revertitur in paludem fetidam[h] unde incipit; tali quidem modo ut amodo in antea in perpetuum dicti abbatis et conventus et[i] sui successores predictum flumen habeant et teneant et possideant et omnes ususfructus et redditus ipsius fluminis pro vestiario monachorum dicti monasterii ad opus et utilitatem ipsorum habeant et percipiant france et libere et absque aliqua servitude sine omni nostra nostrorumque contradictione. Unde ad futuram memoriam[l] et predicti monasterii cautelam presens scriptum concessionis nostre sibi fieri fecimus, sigillo nostro pendenti munitum. Actum Brundisii, anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo octogesimo sexto, dominante domino nostro Karolo primogenito illustris domini Karoli principis Salernitani primogeniti et heredis quondam serenissimi domini Karoli Hierusalem et Sicilie regis, dominii eiusdem anno secundo, mensis[m] madii secundo, quartedecime inidictionis.

Il sigillo è descritto da **B**: « *cum sigillo magno in cera viridi in pendenti / cum scutu in una parte ostendente / formam leonis rampantis / in alia vero parte / effigiem hominis supra equum cum / scutu in brachio et ense in manu* ».

---

[f] libras **P** [g] hortus L; horti **U**
[h] palude fetida **P**, **L-U** [i] et [dicti **U**
[l] *et tunc regis curie quam predicti* ASN
Exinde factum est per manus mei predicti Rogeri, publici Licii notarii, signo meo solito sigillo et subscriptione mei predicti iudici[s] et subscriptorum testium suscriptionibus roboratum Iohannes de Iudicibus iudex Licii / Iudex Iohannes de Casalino / Iacobus de Mesana / Robertus securus / Ego Stephanus Potus / Philippus Burgumvensis / Notarius Ugo de Licio / Iohannes de Sancto Leucio / Laurentius Stannis.
[m] mense **B**

APPENDICE

I

— OBITUARIO —

Cod. Branc., III, D. 8, f. 480.

Ex libro martirologii [1] monasterii S(anc)ti Nicolai et Cataldi existentis penes nobis Franciscum Colletta. primo ianuarii VII ind(ictione) 1549.

8 id(us) ianuarii	obiit rex Carolus Anno d(omini) MCCLXXXV
9 Kal. ianuarii	obiit rex Robertus Rogerius filius d(omi)ni regis Tancredi anno d(omini) MCXCIII ind(ictione) XII, 24 dicemb(ris)
7 Kal. ianuarii	obiit comes Robertus de Gravina
V Kal.	obiit Gullelmus ducis Rogerii bone memorie filius et frater d(omi)ni Rogerii
4 febr(uarii)	obiit comes Alexander de Gravina
VII Kal(endas) februarii	obiit rex Tancredus fundator istius monasterii a(nno) D(omini) MCLXXXXIIII, ind(ictione) XII
6 Kal. feb(ruarii)	obiit (...) Regine Sicilie nostre egregie
3 Kal. feb(fuarii)	obiit rex Rogerius bone recordationis
15 martii	obiit Gualterius dux Athenarum Brenne et Litii comes 1311 Ind(ictione) VIIII
X Kal.	obiit Cecilia Modania mater Regine Sicilie
	obiit domina Sibilia regina Sicilie
VII id(us) aprilis	obiit Rogerius Bellus episcopus Lytien(sis)
VI idus	obiit comes Goffridus Litien(sis). Obiit sire Urso Castaldo
	obiit Gulielmus ep(iscop)us Leucadensis anno MCCLXI
	obiit d(omi)nus Fulgo ep(iscop)us Litien(sis), an(no) MCC. deficit reliquum.
	obiit comes Accardus Lic(ciensis).
2 maii	obiit dux Rogerius bone memorie pater d(omi)ni regis Tancredi
4 [maii]	obiit Carolus secundus Hierusalem et Sicilie rex, 1309 ind(ictione) VII
18 Iulii	obiit comes Gualterius anno Domini MCCV, ind(ictione) VIII
	obiit d(omi)na n(ost)ra imperatrix Constantia
Idus augusti	obiit d(omi)na Agnes uxor d(omi)ni Gulielmi 1265
VI idus augusti	obiit dominus Ugo comes Brenne et Litii anno D(omini) MCCLXXXXVI.
	obiit Tancredus archiepiscopus Hydrontinus
P(ridie) idus	obiit d(omi)na Isabella comitissa Brenne et Litii
7 id(us)	obiit Octavianus p(rimus) abas monasterii 1194, ind(ictione) XII
XI Kal.	obiit d(omi)na M(ari)a abatissa s(ancti) Ioannis de Licio, anno 1271

[1] Conosciuto e citato da Bartolomeo Capasso: cfr. *Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, III (1878), pag. 184 e sotto il nome di *Necrologium Liciense* in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XXVIII (1888), p. 476. Mi ripropongo di esaminare attentamente questo obituario in un prossimo studio.

II

DAI DOCUMENTI VATICANI

Napoli, 1254, novembre 24

Innocenzo IV conferma la provvista della chiesa di Lecce fatta dal vescovo eletto di Cosenza Bartolomeo nella persona di Gualtiero di Massafra, canonico di Otranto.

Reg. Vat. 23, f. 194, n. 401
Ediz.: Vendola, o.c, I, pp. 237-238.

Cantori et capitulo ecclesie Liciensi.

Cum dilectus filius B[artholomeus] Cusentinus electus dilectum filium G[ualterium] Liciensem electum tunc canonicum Ydrontinum Liciensi ecclesie tunc vacanti litterarum nostrarum auctoritate sibi super hoc specialiter directarum in episcopum prefecerit et pastorem, nosque quod ab eodem Cusentino electo factum est in hoc parte gratum habentes et ratum id per nostras duxerimus litteras confirmandum, universitati vestre mandamus quatenus eundem electum Liciensem tanquam patrem et pastorem animarum vestrarum devote suscipientes obedientiam sibi et reverentiam debitam impendatis *etc*.

Datum Neapoli VIII Kal. decembris, anno decimo secundo.

In eudem modum clero civitatis et diocesis Liciensis.
In eundem modum populo civitatis et diocesis Liciensis.

Napoli, 1254, novembre 27

In eundem modum abbati SS. Nicolai et Cataldi Liciensis diocesis *usque* confirmandum, mandamus quatenus eundem electum Liciensem vel procuratorem suum eius nomine et eiusdem ecclesie et suarum pertinentiarum corporalem possessionem amoto ab eis quolibet illicito detentore per te vel per alium inducas et tuearis inductum *etc*.

Datum Neapoli V Kal. decembris, anno decimo secundo.

III

DUPLICE REDAZIONE DEL DIPLOMA DEL CONTE TANCREDI PER LA FONDAZIONE DEL MONASTERO DEI SS. NICCOLO' E CATALDO?

Il 13 maggio 1181 papa Alessandro III col privilegio « *Religiosam vitam eligentibus* » confermava la fondazione del monastero leccese dei SS. Niccolò e Cataldo, fatta dal conte Tancredi, ponendo « *predictum monastrium... in ius et proprietatem beati Petri* » e, in pari tempo, ratificava l'esenzione delle decime spettanti alla chiesa di Lecce sui beni donati dal conte, stabilita dal vescovo della medesima città, Pietro Guarino, il quale aveva in cambio ottenuto possedimenti in agro di San Pietro in Lama.

Ciò è perfettamente coerente, se si tiene presente che il documento di fondazione e di dotazione del conte Tancredi è dato a Lecce nel settembre 1180, indizione XIV (= bizantina) e il diploma del vescovo Pietro Guarino è del 1° ottobre dello stesso anno.

Ma a rendere problematica la successione cronolgica dei suddetti documenti è proprio un inciso, che si legge nel primo di essi (il III della nostra edizione) in cui si afferma: « *Que sane* [ecclesia] *cum sit in sola protectione summi pontificis constituta, sicut ex privilegii eiusdem domini pape recitatione clarescit, nullius pontificum audientiam perhorrescat* ».

È da escludere decisamente l'ipotesi di un privilegio pontificio precedente all'atto di costituzione del monastero: infatti, solo un ente giuridicamente esistente può ricevere approvazione e conferma da parte dell'autorità superiore, pontificia o imperiale che sia.

Né si può pensare agevolmente ad una interpolazione successiva, poiché il compilatore della parte del codice dell'Università di Padova 1625, che a noi interessa, aveva dinanzi ai suoi occhi un originale che non presentava anomalie. Del resto, una volta che il papa aveva confermato la diretta soggezione alla Sede Apostolica del monastero leccese non c'era bisogno di una annotazione postuma nel diploma di fondazione.

Ad una lettura attenta ed un'analisi minuziosa delle formule diplomatistiche interne del documento in questione, si affaccia — a buon diritto — l'ipotesi di una duplice stesura del documento di fondazione, la prima antecedente il 13 maggio 1181, la seconda, quella definitiva, dopo detta data. Anzi, quest'ultima allarga le concessioni rispetto al precedente documento.

Ma analizziamo con ordine le cose.

Il documento si apre con l'invocazione verbale: « *In nomine Dei eterni et Salvatoris nostri Iesu Christi* » e con la formula apprecativa « *amen* ». Segue la datazione con l'anno dell'era volgare e del regno di Guglielmo. Una lunga e solenne arenga introduce e giustifica i motivi che hanno indotto il conte Tancredi a fondare il monastero dei SS. Niccolò e Cataldo e in particolare « [ad] *perpetue prosperitatis salutem domini nostri gloriosi regis W(illelmi) semper triumphatoris frequenter et salubriter celebrentur divina et per ipsorum interventum et preces clarissimas sit ipse gloriosa*

sobole floridus et devictis hostibus triumphator ». A questo punto ricorre la proposizione parentetica, che si riallaccia al soggetto logico e interrompe il *cursus* del documento, che riprende subito dopo da « *Collegium itaque personarum ibidem servientium monachorum* » sino « *ad manus ecclesie conferatur* ». Qui doveva, a mio avviso, terminare la parte dispositiva della redazione primitiva. Infatti, a questo punto, nella redazione definitiva s'introducono altre concessioni con una nuova, brevissima arenga: « *Et quoniam quanto nostra viscera devotius extenduntur in largiendo, tanto credimus hoc opus nostrum egregium apud Dei clementiam placabile fieri et acceptum* ». Segue, così, l'ampliamento dei beni dotali (si noti il verbo *adiungimus*) compresi nella parte dispositivo-descrittiva, che va dalle vigne e giardino del fu Accardo Garaneo alle vigne del presbitero Andrea e di Giovanni Colloride.

Le restanti parti del documento risulterebbero così invariate. Pertanto, possiamo così ricostruire le due redazioni:

A

(*redaz. precedente al 13-V- 1181*)

In nomine Dei eterni et Salvatoris nostri Iesu Christi. Amen. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo octogesimo primo, regni vero domini W(ilelmi) Dei gratia magnificentissimi regis Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue sextodecimo, mense septembris, indictionis quartedecime. Quas grates Domino nostro Iesu Christo exhibere debeamus, nec mens nostra potest concipere, nec lingua proferre laudes; multa namque per eius providentiam sepenumero largitates suscepimus et innumerabilia per ipsum beneficia profitemur, pro quibus nihil dignum nos esse cognoscimus, quia nulla possunt profecto merita exhiberi, que vicem collati superna provisione beneficii reformarent. Licet autem mortalia secula nichil tam peculiare possint offerre in plenitudinem gratiarum celesti favore concessarum, ad hoc tamen alacri studio karitatis se quisque debet reddere vigilantem ut habeat in terribilis novissimum iudicii diem, quod

B

(*redaz. posteriore al 13-V- 1181*)

In nomine Dei eterni et Salvatoris nostri Iesu Christi. Amen. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo octogesimo primo, regni vero domini W(ilelmi) Dei gratia magnificentissimi regis Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue sextodecimo, mense septembris, indictionis quartedecime. Quas grates Domino nostro Iesu Christo exhibere debeamus, nec mens nostra potest concipere, nec lingua proferre laudes; multa namque per eius providentiam sepenumero largitates suscepimus et innumerabilia per ipsum beneficia profitemur, pro quibus nihil dignum nos esse cognoscimus, quia nulla possunt profecto merita exhiberi, que vicem collati superna provisione beneficii reformarent. Licet autem mortalia secula nichil tam peculiare possint offerre in plenitudinem gratiarum celesti favore concessarum, ad hoc tamen alacri studio karitatis se quisque debet reddere vigilantem ut habeat in terribilis novissimum iudicii diem, quod

pro tempore villicationis sue ante consistorium sublimissimi iudicis representet. Sed quia sine fructu boni operis nichil constat esse perfectum, nec mercedis retributio sperari potest sine labore, idcirco nos Tancredus, Dei et regia gratia comes Licii, ad honorem Dei et beate et gloriose semperque virginis Dei genitricis Marie et beatorum Christi confessorum Nicolai atque Cataldi memoriam gloriosam, ecclesiam iuxta civitatem Licii in nostro proprio fundo, iustis et propriis sumptibus et labore, pro remissione peccatorum nostrorum fecimus fabricari, ut in ea, divinitate propitia et per patrocinia gloriosa sanctorum ad laudem Dei et perpetue prosperitatis salutem domini nostri gloriosi regis W(ilelmi) semper triumphatoris, frequenter et salubriter celebrentur divina et per ipsorum interventum et preces clarissimas sit ipse gloriosa sobole floridus et devictis hostibus triumphator. Collegium itaque personarum ibidem servientium monachorum esse volumus religiosorum virorum secundum beati Benedicti regulam, qui divino ministerio vigilanter deserviant, nullius pontificum iurisdictioni subiecti. Ad cuius ecclesie substentationem atque ornatur et consequenter in causam alimentorum ibi servientium personarum concessimus terras eidem ecclesie adiacentes, quarum hi sunt fines: a parte orientis via que vadit ad Aurium; a parte occidentis via que vadit ad Brundusium; a parte austri iunctura viarum; a parte septemtrionis terra Liciensis episcopi, que est super puteum et terra magistri Constantini. Fines autem honesti sunt hi: a parte orientis via Aurii; a parte occidentis via S. Praxedonie; a parte austri terra magistri Basilii et protopape; a parte septemtrionis terre monasterii S. Iohannis de monialibus

pro tempore villicationis sue ante consistorium sublimissimi iudicis representet. Sed quia sine fructu boni operis nichil constat esse perfectum, nec mercedis retributio sperari potest sine labore, idcirco nos Tancredus, Dei et regia gratia comes Licii, ad honorem Dei et beate et gloriose semperque virginis Dei genitricis Marie et beatorum Christi confessorum Nicolai atque Cataldi memoriam gloriosam, ecclesiam iuxta civitatem Licii in nostro proprio fundo, iustis et propriis sumptibus et labore, pro remissione peccatorum nostrorum fecimus fabricari, ut in ea, divinitate propitia et per patrocinia gloriosa sanctorum ad laudem Dei et perpetue prosperitatis salutem domini nostri gloriosi regis W(ilelmi) semper triumphatoris, frequenter et salubriter celebrentur divina et per ipsorum interventum et preces clarissimas sit ipse gloriosa sobole floridus et devictis hostibus triumphator. *Quae sane cum sit in sola protectione Summi pontificis constituta, sicut ex privilegi eiusdem domini Pape recitatione clarescit, nullius pontificum audientiam perhorrescat.* Collegium itaque personarum ibidem servientium monachorum esse volumus religiosorum virorum secundum beati Benedicti regulam, qui divino ministerio vigilanter deserviant, nullius pontificum iurisdictioni subiecti. Ad cuius ecclesie substentationem atque ornatur et consequenter in causam alimentorum ibi servientium personarum concessimus terras eidem ecclesie adiacentes, quarum hi sunt fines: a parte orientis via que vadit ad Aurium; a parte occidentis via que vadit ad Brundusium; a parte austri iunctura viarum; a parte septemtrionis terra Liciensis episcopi, que est super puteum et terra magistri Constantini. Fines autem honesti sunt

et quedam terra que est iuxta clausuram nostram. Item a parte orientis via que vadit Horiam; a parte occidentis predicta clausura; a parte austri via que vadit ad puteolum; a parte septemtrionis terra Nicolai de Rozza. Concessimus quoque eidem monasterio duas terricellas in porta S. Iusti, quarum una est in parte orientis iuxta ortum magistri Peroni et altera in parte occidentis. Ad hec concessimus eidem monasterio casale nostrum Aurium, sicut est suis finibus limitatum cum universis tributariis ibi manentibus et eorum heredibus et cum omni iure quod habuimus in affidatis et francis hominibus ipsius casalis. Concessimus insuper eidem monasterio ecclesiam Sancti Angeli de termititis cum terris et tenimentis ipsius. Predicti autem casalis et eiusdem ecclesie S. Angeli hi sunt fines. In primis incipit a ficu blanca, que sunt in curticellis et vadit per parietem, qui est finis nostri tenimenti predicti casalis Aurii et terrarum S. Iohannis et exit ad viam que vadit ad s(anctum) Arontium et per eamdem viam vadit ad serram arenule et vadit per eamdem serram usque ad parietem, qui est finis inter tenimentum S. Angeli et tenimentum Cesani et descendit cum eodem pariete versus orientem usque ad viam quatuor finetarum. Inde incipit paries et vadit versus septemtrionem, qui videlicet paries est finis inter tenimentum S. Angeli et Musezzano et vadit usque ad tenimentum S. Martini. Inde vadit per serricellas usque ad viam que vadit ad S. Martinum et vadit per ipsam viam et dimissa eadem via vadit per serram et parietem usque ad parietem de Piscopina et vadit cum eodem pariete versus occidentem, super puteum siccum usque ad viam de Medano et cum ea via descendit usque ad pedem serre de flagis et vadit per eamdem hi: a parte orientis via Aurii; a parte occidentis via S. Praxedonie; a parte austri terra magistri Basilii et protopape; a parte septemtrionis terre monasterii S. Iohannis de monialibus et quedam terra que est iuxta clausuram nostram. Item a parte orientis via que vadit Horiam; a parte occidentis predicta clausura; a parte austri via que vadit ad puteolum; a parte septemtrionis terra Nicolai de Rozza. Concessimus quoque eidem monasterio duas terricellas in porta S. Iusti, quarum una est in parte orientis iuxta ortum magistri Peroni et altera in parte occidentis. Ad hec concessimus eidem monasterio casale nostrum Aurium, sicut est suis finibus limitatum cum universis tributariis ibi manentibus et eorum heredibus et cum omni iure quod habuimus in affidatis et francis hominibus ipsius casalis. Concessimus insuper eidem monasterio ecclesiam Sancti Angeli de termititis cum terris et tenimentis ipsius. Predicti autem sacalis et eiusdem ecclesie S. Angeli hi sunt fines. In primis incipit a ficu blanca, que sunt in curticellis et vadit per parietem, qui est finis nostri tenimenti predicti casalis Aurii et terrarum S. Iohannis et exit ad viam que vadit ad s(anctum) Arontium et per eamdem viam vadit ad serram arenule et vadit per eamdem serram usque ad parietem, qui est finis inter tenimentum S. Angeli et tenimentum Cesani et descendit cum eodem pariete versus orientem usque ad viam quatuor finetarum. Inde incipit paries et vadit versus septemtrionem, qui videlicet paries est finis inter tenimentum S. Angeli et Musezzano et vadit usque ad tenimentum S. Martini. Inde vadit per serricellas usque ad viam que vadit ad S. Martinum et vadit per ipsam viam et dimissa eadem via vadit per serram et parietem usque ad parietem

serram usque ad viam que vadit Aurium. Inde revertitur versus occidentem per ripam tenimenti de Surbo et vadit per specclam et per ripam serre de Ruinaco et vadit per parietem terre de Regina et per parietem terre de acutis et descendit per casellas et venit per parietem extra mellinolas et venit usque ad viam que est a parte septemtrionis iuxta terram de Guala et vadit per serram et parietem usque ad ortalia Mazzani et inde venit ad lacum Ruffini et inde venit ad troppam et vadit per serram, que est finis predicti casalis et S. Iohannis et sic redit per curtes usque ad predictam ficum blancam. Predictum itaque casale cum prefatis finibus et cum universis tributariis eius ubicumque fuerint, in tota terra comitatus nostri et cum heredibus eorum et cum omni iure quod habuimus in affidatis et francis hominibus ipsius casalis predicto monasterio concessimus in affidatis et francis hominibus ipsius casalis predicto monasterio concessimus, sicut superius denotatur. Concessimus etiam eidem monasterio Gualtinam nostram in usum piscium ipsorum religiosorum, pro quorum namque vestiario concessimus ibi quadringentos ducales annuos ex redditu predicti Liciensis fluminis per vices quatuor recipiendos in unaquaque centum, ut predicti religiosi viri absque necessariorum strepitu quiescentes ad laudem Dei et memoriam predictorum Sanctorum et pro remedio animarum gloriosorum regum Rogerii et W(ilelmi) dominorum nostrorum felicis memorie atque genitoris nostri domini Rogerii quondam ducis benigne recordationis et genitricis nostre, necnon et domini Guilelmi bone memorie fratris nostri et omnium parentum nostrorum remedio sanctissima offerre possint libamina, ut et ipsi huius nostri florentis-

de Piscopina et vadit cum eodem pariete versus occidentem, super puteum siccum usque ad viam de Medano et cum ea via descendit usque ad pedem serre de flagis et vadit per eamdem serram usque ad viam que vadit Aurium. Inde revertitur versus occidentem per ripam tenimenti de Surbo et vadit per specclam et per ripam serre de Ruinaco et vadit per parietem terre de Regina et per parietem terre de acutis et descendit per casellas et venit per parietem extra mellinolas et venit usque ad viam que est a parte septemtrionis iuxta terram de Guala et vadit per serram et parietem usque ad ortalia Mazzani et inde venit ad lacum Ruffini et inde venit ad troppam et vadit per serram, que est finis predicti casalis et S. Iohannis et sic redit per curtes usque ad predictam ficum blancam. Predictum itaque casale cum prefatis finibus et cum universis tributariis eius ubicumque fuerint, in tota terra comitatus nostri et cum heredibus eorum et cum omni iure quod habuimus in affidatis et francis hominibus ipsius casalis predicto monasterio concessimus in affidatis et francis hominibus ipsius casalis predicto monasterio concessimus, sicut superius denotatur. Concessimus etiam eidem monasterio Gualtinam nostram in usum piscium ipsorum religiosorum, pro quorum namque vestiario concessimus ibi quadringentos ducales annuos ex redditu predicti Liciensis fluminis per vices quatuor recipiendos in unaquaque centum, ut predicti religiosi viri absque necessariorum strepitu quiescentes ad laudem Dei et memoriam predictorum Sanctorum et pro remedio animarum gloriosorum regum Rogerii et W(ilelmi) dominorum nostrorum felicis memorie atque genitoris nostri domini Rogerii quondam ducis benigne recordationis et geni-

simi operis participes constituti, felicissimam eterne claritatis percipiant porcionem. Pro cuius sane ecclesie incremento concessimus tibi pater karissime et venerande abbas ipsius ecclesie domine Octaviane tuisque successoribus in ipsa civitate Licii de extraneis et adventitiis affidandi licentiam; curiam etiam, iudicem et notarium de vestris hominibus ex universis causis, preter illas que in publico et ad censuram regiam pertinere videntur. Quod si is, qui pro tempore prelatus extiterit, primo secundo tertiove admonitus iustitiam facere distulerit, volumus ut executio ipsius negotii deveniat in curiam nostram et heredum nostrorum. Et si qua compositio inde exacta fuerit volumus ut ad manus ecclesie conferatur. Animalia vero ipsius monasterii per universum demanium comitatus nostri tam in pascuis quam in aquis iacentibus habere volumus communionem absque ulla molestia et affidatione. Concessimus quoque eidem monasterio et rectoribus eius ut liceat eis demanias res eiusdem monasterii in toto comitatu nostro absque aliquo plateatico vendere et quod voluerint ad usum dicti monasterii absque plateatico comparare. Hec igitur que pro commodo cibi servientium personarum in dicto monasterio habere concedimus, volumus ut ex presentis privilegii nostri tenore robur, vim et auctoritatem accipiant et ea omnia france et libere possideat in eternum, quia nec nobis nec nostris heredibus vel successoribus in ipsa ecclesia vel in rebus predictis ius aliquod reservavimus, nisi solam orationem et vidandam, sicut unus ex fratribus tam in vita quam post obitum nostrum. Sed tam homines quam predia et eius animalia universa perpetua volumus immunitate gaudere, ita quod non liceat nobis aut heredibus vel successoribus nostre, necnon et domini Guilelmi bone memorie fratris nostri et omnium parentum nostrorum remedio sanctissima offerre possint libamina, ut et ipsi huius nostri florentissimi operis participes constituti, felicissimam eterne claritatis percipiant porcionem. Pro cuius sane ecclesie incremento concessimus tibi pater karissime et venerande abbas ipsius ecclesie domine Octaviane tuisque successoribus in ipsa civitate Licii de extraneis et adventitiis affidandi licentiam; curiam etiam, iudicem et notarium de vestris hominibus ex universis causis, preter illas que in publico et ad censuram regiam pertinere videntur. Quod si is, qui pro tempore prelatus extiterit, primo secundo tertiove admonitus iustitiam facere distulerit, volumus ut executio ipsius negotii deveniat in curiam nostram et heredum nostrorum. Et si qua compositio inde exacta fuerit volumus ut ad manus ecclesie conferatur. Et quoniam quanto nostra viscera devotius extenduntur in largiendo, tanto credimus hoc opus nostrum egregium apud Dei clementiam placabile fieri et acceptum. *Iccirco ex presentis privilegii nostri tenore adiungimus iam dicto monasterio* vineas et iardenum, que fuerunt quondam Accardi Guar(anei) in pertinentiis S. Cesarei cum terris adiacentibus ibi, sicut finibus sunt concluse, videlicet a parte orientis sunt vince filiarum Rogerii Spani, a parte occidentis vinee presbyteri Theodori de S. Iacopo, que sunt in feudo Leucul(ensi). Item a parte austri vinee filiorum Gulielmi Valonis et vinee presbyteri Petri et Formosi fratris eius; a parte septemtrionis vinee Raynaldi Crispini et fratris eius et vinee Iohannis Garzanites et vinee Iohannis Ienini. Concessimus preterea eidem monasterio ecclesiam S. Barbare prope territorium casalis no-

soribus nostris predictam concessionem et oblationem nostram aliquo futuro tempore disrumpere, imminuere vel in aliquo violare. Ad securitatem ergo ipsius monasterii et perpetuum firmamentum presens privilegium per manus Simeonis de Matera nostri notarii scribi et bulla plumbea nostro impressa tipario iussimus roborari et in eo nos propria manu subscripsimus et subscriptos alios precipimus subnotari, anno, mense et indictione prescriptis.

† * Ego Tancr(edus) comes d(omi)ni ducis Rog(erii) beate * memorie fil(ius) hoc concedo et confirmo
† Ego Petrus Liciensis episcopus interfui
† Signum proprie manus Roberti de Anibolda
† Ego Nicolau(s) Manescalcu(s) testis sum
† W(ilelmus) de la Tora comestabilis comitatus Licii
† * Ego Rao Fili(us) Tipaldi*
† Signum proprie manus Guiberti de Barda
† Signum proprie manus Stefani Falconerii

stri Valesii cum vineis, terris et tenimentis suis, sicut sunt his finibus limitate, videlicet a parte orientis est terra Iacobi et vadit per rivum et viam Tuturani et ab eadem parte orientis vadit per paludes geminas et usque ad rivum terre presbyteri Andree et incipit ab arbore que dicitur de Leura et a terra Leonis porcarii et a terra Ursonis Accatte et vadir usque ad paludicellam et venit iuxta speclam usque ad viam Turcharuli et per parietem qui est in parte occidentis usque ad paludem longam et usque ad viam que vadit ad S. Petrum et pergit per silvam, que est finis S. Petri et descendit ad terram iudicis Philippi et redit per rivum usque ad predictam terram Iacobi. Preterea concessimus eidem monasterio vineam, que fuit cuiusdam villani nostri, nobis in tenimento Valesii pro morticio pertinentem et quamdam terricellam nostram, quam iuxta vineam ipsam habemus, cuius vinee et terricelle hi sunt fines: a parte orientis sunt vinee Iohannis fortis et Luce; a parte austri vinee pape Nicolai et deserte Andree Scardami; a parte occidentis vinee Andree de Stritta et terricella Iacobi; a parte septemtrionis vinee presbyteri Andree et Iohannis Colloridi. Animalia vero ipsius monasterii per universum demanium comitatus nostri tam in pascuis quam in aquis iacentibus habere volumus communionem absque ulla molestia et affidatione. Concessimus quoque eidem monasterio et rectoribus eius ut liceat eis demanias res eiusdem monasterii in toto comitatu nostro absque aliquo plateatico vendere et quod voluerint ad usum dicti monasterii absque plateatico comparare. Hec igitur que pro commodo cibi servientium personarum in dicto monasterio habere concedimus, volumus ut ex presentis privilegii nostri tenore robur, vim et

auctoritatem accipiant et ea omnia france et libere possideat in eternum, quia nec nobis nec nostris heredibus vel successoribus in ipsa ecclesia vel in rebus predictis ius aliquod reservavimus, nisi solam orationem et vidandam, sicut unus ex fratribus tam in vita quam post obitum nostrum. Sed tam homines quam predia et eius animalia universa perpetua volumus immunitate gaudere, ita quod non liceat nobis aut heredibus vel successoribus nostris predictam concessionem et oblationem nostram aliquo futuro tempore disrumpere, imminuere vel in aliquo violare. Ad securitatem ergo ipsius monasterii et perpetuum firmamentum presens privilegium per manus Simeonis de Matera nostri notarii scribi et bulla plumbea nostro impressa tipario iussimus roborari et in eo nos propria manu subscripsimus et subscriptos alios precipimus subnotari, anno, mense et indictione prescriptis.

† * Ego Tancr(edus) comes d(omi)ni ducis Rog(erii) beate * memorie fil(ius) hoc concedo et confirmo

† Ego Petrus Liciensis episcopus interfui

† Signum proprie manus Roberti de Anibolda

† Ego Nicolau(s) Manescalcu(s) testis sum

† W(ilelmus) de la Tora comestabilis comitatus Licii

† * Ego Rao Fili(us) Tipaldi *

† Signum proprie manus Guiberti de Barda

† Signum proprie manus Stefani Falconerii

PER LA STORIA DELLA CHIESA DI BARI NELLA SECONDA META' DEL SEC. XVI

Le *Relazioni* del vescovo Tommaso Orfini, visitatore apostolico (1566-68) nel Regno di Napoli per ordine di Pio V, sono state valutate in maniera soggettiva, in quanto si è voluto ricavare dalle stesse una visione desolante dei costumi del clero e dei fedeli del Mezzogiorno d'Italia [1]. L'Orfini, invero, mentre si sofferma sul comportamento di taluni ecclesiastici, riferendo episodi boccacceschi [2], tace sul rimanente numeroso clero diocesano e regolare del tempo. La valutazione, poi, non è applicabile ai fedeli in genere, i quali non sembrano interessare l'ispezione dell'inviato papale.

Pertanto, le sue informazioni andrebbero prima esaminate, confrontate e completate con le fonti documentarie coeve di tutte le diocesi da lui ispezionate. In tale attesa, si ritiene di poter restringere la ricerca alla Chiesa di Bari, compresa l'annessa provincia ecclesiastica.

Vi è subito da rilevare che il visitatore apostolico biasima il malcostume degli ecclesiastici iscritti alla Chiesa collegiale di san Nicola, alle dirette dipendenze della Santa Sede e nulla riferisce sul clero della Cattedrale. Su circa 100 sacerdoti, di cui quest'ultimo era costituito, fa eccezione il canonico e maestro di canto Colanardo di Monte, il quale, appunto perché ammonito più volte dall'arcivescovo, aveva preferito sottrarsi alla sua giurisdizione per

---

[1] Cfr. P. VILLANI, *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel Regno di Napoli* (1566-1568): *documenti per la storia dell'applicazione del Concilio di Trento*, in « Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea », Roma, 1957, vol. VIII, a. 1956, pp. 1-79; IDEM, *Una visita apostolica nel Regno di Napoli* (1566-1568). *Conflitti giurisdizionali e condizioni del clero*, in « Studi in onore di Riccardo Filangieri », Napoli, Tip. L'arte tipografica, 1958, vol. II, pp. 443-464.

[2] In proposito cfr. G. PINTO, *Riforma Tridentina in Puglia.* 1. *Note storiche (1568)*, Bari, Editoriale Universitaria, 1968.

iscriversi tra i chierici di san Nicola e dipendere da quel priore, quasi sempre assente dalla sede beneficiale [3].

Nessun appunto il visitatore muove poi agli ordini religiosi maschili e femminili. Al suo lamento sui frati del convento di s. Vito di Polignano o di s. Francesco di Conversano, che avevano fatto del loro monastero un luogo malfamato ed un centro di commercio usuraio senza alcuna osservanza della clausura [4], fa riscontro il suo silenzio eloquente sui sei monasteri maschili di Bari, pur avendoli ispezionati [5]. L'Orfini si limita a richiamare l'attenzione dell'arcivescovo Puteo (del quale, peraltro, riferisce: *s'ha bona relatione*), solo sui frati carmelitani, i quali non dispongono di un vero monastero, ma usano alcune abitazioni addossate ad altre civili con pericolo della loro virtù e pietà [6].

Per quanto riguarda, infine, le claustrali, alle gravi insufficienze rilevate nei monasteri femminili di Barletta [7], non rientranti, però, nella giurisdizione della Chiesa barese, fa da notevole contrappeso l'esempio di alta spiritualità delle monache del monastero benedettino barese, le cui ben sessantaquattro religiose, come riferisce in seguito l'arcivescovo Riccardi, ancora nel 1594... *vivunt ut praeclaro sint exemplo Civitati* e conservano una stretta clausura *etiam si prospectus exteriores considererentur* [8]. Se questo stesso presule nella sua *relazione ad limina* lamenta, invece, una certa mancanza di vita comunitaria delle clarisse del monastero di santa Chiara, ne spiega la ragione: *singulae tamen victu ob coenobii paupertatem utuntur separato* [9], e l'anno successivo riduce il loro numero da quarantasei a trentuno.

Anche nella diocesi barese non mancano ovviamente casi di rilassatezza nella disciplina e nella vita monastica, come nel cenobio

---

[3] Cfr. P. VILLANI, *La visita apostolica*, cit., pp. 47-48.

[4] IBIDEM, cit., pp. 44-45.

[5] Trattasi dei monasteri di san Pietro dei frati zoccolanti; di san Domenico dei padri predicatori; di san Vito dei monaci celestini; di sant'Ambrogio degli eremitani; del monastero dei frati carmelitani. Per brevi notizie sulla presenza in Bari dei singoli ordini religiosi cfr. G. PINTO, *Riforma Tridentina*, l., cit., pp. 45-46 nn. 40-41; p. 47 n. 44; p. 48 n. 46; p. 49 n. 49; p. 50 n. 51.

[6] Cfr. P. VILLANI, *La visita apostolica*, cit. (Bari), pp. 48, 50.

[7] IBIDEM, (Barletta), p. 55.

[8] Cfr. ARCHIVIO CONGREGAZIONE DEL CONCILIO (di seguito citerò ACC), fondo: *Visite ad limina*, v. Bari 1594/12.

[9] IBIDEM, v. Bari 1594/12.

benedettino femminile di Acquaviva o in quello dello stesso ordine del monastero intitolato a s. Giacomo di Bari. Ma, specie in quest'ultimo, il vigile ed energico intervento dell'arcivescovo Riccardi (1592-1602) valse a rinnovare il clima spirituale, tanto da far scrivere al presule che, dopo la sua venuta, *insignis in eis cernitur monasticae viae progressus* [10].

Né la stessa corrispondenza dei primi padri della Compagnia di Gesù, inviati come missionari nel Mezzogiorno, in considerazione degli intenti moralistici ed edificatori che essa si prefiggeva, offre maggiori garanzie di obiettività storica [11].

Nello specifico caso della Puglia è sufficiente esaminare le relazioni del p. Ernesto De Bonis, inviate al Laynez il 16 aprile 1561, da lui stese a Napoli dopo il periodo quaresimale trascorso a Lavello. Il De Bonis si era recato in quella città, allora una delle otto sedi suffraganee di Bari, su invito del suo vescovo, il modenese Antonio Fiorebello, insigne umanista del tempo, che, pur lontano dalla diocesi, non pare dimenticasse i suoi doveri di pastore [12]. Il Tacchi Venturi desume dall'ultima parte della relazione del De Bonis l'infelice stato del clero pugliese quanto a cultura e a santità di vita [13], senza tener conto che il relatore usa espressioni generiche e comuni alle condizioni religioso-morali delle Chiese locali del tempo, avvalendosi di notizie spesso imprecise. È il caso, ad esempio, del riferimento ad un santo sacerdote, dottore *utriusque iuris* ed ex vicario generale. Dovrebbe trattarsi di Lucio Maranta, vescovo della stessa città, avendo il predecessore

---

[10] ACC, cit., v. Bari 1594/12.

[11] Cfr. P. SPOSATO, *La riforma nella Chiesa di Reggio Calabria e l'opera dell'arcivescovo Del Fosso*, in « Archivio storico per le province napoletane », Napoli, nuova serie (XXXVI) 1957, p. 213.

[12] Antonio Fiorebello o Fiordibello fu eletto il 24 agosto 1558 alla sede vescovile di Lavello, rinunziandovi in favore di Lucio Maranta il 31 gennaio 1561. Tuttavia la notizia del gesuita De Bonis, secondo il quale lo stesso sarebbe stato inviato dal Fiorebello a predicare la quaresima, può ritenersi esatta in quanto il presule si era riservato il titolo della sede vescovile (cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica*, Ratisbonae, 1923, vol. III, p. 238; F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venetiis, apud S. Coleti, MDCCXXI, vol. VII, cc. 743-744; P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Roma, Ed. Civiltà Cattolica, 1950-1951, vol. I, p. 77.

[13] Cfr. P. TACCHI VENTURI, *o. c.*, p. 76.

Fiorebello nel gennaio 1561, pur conservando il titolo, rinunziato in favore del suo vicario vescovile [14].

Al di fuori della trascuratezza nella conservazione del Santissimo, della poca frequenza alla comunione, in quel periodo diffusa un po' dovunque, non dà esempi di malcostume, né prospetta casi di grave ignoranza e di immoralità tra il clero. Il non accostarsi di frequente all'Eucarestia non può portarsi come esempio di trascuratezza della vita sacramentale, né sembra così difficile ridurre il popolo e gli ecclesiastici « al ben fare », se lo stesso De Bonis non trova ostacoli a costituire la « Compagnia della frequentia », dove sono iscritte al momento in cui lascia il paese quaranta persone dirette dalla marchesa del luogo e da suo marito, divenuto il protettore della nuova istituzione [15]. Né paiono tanto recalcitranti ad una riforma liturgico-spirituale i canonici della Cattedrale, se all'indomani di una predica iniziano la recita dell'officio corale con calma e devozione, tanto da attirarsi il compiacimento del gesuita e l'augurio a perseverare [16].

Merita di essere anche ricordato il pio comportamento dei frati zoccolanti del convento posto fuori le mure della città. I monaci, pur non essendo tenuti e nonostante il cattivo tempo, presenziavano alle prediche con a capo il proprio superiore, il quale nel congratularsi con il gesuita ripeteva con commozione: « Tu mi hai captivato il core; fa di me e del monastero quello che voi » [17].

---

[14] Il Maranta, nativo di Venosa, svincolatosi dagli obblighi militari, come capitano di battaglione delle milizie spagnole e, libero da legame coniugale per la morte della sposa, aveva abbracciato la vita clericale. Nonostante l'età studiò con serietà e impegno, conseguendo la laurea « nell'una e l'altra legge ». Ordinato sacerdote e nominato canonico della sua città, passò successivamente a Lavello come vicario del Fiorebello e suo successore, il 31 gennaio 1561 (cfr. P. Di Stasi, *Magnanimi vescovi della diocesi di Lavello e di altre città contermini (1283-1700). Papa Innocenzo XII,* Lavello, Tip. F. Finiguerra, 1961, pp. 14-18. I dati su Lucio Maranta non sono precisi. In *Hierarchia catholica* il vescovo sarebbe stato trasferito nel 1570 alla sede di Montepeloso, giacché si pone nella sede di Lavello, come suo successore, Tiberio (Contesi) Cosentino, eletto il 9 luglio 1570. Il Maranta sarebbe morto il 1602. Intanto quando si tratta della successione cronologica dei vescovi di Montepeloso il Maranta risulta trasferito il 2 gennaio 1578 e la sua morte è fissata al 1592 (cfr. C. Eubel, *o. c.*, vol. III, pp. 238, 267).

[15] Cfr. P. Tacchi Venturi, *o. c.*, p. 81.

[16] Ibidem, p. 82.

[17] Ibidem, p. 78.

Manca, quindi, come si è rilevato, tuttora una obiettiva e documentata valutazione dell'ambiente religioso-morale delle regioni del Mezzogiorno d'Italia. Il giudizio dovrà essere formulato dopo un accurato studio delle fonti locali, peraltro ancora da scoprire [18]. Giustamente il Croce osserva che scrivere sull'avvilimento e inferocimento delle plebi, immerse nella miseria, nell'ignoranza e nel malcostume, parlare di religiosità ipocrita e superstiziosa, narrare di pestilenze immani, di guerre devastatrici e di rivolte atrocemente domate sono quadri ai quali non manca fortuna, poiché agevolano l'accomodamento di giudizi sommari e sbrigativi cari alla pigrizia mentale [19].

Con maggiore serenità, oggi, si tende ad attenuare lo stato di gravità della vita religiosa e le condizioni morali delle diocesi italiane prima e durante la riforma cattolica [20], innanzitutto perché in passato le testimonianze provenivano per la maggior parte da scrittori interessati o moralisti, oppure da una documentazione che aveva il principale intento di deplorare e di reprimere vizi e difetti [21], poi perché i fatti raccolti non vanno raffrontati al nostro abito mentale, ma posti in relazione ai tempi e a tutto ciò a cui appartennero [22].

Il basso livello culturale del clero e del popolo del Mezzogiorno è senza dubbio un fatto grave, ma non specifico delle regioni del Sud. Per una esatta comprensione del fenomeno, esso va posto in rapporto anche alla cultura coeva, privilegio di una ristretta *élite*. La formazione intellettuale non si spingeva, allora, oltre la semplice conoscenza della lettura. Le classi inferiori mancavano di un minimo d'istruzione, che difettava tra i ceti privilegiati e tra gli stessi ecclesiastici. Questi ultimi, in buona parte, privi anche di

---

[18] Cfr. G. ALBERIGO, *I vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-1547)*, Firenze, Sansoni, 1959, p. 234.

[19] Cfr. B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, Laterza, 1953, p. 234.

[20] A. BALDUCCI, *Girolamo Seripando, arcivescovo di Salerno (1554-1563)*, Cava dei Tirreni, Arti Grafiche E. Di Mauro, 1963, p. 15, n. 5.

[21] F. LANZONI, *La controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Faenza, 1925, p. 14.

[22] B. CROCE, *Storia dell'età barocca*, cit., pp. 478-479.

formazione liturgica, stentavano a leggere i libri rituali, o per lo meno a comprenderli.

Gli atti delle visite pastorali del periodo, relativi alle diocesi dell'Italia settentrionale, riportano di frequente casi di sacerdoti in cura d'anime sostituiti o sospesi *ad tempus*, perché ignoravano le cerimonie della messa o i riti sacramentali [23]. I concili provinciali ed i sinodi, primi fra tutti quelli del Borromeo, ripetutamente imponevano ai fedeli almeno la conoscenza delle fondamentali preghiere cristiane, segno della scarsa preparazione catechetica dei fedeli [24].

A proposito della Chiesa barese non va dimenticato che nel Sud, come nel Nord Italia e in molte altre parti d'Europa, furono i monaci con le loro scuole a mantenere viva, nel periodo medievale, la fiaccola del sapere; in seguito fu compito degli ecclesiastici e delle nuove congregazioni religiose, appositamente sorte, impartire, nei comuni rurali o nelle città lontane dai centri di studio, le prime ed elementari nozioni del leggere e dello scrivere ed aprire in alcuni casi scuole di grammatica e di retorica, che nel Mezzogiorno facilitavano il passaggio a Napoli, a Roma, a Bologna, a Ferrara, a Padova per il conseguimento dei vari gradi accademici.

Nel sec. XVI circa cinquanta persone della provincia barese, tra studenti e docenti [25], divisi fra le facoltà di Diritto, di Filo-

---

[23] A! riguardo si vedano: A. BARZON, *La diocesi di Aquileia seguendo la visita apostolica dell'anno 1584*, in « Studi aquileiesi », Aquileia, 1953; *Gli atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)* a cura di A. G. RONCALLI, voll. 4, Firenze, Ed. L. S. Olschki, 1936-1946; C. FANTON, *La riforma tridentina a Vicenza nella seconda metà del sec. XVI*, Vicenza, 1941; F. LANZONI, o. c.; A. PASINI, *L'applicazione del Concilio di Trento in diocesi di Parma nella visita apostolica di Mons. G. B. Castelli*, Parma, 1953; M. F. MELLARO, *La controriforma nella diocesi di Mondovì*, Torino, 1955; F. MOLINARI, *Il card. Teatino Paolo Burali e la riforma tridentina a Piacenza (1568-1576)*, Roma, 1957; M. SCADUTO, *Le « visite » di Antonio Possevino nei domini dei Conzaga. Contributo alla storia religiosa del tardo Cinquecento*, in « Archivio Storico Lombardo », 1960, ser. 8, vol. X, pp. 336-410.

[24] I sei concili provinciali di san Carlo Borromeo possono vedersi in J. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Graz, Akademische Druk, U. Verlagsanstalt, 1961, vol. 34 A, cc. 1-536.

[25] La precisazione di quanti fossero studenti e quali i docenti è risultata impossibile, cfr. C. MASSA, *Un appello ai cultori della storia pugliese*, in « Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti », Trani, vol. XX, a. 1903, pp. 138-139. Vedi anche T. MASSA, *Pugliesi nell'Ateneo padovano*,

sofia e di Medicina, frequentavano l'Università di Padova [26].

Sovente nei comuni meridionali funzionavano pubbliche scuole sorte ad iniziativa delle *Universitates* locali. Nel 1565 il comune di Bari pagava annualmente 110 ducati a Rotellino Vitelli di Roma, maestro di grammatica; dal 1594 al 1596 quello di Bitonto ne pagò 236 al suo maestro di umanità; qualche anno prima (1575), nella stessa Bitonto l'aquinate Gian Tommaso Giannuzzi era stato stipendiato dall'amministrazione pubblica, come maestro di umanità, con 218 annui ducati e con franchigia da tutti i dazi e collette per lui e la sua famiglia per *quoscumque cives docere volentes gramaticam et alias scientias* [27]. Nei vari atti notarili non vi è patto che limiti il numero degli allievi. L'opera del maestro doveva essere retribuita nella misura stabilita dal contratto da coloro che ne profittavano solo a Conversano, dove nel 1595 il maestro di lettere (non meglio precisato) si impegnava per tre anni all'insegnamento ed a ricevere mensilmente da ogni alunno mezzo ducato [28].

Il funzionamento di scuole private in Bari e nei comuni della diocesi è attestato dagli *Atti* delle visite pastorali dell'arcivescovo A. Puteo (1562-1592), che proibisce ai chierici di prendervi parte, dato che essi erano obbligati a frequentare la scuola di grammatica riservata all'istruzione degli ecclesiastici, operante presso quasi ogni Chiesa locale [29]. La presenza di scuole private trova con-

---

in « Rassegna di Scienze Lettere ed Arti », Trani, vol. XXI, a. 1905, nn. 11-12, pp. 321-335, specificatamente cfr. pp. 334-335.

[26] L'autore C. Massa chiede notizie biografiche su nominativi di studenti e docenti pugliesi dell'università di Padova. Della provincia di Bari risultano 49 nominativi, dei quali, nel sec. XVI, 32 inseriti nella facoltà di Diritto (so'o 7, però, nella seconda metà del secolo) e 17 per la Filosofia e la Medicina (anche per questi solo 7 sono della seconda metà del secolo). A completamento dell'informazione si riportano anche i dati relativi alla provincia di Lecce: 21 per il Diritto e 27 per Filosofia e Medicina.

[27] Cfr. C. MASSA, *La vita privata in Bari nel sec. XVI*, Napoli. Tip. Giannini, 1907, estratto dagli « Atti dell'Accademia Pontaniana », vol. XXXVII; IDEM, *Paghe di professionisti*, in « Cose di Puglia », Bari, Laterza, 1910, pp. 90-106.

[28] Cfr. C. MASSA, *Paghe di professionisti*, cit., p. 98.

[29] Cfr. G. PINTO, *Riforma Tridentina in Puglia*, 1. cit., pp. 20-21; IDEM, *Riforma Tridentina in Puglia. 2. G. C. Riccardi e il sinodo del 1594*, Bari, Editoriale Universitaria, 1968, pp. 16-18; IDEM, *Riforma Tridentina in Puglia. 3. Le visite pastorali di A. Puteo arcivescovo di Bari. Note e documenti*, Bari, Editoriale Universitaria, 1968, pp. 38-39.

ferma nelle *Constitutiones Synodales* del 1594, in cui l'arcivescovo Riccardi, in applicazione della bolla di Pio IV del 13 novembre 1564, impone a coloro che esercitano *cuiuscumque scientiae, aut artis munus* la professione di fede e l'obbligo di una lezione catechistica settimanale da tenersi il sabato [30].

Va a questo punto sottolineato la continua vigilanza dei vescovi sulle scuole per gli ecclesiastici e le punizioni inflitte ai negligenti, come nel comune di Ceglie, dove il Puteo sospende da ogni franchigia quindici chierici, fino a quando non si renderanno premurosi nella frequenza e nel progresso degli studi [31]. A Bari lo stesso presule costituiva una commissione di esaminatori composta di laici ed ecclesiastici, affinché valutasse la preparazione e il progresso culturale degli alunni alla fine dell'anno [32].

I seminari, voluti dalle norme conciliari tridentine saranno istituiti nella provincia ecclesiastica barese, in seguito, nei primi decenni del sec. XVII. In attesa di essi, le scuole di grammatica li sostituiscono. Manca, invece, la documentazione specifica sul loro funzionamento, né si sa quanti anni dovesse durare il corso scolastico per i chierici iscritti a tali scuole. Probabilmente la frequenza ai fini del giudizio di maturità era stabilita dal singolo maestro, tenuto conto delle capacità d'ingegno dell'alunno e della sua preparazione remota. Nelle stesse costituzioni della Compagnia di Gesù, in ordine ai corsi di studio, è detto del resto che non può essere fissato un periodo di tempo per le diverse capacità di apprendimento dei discenti [33].

Come non ammettere uno sforzo per il miglioramento culturale dell'ambiente e soprattutto per gli ecclesiastici che vi operavano? Tutti i vescovi postridentini, non bisogna dimenticarlo, stimolarono il clero allo studio personale, alla consapevole responsabilità di distributori della scienza divina, dovendo istruirsi per istruire. Essi facevano leva sui mezzi ancora oggi in vigore, cioè sugli esami di concorso per accedere agli uffici pastorali, sui convegni vicariali per la soluzione dei casi morali, sui corsi di istruzione e di aggiornamento [34].

---

[30] Cfr. G. PINTO, *Rif. Trid.*, 2. cit., pp. 29-30, 49-50.
[31] Cfr. G. PINTO, *Rif. Trid.*, 3. cit., p. 39.
[32] IBIDEM, p. 116.
[33] Cfr. L. VOLPICELLI, *La pedagogia della controriforma*, Firenze, Giustine-Sansoni, 1960, p. 549.
[34] Cfr. P. SPOSATO, *Aspetti e figure della riforma cattolico-tridentina*

A Bari, gli ecclesiastici si riunivano bisettimanalmente, durante il governo di A. Puteo, per ascoltare una vera e propria lezione tenuta da un padre della Compagnia di Gesù del collegio locale e successivamente per risolvere il cosiddetto « caso morale » [35]. In alcuni comuni della diocesi, dove, forse, si sentiva maggiormente il bisogno, lo stesso arcivescovo, oltre al raduno settimanale per lo scopo sopra indicato, aveva ordinato una lettura in comune da farsi la domenica su libri non precisati, ma che probabilmente erano il *Manipulus Curatorum* di Guy de Montrocher, la *Summa moralis* di sant'Antonino da Firenze e la *Summa casuum conscientiae,* più nota sotto il nome di *Summa Angelica* dal suo autore Angelo da Chiavasso, opera utilissima per i confessori e moralisti, pubblicata la prima volta a Chiavasso nel 1486. Il Puteo, infatti, nelle visite pastorali esorta i suoi sacerdoti a curare lo studio su questi testi [36].

Il suo successore Riccardi è sulla stessa linea e, nel sinodo già citato, richiama gli ecclesiastici all'approfondimento delle materie sacre, alla meditazione della Sacra Scrittura e allo studio delle opere patristiche, *ex quibus vitalibus, et perennibus fontibus salutaris doctrinae et vitae praecepta, et exempla hauriant* [37]. Non diversa era stata l'esortazione dei vescovi partecipanti al primo concilio provinciale postridentino di Bari, quando nel 1567 avevano incitato i propri sacerdoti a leggere ed a meditare *dies ac noctes* il *Catechismo* di Pio V, edito qualche anno prima [38].

L'assise ecclesiastica aveva visto riuniti nella cattedrale barese, per più giorni, i vescovi suffraganei di Bitetto, Bitonto, Conversano, Giovinazzo, Lavello, Minervino, Polignano, Ruvo [39], sotto la presi-

---

in Calabria, in « Atti del III Congresso storico calabrese », Napoli, Ed. Fiorentino, 1965, p. 277.

[35] Cfr. G. PINTO, *Rif. Trid.*, 2. cit., p. 14.

[36] Cfr. G. PINTO, *Rif. Trid.*, 3. cit., pp. 37-38.

[37] Cfr. G. PINTO, *Rif. Trid.*, 2. cit., p. 33.

[38] ARCHIVIO CAPITOLARE DI BARI (in seguito citerò ACB), Ms. *Concilium Provinciale celebratum ab Ill.mo ac R.mo D.no Antonio Puteo Archiepiscopo* Baren. Anno Domini MDLXVII, Pars II, *de clericis*, pp. 14-15.

[39] Trattasi del fiorentino Serristori, vescovo di Bitetto (1539-1583); del piacentino e ben noto frate conventuale Cornelio Musso, vescovo di Bitonto (1544-1574); di Romolo de Valentibus, vescovo di Conversano (1561-1579); dello spagnolo Giovanni Antolinez Briurnos de Ribera, vescovo di Giovinazzo (1549-1574); del venosino Lucio Maranta, vescovo di Lavello (1561-1578?); del lavellese Giovanni Vincenzo Micheli, vescovo di

denza del metropolita Antonio Puteo, con la sola assenza del vescovo di Cattaro, impedito a parteciparvi per motivi di salute, come egli stesso scrive nei primi di aprile del 1567 [40]. Tra i prelati figura un nome di grande rilievo, il vescovo di Bitonto, Cornelio Musso, che da luminare di scienza e di spiritualità qual era anche stato al Concilio di Trento [41], sicuramente diede il suo contributo di esperienza ai decreti emanati, che restarono operanti per la Chiesa di Bari sino al 5 marzo 1638 con la ratifica, da parte della Santa Sede, degli atti del secondo concilio provinciale barese, celebrato dieci anni prima durante il governo di Ascanio Gesualdo (1613-1638) [42].

Con il Musso avevano partecipato altri presuli, come Lucio Maranta di Lucera, Giovanni Antolinez di Giovinazzo, Romolo de Valentibus di Conversano, Giovanni Vincenzo de Micheli di Minervino, Antonio Puteo di Bari, i quali avevano preso parte all'ultima fase del Concilio tridentino, chiusosi nel dicembre del 1563 [43].

Con la loro opera, cui si ispirarono i successori, concorsero

---

Minervino (1545-1596); del barese Pietro Antonio Casamassima, vescovo di Polignano (1544-1570); del napoletano Giovanni Francesco de Mirto, vescovo di Ruvo (1520-1578). Per tutti cfr. C. EUBEL, *o.c.*, vol. III, pp. 149, 152, 193, 233, 237-238, 263, 295, 305; F. UGHELLI, *o. c.*, vol. VII cc. 682, 689-690, 714-715, 734-735, 744, 747, 757, 766.

[40] Trattasi del catarino Paolo Bisanzio (1565-1578), cfr. C. EUBEL, *o. c.*, vol. III, p. 175; F. UGHELLI, *o. c.*, vol. VII, c. 699.

[41] Cfr. H. JEDIN, *Der Franziskaner Cornelio Musso, Bischof von Bitonto, Sein Lebensgang und seine kirchliche Wirksamkeit*, in « Römische Quartalschrift », 41 (1933), pp. 207-275; G. CANTINI, *C. M. dei frati minori conventuali, predicatore, scrittore e teologo al Concilio di Trento*, in « Miscellanea francescana », 41 (1941), pp. 146-174, 424-463; R. J. BARTMAN, *Cornelius Musso. Tridentine theologian and orator*, in « Franciscan Studies », 26 (1945), pp. 247-276; G. ODOARDI, *Fra C.M., o.f.m. conv.* (1511-1574), *padre, oratore e teologo al Concilio di Trento*, in « Miscellanea francescana », 48 (1948), pp. 223-242, 450-478; 49 (1949), pp. 46-71; G. ALBERIGO, *I vescovi al Concilio*, cit., pp. 111, 200, 202, 287, 301, 319, 326, 329, 352, 353, 426, 461-462.

[42] Cfr. ACB, Ms. *Sinodo Provinciale di Ascanio Arcivescovo Gesualdo menato a fine nel Novembre 1628. Approvato da Roma nel dì 5 marzo 1636*. Brevissimi cenni in M. GARRUBA, *Serie critica de' Sacri Pastori Baresi*, Bari, Tip. Cannone, 1844, p. 365; più diffusamente in G. PINTO, *Concili e Sinodi postridentini di Bari*, 1964, tesi di laurea presso la Pontificia Università Lateranense.

[43] Una ricerca sulla partecipazione dei vescovi pugliesi all'ultima fase

al rinnovamento spirituale ed al miglioramneto culturale del clero già in cura d'anime e soprattutto delle nuove leve.

Un giusto rilievo merita poi l'azione svolta dai religiosi piuttosto numerosi nella provincia barese, soprattutto dai gesuiti, che specie in Bari diffusero la cultura nell'ambiente laico ed ecclesiastico. Malgrado le accuse di certa storiografia, priva di senso critico, spetta ad essi il merito di aver contribuito a sollevare le sorti della Chiesa cattolica nel sec. XVI con l'istituzione di collegi e con la maggiore diffusione del sapere. A Bari il loro contributo fu largamente riconosciuto da coloro che inizialmente ne avevano avversato la venuta, sollecitata con lettera personale del primo aprile 1561 da Filippo II al card. Giacomo Puteo, allora arcivescovo della sede barese. Giunti ventitré anni dopo per le continue insistenze di Antonio Puteo, che con il capitolo metropolitano cercò di indurre l'*universitas* a superare gli ostacoli, la municipalità, nel 1583, assegnava loro per l'erigendo collegio un contributo iniziale di 500 ducati ed una rendita annua di eguale somma. Da parte sua l'arcivescovo aveva messo a disposizione della nuova famiglia religiosa, con il consenso del capitolo, la chiesa di s. Rocco e concesse una personale sovvenzione. I baresi non rimpiansero i ducati spesi, perché dal collegio gesuitico si irradiò una intensa attività a carattere culturale, sociale e spirituale [44], di cui beneficiarono laici ed ecclesiastici, i quali, in modo particolare, come assicurano l'arcivescovo A. Puteo e il successore G. C. Riccardi, quando mostravano maggiore propensione agli studi, ivi completavano la loro formazione intellettuale [45].

Per una esatta valutazione del livello culturale degli ecclesiastici si dovrebbero avere maggiori fonti a disposizione. Purtroppo la documentazione è piuttosto scarsa. Una ricerca è stata possibile solo sulle residue carte degli *Atti* della visita pastorale del Riccardi. Essa si limita, però, al clero del comune di Noicattaro. Tra le domande poste ai sacerdoti dai convisitatori diocesani, c'è quella re-

---

del Concilio di Trento è ancora da farsi. Brevi cenni, ma piuttosto superficiali in F. Di Buono, *L'episcopato pugliese al Concilio di Trento*, s.a. (1957), estratto della tesi di laurea.

[44] Cfr. G. Pinto, *Rif. Trid.*, 2. cit., pp. 16-17 n. 46; vedi anche G. Barrella, *La Compagnia di Gesù nelle Puglie*, Lecce, Ed. Salentina, 1941.

[45] ACC, fondo: *Visite ad limina*, v. Bari 1590/2, 1594/12. Cfr. anche G. Pinto, *Rif. Trid.*, 2. cit., pp. 18-19 n. 43.

lativa all'elenco dei libri in loro possesso. Gli interessati si riservano di presentare a parte la propria lista e su fogli volanti di varia grandezza (cosa che fa pensare ai molti elenchi perduti) si rinvengono le note di sedici interpellati con una media di quindici volumi per ecclesiastico e con punta massima di trentasei ed una minima di quattro. Mancano in tali elenchi i riferimenti alle opere patristiche o ai commentari alla Sacra Scrittura ed alla stessa Bibbia (solo una in volgare). Un sacerdote ha i *Sermones Sacrae Scripturae fratris Gabrielis Barletae ordinis Predicatoris* e la *Meditatio Divi Bernardi*; un altro possiede i *Sermones sancti Augustini ad haeremitas*; più di uno la *Summa Sacramentorum*, la *Summa Caietana*, la *Summa Navarrina*; più di frequente la *Summa Moralis* di s. Antonino da Firenze. Non difettano i *Canones et decreta Sacri Concilii Tridentini* e, in genere, libri pastorali in latino: *Manipulus curatorum, Examen confessariorum, Methodus confessionis, Institutio confessorum, Interrogationes confessorum, Tractatus sacerdotalis*, dei quali però non sono indicati gli autori e libri in volgare: *Leggendario delle vite dei santi* di fra Giacomo da Voragine, *Guida dei predicatori, Ricordo di ben morire, Regole per i confessori.* Abbondano i classici latini, con o senza commento, di Cicerone, Orazio, Virgilio, Sallustio, Terenzio, Ovidio e varie grammatiche latine. Altre opere sono indicate con il solo nome degli autori, come Aldo Manuzio, Lorenzo Valla, Marco Geronimo Vida, Giovanni Gerson, Antonio Mancinelli [46].

Esiste, invece, un copioso elenco dei volumi a stampa e del materiale pergamenaceo e cartaceo, di proprietà del capitolo di Bari, all'inizio del sec. XVII. Più di mille tomi sono enumerati in una scarna lista, vistata dall'arcivescovo Decio Caracciolo durante la visita pastorale del 1607 alla Chiesa metropolitana. Si tratta del patrimonio della biblioteca privata degli ecclesiastici, generalmente gelosi nel conservarlo. Non è molto se confrontato con le accessioni successive. Lo compongono, in buona parte, opere dei padri della Chiesa, dei dottori e scrittori ecclesiastici: s. Agostino, Beda il venerabile, s. Cipriano, s. Gregorio magno, s. Girolamo, s. Epifanio, s. Giovanni Crisostomo, s. Gregorio Nisseno, s. Ireneo, s. Giovanni Damasceno, s. Ambrogio, s. Bernardo, generalmente segnati con il solo nome senza l'indicazione dei titoli, ad eccezione

---

[46] ARCHIVIO CURIA ARCIVESCOVILE DI BARI (di seguito citerò AAB), fondo: *Visita pastorale di G. C. Riccardi*, v. Noicattaro 1593, ff. 93.

di alcuni come il *De virginitate* di s. Gregorio Nisseno, l'*Adversus haereses* di s. Ireneo, il *De Temporum ratione* e l'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda il venerabile. Di altri volumi, ad es. *De peste, De beneficio, Authentica graeca, Authentica latina, Lucerna inquisitorum, Enchiridion psalmorum*, è difficile l'individuazione, essendo riportato il solo titolo comune a più autori.

Senza alcun ordine si elencano anche i classici greci e latini, le varie *Summae,* oltre al *Confessionale* di s. Antonino, al *De Concilio* e *De Summo Pontifice* di Reginal Pole, al *De veritate prophetica* del Savonarola, alla *Scala naturale di fantasia* di Giampietro Maffei e testi di genere vario, come gli *Almanacchi* dal 1507 al 1580. Si accenna al Saliceto: dovrebbe ritenersi la *Chyrurgia* di Guglielmo da Saliceto, vissuto nel sec. XIII, che scrisse in latino il primo trattato di anatomia chirurgica verso il 1275; tradotto in volgare, fu stampato la prima volta nel 1476 e ripubblicato più volte a Venezia, Milano, Lione, Lipsia [47].

Per più precise indicazioni sui libri sommariamente sin qui annotati, è stata tentata una verifica nei due archivi ecclesiastici locali (il curiale e il capitolare), ma senza alcun risultato. Nella vecchia biblioteca del seminario, pur in mancanza di schedari, tra oltre diecimila volumi, sono stati rinvenuti all'incirca duecento editi nel secolo XVI, ben pochi dei quali possono ritenersi gli stessi figuranti nella lista del 1607, in quanto una buona parte risultano *ex libris* di Rocco Caradonna o di Donato Rogadeo, non meglio identificati (probabilmente due ecclesiastici della seconda metà del secolo scorso), o del « luogo de' Conversano dei frati Capuccini ».

Solo ai fini della indicazione della letteratura dell'epoca si citano alcune opere patristiche attualmente esistenti nella predetta biblioteca, indipendentemente dalla loro presenza nella lista del Caracciolo: *Divi Joannis Chrisostomi archiepiscopi Constantinopolitani,* 5 tomi, stampati a Venezia, Apud Dominicum Nicolinum, il 1583; *Divi Justini, philosophi et martiris Christi, quae exstant, omnium per Joannem Langum Silesium, e Graeco in Latinum versorum, et Sententiis priscorum sanctorum Patrum illustratorum,* 3 tomi, editi a Basilea il 1565, per Ambrosium et Aurelium Frobenios fratres; *Origenis Adamantii Operum, Tomi Duo Priores, cum tabulis..., Quibus nuperrime accessit Fragmentum Commentariorum ipsius Orige-*

---

[47] Cfr. AAB, fondo: *Visita pastorale alla Chiesa metropolitana di Bari del 1607.*

nis in Evangelium secundum Matthaeum, a cura di Giacomo Merlino, Lione, in aedibus Jacobi Giunti, 1536; *Clementis Alexandrini, Omnia quae quidem extant opera, nunc primum a tenebris eruta Latinitateque donata, Gentiano Herveto Aurelio interprete,* Florentiae, Laur. Torrentinus Typographus excudebat, MDLI. Del vescovo di Cesarea di Palestina, Eusebio Pamfilio figurano: *Thesaurus Temporum, opera ac studio Joseph Justi Scaligeri,* edito a Lione il 1606; il *De Evangelica praeparatione a Georgio Trapenuntio e graeco in latinum traductus,* Venetiis, in aedibus Aldi, MIIID, oltre le *Historiae Ecclesiasticae* e il *De Vita Constantini*, tradotte da Volfango Muscolo e inserite in *Ecclesiasticae Historiae auctores*, pubblicate a Basilea per Hieronymum et Nic. Episcopium, il 1562, dove sono anche riportate le *historiae Ruffini presbyteri Aquileiensis, Socratis Scholastici Constantinopolitani, Theodoreti episcopi Cyri, Hermii Sozomenii Salaminii. Theodori Lectoris Evagrii Scholastici*, e infine la *Synopsis, Apostolorum ac Prophetarum vitas complectens* di Doroteo di Tiro.

Dei dottori della Chiesa si hanno: *Divi Bernardi Claraevallensis..., Opera Omnia*, Parisiis, Apud Sebastianum Nivellum, 1572; *Seraphici doctoris S. Bonaventurae, Parvorum opusculorum secundae partis libri*, Venetiis, Apud Hier. Scotum, MDLXXII; *D. Thomae Aquinatis doctoris Angelici, Opuscula omnia,* Venetiis, Apud Haeredes Hieronymi Scoti, MDLXXXVII, oltre la *Summa contra Gentiles,* commentata dal ferrarese Francesco de Sylvestris, edita a Lione il 1587 e *Scriptum in primum et secundum libros sententiarum Petri Lombardi,* Venetiis, Apud Haeredes Hier. Scoti, MDLXXXVI. Non mancano anche i quattro tomi delle opere di Luciano di Samosata con la versione di Gilberto Cognato e Giovanni Sambuco; quest'ultimo (1531-1584) medico e umanista, considerato uno dei più noti tra gli studiosi ungheresi che frequentarono la Università di Padova [48], e le *Ecclesiasticae historiae libri decem et octo* di Niceforo Callisto, patriarca di Costantinopoli, tradotti per la prima volta dal greco in latino da Giovanni Lango ed editi a Basilea il 1553, ex officina Joannis Oporini.

Si potrebbe continuare con le numerose opere di diritto, di storia civile, di morale, di predicazione, nonché con i classici greci

---

[48] *Luciani Samosateni operum. Tomi 4, cum Gilberti Cognati et Joannis Sambuci Annotationibus, ad finem cuiusque Dialogis adiectis*, Basileae, Per Enricum Petri, MDLXIII mense Martio.

e latini, ma rinvio in nota qualche segnalazione più significativa [49]. Va citato, invece, il trattato *Della Geografia* di Claudio Tolomeo, la cui popolarità di astronomo, matematico e geografo, fiorito all'epoca degli Antonini, deriva dal famoso sistema geocentrico, detto tolemaico dal suo nome, e che imperò per ben quattordici secoli, cioè fino a quando Copernico gli oppose, alla metà del sec. XVI, il nuovo sistema eliocentrico. Ai risultati degli studi astronomici del Tolomeo, con la sua opera più importante, generalmente nota sotto il nome di *Almagestum,* si riconnette il *Tetrabiblios* (conosciuta nel medioevo sotto il titolo di *Opus quadripartitum*), dedicato alle teorie

---

[49] *Figurae Bibliae clarissimi doctoris Theologi F. Antonii De Rampelogis Genuensis, ordinis Eremitarum D. Augustini*, Lugduni, Apud Guilielmum, 1573; *Plutarchi Chaeronei, philosophi, historicique clarissimi, Opuscula Moralia*, Lugduni, Apud Seb. Cryphium, 1542; *Bartholomaei Fumi Vilavrensis Placentini ordinis praedicat., ac haereticae pravitatis inquisitoris, Summa aurea Armilia inscribitur*, Venetiis, Apud Hieronymum Cavalcalupum (s. a.); *Auctore Olao Magno Gotho, archiepiscopo upsalensi Svetiae et Gothiae Primate, Historia de gentibus septentrionalibus, earumque diversis statibus, conditionibus, moribus, ritibus, superstitionibus, disciplinis...*, Romae, Apud Joannem M. De Viottis Parmensem, MDLV; *Petri Bembi, cardinalis, Historiae Venetiae, libri XII*, Venetiis, Apud Aldi filios, MDLI; *Catalogus Gloriae Mundi, D. Bartholomaei Cassanaei, Burgundii, Apud Aquas Sextias in Senatu Decuriae Praesidis, ac viri clarissimi: opus in libros XII divisum*, Venetiis, Apud haeredes Vincentii Valgrifii, MDLXXVI; *Apophthegmatum ex optimis utriusque linguae scriptoribus, Libri XII, Paulli Manutii*, Venetiis, Ex officina Damiani Zenari, 1583; *Le tragedie di M. Lodovico Dolce, cioè: Giocasta, Didone, Thieste, Medea, Ifigenia, Hecuba, di nuovo ricorrette e ristampate*, In Venetia, appresso Domenico Farri, MDLXVI; *Pauli Panutii, Epistolarum libri XII*, Venetiis, Apud Hieronymum Polum, MDLXXXVIII; *Plutarchi, Ethicorum sive moralium, Grilielmo Xilandro Augustino interprete*, Basileae, ex officina Thomae Guarini, MDLXXII; *Polydori Virgilii Urbinatis, De Rerum inventoribus, libri octo*, Romae, Apud Haeredes Antonii Bladii Impressores camerales, MDLXXVI; *Joan. Bodini andegavensis, De Republica libri sex, latine ab auctore redditi multo quam antea locupletiores. Editio altera, priore multo emendatior*, Francofurti, Apud Joannem Wechelum et Petrum Fischerum consortes, MDXCI; *Prediche sopra Il Simbolo degli Apostoli... del rev.mo Mons.e* CORNELIO MUSSO, *Vescovo di Bitonto, predicatore in Roma la Quaresima l'Anno MDXLII nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso*, In Venetia, Stamp. de' Giunti, MDXC; *Henrici De Segusio, Cardinalis Hostiensis, Summa aurea....* Venetiis, Apud Jacobum Vitale, MDLXXIIII; *Acta Synodalia Dioecesana Ecclesiae Mediolanensis, a Beato Carolo Borromeo, S. R. E. Cardinale Tit. S. Praxedis et Archiepiscopo Mediolani, habita*, Brixiae. Apud Societatem Brixiensem, MDCIII.

astrologiche, o, come dice lo stesso autore, ai pronostici per mezzo dell'osservazione delle stelle; entrambe le opere si trovano nell'elenco del 1607.

Del trattato *Della Geografia,* pur mancando il frontespizio, si ricava il luogo e la data di stampa, tenendo presente che la versione fatta sul testo greco da Girolamo Ruscelli, qual è quella del nostro incunabolo, vide la luce a Venezia il 1562.

Il livello culturale degli ecclesiastici rimane, nonostante tutto, basso, perché si sottraggono spesso a quella formazione intellettuale propria dello stato clericale, come testimoniano gli *Atti* delle visite pastorali del periodo e le *relazioni ad limina* dei vescovi.

La situazione morale-religiosa della Puglia, e in particolare della Chiesa di Bari, non si presentava, dunque, affatto diversa, né tanto meno peggiore di quella di tante altre parti dell'Italia e dell'Europa. Anzi le condizioni morali del popolo e del clero erano sostanzialmente buone e certamente migliori di quelle della Germania nello stesso periodo. Né vale dire che la fede su cui poggiava il senso morale si conservava per secolare tradizione e si manteneva per forza di inerzia, priva di quella luce di pensiero che la rende feconda [50], perché non si può negarla.

L'iscriversi in massa nelle varie confraternite, che andarono moltiplicandosi nella seconda metà del cinquecento, affollare le chiese durante le numerose funzioni liturgiche, che si svolgevano con tanta frequenza, accompagnare con luminarie e grande solennità il viatico agli infermi, legarsi a questo o quel santo protettore con particolari pratiche devozionali, partecipare alle lunghe processioni dietro una sequela interminabile di statue di santi o di virtù personificate, mentre penitenti si flagellavano con funi o pietre, sono, senza dubbio, forme ambivalenti di educazione e formazione religiosa. Possono cioè essere pure forme esteriori di culto e di pietà tali da non incidere nella spiritualità intima e responsabile del cristiano, e da indurre a manifestazioni di ipocrisia. Ma se sono fatte con convinzione ed

---

[50] Un quadro abbastanza organico degli ideali accarezzati e vissuti con passione dalla gente pia nell'Italia del Cinquecento in B. NICOLINI, *Ideali e passioni nell'Italia religiosa del Cinquecento*, Bologna, Libreria Antiquaria, Palmaverde, 1962.

animate dalla interiorità dello spirito, riescono ad alimentare l'anima e costituiscono espressioni di vera pietà.

La mentalità moderna può, ora, scorgervi pratiche inutili e superstiziose, ma allora, probabilmente, i fedeli vi attingevano la forza per un costume di vita [51].

Non hanno scusa le gratuite affermazioni di certa storiografia acritica, secondo cui la Chiesa cattolica, per la difesa della sua istituzione posta in grave pericolo dalla riforma protestante, pur di raggiungere il suo scopo, ha fatto leva sui fedeli nel periodo della controriforma ricorrendo ai mezzi a sua disposizione, rafforzando i riti liturgici, moltiplicando le funzioni religiose e le processioni spettacolari, per sottrarre volutamente all'attenzione del credente l'approfondimento e la discussione dei suoi principî e di conseguenza una responsabilità cosciente della propria fede religiosa [52].

Se ciò vale per regioni dove i principî e le idee della riforma protestante avevano arrecato un grave turbamento negli animi, sarebbe inspiegabile dove le idee innovatrici non solo non attecchirono, ma non vi fecero neppure capo, come nella provincia ecclesiastica barese, secondo l'unanime riconoscimento di tutti i suoi vescovi, riuniti nel maggio del 1567 a Bari, nella prima assemblea conciliare postridentina: « *...haec ipsa Provincia Bariensis per magnam, et propemodum singularem ipsius gratiam, meritis, ac praecibus Beatae Mariae semper virginis, et beati Sabini, et divi Nicolai huius Provinciae Protectorum, quos velut magnam Confessorum, et episcoporum gloriam haec sancta Synodus religiose veneratur, a contagione haeresis, quae, ut cancer serpere solet, illesa servata fuerit* » [53].

Le pie pratiche, dalle funzioni in chiesa alle processioni, erano manifestazioni di una fede, che, per quanto semplice e rozza, riusciva a sostenere, se non proprio a vivificare, la vita religiosa del popolo.

---

[51] Al riguardo cfr. A. QUACQUARELLI, *La lezione liturgica di Antonio Rosmini. Il sacerdozio dei fedeli*, Milano, Marzorati, 1970, pp. 183-192.

[52] Cfr. U. SPIRITO, *Barocco e controriforma*, in « Medioevo e Rinascimento in Italia. Studi in onore di B. Nardi », voll. 2, Firenze, Sansoni, 1955, vol. II, p. 710.

[53] Cfr. ACB, Ms. *Concilium Provinciale*, cit., pp. 2-3.

VICENDE AGRARIE E ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA A MOLFETTA NEL XVI E NEL XVII SECOLO

1. - *Premessa.*

Le indagini del Volpicella e del Carabellese [1] avevano ricostruito dettagliatamente l'evoluzione degli ordinamenti universitari di Molfetta, nel corso del XV e XVI secolo, ed avevano altresì fornito utili indicazioni per ulteriori indagini settoriali, atte a una più approfondita analisi di quegli aspetti economici della cittadina pugliese che si potevano facilmente indovinare sulla scorta delle precise e minuziose regolamentazioni riportate nel *Libro Rosso* [2]. Ma, a voler tentare un bilancio di quanto è stato scritto successivamente, bisogna riconoscere che, a parte la pubblicazione dell'*apprezzo* del 1417 [3], non si sono avuti lavori degni di rilievo: la storiografia locale, infatti, poco si è preoccupata di indagare l'ambiente fisico e le connesse variazioni, ha trascurato la topografia e le ricerche demografiche, nulla o quasi nulla ci ha detto intorno ai problemi di produzione e di organizzazione produttiva, di distribuzione delle ricchezze, di circolazione e di consumo [4]. Vero è che il ricercatore locale spesso si trova di fronte a una documentazione dispersiva, discontinua, spesso marginale e comunque quasi sempre inadeguata alla complessità dei problemi più interessanti sui quali si desidererebbero i maggiori ragguagli possibili.

Si prenda, a mo' di esempio, il problema demografico: per quanto non manchino per Molfetta documenti di un certo interesse [5] relativi alla seconda metà del Cinquecento, si tratta pur sempre di documenti fiscali, che ci forniscono dati precisi sul numero dei contribuenti, notizie sulle esenzioni dal focatico e dal testatico, ragguagli, talora interessanti, sui consumi del grano, del vino, delle carni, ma d'altro canto è arbitrario coar-

---

1 L. VOLPICELLA, *Gli statuti dei secoli XV e XVI intorno al governo municipale della città di Molfetta*, Napoli, 1875; F. CARABELLESE, *Antichi statuti e consuetudini dell'Università di Molfetta*, Trani, 1897.

2 D. MAGRONE, *Libro Rosso - Privilegi dell'Università di Molfetta*, Vol. III, *Periodo Spagnuolo-Feudale*, Trani, 1909.

3 G. DE GENNARO, *Il « Liber Appretii » di Molfetta dei primi del Quattrocento*, Bari, 1963.

4 Sulle direttive degli studi di storia locale si vedano le pagine illuminanti di L. DAL PANE: « I moderni indirizzi delle scienze storico sociali », in *La Storia come storia del lavoro*, Bologna, 1968.

5 ARCHIVIO CAPITOLARE MOLFETTA (d'ora in poi ACM), *Carte di fuochi e teste e dazi dell'università di Molfetta* (1554-1607), senza segnatura.

tare le fonti demografiche indirette e pretendere che esse ci dicano più di quanto in effetti non possano dirci [6]. Il fatto che le fonti ci danno, per Molfetta, 866 fuochi e 1042 teste nel 1569, 1055 fuochi e 1355 teste nel 1586 e appena 984 fuochi e 1273 teste nel 1590 [7] non significa affatto che alla fine del secolo si sia registrata una contrazione della popolazione. L'unica conclusione valida che si può trarre da questi dati è che si era verificata una contrazione nella capacità contributiva dei cittadini o almeno un temporaneo alleggerimento fiscale, dal momento che nel 1628 i fuochi tassati sono 1347, mentre dieci anni dopo risultano tassati 1185 fuochi [8]. Ma al di là di queste considerazioni non è possibile andare, né ci soccorrono i registri parrocchiali (i *Libri mortuorum* superstiti riguardano la seconda metà del Seicento), talché i rilievi possibili, relativi all'andamento delle nascite nel secondo Cinquecento [9], pur escludendo un sensibile incremento demografico (il numero dei nati oscilla annualmente tra 170 e 180), non contribuiscono a una precisa conoscenza dell'andamento demografico, che pertanto sembra destinato a rimanere fra le questioni insolute.

Un'altra grossa incognita è rappresentata dalla mancanza di notizie relative al volume della produzione, e in particolare dell'olio, che rappresenta anche nel secondo Cinquecento il prodotto più importante dell'economia locale; così pure mancano notizie relative al volume delle esportazioni di olio e di mandorle, che non cessarono del tutto nel corso del Seicento: possiamo dire, a titolo meramente indicativo, sulla scorta delle entrate del dazio di esportazione, che nel 1657 furono esportate 8000 salme d'olio, pari a 12880 quintali, come pure notevole dovette essere l'attività dei contrabbandieri se, in quello stesso anno gli indiziati furono arrestati e torturati [10], mentre trent'anni prima il vicario vescovile aveva proceduto a fulminare la scomunica perché « molti negotianti di decta città in decto anno fecero vendita di diverse partite di grossa summa d'oglio ascendentine a salme mille incirca a diversi mercanti di Baro con fraudare dicti datieri » [11]. Egualmente, nel 1629, ad istanza del Signor don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, vennero scomunicati alcuni cittadini che avevano « fatto vendita d'oglio, mandorle, anisi o al-

---

[6] Cfr. in merito G. MASI. *Contributo alla storia delle classi sociali del Mezzogiorno: Il Catasto Onciario del Comune di Lavello in Basilicata*, in « Accademia Pugliese delle Scienze, Classe di Scienze Morali. Atti e relazioni », N S., Verona, 1949, p. 7 dell'estratto.

[7] Si tenga presente che nel 1586 erano state concesse 251 esenzioni dal testatico e 152 esenzioni dal focatico. Le esenzioni venivano accordate di solito alle vedove, agli orfani, ai sessuagenari, agli assenti, agli invalidi, ai carcerati, ai soldati. Risultano altresì esenti i medici, i dottori in legge, gli scolari, i padri onusti (con almeno 12 figli), i fornai, funzionari pubblici e scrivani: *Carte di fuochi ecc.* cit. (i documenti contenuti nel fascio non sono numerati).

[8] ARCHIVIO COMUNALE MOLFETTA, *Decisioni decurionali*, ad annum.

[9] ARCHIVIO PARROCCHIA CATTEDRALE MOLFETTA, *Libri baptizatorum*, senza segnatura.

[10] ARCHIVIO COMUNALE MOLFETTA, *Decisioni decurionali*, 5 luglio 1657.

[11] ACM, *Liber Monitionum* (1628-1635), senza segnatura, f. 2.

tra mercantia in diversi lochi et tempi a diversi forastieri di Bari, Bitonto, Napoli et Venetia et altre piazze », frodando i diritti della dogana [12].

Mancano, infine, notizie relative ai rendimenti agronomici degli oliveti: possiamo dire solo che nel 1591 un quintale di olive diede kg. 16,240 di olio [13] e fu un rendimento che dovette senz'altro essere più basso di quello degli anni precedenti, se si tien conto del fatto che la « colletta » del 1587 fu di 10 carlini o di uno staro per vigna, valutato l'olio a ducati 9 la salma, vale a dire a 10 carlini a staro; la « colletta » del 1590 fu di mezzo staro per vigna; la « colletta » dei due anni successivi, 1591 e 1592, fu nella misura di un quarto di staro per vigna; molto più basso dovette essere il rendimento del 1598 dal momento che la colletta, fissata per appena 10 grana, non fu poi esatta, come pure non ci fu « colletta » nel 1600. Anche bassi dovettero essere i rendimenti del 1601, quando fu imposta una « colletta » di uno staro per cinque vigne e del 1602, quando si impose uno staro per ogni sette vigne e fu proibita, altresì, l'esportazione dell'olio. Non fu imposta la « colletta » nel periodo 1604-1619, esclusion fatta per il 1613, quando si imposero 10 grana per vigna. Nel 1620 la « colletta » fu sostituita da un inasprimento del focatico (5 carlini a fuoco) e da un inasprimento del testatico, portato sino a 3 carlini [14]: chiari segni, fuori dubbio, del fallimento dell'apprezzo, o per dir meglio sintomi assai precisi di un crescente disagio determinatosi nella categoria dei produttori [15]. Non si trattò di chiusura dei porti dell'alto Adriatico, perché le fonti del trentennio 1590-1620 ci parlano di notevoli quantitativi di olio e di mandorle, opportunamente coperti di assicurazione contro ogni rischio e imbarcati su marciliane alla volta di Ferrara e di Venezia, per non dir poi che i prezzi, soprattutto quelli dell'olio, si presentano assai sostenuti e rivelano la spinta inflazionistica propria di quell'età. Solo che resta da chiederci, anche se una risposta precisa non è possibile per ora formulare, in che misura la tendenza al rialzo fu provocata dal fattore monetario e quanta parte dovette avere il fattore produzione, dando per scontato che il fattore demografico o non ebbe alcun peso o ebbe una influenza assai limitata. Gli indizi che abbiamo raccolto ci autorizzano sin d'ora ad avanzare l'ipotesi di una progressiva contrazione della produzione: altra spiegazione, allo stato attuale delle conoscenze, non è possibile avanzare.

In conclusione le ricerche condotte negli archivi locali comportano limitazioni notevoli, talché i risultati raggiungibili generalmente illuminano aspetti parziali della realtà, e di siffatti limiti risente appunto la

---

12 *Ibidem*, f. 14.

13 ACM, *Libro di Pietro Giacomo de Luca*, senza segnatura, f. 53t.

14 I dati relativi alle « collette », vale a dire l'imposta, stabilita anno per anno, sulle once dell'apprezzo, derivano dal *Libro di Pietro Giacomo de Luca* cit. Solo più tardi ritroviamo tracce di imposta fondiaria che, intorno al 1635 si era fissata nella misura di 2 carlini per vigna. Cfr. *Conclusioni Capitolari* (1615-1635), in ACM, senza segnatura, f. 232.

15 Sul fallimento dell'apprezzo cfr. G. GALASSO, *Economia e società della Calabria del Cinquecento*, Napoli, 1967, p. 353 sgg.

presente nota, che peraltro trova la sua giustificazione nel convincimento che uno studio serio e impegnato sull'economia e sulla società del Mezzogiorno nei primi secoli dell'età moderna non potrà maturare se non quando avremo messo a disposizione dello storico un'ampia massa di dati opportunamente selezionati.

2. - *Cenni sul paesaggio agrario di Molfetta dalla seconda metà del Cinquecento agli inizi del Seicento.*

Legata alla terra da molteplici interessi, l'organizzazione ecclesiastica ci ha lasciato testimonianze numerose che ci consentono un primo tentativo di una sommaria ricostruzione del paesaggio agrario di Molfetta a metà Cinquecento [16]. Naturalmente per una più puntuale indagine, anche se pur sempre parziale, si renderebbe necessaria una compiuta utilizzazione del più abbondante e dettagliato materiale offerto dal Catasto del 1561, che di tutti gli immobili rustici censiti indica la località, l'estensione, la cultura e specifica altresì se sono dotati di pozzi, caselle o palmenti ed infine elenca i censi infissi [17].

La zona suburbana si presenta, a metà Cinquecento, con la tipica cintura [18] di giardini, orti e vigneti, di *clusi* e di *curtis*, inframmezzati qua e là da qualche frantoio (*tarpetum*). Il documento sul quale poggiamo la nostra indagine non offre indicazioni relative all'estensione delle poste descritte, tuttavia, a puro titolo orientativo, possiamo calcolare l'estensione media di un *clusus* a un ettaro e mezzo, a meno che non si trattasse di *clusi magni* che avevano estensioni più considerevoli, mentre di solito *curtis* e *cocubline* (orti) non superavano quasi mai l'estensione di un ettaro. Assai più modesti, infine, almeno sulla scorta dei dati dei quali possiamo attualmente disporre, risultano le estensioni medie dei vigneti: da 15 are a poco più di mezzo ettaro [19]. Dobbiamo aggiungere altresì che la cultura prevalente praticata nei *clusi* e nelle *curtis* era pur sempre quella

---

[16] ACM, *Quinternus anniversariorum Maioris Ecclesie Civitatis Melficti* (1456), senza segnatura. Sono descritti sommariamente 116 poderi dei quali, fra l'altro, sono indicati i relativi confini. Allo stato attuale delle conoscenze il documento si colloca, cronologicamente parlando, accanto all'inventario castriota del 1548, analizzato dettagliatamente da G. MASI, in *Organizzazione ecclesiastica e ceti rurali in Puglia nella seconda metà del Cinquecento*. Bari, 1957, pp. 43-63.

[17] ARCHIVIO DI STATO BARI, *Fondo catasti antichi*, n. 5. Altri dati interessanti riguardano il patrimonio zootecnico e la proprietà urbana. Non risultano, naturalmente, perché non soggetti a tassazione, i beni della manomorta ecclesiastica, per i quali però soccorre il *Libro sotto l'arcidiacono Matteo de Andreula* (1572), in ACM, senza segnatura. Si veda in merito la nostra nota *Cenni sull'estensione e distribuzione dei beni ecclesiastici a Molfetta nella seconda metà del Cinquecento*, in « Rassegna Pugliese di Tecnica Vinicola e Agraria », VII (1969), n. 5, pp. 365-381.

[18] E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1962, p. 175.

[19] I dati relativi all'estensione media provengono dall'esame delle poste fondiarie descritte nel *Libro sotto l'arcidiacono Matteo de Andreula* cit. Per ulteriori ragguagli si veda la nostra nota *Cenni sull'estensione e distribuzione dei beni ecclesiastici* ecc. inn. cit.

dell'ulivo, anche se la minore densità arborea ivi registrata rispetto agli oliveti, unitamente alla presenza di pozzi, ci lascia supporre la pratica di colture irrigue.

Le dimensioni modestissime di codesti appezzamenti qui ripropongono l'argomento della polverizzazione della proprietà fondiaria e della connessa dispersione dell'azienda agraria [20]: qui basti far rilevare che il fenomeno, già presente, e in proporzioni notevoli, nella fascia urbana, è altresì in atto anche in zone relativamente distanti dal centro abitato, soprattutto in particolari contrade, per esempio alla *Valascia,* detta altrimenti *Chiusura giudea,* dove addirittura si ripresenta la frammentazione in *clusi* e *curtis* a interrompere le più vaste estensioni poderali designate col nome di *macle.*

Il paesaggio agrario, caratterizzato dalla prevalenza dell'ulivo, non subisce, a metà Cinquecento, variazioni di rilievo a mano a mano che si passa dalla zona suburbana a quella periferica, a confine con l'agro di Giovinazzo ad Est, con l'agro di Terlizzi a Sud e con l'agro di Bisceglie ad Ovest. Giova precisare che Molfetta era collegata con l'immediato entroterra per mezzo di tre strade: l'una conduceva a Terlizzi, l'altra a Ruvo, con una deviazione per il collegamento con Corato, l'altra, infine, a Bitonto; meno importanti, almeno per l'economia locale, le strade litoranee che allacciavano Molfetta a Giovinazzo e a Bisceglie, cittadine ambedue fornite di porti. Su ciascuna di quelle strade, che si dipartivano a raggiera, si innestava poi il fitto intrico di viottoli minori, le « entiche ». Prevalgono, dicevamo, gli oliveti, inframmezzati, qua e là, da qualche orto (raro) e più frequentemente da vigneti. Limitate, numericamente e anche per quel che concerne l'estensione, le terre seminatoriali. Variano però le dimensioni poderali: gli appezzamenti delle zone periferiche dell'agro molfettese vengono prevalentemente designati con i termini *macle* e *possessiones. Macla* — è bene chiarire — non sta a indicare un terreno macchioso; al contrario si tratta di terreni investiti a oliveto, con fitta densità arborea (100 alberi circa per ettaro) e di estensione media superiore a tre ettari. Con il termine *possessiones,* infine, si designano unità poderali di estensione ancora più ampia, da sei a dieci ettari e più [21].

Se la toponomastica può e deve suggerirci qualcosa, non è forse inopportuno sottolineare la concentrazione di vigneti in località *Specchiavassalla,* come pure in località detta *Petrullo,* anche se il rilievo, tutto sommato, ha un valore assai relativo in quanto tutta la toponomastica molfettese, con la forte prevalenza di geonimi, ci parla di un suolo prevalentemente roccioso e calcareo, completamente trasformato e valorizzato, all'inizio dell'età moderna, dall'opera dell'uomo. Piuttosto va sottolineato che gli elementi assunti nel corso della nostra indagine escludono nella

---

20 Cfr. in merito V. RICCHIONI, *In tema di frammentazione e dispersione della proprietà e dell'impresa,* in « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », Settembre-Ottobre 1957; ID., *Vicende e crisi della borghesia agricola meridionale,* in « Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Bari », Vol. IX (1957).

21 I dati provengono dall'esame delle poste fondiarie descritte nel cit. *Libro sotto l'arcidiacono Matteo de Andreula.*

maniera più categorica la presenza di incolti e di pascoli individuati dal Sereni nelle zone marginali dei centri urbani [22]. Fittamente coltivate a oliveto risultano, come si è già detto, le terre confinanti con l'agro di Terlizzi, Ruvo e Bitonto: in località *Cuppe auree,* per esempio, ai confini con l'agro terlizzese, il *Quinternus* del 1546 elenca quindici oliveti, designati col termine *macle* o *possessiones.* Maggiori ragguagli possiamo fornire sulla fascia di confine tra l'agro di Molfetta e quello di Giovinazzo, sulla scorta di un registro fiscale del 1545, relativo a immobili rustici, siti in agro giovinazzese, appartenenti a cittadini di Molfetta [23]. Le 69 poste fondiarie ivi descritte, con le indicazioni relative alla cultura, all'estensione (non sempre però) e ai confini, possono essere riassunte nel seguente prospetto.

Categoria	N.	Estens. in vigne	Estens. in ha.	Note
Clusi	8	40,36, 4	20,3559	
»	3	——	——	Non risulta l'estens.
Oliveti	4	18, 6	9,0333	
Insiteti	35	183,10,18	91,2035	
Seminatori	1	6	2,9862	
»	2	——	——	Non risulta l'estens.
Terre vacue	2	1,20	0.5972	
» »	1	——	——	Non risulta l'estens.
Vigneti	11	24,20	12,1936	
»	2	——	——	Vineis desertis

Per quanto si tratti di un documento parziale, come quello che censisce i soli beni dei cittadini molfettesi, ma d'altro canto indica sempre i confini di quei beni, è da sottolineare la quota irrisoria spettante ai seminatori e alle terre vacue. Figurano, è vero, dei vigneti inefficienti (*vineis vituum desertis*), ma, nella maggior parte, le poste descritte riguardano *clusi* e oliveti, anzi la designazione per la maggior parte degli oliveti col termine « insiteto » [24] ci lascia facilmente dedurre che ci troviamo di fronte a colture di recente impianto o almeno ringiovanite. Per codesti oliveti di solito, ma non sempre, è specificato che sono recintati da muricciuoli (*parietibus circumdatum*), che sono forniti di sbocco sulla strada (*iuxta viam puplicam*) o, più raramente, in viottoli secondari (*iuxta antiquam*); in un

---

22 E. SERENI, *op. cit.*, pp. 175-6.

23 ACM, *Appretium bonorum et censuum sistentium in pertinentiis et territorio civitatis Juvenatii* (1545), senza segnatura.

24 Il termine deriva dal vb. dialettale « insetare » = innestare.

solo caso i confini risultano indicati da una « ficta » [25]; casette rustiche, pozzi, piscine e anche un forno (o fornace, il termine non è chiaro) caratterizzano questi oliveti le cui dimensioni variano da un minimo di mezza vigna (meno di un quarto di ettaro) a un massimo di diciannove vigne e mezzo, vale a dire poco meno di dieci ettari, anche se è bene specificare che l'estensione della maggior parte degli uliveti descritti nel documento del 1545, e precisamente 27 poste, oscilla fra una vigna e cinque vigne.

A coltura promiscua (ulivi, mandorli, carrubi) risultano invece i *clusi*, di estensione di gran lunga superiore alla media indicata per i *clusi* dell'agro molfettese, e precisamente da due a quattro ettari, recintati da pareti e di solito dotati di casette rustiche o torri, nonché di pozzi.

Utili suggerimenti, infine, ci forniscono i dati relativi ai confini degli immobili descritti, e non ci vogliamo tanto riferire alla presenza di un numeroso ceto di proprietari, de la più varia estrazione sociale, già opportunamente sottolineata dal Masi [26], quanto alla concentrazione di culture secondo il tipo: i vigneti confinano con vigneti o con terre vacue, gli oliveti confinano con oliveti, ecc. Valga un solo esempio:

« *Reverendus archipresbiter Alterius de Judicibus pro insiteto in loco peciarum Bancie parietibus circumdatum vineas undecim et ordines quatuor iuxta insitetum Manilii Rufuli de pertinentia Juvenacii, iuxta insitetum Joannis Andree de Judici de pertinentia Juvenacii, iuxta insitetum ipsius archipresbiteri pro uncia una et tarenis viginti quinque et granis decem: 1-25-10* » (f. 5).

Eguali considerazioni possiamo avanzare, per quel che concerne la fascia di confine con l'agro biscegliese, sulla scorta delle indicazioni che ci fornisce un documento fiscale relativo ai cittadini bisegliesi tenuti a corrispondere la bonatenenza all'università di Molfetta [27]: in località *petiarum de mare*, per esempio, figura una maggiore concentrazione di vigneti, ma risulta anche una *petia terre seminatorie*, apprezzata per sole 15 grana, una *petia terre vacue*, apprezzata per 10 grana ed un'altra apprezzata per un tarì. Queste cifre assumono valore se confrontate con la va-

---

25 Pali di legno o lastre di pietra, peraltro, erano i segni più frequenti per indicare i confini; talora si faceva riferimento a particolari alberi. Recintati, invece, risultano quasi tutti i poderi descritti nel *Libro sotto l'arcidiacono Matteo de Andreula*. Solo più tardi, nel Settecento, invalse l'uso di recintare tutti i poderi e non è un puro caso se proprio a datare dalla metà del sec. XVIII le fonti ci offrono materiale sempre più abbondante relativo ai salari corrisposti ai muratori di campagna, i quali assai spesso si presentano anche come esperti innestatori.

26 G. MASI, *Organizzazione ecclesiastica ecc.* cit, pp. 6-7.

27 ACM, *Homines Vigilienses qui habent, tenent et possident poxessiones, loca et vineas in Territorio Civitatis Melfitti*, senza segnatura. La data sul dorso della copertina si presenta sbiadita e praticamente illeggibile, tuttavia il confronto con le filigrane del BRIQUET e la filigrana dei fogli del documento ci autorizza a datarlo tra il 1543 e il 1548. Il registrino in questione consta di 20 pagine non numerate, le ultime quattro *alba tota*, e descrive 64 poste fondiarie, delle quali 50 investite a uliveto. In particolare i 15 *clusi* ivi censiti risultano « cum amigdolis et olivis ». Degli immobili descritti, apprezzati in once, tarì e grana, non è mai indicata l'estensione.

lutazione dei vigneti, da un minimo di 6 tarì fino a 6 once, dei *clusi,* apprezzati da un minimo di 6 tarì a un massimo di un'oncia, e delle *macle*, apprezzate tra 20 tarì e 4 once. Dobbiamo ripetere, anche per questa fascia di confine, il rilievo dei concentramenti di *clusi,* precisamente in contrada *Palumbarii*, e soprattutto riconfermare la forte prevalenza dell'olivocoltura.

Del resto le testimonianze del *Libro Rosso* sono assai esplicite: a fine Quattrocento per essere il territorio di Molfetta « tutto fructifero et coltivato, l'herbagio de quello non basta alle bestiame sue » [28]; gli stessi seminatorî « da per se quasi sterili sonno » e ridotti entro limiti modestissimi, tanto che « dicti Cittadini hor mai sono sactiati da tutti circonvicini » [29]. A metà Cinquecento, in effetti, l'Università acquista grano, per il normale approvvigionamento della città, da Corato, Gravina, Minervino Murge, Spinazzola, Altamura, Matera, Rutigliano, Casamassima e persino da Ascoli Satriano [30].

La prevalenza dell'olivicoltura, peraltro, non esclude importanti opere di trasformazione colturale, imposte naturalmente dalla necessità di sfruttare al massimo il modesto agro molfettese, ma anche sollecitate da ragioni climatiche. Il *Liber appretii* di Molfetta, com'è stato opportunamente notato, attesta un'aridità paurosa [31], della quale ci rimangono indizi numerosissimi sino a tutta la metà del Seicento. È assai significativo, per esempio, che nel *Quinternus anniversariorum* su tre piscine poggiano censi che variano da 6 a 7 tarì e mezzo, che rappresentano la media normale dei censi gravanti sugli immobili elencati, ma va anche detto che su di una piscina, e precisamente *Piscina Scornacchia*, risulta un censo di 22 tarì e 10 grana. Nel 1603, inoltre, risultano concessi sgravi dalle once dell'apprezzo per 23 piscine rotte, interrate e comunque inefficienti, per 11 pozzi

---

28 D. MAGRONE, *op. cit.*, p. 139.

29 *Ibidem*, p. 147. Si tratta di una supplica presentata nel 1522 al duca di Termoli, feudatario della città. Nello stesso anno fu inoltrata una seconda supplica volta a ottenere il consenso per trasformare in seminatorio una difesa macchiosa « de capacità de carro tre in circa de seminato ». Cfr. D. MAGRONE, op. cit., p. 157. Assegnando un quintale di semente per ogni ettaro e valutando a kg. 45 il tomolo di grano, possiamo calcolare l'estensione della difesa a 48 ettari circa. Si tenga presente che un carro di grano equivaleva a 36 tomoli. In ogni modo, anche a non voler tener conto di siffatti calcoli, che potrebbero pur essere illusori, possiamo assicurare che i seminatorî dell'Università nel 1583 si stendevano per complessive 169 vigne, pari ad ettari 84 circa. Forse è interessante notare che gli appartenenti alla piazza dei nobili in quell'anno ottennero in temporanea concessione 94 vigne, mentre le rimanenti 75 vigne toccarono a famiglie iscritte alla piazza del popolo. L'esigenza del terraggio fu liquidata nella misura di carlini 10 per ogni tomolo di grano seminato, di grana 40 per ogni tomolo di orzo e di grana 30 per ogni tomolo di avena seminato. Cfr. *Significatorie dell'Università di Molfetta*, 1584, ACM, senza segnatura, ff. 18-19t.

30 ACM, *Carte di fuochi* ecc. cit., in particolare il *Quinterno delli ordinati alla grassa* (1556-57). Notevole risulta l'incidenza delle spese di trasporto, da 5 carlini a carro per il tratto Corato-Molfetta, sino a 4 ducati a carro per il tratto Altamura-Molfetta; il trasporto di un carro di grano da Matera a Molfetta costava 5 ducati e 1 tarì.

31 C. TRASSELLI, *Studi sul clima e storia economica*, in « Economia e Storia », XIV (1967), n. 2, p. 248.

essiccati, per 6 « laghi » rotti e per 2 « gravatte » inutilizzabili [32]. Si potrebbe, in realtà, pensare a un'involuzione dell'agricoltura, fenomeno caratteristico dell'età della Controriforma, ma una serie di testimonianze precise esclude, limitatamente all'agro molfettese almeno, tale involuzione. Al contrario si verificò un'intensa opera di trasformazione colturale: *cocivine* (orti), terre vacue, seminatorî, chiusi, persino oliveti furono dati a vigneto ed esentati temporaneamente dal pagamento dell'imposta sulle once dell'estimo. La trasformazione colturale interessò, tra la fine del '500 e i primi del secolo successivo, 436 appezzamenti per complessive 365 vigne e 20 ordini, pari ad ha 182. Sempre nel 1603 risultano contribuenti dell'Università, per complessivi ducati 72 e grana 16, ben 69 censuari di terreni di recente investiti a vigneto [33]. Altre lottizzazioni di terre demaniali, contenute entro il limite massimo di 5 ettari, ebbero luogo nel 1621, quando il decurionato decise di concedere a censo perpetuo terreni macchiosi « acciò li cittadini ci possano cavare vigne » [34], così pure nella tornata del 1° settembre 1636 il decurionato deliberava un'ulteriore lottizzazione di terreni macchiosi « per il prezzo di carlini dieci per vigna, per cavare vigne di viti, ad ogni sorta di persone, tanto laici quanto ecclesiastici, verum che fra tre anni habbiano li compratori da fare et cavare dette vigne di viti, altrimenti retornino alla città con tutti li benefici » [35]. Inutile aggiungere che l'estendersi delle terre vitate, documentabile anche per il primo Cinquecento [36], sta anche ad attestare inaridimento della terra. Interessa piuttosto ricordare che nel primo trentennio del Seicento si contarono almeno otto annate di paurosa siccità: 1601, 1602, 1616, 1617, 1618, 1621, 1628 e 1630 [37].

Tuttavia l'incremento dato al vigneto, preso in sé, dice ben poco, anche se è da escludere che fosse dettato dalla necessità di raggiungere l'autonomia annonaria in sede locale [38], come pure è da escludere che alla produzione enologica fosse affidata, tra la fine del Cinquecento e tutta la prima metà del Seicento, una funzione correttiva e integrativa dei redditi agrari nel corso di sfavorevoli congiunture di mercato [39]: i prezzi dell'olio,

---

32 ACM, *Liber proventuum dell'Università di Molfetta, 1603*, senza segnatura, passim. Laghi erano piscine senza volta; *gravatte* erano depositi naturali di acqua e servivano per l'irrigazione e per abbeverare le bestie.

33 ACM, *Liber proventuum* cit., passim.

34 ARCHIVIO COMUNALE MOLFETTA, *Conclusioni decurionali*, Cat. 7, Vol. 5, Verbale della tornata del 16 marzo.

35 *Ibidem*.

36 Cfr. la nostra nota *Produzione e commercio del vino a Molfetta nel tardo Cinquecento*, in « Rassegna Pugliese di Tecnica Vinicola e Agraria », VII (1969), n. 1, pp. 25-32.

37 ARCHIVIO COMUNALE MOLFETTA, *Decisioni decurionali*, Cat. cit. ad annum; si veda anche in ACM, *Conclusioni Capitolari*, ad annum.

38 Sulla raggiunta autonomia annonaria per Molfetta si veda la nota *Produzione e commercio del vino* inn. cit.

39 Sulla funzione correttiva e integrativa dei redditi agrari, affidata, nel corso di sfavorevoli congiunture di mercato, alla produzione enologica e sull'urgenza di raggiungere l'autonomia annonaria in sede locale, cfr. A. DE MODDALENA, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento* (*Rassegna di studi recenti*), in « Rivista Storica Italiana », LXXVII (1964), II, p. 293.

da noi reperiti, si mantengono costantemente alti sino a tutto il 1650. Cade, invece, nel primo cinquantennio del Seicento, il reddito agrario, pur rimanendo sostenuti i valori fondiari.

3. - *Prezzi di mercato, reddito agrario e valori fondiari.*

La questione merita naturalmente di essere, se non approfondita, il che allo stato attuale delle conoscenze è assai problematico, almeno sufficientemente lumeggiata. È bene comunque chiarire che non è nelle nostre intenzioni voler tentare un contributo alla storia dei prezzi: occorrerebbe ben altro materiale che non quello che abbiamo potuto raccogliere dall'esame pur condotto su centinaia e centinaia di documenti conservati nell'Archivio Capitolare di Molfetta [40]. Tuttavia i dati setacciati dalle fonti superstiti, se non sono tali da poter soddisfare le esigenze più elementari di qualsivoglia contributo alla storia dei prezzi, ci lasciano pur tuttavia intravedere, con sufficiente approssimazione, l'andamento del mercato oleario, che è poi quello che maggiormente interessa, tenuto conto della prevalente monocoltura caratteristica del ristretto spazio agrario, poco più di 5600 ettari, a disposizione della cittadina pugliese.

I dati da noi raccolti, riportati in appendice al presente lavoro, possono essere per comodità del lettore sintetizzati nel seguente prospetto, non senza ribadire che i valori medi da noi indicati rispondono semplicemente all'esigenza di riassumere il dettagliato elenco dei dati annuali, servono, insomma, come puro e semplice orientamento, senza pretesa alcuna di rigore statistico. I nostri dati, pur entro i loro limiti dianzi denunziati, riconfermano, per il mercato di Molfetta, la ben nota tendenza al rialzo verificatasi tra il 1540 (±) e il 1640 (±) e suggeriscono altresì le caratteristiche della successiva fase di stagnazione protrattasi, all'incirca, tra il 1640 e il 1740, anche se dobbiamo pur sottolineare che nel venticinquennio 1690-1715 si registrarono prezzi assai sostenuti. Pur senza scartare l'eventualità che i dati a disposizione, per la loro stessa frammentarietà, possano trarci in inganno, è tuttavia evidente come la fase di stagnazione, compresa tra il 1640 e il 1740, sia pur stata caratterizzata da rialzi improvvisi e da bruschi cedimenti [41].

---

[40] Per le fonti, si veda la nota all'Appendice II.

[41] L'impennata del periodo 1690-1715, che copre tutta la guerra di successione spagnuola coincide con i dati riferiti da G. CONIGLIO in *Annona e calmieri a Napoli durante la dominazione spagnuola*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », LXV, n.s. XXVI (1940), p. 189, fig. 2, nonché con i recenti risultati raggiunti dai gruppi di lavoro organizzati dall'Istituto di Economia dell'Università Bocconi, Cfr. *Il movimento dei prezzi nel Regno di Napoli dal 1645 al 1705* a c. di A. AGNATI, Padova, 1967 e *Il movimento dei prezzi nel Regno di Napoli dal 1695 al 1755* a c. di D. CANTARELLI, Padova, 1966.

Anni	Prezzo in dc. per soma	Anni	Prezzo in dc. per soma
1531-40	6,35	1651-60	10,64
1541-50	5,51	1661-70	8,12
1551-60	8,48	1671-80	8,68
1561-70	9,49	1681-90	10,34
1571-80	11,81	1691-1700	13,68
1581-90	10,62	1701-10	14,42
1591-1600	14,09	1711-20	18,44
1601-10	16,93	1721-30	14,18
1611-20	12,80	1731-40	13,65
1621-30	22,24	1741-50	14,16
1631-40	12,51	1751-60	14,67
1641-50	13,75	1761-70	16,54

Ma al di là di queste non indispensabili riconferme di risultati acquisiti [42], a noi interessa far notare che sarebbe per lo meno azzardato ipotizzare per i produttori di olio, sulla scorta dei prezzi di mercato, la possibilità di maggiori guadagni nel corso della fase di ascesa dei prezzi. Possibilità di guadagno e di arricchimento in effetti ci furono, e probabilmente in misura considerevole (non ci spiegheremmo, se non altro, le generose largizioni in danaro liquido pervenute alla Chiesa lungo tutto l'arco del Seicento). Ma da codeste possibilità di guadagno restarono esclusi i piccoli produttori per la scarsa disponibilità del prodotto destinato al mercato: si trattava, per quel che ci dicono i contratti di compravendita, stipulati sulla base dei prezzi alla voce, di quantitativi che quasi mai superavano una soma di olio (kg. 161,046). Potettero, invece, beneficiare dei prezzi in ascesa gli accaparratori di olio, non tanto perché speculassero sulle oscillazioni stagionali tra prezzi alla voce e prezzi fatti: non tutti i contratti di acquisto e di accaparramento di olio sono stipulati sulla base dei prezzi alla voce [43] in quanto esistono pure, e sono anche frequenti, i contratti a liquidazione. La possibilità di guadagno, piuttosto, derivò dal volume degli affari, dalle provvigioni sul prodotto accaparrato per conto di grosse aziende commerciali di Venezia, che non dai prezzi alti, i quali non sempre indicano favorevoli congiunture di mercato, ma possono anche essere il riflesso di scarsi raccolti. Un primo indizio di una progressiva contrazione della produttività degli uliveti ci vien dato

---

42 Cfr. *I prezzi in Europa dal XII secolo a oggi - Saggi di storia dei prezzi raccolti e presentati da* RUGGIERO ROMANO, Torino, 1967, pp. XIV-XV.

43 Per quanto riguarda i prezzi alla voce del Cinquecento si tenga presente questa precisazione in ARCHIVIO CURIA VESCOVILE MOLFETTA, Cartella 2, n. 6: « como e solito et consueto in la cita de molfecta la prefata Universita face la voce et preczo tanto alle amendole como allo oleo et maxime have considerationem sì alli crediturì come alli debituri et alla voce che fa la dicta Università è solito comunemente starse in la città ».

dall'andamento delle « collette », che, come si è già anticipato, vengono addirittura sospese ai primi del Seicento. Numerose altre testimonianze ci parlano di una gravissima crisi che sconvolge l'olivicoltura nella seconda metà del Cinquecento. « Dall'anno 1558 — leggiamo in una dichiarazione sottoscritta da alcuni *estimatori* di campagna nel 1582 — sono mancate generalmente le intrate delle olive nel territorio di Molfetta, talché da detto tempo in poi li patroni delle possessioni a mala pena delli frutti di quelli hanno possuto percipere le spese fatte in cultivare le possessioni et cogliere detti frutti » [44]. Dalle *Istruccioni et capi da supplicarsi per il Rev.mo Capitolo appresso la Santità di N. S. Gregorio XIII,* formulati nel 1564, apprendiamo che, per « le mali stagioni sono corse et correno », i redditi delle terre beneficiali sono fortemente scemati [45]. La crisi, naturalmente, colpì non solo i proprietari, ma anche i fittavoli. Sempre nel 1582 abbiamo quest'altra dichiarazione: « Tutti quelli che da vinti anni inqua che hanno pigliati le robbe in affitto ngi hanno persi et sono stati visti perdere di borsa atteso che li affittatori comunimente da tanto tempo inqua sempre ngi hanno persi per esserno mancate le intrate » [46].

Ma soprattutto è assai eloquente la parabola del reddito agrario degli uliveti: dall'8% intorno alla metà del secolo, in seguito a quella crisi agraria di eccezionale durata che, con maggiore intensità fra il 1585 e il 1592, investì le regioni del Mezzogiorno, il reddito va progressivamente scemando sino a fissarsi intorno al 5% nel decennio 1625-35. Trent'anni dopo registriamo un'ulteriore flessione del reddito agrario che non tocca nemmeno il 4% [47]. Cadono contemporaneamente i fitti, in particolare dal 1613, mentre si susseguono annate di scarsissimo raccolto: anni di scarsissimo raccolto furono il 1607 e il 1608; nel 1612 mancò « l'intrata — cioè il raccolto — delle amendole, delli vini et olive »; nel 1615 non si raccolsero né olive né mandorle; nel 1621 il raccolto delle olive andò distrutto per la siccità; il 1622 fu anno di generale carestia e anno di generale carestia fu pure il 1627; mancò, infine, il raccolto nel 1634 e nel 1635 [48]. Non si può, insomma, trascurare il fattore climatico [49] ed in particolare le sue ripercussioni sulla produzione ed assai opportunamente è stato fatto notare che, in piena fase di ascesa dei prezzi, lungi dal verificarsi una espansione delle colture agricole si ha, in qualche regione d'Italia — come nella Patria del Friuli — una caduta di rendimenti e il dimezzamento della produzione cerealicola e che il cedimento è solitamente irreversibile, almeno sino al Settecento [50].

---

[44] ARCHIVIO CURIA VESCOVILE MOLFETTA, *Acta beneficialia*, Vol. 1/2.

[45] ACM, *Carte del Capitolo* cit., ad annum.

[46] ARCHIVIO CURIA VESCOVILE MOLFETTA, *Acta beneficialia* cit.

[47] Sui redditi agrari cfr. G. MASI, *Organizzazione ecclesiastica* cit., p. 90. I nostri dati provengono soprattutto dalle già citate *Conclusioni Capitolari*.

[48] I dati provengono dalle *Decisioni decurionali* cit. *passim* e dalle *Conclusioni Capitolari* cit. *passim, ad annum*.

[49] Sulla necessità degli studi climatologici, come ausiliari preziosi della storia economica, cfr. C. TRASSELLI, *Studi sul clima* ecc. cit.

[50] A. TAGLIAFERRI, *Redditi e consumi degli Italiani nel secolo XVII*, in « Economia a Storia », 1969, n. 3, p. 269.

Che poi i valori fondiari, nonostante la progressiva caduta dei redditi agrari, si mantenessero sostenuti lungo tutta la prima metà del Seicento, non deve destare eccessiva meraviglia, se si pensa all'assoluta preminenza degli interessi fondiari nell'epoca dell'ascesa dei prezzi [51]. L'esame di 53 atti notarili di compravendita di terreni olivetati ci consente di affermare che una vigna (circa mezzo ettaro) nel trentennio 1570-1600 fu pagata in media 45 ducati, nel trentennio successivo fu pagata in media 75 ducati, mentre nel secondo cinquantennio del secolo XVII il prezzo medio di acquisto di una vigna olivetata risulta inferiore a 50 ducati [52]. Si tratta, naturalmente, di valori puramente orientativi, peraltro non difformi dalle indicazioni forniteci dal Massa per la Terra di Bari [53], ma è ovvio che, se una più proficua indagine sui valori fondiari ci consentisse di attribuire ai nostri dati maggiore fiducia, dovremmo pur chiederci se proprio davvero la terra avesse rappresentato il migliore e il più saggio degli investimenti, dal momento che la contrazione dei valori fondiari, che intervenne quando già i redditi agrari erano scesi assai in basso, coincise con una serie di svalutazioni monetarie operate, com'è noto, nel 1683, 1686, 1688 e 1690 [54].

4. - *L'organizzazione ecclesiastica.*

I poderi elencati nel *Quinternus anniversariorum*, che ci ha offerto gli elementi per un primo sommario tentativo di individuare le caratteristiche del paesaggio agrario di Molfetta, non sono di proprietà del Capitolo: la loro presenza nell'inventario del 1546, unitamente a 64 immobili urbani, è dovuta al fatto che su quegli immobili erano stati infissi degli annui censi « pro anniversario celebrando ». Anche gran parte delle poste descritte nell'*Apprezzo* del 1545, relativo ai beni di cittadini molfettesi in agro di Giovinazzo, risulta gravata di censi di identica origine. Insomma assai limitata si presenta la proprietà ecclesiastica a Molfetta nel primo cinquantennio del secolo XVI, ove si escludano i beni della mensa vescovile e i *beneficia juris patronatus laicorum* [55].

Troviamo interessati al possesso della terra individui della più diversa estrazione sociale: nobili, notai e medici, ecclesiastici, artigiani, oltre, beninteso, una forte maggioranza di contadini. Naturalmente, per la

---

51 « Dacché il tempo lavorava contro l'argento monetato — scrive il MASI — la terra veniva considerata come il solo bene durevole, capace di conservare in eterno il proprio valore ». Cfr. *Organizzazione ecclesiastica* ecc. cit., p. 20.

52 Ma già nel verbale della tornata decurionale del 10 aprile 1643 leggiamo « che sono deteriorati di prezzo li uliveti di modo che non si vendono docati 50 la vigna ». *Decisioni decurionali* cit. *ad annum*, p. 43. Valori più bassi riscontra il MASI per Altamura. Cfr. G. MASI, *Altamura farnesiana*, Bari, 1959, p. 187.

53 C. MASSA, *Bari nel secolo XVII*, Bari, 1903, Tav. IV a p. 96.

54 C. CONIGLIO, *Annona e calmieri* ecc. cit. pp. 112-3.

55 I *beneficia juris patronatus laicorum* e i *beneficia simplicia* sono elencati nel più volte citato *Libro sotto l'arcidiacono Matteo de Andreula* (ACM).

stessa natura della fonte, della quale ci siamo avvalsi, non possiamo andare al di là di codeste affermazioni generiche e non indispensabili. Molto più interessante, invece, è notare e sottolineare una certa mobilità del possesso fondiario, per agevolare la quale mobilità assai spesso i censi infissi dai pii testatori erano permutati da immobili rustici a immobili urbani, raramente affrancati: in quest'ultimo caso il Capitolo era obbligato a ricomprare il censo, cioè a reinvestire il capitale. Assai frequentemente, infatti, nella descrizione degli immobili rustici, oltre al riferimento al possessore pro tempore, figura il nome del precedente possessore: sui 116 immobili rustici, elencati nell'inventario del 1546, risultano 47 passaggi di proprietà. Tra i nuovi proprietari prevalgono gli artigiani o gli immigrati: dal computo, naturalmente, abbiamo escluso quegli immobili che risultano pervenuti « pro uxore », a titolo di dote per la moglie. Anche gli immobili urbani presentano numerosi indizi di passaggi di proprietà: su 64 case elencate nell'inventario del 1546 risultano 35 trasferimenti di proprietà, senza tener conto delle case che figurano assegnate a titolo dotale. Il rilievo assume particolare interesse se si tien conto che le notizie contenute nel *Quinternus anniversariorum* si riferiscono a un periodo assai breve, che non si dilata oltre un trentennio [56].

Ma il documento del 1546 si presta soprattutto a una esauriente ricostruzione della struttura economica del capitolo locale, anzi è bene riassumerne subito i dati nel seguente prospetto.

Censi su immobili urbani « pro anniversario »	n. 64	ann.	Dc.	79,12
Censi su immobili rustici « pro anniversario »	n. 94	»	»	98,46
Censi su *omnibus bonis*	n. 19	»	»	32,48
Censi enfiteutici su vigneti	n. 5	»	»	0,70
Censi non specificati	n. 1	»	»	1,20
Affitto fondi rustici	n. 7	»	»	18,05
			Totale Dc.	230,01

Nota - In più il Capitolo possiede una *curtis* olivetata, 2 *clusi*, una *pecia* di terra ed una casa.

La caratteristica più interessante di codesto prospetto consiste indubbiamente nella forte prevalenza di introiti dovuti a censi « pro anniversario faciendo ». Appena il 9% delle entrate è dato da censi enfiteutici di

56 Oltre queste notizie l'inventario non ci suggerisce altro: pura e semplice curiosità è, per esempio, annotare che una casa è fornita di due *vegetibus oleariis*, vale a dire di piscine per riporre olio. (Nel testamento rogato il 24 giugno 1524 per notar Antonio di Natale è specificato che si tratta di « duas vegetes capacitatis milliariorum sexdecim intus dictam domum sistentes ad usum reponendi oleum ». Copia in ACM, senza segnatura). Scarsamente significativo, per mancanza di termini di confronto, è il valore di stima, dato a una casa nel 1528: 30 ducati d'oro.

scarsissima consistenza infissi su vigneti [57] e dagli affitti, uno dei quali, peraltro, rinnovabile ogni 29 anni a cominciare dal 1536 (*locatione perpetua viginti novem annorum ad renovandum ab anno domini 1536*). Quel che però va osservato è che codesta locazione perpetua rappresenta, allo stato attuale delle conoscenze, un caso isolato; tutte le testimonianze da noi raccolte, a cominciare dal 1530, ci mettono di fronte a un regime di affittanza a brevissima scadenza, da tre anni a un massimo di cinque anni [58].

Nel complesso l'inventario del 1546 non conserva tracce di istituzioni e consuetudini del basso medioevo, che invece sono state individuate e opportunamente sottolineate per l'estrema zona della penisola salentina [59]. Sopravvive, però, lungo tutto il Cinquecento e nel secolo successivo l'istituto dell'enfiteusi, ma riguarda solo, come si è già detto, terreni privi di valore agricolo e commerciale, ceduti di solito dall'Università, anche se non mancano tracce di siffatti contratti da parte di privati. Ma, ad eccezione di queste censuazioni dettate dalla necessità di valorizzare terreni sterili, di sollecitare, anche per ragioni fiscali, le forze produttive, sin dal primo Cinquecento prevalgono, nell'ambito dei rapporti agrari locali, i contratti a breve scadenza: è significativo, a riguardo, nel 1573, l'intervento di Cesare Gonzaga, signore feudale di Molfetta, contro alcuni coloni enfiteutici estromessi dalle terre capitolari date in fitto: il duca minaccia i vassalli, « sub poena onze venti », che non avrebbe tollerato che fossero poste « a soqquadro le terre del Clero e del Capitolo » [60]. Agli inizi del secolo XVII, in effetti, le terre capitolari, che si erano accresciute nel secondo Cinquecento per donazioni e lasciti, o erano concesse in affitto, ed in tal caso erano esposte a una coltura di rapina, di cui ci rimangono ampie testimonianze nei verbali delle riunioni capitolari, oppure erano spartite pro tempore tra i capitolari, che ne curavano direttamente la conduzione [61].

Per quanto ci manchino proprio i dati relativi alle affittanze delle terre capitolari, può essere di qualche interesse osservare i riflessi nel bilancio del capitolo di Molfetta determinati dalla evoluzione della struttura economica dell'ente nel corso del secondo Cinquecento. I dati che presentiamo nel seguente prospetto si riferiscono al 1596-97 e derivano dall'*Inventario dele scritture et robbe del Reverendo Capitolo di Molfetta fatto per decreto della santa visita celebrata per Monsignore Majorano Majorani vescovo di Molfetta* [62].

---

57 Anche i censi infissi sui vigneti censiti nel *Libro sotto l'arcidiacono Matteo de Andreula* risultano assai modesti.

58 Notizie su contratti agrari in *Libro di Contratti* (1534-35), *Acta super Ecclesiae Cathedralis instauratione et concordia cum Capitulo*, *Libro di don Pietro Giacomo de Luca*, in ACM, senza segnatura. È assai difficile rintracciare documenti anteriori al 1530, perché durante il sacco patito ad opera dei francesi nel 1529, le soldatesche « per far dapno alli citatini brusciavano et strazavano le scripture ». Cfr. ARCHIVIO CURIA VESCOVILE MOLFETTA, Cartella 2, fasc. 4.

59 G. MASI, *Organizzazione ecclesiastica* ecc. cit., pp. 59-60.

60 *Ibidem*, pp. 36-7.

61 ACM, *Conclusioni Capitolari* cit. *passim*.

62 ACM, senza segnatura.

Censi su immobili urbani « pro anniversario »	n.	21	ann. Dc.	38,60
Censi su immobili rustici « pro anniversario »	n.	31	» »	64,44
Censi su *omnibus bonis*	n.	27	» »	68,50
Censi perpetui su immobili rustici	n.	6	» »	16,87
Censi bollari	n.	6	» »	98,80
Censi sulla Dogana di Molfetta	n.	1	» »	0,75
Censi non specificati	n.	1	» »	0,05
			Totale Dc.	289,01

Nota - Mancano i dati relativi alle affittanze degli immobili rustici e urbani.

La novità di maggior rilievo, rispetto a cinquant'anni prima, è data dalla presenza di sei censi bollari che, a un calcolo prudenziale, rappresentano un investimento di quasi 1000 ducati, se si tien conto che il tasso normale d'interesse oscilla, nel declinante Cinquecento intorno al 10%. Ma, a parte l'incremento dei censi poggiati sul patrimonio, che sta a testimoniare ulteriori lasciti per le rituali messe in suffragio delle anime dei pii testatori, merita di essere sottolineato il fatto che risultano ridotti a un terzo i censi infissi sugli immobili rustici e urbani. Vale a dire nel secondo cinquantennio del Cinquecento una maggiore disponibilità di liquido, determinata dall'ascesa dei prezzi e dai profitti del commercio d'esportazione dell'olio e delle mandorle, aveva offerto la possibilità a non pochi cittadini di affrancare i loro immobili dai censi originati, come si è già detto, dalla stessa volontà dei testatori assillati dalla preoccupazione di assicurarsi, *mundo durante,* le messe in suffragio.

La mancanza di dati sulle entrate derivanti dai fondi rustici, che complessivamente assommavano a 82 vigne circa, pari a poco più di 40 ettari [63], non ci consente di determinare, neanche approssimativamente, l'incremento effettivo registrato dal bilancio di fine Cinquecento rispetto a quello di cinquant'anni prima. Quel che possiamo dire con esattezza, vale a dire con cifre alla mano, è che nel primo venticinquennio del secolo XVII il patrimonio immobiliare del Capitolo si accrebbe in misura modesta e precisamente di 14 vigne circa, pari a meno di 7 ettari; gli investimenti in censi bollari, invece, fruttavano al Capitolo, alla fine del primo venticinquennio del Seicento, Dc. 857,92 che stanno a rappresentare un capitale, per cifra tonda, di 10000 ducati. Insomma risulta assai chiara la tendenza generale delineatasi nella gestione dell'ente, caratterizzata per l'appunto dalla persistente fiducia, nonostante la progressiva svalutazione dei redditi fissi, nei cespiti che assicurassero un gettito sicuro, al di sopra dell'avvicendarsi di stagioni di buono o di scarso raccolto. Così il 2 settembre 1634 l'ente molfettese fa pervenire alla S. Congregazione del Concilio un

63 I dati derivano dalla *Platea* del 1778-79, ACM, senza segnatura.

esposto nel quale si afferma « come quasi tutto il suo havere consiste in annui censi redimibili alla raggione di nove per cento pervenuti da legati di messe, et ab immemorabili quando si recomprano dett'annui censi converte li capitali in nova compra di censi delli quali fa la maggior parte del suo esito in pagare pensioni, decime, spoglie et altri pesi, e perch'alcuni interpretano il decreto della Sacra Congregazione emanato sotto le 21 di giugno 1625, e pretendono che li detti capitali di censi che s'affrancano debbano convertirsi in oliveti e non in altri censi, il che saria grandissimo danno d'esso supplicante, perché l'uliveti, et altri stabili in detta città non rendono il cinque per cento ad summum, ch'esso (Capitolo) perderia il quattro per cento, et non averebbe introito di sodisfare li sodetti pesi » [64].

Trent'anni dopo, nella tornata del 10 ottobre 1666, c'è ancora un preciso settore, nell'ambito dell'ente, che sostiene la scarsa convenienza di impiegare in beni stabili il liquido del Capitolo, « perché oggi non rendono il quattro per cento » [65]; tuttavia l'orientamento prevalente è favorevole agli investimenti fondiari. Si era determinato in realtà, con l'aprirsi del secondo cinquantennio del Seicento, un notevole riflusso di capitali liquidi nelle casse dell'ente a seguito di frequentissime affrancazioni. Una delle cause più evidenti è data certamente dal ribasso del tasso d'interesse, calato al 7% [66], laddove il Capitolo non intende rinunziare al vecchio tasso del 9%, talché si verifica il fatto che nel 1668 « il Reverendo Capitolo tiene molti denari di capitali otiosi, e l'ha tenuti per molti anni, e probabilmente può temere che per molti anni non habbiano tutti da fruttare, e perché si vede il comprare annui censi tanto difficile et, quel che più importa, vogliono li contrahenti calare il censo, quando pare che sia anco bene comprare stabili fruttiferi, li quali più facilmente si troveriano a comprare nelle congiunture cotidiane » [67]. La inattività dei capitali affrancati è problema discusso ancora nella tornata del 4 maggio 1670 e del 10 giugno 1676 e se la mancanza di registri di contabilità [68] ci impedisce di misurare la portata della superliquidità che travagliò il Capitolo nel periodo 1650-75, possiamo però arguire che dovette essere notevole se proprio nel corso di quel venticinquennio l'ente pensò bene di investire il liquido, che non riusciva a collocare, nell'acquisto di 19 poderi per complessive vigne 106, ordini 27 e viti 34, pari ad oltre 50 ettari [69]. In-

---

64 ACM, *Polizze del Capitolo e della Città di Molfetta* (1600-1649), senza segnatura.

65 ACM, *Liber conclusionum Reverendi Capituli Melficten* (1666-78), senza segnatura, 5t.

66 « Il sig. Giovanni Maria de Luca voleva affrancarsi docati 500 quando il Capitolo non volesse calare il censo al 7 per cento, mentre da altri li è stato offerto detto danaro a detta raggione ». Cfr. *Liber conclusionum* inn. cit., p. 47 t, verbale della tornata del 2 febbraio 1669.

67 ACM, *Liber conclusionum* cit., tornata del 6 novembre 1668, pag. non numerata.

68 I *Libri del Bancato del Capitolo* (ACM, senza segnatura) sono stati conservati solo a cominciare dal 1695.

69 Cfr. le nostre *Notizie sui beni fondiari del Capitolo di Molfetta*, in « Archivio Storico Pugliese », XXII (1969), p. 274.

somma il capitolo locale, suo malgrado, si trasforma in proprietario di terre, senza peraltro mai assumere la figura di imprenditore, proprio nel periodo in cui i fattori deflazionistici ebbero il sopravvento sulla pressione inflazionistica che aveva caratterizzato il periodo compreso tra il 1540 e il 1640.

5. - *I beneficia juris patronatus laicorum.*

Ma l'interferenza della Chiesa nell'ambito dell'economia agraria era già notevole sullo scorcio del Cinquecento se si prende in esame quel particolare settore dato dai *beneficia juris patronatus laicorum*. L'occasione a più dettagliate conoscenze ci viene offerta dal più volte citato *Libro sotto l'arcidiacono Matteo de Andruela*, compilato nel 1572, in cui sono descritti 486 fondi rustici costituiti come benefici *juris patronatus laicorum* e 174 fondi rustici indicati come *beneficia simplicia*, distribuiti in varia misura a 92 ecclesiastici, fra canonici, sacerdoti, diaconi, suddiaconi e semplici chierici, nonché al Capitolo e alla Sagrestia. Nella quasi totalità, eccezion fatta di una ventina di appezzamenti (*cocubline, jardeni, sirroni, pecie e vigneti*), si tratta di terre olivetate con densità media di 75 alberi per ettaro. Può essere interessante sottolineare che la parte più cospicua delle terre beneficiali risulti in godimento di ecclesiastici reclutati dalla piazza dei nobili [70]: a costoro risultano assegnate terre per complessive vigne 523 e mezzo, pari ad ettari 261. Agli ecclesiastici di estrazione popolare, cioè borghese, risultano invece assegnate poco più di 311 vigne, pari ad ettari 155. Altre terre beneficiali, per complessive 173 vigne e mezzo, poco più di 91 ettari, risultano in godimento di venti ecclesiastici forestieri. Infine alla Sagrestia risultano assegnate undici vigne e mezzo (meno di sei ettari) e al Capitolo alcuni appezzamenti per molti dei quali non figurano dati relativi all'estensione.

Nel complesso la manomorta ecclesiastica nel 1572 si stendeva su 1035 vigne e 17 ordini, pari ad ettari 515,60, con l'avvertenza che mancano i dati relativi alla mensa vescovile e ad altri enti ecclesiastici minori [71]. Cento anni dopo, e precisamente nel 1679, per la manomorta ecclesiastica possiamo produrre i seguenti dati: terre beneficiali distribuite al clero secolare per complessive vigne 1159 e ordini 10; terre del Capitolo per complessive vigne 846 e ordini 11; monastero di San Pietro vigne 124; confraternita della Concezione vigne 11; Chiesa del Purgatorio vigne 92: in totale vigne 2232 e ordini 21 pari ad ettari 1003,80 [72]. La manomorta, che risulta più che raddoppiata rispetto alla situazione del 1572, non co-

---

70 Per l'elenco delle famiglie della piazza dei nobili e della piazza del popolo si veda L. VOLPICELLA, *Gli statuti dei secoli XV e XVI* ecc. cit., pp. 69-74.

71 Non si è tenuto conto di 27 poste fondiarie per mancanza di dati relativi all'estensione.

72 ACM, *Libro delle Significatorie del Capitolo di Molfetta* (1667-1684), senza segnatura, ff. 112-119.

nobbe soste nella sua dilatazione nella prima metà del Settecento, anzi si presenta ulteriormente raddoppiata, come quella che sulla scorta del catasto-onciario del 1753, comprende esattamente 5478 vigne, pari ad ettari 2728, su di un agro che, come si è già ricordato, si stendeva per 5600 ettari.

Ma non rientra nell'economia di questa indagine approfondire la dinamica che impresse un ritmo sempre più veloce alla espansione della manomorta ecclesiastica; i dati del registro del 1572, piuttosto, ci interessano particolarmente per un esame del raggruppamento dei benefici ecclesiastici ai fini di appurare quali possibilità offrisse l'organizzazione ecclesiastica per la costituzione di aziende, sia pure di limitata durata nel tempo, capaci però di una produzione che non fosse limitata al solo fabbisogno domestico. A tal fine abbiamo raggruppato nel seguente prospetto i beneficiati a secondo l'estensione complessiva delle terre ottenute in godimento, escludendo beninteso quelle schede che non contenevano dati relativi all'estensione delle terre.

Limiti	Beneficiati	Estens. compl. in ha	%	Estens. media
Fino ad 1 ha	10	5,09	11,23	0,51
Da 1 a 2 ha	22	36,72	24,72	1,67
Da 2 a 5 ha	19	70,49	21,35	3,71
Da 5 a 10 ha	27	206,95	30,24	7,66
Superiori a 10 ha	11	188,96	12,36	17,18

Le conclusioni valide che possiamo trarre dai dati su esposti ci consentono di affermare che su 89 aziende agricole solo 38 presentano una dimensione tale da assicurare una produzione capace di alimentare un'economia di mercato, indipendentemente dal fatto che gli ecclesiastici, che di quelle terre godevano il beneficio, potessero praticare la conduzione diretta o preferissero, com'è il caso più frequente, il sistema dell'affittanza. Nel rimanente dei casi, invece, ci troviamo di fronte ad aziende agricole atte a soddisfare il fabbisogno domestico e comunque con limitate eccedenze per il mercato. Non si dimentichi però che gran parte dell'agricoltura del secondo Cinquecento agisce sotto lo stimolo della pura sussistenza, e un'indagine sul catasto del 1561 potrebbe senz'altro dirci in che rapporti si trovassero, nei confronti dell'intera area coltivata, codeste aziende in possesso dei minuscoli proprietari non coltivatori, le quali, pertanto, o venivano gestite da veri e propri imprenditori agrari, che affidavano le loro fortune al volume della produzione, o, più frequentemente, da modesti fittavoli, i quali, con una grama cerealicoltura, compromisero e comunque limitarono la produttività degli uliveti.

6. - *Osservazioni conclusive.*

Ma è ora di tentare un bilancio di quanto siamo venuti esponendo sulla scorta della superstite documentazione che, se è valsa a fornirci alcuni dettagli sulla organizzazione ecclesiastica, ha lasciato in ombra altri aspetti della vita comunitaria della cittadina pugliese nel periodo oggetto della nostra indagine, non tanto però da non poterne intravvedere le generali tendenze.

Gli enti ecclesiastici, come si è già detto, divenuti nel corso del Seicento proprietari di terre, non assursero mai alla condizione di imprenditori, neanche sul modello dell'*Azienda gesuistica di Capitanata* largamente dotata di scorte e con una certa organizzazione tecnica [73] e per giunta, praticando un sistema di affittanze a breve termine, caratterizzato dall'offerta, per mezzo di aste pubbliche, di piccoli lotti di un'estensione che complessivamente solo di rado superava le 10 vigne, impedirono l'avvento di un capitalismo agrario, incentrato nelle mani di pochi e ricchi fittavoli.

D'altro canto i detentori di capitali liquidi, appartenessero alla piazza del popolo o alla piazza dei nobili, preferivano gli investimenti negli appalti delle gabelle o nei prestiti agli stessi comuni, perché i relativi profitti furono sempre sensibilmente più alti che non i redditi agrari [74]. Giova ricordare, in merito ai prestiti, che se il tasso normale oscillava intorno al 10%, non mancarono, nel secondo Cinquecento, tassi più alti. Di Majorano Majorani, che fu vescovo di Molfetta, si ha, infatti, una lettera dell'11 aprile 1568, nella quale dà notizia d'aver egli vietato come usurari i prestiti con interesse superiore al 10% [75], per non dir poi che gli interessi dei capitali investiti a censo bollare, nel corso del Seicento, furono, come si è già detto, di gran lunga più alti dei redditi del capitale fondiario.

Quanto poi alla categoria dei commercianti di olio dobbiamo ribadire che, lungo tutto il periodo oggetto della nostra indagine, conservarono pur sempre una posizione subalterna rispetto alle grosse case commerciali di Venezia e che, pertanto, i loro profitti, indipendentemente dalle vicende agrarie, delle quali si è già fatto cenno, dipesero soprattutto e innanzitutto dall'andamento del mercato veneziano e risentirono pertanto delle complesse e non sempre fortunate vicende della politica militare e commerciale della stanca Dominante. Non è pura coincidenza, infatti, se i prezzi più bassi da noi registrati per il secondo Seicento coincidono, a cominciare dal 1661, con la ripresa dell'offensiva turca e se i prezzi dell'olio riprendono quota dopo la pace di Carlowitz.

Giova però dire che con l'inizio del nuovo secolo nell'organizzazione commerciale della cittadina pugliese si notano i segni di un certo tal

---

[73] G. MASI, *Organizzazione ecclesiastica* ecc. cit., p. 87.

[74] G. MASI, *Altamura farnesiana* cit., p. 39, nota 5. Per una riconferma, limitatamente a Molfetta, si vedano le cit. *Carte di fuochi e teste e dazi* cit.

[75] P. PASCHINI, *Cinquecento romano e Riforma cattolica*, Lateranum, Nova series, A. XXIV, n. 1-4, Romae, MCMLVIII, p. 233.

quale svecchiamento. Pur conservando Venezia la funzione di principale sbocco della produzione olearia, i commercianti di olio cominciano ad essere presenti sulle piazze di Trieste [76], di Senigallia e di Rimini e persino di Bergamo [77] e tentano altresì di collegarsi con i mercati di Ponente, anche se con modesti risultati, « non inclinando le imbarcationi oltremontane passare in codeste spiagge » [78], ma soprattutto si inseriscono in un più vasto giro di affari affidandosi a corrispondenti commerciali, che li rappresentano nella capitale e che li tengono informati, con fitta corrispondenza, delle congiunture del mercato.

Ma il fatto più interessante, a nostro sommesso avviso, è costituito dall'apparire, nella economia della cittadina pugliese, di una nuova figura, quella dell'armatore-commerciante, che si spinge con la sua tartana da viaggio nei porti del Levante, a Venezia, Ferrara e Trieste, in Romagna e nelle parti di Ponente [79]. Timidi ed isolati tentativi, senza dubbio, messi in atto dagli operatori commerciali della cittadina pugliese, tentativi, peraltro, che, pur nella loro modestia, si inquadrano nella nuova realtà economica e nei nuovi e comp'essi problemi che contraddistinguono il secolo XVIII.

LORENZO PALUMBO

---

76 Sull'importanza assunta da Trieste nei primi del Settecento cfr. B. CAIZZI, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, Milano, 1965, pp. 204-5. Sul commercio pugliese del primo Settecento si veda A. DI VITTORIO, *Esportazioni pugliesi nella prima metà del XVIII secolo: le saccarie*, in « Quaderni Storici », V (1970), I, pp. 161-187.

77 ACM, *Carteggio Espertis*, Lettera 19 ottobre 1715.

78 *Ibidem*, Lettera 26 gennaio 1716.

79 ACM, *Conclusioni Capitolari* 1751-55, ff. 54t, 55, 55t, 76. Si tratta di attestati notarili relativi a cittadini molfettesi che nel primo cinquantennio del secolo avevano temporaneamente trasferito la loro residenza a Bari « per essere quella piazza la principale di questa provincia, e commoda per li negotianti ».

APPENDICE I

L'andamento delle « collette » a Molfetta dal 1547 al 1624

1547	16 grana per vigna	
1548	16 » » »	
1549	32 » » »	
1550	32 » » »	
1551	20 » » »	
1552	40 » » »	
1553	nihil	
1554	60 grana per vigna	
1555	17 » » »	
1556	50 » » »	
1557	nihil	
1558	100 grana per vigna	
1560	100 » » »	
1564	40 » » »	
1565	40 » » »	
1567	40 » » »	
1568	20 » » »	
1569	70 » » »	
1570	20 » » »	
1571	50 » » »	
1572	10 » » »	
1574	50 » » »	
1575	20 » » »	
1576	24 » » »	
1578	70 » » »	
1580	30 » » »	
1581	30 » » »	
1582	30 » » »	
1583	30 » » »	
1584	60 » » »	poi se pose 1 staro per vigna a dc. 8 la salma
1586	20 » » »	
1587	10 carlini a vigna	e poi 1 staro per vigna a dc. 9 la salma
1590	½ staro per vigna a dc. 9 la salma	
1591	¼ » » »	a dc. 10½ la salma
1592	¼ » » »	a dc. 10½ la salma
1593	20 grana per vigna	
1594	½ staro per vigna a dc. 10 la salma	
1595	10 grana per vigna	

1596	½ staro per vigna
1597	1 staro per vigna poi non si esigì
1599	1/3 de staro per vigna valse a dc. 18
1600	1 staro per vigna non s'esigì
1601	1 staro per 5 vigne a dc. 15½
1603	1 staro per 7 vigne a dc. 15
1604	nihil
1605	nihil
1606	nihil
1607	nihil
1608	nihil
1609	nihil
1610	nihil
1611	nihil
1612	nihil
1613	10 grana per vigna
1614	nihil
1615	nihil
1616	nihil
1617	nihil
1618	nihil
1619	nihil
1620	se pose 5 carlini per fuoco
1621	nihil
1622	nihil
1623	nihil
1624	carlini 3 per testa

Fonte - *Libro di Pietro Giacomo de Luca* cit.

APPENDICE II

I prezzi dell'olio a Molfetta dal 1531 al 1780

1531	7,15	1597	16,30
1534	7,50	1598	12,80
1535	5,85	1599	15,25
1536	6,00	1600	16,50
1537	4,45	1601	16,37
1539	4,36	1602	16,07
1540	9,16	1603	19,38
1541	6,43	1604	20,00
1542	6,70	1605	16,00
1543	3,40	1610	13,75
1544	6,00	1611	12,45
1546	5,50	1612	11,85
1547	5,02	1613	10,98
1554	6,73	1614	12,50
1555	9,00	1616	8,65
1557	11,00	1618	14,20
1558	7,20	1619	19,00
1563	11,70	1621	26,00
1565	9,90	1622	26,50
1566	9,58	1628	14,21
1568	6,77	1631	14.30
1575	8,56	1637	10,70
1577	9,00	1638	13,50
1579	17,86	1639	13,50
1582	8,20	1640	10,54
1583	15,50	1641	14,40
1584	10,35	1642	14,40
1585	11,70	1643	12,60
1586	9,45	1644	15,10
1587	9,45	1645	10,81
1589	13,30	1646	11,70
1590	10,05	1647	13,50
1591	14,00	1648	13,50
1592	12,90	1649	18,00
1593	15,50	1650	13,50
1594	11,00	1652	11,25
1595	11,90	1653	10,67
1596	14,75	1654	11,52

1655	10,80	1704	13,50
1656	11,70	1706	10,20
1657	9,28	1707	11,76
1658	9,00	1708	13,32
1659	11,70	1709	16,84
1660	9,88	1712	24,00
1661	9,00	1713	14,50
1662	9,90	1714	16,00
1663	9,00	1715	21,33
1664	7,30	1716	20,17
1665	7,25	1717	15,50
1666	7,85	1718	17,61
1667	8,70	1723	17,73
1668	6,30	1724	11,37
1669	7,98	1728	13,05
1671	5,85	1729	14,55
1670	7,95	1733	10,50
1672	7,80	1734	9,77
1673	8,44	1736	17.33
1674	7,75	1740	17,00
1675	9,75	1742	18,45
1676	10,00	1748	10,35
1677	11,17	1750	13,68
1678	10,00	1751	13,68
1679	10,00	1752	15,44
1681	10,90	1755	16,25
1683	10,69	1758	13,32
1684	8.62	1761	15,50
1685	10,00	1762	14,83
1689	11,50	1763	17,26
1693	12,44	1767	16,20
1694	10,50	1770	18,90
1698	12,50	1777	27,00
1699	19,27	1778	21,05
1708	13,32	1779	20,00
1702	9,90	1780	21,62

Fonti - ACM, *Polizze della Città di Molfetta* (1512-1594), Fasc. 1-4, senza segnatura; *Corte del Capitolo*, secc. XVI-XVIII,, fasci 1-9, senza segnatura; *Libro di Contratti* (1534-35), senza segnatura; *Libro di Pietro Giacomo de Luca*, senza segnatura; *Significatorie del Capitolo*, ad annum, senza segnatura.

I prezzi, espressi in ducati e grana, si riferiscono a una salma d'olio (kg. 161,046).

PER LA STORIA DEL 1799 IN TERRA D'OTRANTO

Non sta a me dire se bene o male, ma certo è che lungo la mia vita di studioso non poco ho lavorato sui primordi del Risorgimento in Terra d'Otranto. E per un senso di devozione, che con gli anni non si è mai affievolito, mi è sempre sembrato di non aver sufficientemente lavorato per trarre dall'oblio, o almeno per ravvivare il ricordo di coloro che, anche se figure di secondo o di terzo piano, patirono persecuzioni, carcere ed esilio, o salirono sul patibolo per il rinnovamento politico e sociale del Paese. Ma la mia ansia di ricerca, come quella di tanti illustri studiosi delle vicende del regno di prima e dopo il 1799, ha dovuto sempre mai fare i conti con l'essiccamento delle fonti voluto da Ferdinando IV che, nella illusione di cancellare il ricordo delle sue efferatezze, dette ordine di distruggere la maggiore e più preziosa parte dei documenti ch'erano negli archivi delle varie magistrature, seguite poi dall'incendio — balordo prima che nefando — appiccato nell'ottobre 1943 dai tedeschi in ritirata alle superstiti carte che, insieme con le più preziose e vetuste testimonianze storiche del regno, per preservarle dalle distruzioni belliche, erano state ricoverate in una villa presso Nola. Onde la caccia, che direi disperata, anche alle minuzie che possano accendere qualche lumicino che rischiari, sia pur fiocamente, uomini ed avvenimenti di quei tempi tragici e fatidici.

Mi si porge ora l'occasione per dar fuori una modesta, ma non vana, mescolanza di notizie e notiziole che potranno servire per ritoccare qualche quadro già fatto, nonché alcuni scritti che, anche se già pubblicati, sono rimasti sconosciuti perché dispersi in giornali e giornaletti introvabili nelle raccolte pubbliche e private. Per prma cosa, mi faccio un pregio di offrire in appendice il perspicuo saggio che scrisse su Ostuni nel 1799 *colui che, non solo per me, è il più robusto ed incisivo storico nostro, voglio dire Ludovico Pepe. Fu pubblicato in un irreperibile giornaletto brindisino*[1], *per cui il saggio deve considerarsi inedito. Ad esso ho aggiunto due sole note e due foto pertinenti. Come pure inedita è da considerare la vigorosa perorazione scritta* Per sè e per i suoi compagni di carcere *da Giuseppe Cosma, giurisperito di notevole prestigio, da me già biografato*[2]. *La difesa*

---

[1] *Brindisi*, a. II (1893), nn. 24, 25, 26.

[2] N. VACCA, *I Rei di Stato Salentini del 1799*, Bari, 1946, pp. 186-87. In essa vi sono da inserire le seguenti particole: « Le sue cognizioni, la sua morale, il suo attaccamento alla Costituzione sono a segno ch'è stato nominato Presidente della Deputazione Provinciale e proposto per Consigliere di Stato » (ARCHIVIO DI

fu redatta dal Cosma nel carcere di Crotone. In essa egli cerca di penetrare più profondamente gli avvenimenti, svela retroscena ignorati, intrighi di faziosi, complicità occulte, cerca insomma di sviscerare la genesi di quel che accadde. È dunque molto importante conoscere questa testimonianza sincrona, anche se dichiaratamente di parte.

Il Cosma assevera che lui e i suoi amici furono travolti dagli avvenimenti che si susseguirono rapidi, caotici e tumultuosi ad istigazione di pochi facinorosi che pescavano nel torbido e che i presunti giacobini, pur essendo fedeli sudditi di Sua Maestà, furono indotti alla formale adesione alla repubblica dalla ufficialità delle manifestazioni « giacobine » bandite ad sonum tubae *per ordine degli uomini preposti alla cosa pubblica i quali, con impudente voltafaccia, si erano fregiati della coccarda tricolore. E in questi anni, di tanto in tanto tornando a meditare sul turbine del 1799, la perorazione dell'avvocato leccese mi si conferma sempre più aderente alla realtà storica ed umana da me delineata due anni prima che mi fosse noto il testo del Cosma*[3].

STATO DI NAPOLI, Ministero di Polizia, *Atti del Parlamento*, fasc. 8). Nel 1822 dalla Polizia è segnalato come antico massone, uno dei membri della già Commissione provinciale » (ARCHIVIO *cit.*, *Carte Canosa*, fasc. 726, n. 8).

3 Cfr. l'*Introduzione* a p. 11 dei citati *Rei di Stato Salentini del 1799*, Bari, 1946, mentre la difesa del Cosma fu pubblicata nel 1948, in una rivistina anch'essa di difficile reperibilità, anche perché ebbe una limitatissima diffusione.

I

GIOVAN LEONARDO MARUGJ A NAPOLI NEL FURORE DELLA REAZIONE

La figura di Giovan Leonardo Marugj (1753-1836) è in gran parte nota con gli scritti del Gigli e del Greco [1] il quale ultimo pubblicò alcuni brani testuali della interessante sua *Autobiografia*, che io amerei fosse edita integralmente. Ma i tormentati anni che il Marugj trascorse a Napoli prima, durante e dopo la catastrofe della Repubblica napoletana, vanno ristudiati poiché su di essi disponevamo soltanto dei riassunti esibitici dal Gigli che sono insoddisfacenti, quando non sono addrittura inesatti, onde la necessità di riprodurre testualmente i brani più significativi dell'*Autobiografia*, il cui manoscritto è posseduto dalla civica biblioteca di Manduria (XLIV-2-8).

Il Marugj c'informa che già intorno al 1790 si era stabilito a Napoli ove, prima di leggere Etica all'Università degli studi, esercitava l'arte sanitaria con prestigio — era divenuto medico della più alta aristocrazia della capitale — ed insegnava matematica alla Real accademia militare nella quale successivamente fu incaricato d'insegnare la scienza dei Doveri dell'uomo. Tanto piacque il trattato ch'egli scrisse su questa ultima disciplina che il Primo ministro Giovanni Acton lo fece pubblicare a spese del governo [2] e gli affidò il proprio nipote Carlo per insegnargliela privatamente insieme alla matematica. In breve tempo, dunque, il M. aveva raggiunto una posizione ragguardevole che lo metteva a contatto con personaggi di primo piano.

Da quel che il Nostro scrive e da vari consistenti indizi, si deve argomentare che già a più d'uno dovevano esser note le sue idee di rinnovamento politico del Paese ch'egli, per temperamento, auspicava realizzate con moderazione e senza violenza. Era, quindi, un seguace dell'Illuminismo e non un radicale giacobino. È certo per altro ch'egli, come tanti altri eminenti uomini, era, sì, fautore di riforme, del resto già da tempo avviate nel reame, ma con la monarchia regnante.

> « ...correva l'anno 1797, deplorabile in questo regno. La Giunta di Stato era nella maggiore attività e gli delatori in grande orgasmo. Vi era

---

[1] GIUSEPPE GIGLI, *Scrittori manduriani*, 2ª ediz. riveduta e ampliata, Manduria, Spagnolo, 1896, p. 133 e sgg.; MICHELE GRECO, *G. L. Marugj*, Manduria Lacaita, 1938, pp. 99.

[2] *Corso di studi sull'uomo, ovvero elementi di logica, metafisica e scienza de' doveri per uso della R. Accademia Militare di Napoli*, voll. 4, Napoli, Nobile, 1794-95.



G. L. Marugj
(*Dal ritratto ch'è nella Civica Biblioteca di Manduria*)

tra questi il più celebre, *O. de M.*, uomo che aveva rovinate e pressochè estinte delle intere famiglie. Questi minacciava il nostro M.[arugi], declamava sovente che l'avrebbe rovinato, l'avrebbe annientato e come l'affare è alquanto serio non trascuriamo qui di brevemente rapportarlo. M. era solito la mattina, sbrigato che si era dei suoi affari, fare una passeggiata alla Villa R[eale]. Era la stagione d'inverno, e perciò l'ora tarda, quando un suo paesano, *G. de L.*, gli tenne dietro sin che si accompagnò a lui nel passeggio. Fu tirato da costui sugli affari politici ma M. se ne disimpegnò con prudenza. Fatto il solito passeggio, volle ritirarsi. *G.* mostrò volerlo accompagnare, quindi non si staccò dal di lui fianco. Usciti appena [dalla] Villa, s'incontravano col famoso delatore, questi fece un sorriso che venne corrisposto da *G.* con confidenza. M., lontano da sospetto del male, credè quel sorriso effetto di semplice amicizia che passava tra loro. L'uomo ingenuo cade talvolta nell'imprudenza. M. disse allora a *G.* che quell'amicizia non gli faceva onore perchè il *de Mat.* era diffamata spia. Tutto passò all'orecchio del delatore; irritato questi non cessava di minacciarlo. Gli amici del M., atterriti, riferirono le minacce che il *de Mat.* faceva contro di lui e ne temevano le conseguenze. Pareva infatti inevitabile la sua rovina. La circostanza dei tempi, la pervicacità [*sic*] del delatore, l'irruenza della Giunta [di Stato], li faceva evidentemente a ragione temere. La prontezza di spirito del M. però appianò i temuti disastri ».

Fermiamoci un momento. Chi era il compaesano agente provocatore che il Nostro adombra con le iniziali *G. de L.*? Chi la « diffamata spia » nascosta dietro le iniziali, prima *O. de M.*, e poi ripetutamente *de Mat*? Per la identificazione del primo, non si dispone del minimo indizio. Per il secondo, l'attenta lettura e la fedele trascrizione dell'autografo dissolve qualunque dubbio che poteva esserci, se mi fossi fermato al riassunto del Gigli [3] al quale sfuggì la iniziale *O.* che precede il *de M.* e trascrisse *de M.*, anzicché *de Mat.*, come in seguito ripetutamente e chiaramente si legge nell'originale. Il Gigli, non soltanto per la trascrizione inesatta, ma soprattutto per lo stato della documentazione ai suoi tempi, non potè, se pure l'avesse tentato, svelare il mistero della sigla. Non c'è bisogno di avventare congetture, che, del resto, non amo: l'*O. de Mat.* è sicuramente Oronzo de Mattei (più precisamente soltanto: Mattei) che insieme col fratello Vincenzo — *arcades ambo*, anche se si odiavano tra loro — sin dal 1793, se non prima, erano notoriamente spie della regina Maria Carolina, che lautamente remunerava i loro turpi servizi. Ambedue nativi di Torre Santa Susanna, paese a pochi chilometri da Manduria, erano quindi ben noti al Marugj e da ormai molti anni anche agli studiosi, compreso il sottoscritto che li ha di recente biografiati (più diffusamente il Vincenzo) [4]

---

[3] GIGLI, *op. cit.*, p. 143.

[4] N. VACCA, *Terra d'Otranto fine Settecento inizi Ottocento*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1966, pp. 227 e 284.

Il Marugj ed altri, com'era l'uso dell'epoca, ed anche, per quanto meno, di oggi, fa precedere la particella *de* alla iniziale del patronimico. Tanto per l'uno, quanto per l'altro fratello, anche nei documenti e nelle testimonianze sincrone, troviamo *Mattei* e *de Mattei*: son sempre loro. Per Oronzo si trova scritto Orazio per errore di lettura, poco noto essendo il nome Oronzo fuori delle Puglie. Nel 1793, se non prima, insieme col fratello Vincenzo si era introdotto nei *clubs* giacobinici (A. SIMIONI, *Le origini del risorgimento politico nell'Italia meridionale*, Messina, Principato, s.a., ma 1930, II, p. 223), in un primo momento, forse per

e ad ambedue la materna Torre, non so dire da quanti anni e ad iniziativa di chi, intitolò rispettivamente due vie principali del paese. E nella sede del Comune si ammira — quale *indìgete nume* — il ritratto dell'Oronzo,

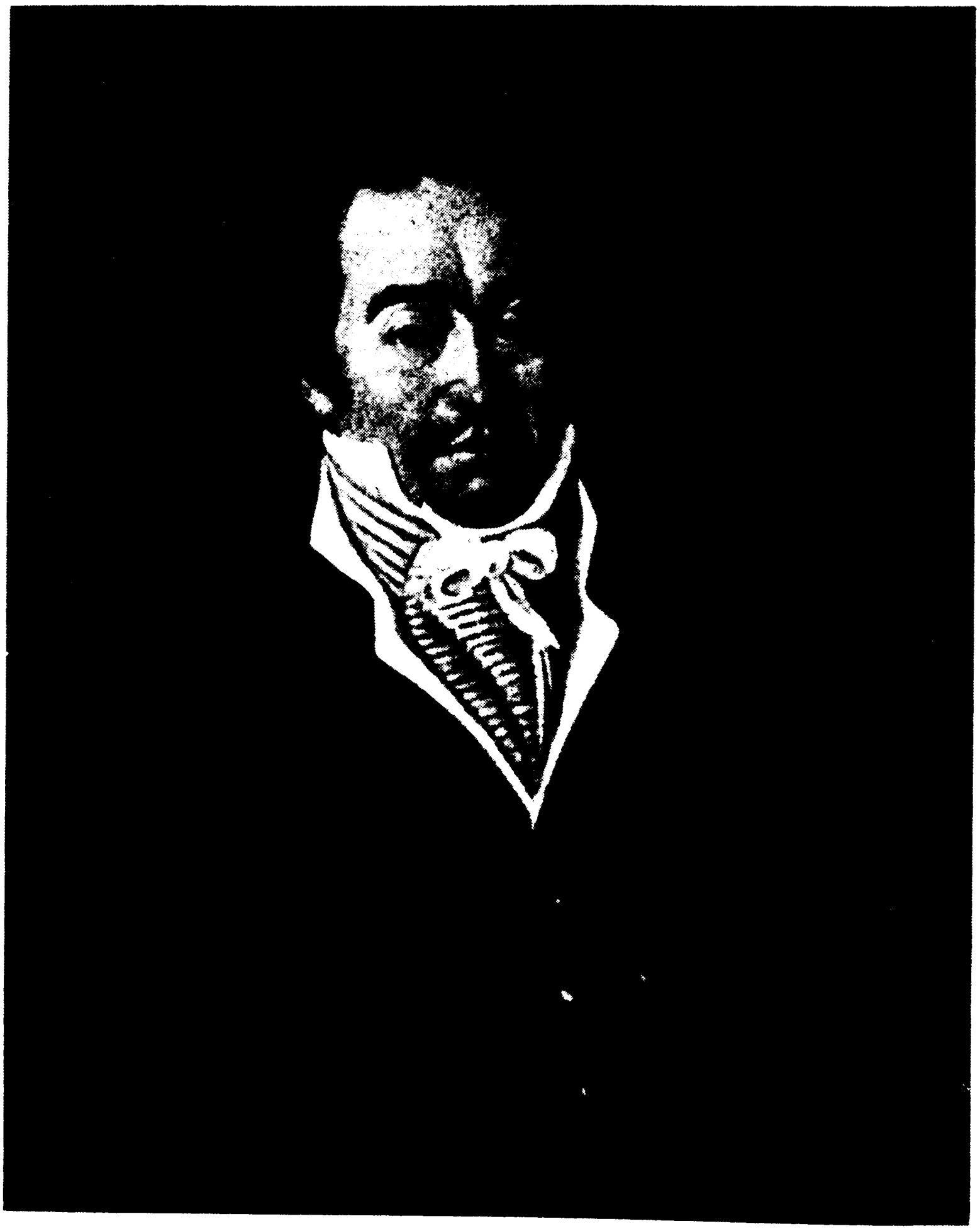
---

curiosità, o per moda, ma dopo, come tanti altri, « si fece dei meriti », gli unici, in quella temperie, che procuravano sicuramente cariche e ricchezze, cioè attruppandosi nella folta schiera dei sicofanti. (V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799, seguito dal Rapporto al cittadino Carnot di Francesco Lomonaco,* a cura di FAUSTO NICOLINI, Bari, 1913, pp. 32 e 269).

È tradizione, come ricorda l'Arditi, che l'Oronzo era un giovane « avvenente » e certo non dovè dispiacere alla regina quando le si prosternò per offrirle i suoi servigi. È del 29 marzo 1796 una lettera con la quale Maria Carolina raccomandava il Mattei al marchese del Gallo, ambasciatore a Vienna: « ...Pour ce jeune homme dont je vous ai parlè, appelè Oronzio Matteis, cest un jeune homme de province, étudiant ici, que nos professeurs et jeunes cavaliers ont cherché a gâter. Il n'a jamais affiliè a aucun club ni dans aucune société, ni prêté serment. Il s'est jétè à mes pieds a confessé ses erreurs, mais n'a pas même avec des menaces pu être induit à aller en *Giunta* à déposer. Jamais il n'a voulu être ni denonciateur, ni *sfruttatore* [exploiteur, émissaire], ni rien. Ce caractère ferme et honnête dans un jeune homme, sa modestie, sa reconaissance m'ont intéressée. Il abhorre le barreau et ses intrigues. J'ai donc pencé pour l'òter se l'infâme corruption de Naples de l'envoyer dehors sous votre direction étudier, un an ou deux, autant sera vous le croirez nécessaire, puis un peu formé l'envoyer en Angleterre... ». Aggiunge infine di trovargli un alloggio di due o tre piccole stanze con cucina a spese di essa regina. (*Correspondance inédite de Marie-Caroline avec le marquise de Gallo pubbliée et annoté par* WEIL et DI SOMMA CIRCELLO, Paris, Emile-Paul, 1911, I, 366-67). *Ictu oculi,* la su riportata missiva della regal grafomane è, a un tempo, mendace e contraddittoria: quali potevano essere i confessati errori per cui il Mattei si prostrò ai suoi piedi, se non quelli di essere stato iscritto alle società segrete e di averle frequentate? Assicurando che il Mattei non aveva mai fatto parte dei *clubs,* né che era stato mai denunziatore né profittatore e raccomandandolo come apprendista in diplomazia, la regina cercava di stornare nel Gallo qualunque sospetto sulle effettive funzioni d'informatore affidate al beniamino. Inutile dire che l'intelligentissimo e navigato ambasciatore « mangiò la foglia » e fece finta di nulla.

L'Oronzo nella fuga del 21 dicembre 1798 seguì la Corte a Palermo: lo comunica al Gallo la stessa regina (*Correspondance,* cit., p. 31). Tornato con la Corte a Napoli dopo la caduta della Repubblica, per ordine del principe di Castelcicala, Fabrizio Ruffo, scrisse, « con molti altri uomini turpi per dimostrare che la capitolazione fatta coi ribelli non dovevasi osservare » (F. LOMONACO, *Rapporto al cittadino Carnot,* in *Saggio* del CUOCO cit., p. 350). Nel febbraio 1801, per aprire le trattative di pace col Talleyrand, fu mandato a Parigi il marchese del Gallo circondato da uno « sciame di spioni », a capo dei quali, mandato dalla regina, era l'Oronzo. (B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799,* Bari, 1912, p. 369). Nelle stesse *Carte Paribelli,* adoperate dal Cróce, sul Mattei si legge ciò che segue: « Le chef de ses lâches est un nommè Orazio (sic) de Mattei qualifié du titre d'élève diplomatique. C'est un homme de la lie, sans talents parvenu à force de denunciations et de faux témoiguages prêtés contre les prisonniers d'etat du temps de la première persecution royale. Il fut envoyè à Vienne dans la qualité d'élève diplomatique, quoique il ne fut pas noble, pour épier le même marquis de Gallo lorsqu'il était ambassadeur. Le marquis le connait pour ce qu'il est, mais il dissimule par prudence ». (A. SIMIONI, *op. cit.,* II, p. 252).

Come nella prima del 1799, anche nella seconda fuga del 1806 il Mattei seguì la Corte a Palermo dove fu uno dei segretari della regina che con sé lo tenne finché costei, per imposizione del Bentink, dovè partire per Vienna. Con la restaurazione del 1815 il Mattei ritornò a Napoli dove trovò l'accumulato cospicuo patrimonio dissestato, ma non la sua protettrice, che era morta a Vienna l'8 settembre 1812. Credo che non sia azzardato affermare che un così intraprendente soggetto non si sia dato da fare per ritornare a galla. Dal 1815 al 1816 le esplo-



Oronzo Mattei, il delatore
(*Dal ritratto ch'è nella sede del Comune di Torre S. Susanna*)

che qui si pubblica *ad maiorem Mattei... gloriam*, il quale fu uno dei tanti delatori che, come sentenziava il Cuoco, « la giusta vendetta della posterità non deve permettere che cadano nell'oblio » [5].

Ma proseguiamo nella lettura dell'*Autobiografia*:

> « Aveva egli (cioè, il Marugi) l'accesso ai signori più potenti di quel tempo. Tali erano il generale d. Giovanni Acton, Primo ministro di Stato e Presidente della Giunta (M. leggeva matematiche e il suo corso di studi sull'uomo al sig. d. Carlo Acton, nipote del surriferito ministro), il sig. d. Francesco Pignatelli membro della Piazza di Napoli [6] e il marchese del Vasto, allora maggiordomo maggiore del re [7]. Il primo passo fu raccontar loro tutto l'accaduto col *de Mat.* e di prevenirli nel caso che costui l'avesse denunciato. Pubblicò indi a tutti e con indifferenza l'avvenuto affinché si sapesse da ognuno la cagione della denuncia, nel caso che il malvagio uomo avesse avuto il coraggio di farlo. Sia stata la voce sparsa

---

rate carte d'archivio sono mute sul suo conto, segno che *appo li superiori* era considerato una spia *bruciata*. Nel suo ingenuo panegirico, Giacomo Arditi scrive che il Mattei, « stanco ed annoiato della vita pubblica », si ritirò in Torre S. Susanna nel 1819 (*Corografia... della prov. di T. d'Otr.*, pp. 620-21). Alcuni anni dopo il Torrese ricompare nelle carte d'archivio. Il Ministero delle Finanze il 22 luglio 1826 scrive a quello di polizia che Oronzo Mattei aveva fatto istanza al re per ottenere un sussidio mensile e che voleva essere informato sullo stato di bisogno in cui si troverebbe. La Polizia Generale, precisamente un mese dopo, risponde: « Don O.M., trovandosi senza impiego si è ritirato in Lecce sua patria (*sic*) dopo di aversi (*sic*) venduto un appartamento che possedeva alla Salita S. Lucia al Monte ed una quadreria. Ciò non è stato bastante a soddisfare i suoi creditori dai quali è tuttavia perseguitato e credasi (*sic*) che da questo motivo sia derivato il di lui allontanamento dalla capitale ». Lo stesso Ministero di Polizia il 25 agosto, non avendo ancora ricevuto dall'Intendente di Lecce le notizie richieste, le sollecita. E l'intendente Cito, sempre paternamente tenero per le spie, finalmente risponde il 31 agosto 1826: « Il Mattei non è di Lecce ma di Torre Santa Susanna [...]. Ho verificato che il Mattei nell'attocchè (*sic*) appare proprietario di vari fondi, pure non è così in seguito della di lui emigrazione in Sicilia in tempo del decennio, tornato nel regno trovò il suo patrimonio gravato di molte obbligazioni ed attualmente manca in certo modo dei mezzi di sussistenza. Profitto di questa circostanza per umiliare all'E.V. che il Mattei siasi in tutte l'epoche addimostrato attaccatissimo all'attuale felice governo ». (ARCH. DI STATO DI NAPOLI, *Ministero di Polizia*, Gabinetto, fasc. 387, esped. 1786, a. 1826). Ma in questo fascio mancano le suppliche del Mattei al sovrano, che dovrebbero forse trovarsi nelle carte del Ministero delle Finanze, poiché n'era stata richiesta la restituzione.

Il Mattei nacque il 17 ottobre 1768 da Nicola e Chiara Carbone (PARROCCHIA DI TORRE S. S., *Atti di Battesimo*). L'Arditi (p. 621) aggiunge che l'Oronzo, dopo tanti onorati travagli, « si riposò nella tomba il 19 luglio 1832 ». Merita il virgiliano *Parce sepulto?*

5 V. CUOCO, *Saggio*, cit., p. 32.

6 Su di lui, v. P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, edizione a cura di NINO CORTESE, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, s.d., indice: *ad nomen*.

7 Tommaso d'Avalos, marchese di Pescara e del Vasto, principe di Montesarchio e di Francavilla (Napoli, 1752-1806). Fu, tra l'altro, gran Camerlengo del regno, membro del Consiglio di Stato e Presidente dell'Accademia delle Scienze e belle lettere. Il D'Avalos seguì la Corte a Palermo il 21 dicembre 1798. (*Dal documentato dattiloscritto sulla famiglia del Vasto redatto da d. Carlo d'Avalos, padre dell'attuale principe Francesco che mi ha gentilmente permesso di consultarlo*). Con ogni probabilità il Marugj fu medico di questa famiglia, onde, come vedremo in seguito, la generosa e rischiosa ospitalità concessa spontaneamente al manduriano braccato dalla plebaglia dopo la caduta della repubblica.

che avesse trattenuto il denunziante, sia che non gli fosse dato ascolto, fatto vero è che tutte le invettive del *de M.* andiedero a vuoto, niun effetto produssero, e M. rimase nella tranquillità in cui era. Seppe egli un aneddoto che merita di non essere trascurato. Il principe di Castelcicala si trovava allora ministro degli Affari esteri e membro della Giunta di Stato. Era una delle spie centrali [8]. Il gen. Acton, come gran Cancelliere del regno, ispezionava tutte le Segreterie. Una mattina andiede in quella di Castelcicala, vi trovò il *De M.* e con tutto calore disse: " Sig. Principe, vi ho detto più volte che tenete lontano costoro dalle Segreterie, che son luoghi sagri, come anche dal Palazzo Reale; e se la nostra sorte vuole che dovessimo far capo di tal razza di gente, facciamolo in modo con la più grande prudenza ". Certo è che tali parole dovettero penetrare il cuore del *de M.*, ma poteva un cuor prostituto essere sensibile all'onore? Egli scappò dalla Segreteria ed il fatto venne registrato in luogo di storia. Saputosi dal nostro M., pensate quale dovè essere la commozione dell'animo suo e quali ringraziamenti che dovè fare a chi aveva così parlato! Lo lascio alla considerazione di chi legge.

Gli affari politici di Napoli erano nel più grande dissesto. La Francia, eretta in repubblica, minacciava i re e sostituiva il governo democratico. L'Italia presso che tutta aveva inalberata la bandiera repubblicana. Un forte partito nell'interno del nostro regno tendeva a rivoluzionarlo. Non era ciò ignoto al nostro M. che, scevro di ambizione e nemico del disordine, meditava di abbandonare la capitale e ritirarsi a Manduria come luogo più limitato e che poteva dargli più sicuro ricovero. [Ma] non poteva farlo senza il dovuto permesso. Chiese ad Acton licenza adducendo per motivo la sua salute molto indebolita, Acton rispose: " umor malinconico " gli tagliò il filo e lo lasciò nel dubbio.

Era l'epoca fatale del 1798 quando alli ... [*sic*] di novembre si vide un dispaccio con cui gli si conferiva la cattedra di Etica nell'Università dei Regi Studi. Egli, anzicchè lieto per l'onore e l'emolumento che con quella riceveva, rimase malcontento. Non mancò pertanto di ringraziare il Ministro ed il Cappellano Maggiore che allora era l'arcivescovo di Capua monsignor Gervasio [9]. Tentò il suo ritiro, ma inutilmente. Mons. Gervasio gli disse: " pensate adesso all'apertura della cattedra. Mi dispiace che non siasi trovato a tempo di apporlo al calendarietto per farlo noto al pubblico, le vostre lezioni però l'anderanno mano mano pubblicando ". [...] Questo attraversò tutte le sue mire. Intraprese la nuova letteraria fatica e, senza trascurare le antecedenti lezioni, imprese a leggere l'Etica al pubblico e a stendere un compiuto trattato. La cattedra di Etica che da molti anni era chiusa, fu da lui aperta alli 11 novembre 1798. Le sue lezioni erano ascoltate con ammirazione ed applauso, molti dei letterati della capitale sagrificarono parte del tempo in sentirlo. Era per pubblicarne per le stampe il trattato quando il vortice orroroso del 1799 assorbì tutto.

Sono note le disgrazie del regno e con ispecialità della capitale in quell'epoca. E' noto che prima di entrare l'armi francesi si cadde nel-

---

[8] Fabrizio Ruffo, famigerato cortigiano, dall'Acton definito « vile e crudele per riflessione » e bollato per « il più vile degli uomini » dal Cuoco (*Saggio*, cit., pp. 27 e 35); cfr. F. VON HELFERT, *Fabrizio Ruffo*, Roma, 1885; A. SIMIONI, *cit.*, II, 234 e sgg.; P. COLLETTA, *ed. cit.*, pp. 323-24 e *passim*.).

[9] Agostino Gervasio era un uomo dotto ed amico dei dotti. Frate agostiniano, nel 1770 fu eletto vescovo di Gallipoli dove rimase fino al 1785, anno in cui fu trasferito a Melfi. Poi fu arcivescovo di Capua e Cappellano maggiore del regno. Durante la sua residenza a Gallipoli fu amato da tutti e frequentato dai migliori uomini di cultura, tra cui il medico e celebre agronomo Giovanni Presta e il non meno celebre Filippo Briganti. Nato nel 1730, morì nel 1806. (B. RAVENNA, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, Napoli, 1836, p. 500).

l'anarchia e che il popolo, sciolto da ogni freno, commetteva impunemente li più atroci delitti. Gli incendi, le rapine, le violenze non ancora udite erano familiari nella capitale. Allora i due fratelli dell'illustre famiglia dei Filomarini furono posti in una botte e bruciati vivi al largo del castello. Tutti gli uomini che figuravano erano allora in grave pericolo, doveva dunque esserlo il nostro M. Lo fu infatti. Era già destinata vittima della rivoluzione. I pervicaci stavano per salire la scala della di lui casa per fucilarlo. La provvidenza lo preservò, si servì del mezzo di una femminella. Era questa Lucia, moglie di un cantiniere che teneva casa e cantina a piè del palazzo in cui egli abitava, al vico detto della Solitaria. Questa [donna] pregò, pianse per la di lui vita e tanto disse, che impetrò da quelli scellerati di retrocedere dall'orrido attentato.

Napoli, nella massima costernazione in cui era, doveva prender partito. Tutti quelli che figuravano posero in deliberazione l'affare. Volevano i nobili erigersi in ottimati, stabilire quindi l'aristocrazia, ed avevano tirato al loro partito molti letterati; si dibattè tutta una notte su questo punto. M.[tarugi] vigorosamente si oppose: " Non tollerate, disse tra le altre cose, un tiranno e ne soffrirete poi cinquecento? Questi, non ve ne lusingate, saranno i vostri tiranni ". Fu egli per la democrazia e parlò tanto e con tal vigore che venne concluso la medesima [?] e quindi di spedirsi deputati a Sciampionè (*sic*) generale francese che era coll'armata a Capua e trattare col medesimo. Fu tutto eseguito ed il giorno appresso l'armata francese marciò sopra Napoli [10].

---

10 Sul tentativo degli *ottimati*, di cui parla il M., per instaurare la « repubblica aristocratica », come altri l'appellarono, v. l'attenta e precisa disamina di WALTER MATURI, *Il principe di Canosa*, Firenze, Le Monnier, 1944, p. 16 e sgg. Un altro tentativo consimile vi fu a fine marzo, cioè circa un mese dopo la partenza del generale Championnet (D. MARINELLI, *I giornali, pubblicati* da A. FIORDALISI, Napoli, 1901, p. 65; CARLO DE NICOLA, *Diario napoletano* (ristampa), Milano, 1963, p. 107; cfr. N. NICOLINI, *Luigi De Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze, 1935, p. 226).

Sono oggi in grado di esibire il discorso (o un brano di esso) che il Marugi pronunziò alla Società detta *Spirito Pubblico*, sventando la trama dei Nobili: si legge alla pagina 2, nota 2 dell'opera citata qui a nota 12: « Ricordiamoci della storia. Subito esiliata da Roma la dignità reale nella persona di Tarquinio, cominciò questi a tener pratiche aperte per essere rimesso sul trono. La fresca ricordanza dei suoi attentati; il costume dei romani di osservare con religiosità il giuramento contro del monarca e della monarchia, la natura medesima straziata e vilipesa, fecero andarne a vuoto i disegni. Si rivoltò quindi alla sedizione. Tutti quelli che sfuggiato avevano con lusso, ch'erano stati compagni nei piaceri del tiranno, che vissuto avevano licenziosamente all'ombra di esso; in una parola i nobili e i cortigiani di quel tempo vi condiscesero prontamente. Avvezzi essi all'adulazione della Corte, non sapevano accomodarsi all'umile uguaglianza. La libertà del popolo era per loro il principio della più rigida servitù. La memoria delle dolcezze godute nel governo monarchico rendeva loro insoffribile l'austerità dello stato repubblicano. Cospirarono finalmente di richiamare i Tarquini e ristabilire in Roma il governo monarchico. Tutto era disposto, la congiura era per scoppiare, e se i congiurati fossero stati più cauti, o il servo Vindicio avesse taciuto, Roma sarebbe ricaduta nei ceppi. Ma che servono gli esempi dei più remoti tempi quando abbiamo quelli che accadono al momento assai parlanti ed istruttivi? La repubblica madre non fu esposta allo stesso pericolo? Vedendosi esclusi dalle cariche gli ex nobili reclamarono il diritto di poterle coprire. La domanda parve giusta, tanto maggiormente che una lunga proscrizione aveva fatto emigrare tutti i sospetti. Con decreto della convenzione gli fu accordato quanto domandavano. Fatto il nuovo governo se ne intrusero alcuni nel Consiglio e nel Direttorio. Bastò questo per dar capo ad una controrivoluzione. La Repubblica a tempo accortasi, punì i rei e con nuovo decreto proibì agli ex nobili tutte le cariche. Non passò un anno e questi ministri della tirannia, questi nemici della

Entrate le armi francesi alli 11 gennaro 1799 [11], il popolo ne rimase sbigottito ed irritato. L'anarchia fu in certo modo frenata e parve rinascere l'ordine nella capitale. Il nostro M., presago forse delle sue disgrazie, meditava di ritirarsi alla patria, ma gli vennero chiuse le vie. Fu da quel nascente governo incaricato di fare una versione di un'opera francese intitolata *La religione repubblicana*. " E che, disse M., la religione repubblicana è forse diversa dalla religione pubblica? Evitiamo, dunque, un titolo odioso (si sentivano malvolentieri li vocaboli *repubblica, democrazia*) diciamola Religione pubblica ". Fu così concluso e si accinse a farla. Il libro venne arricchito di molte osservazioni che incontrarono l'approvazione dei dotti ed in meno di un mese fu scritto, stampato e pubblicato un volume in ottavo intitolato *Religione pubblica*. Di quest'opera, a spese di quel governo stampata, se ne tirarono mille e più copie. Tutte furono esaurite. L'autore non potè averne copia per quante diligenze avesse fatte dopo la fatale catastrofe. Il terrorismo fece sopprimerle tutte e perciò non esiste più o appena potrà trovarsene qualche copia. Vi si appose il nome del traslatore ed autore delle note e perciò del cittadino M. [12]. Bisogna confessarlo. Era a giorno M. che venir doveva un'epoca fortunata per l'umanità. La rivoluzione di Francia fece crederne il principio. Ogni anima libera, ogni uomo ben formato, l'affrettava coi voti e cooperava alla grand'opera. [...] I proclami francesi, così esageranti la libertà dell'uomo, promettevano la sospirata rigenerazione e con essa la felicità dei popoli. Esaltata la virtù, premiato il merito, rinata la giustizia distributiva, riformati i costumi, oppresso il dispotismo, sbandito il vizio, erano tutte idee lusinganti che con segreto incantesimo elettrizzavano le anime sensibili. M. si dichiarò per il partito francese. Si cercava metterlo al Direttorio, ma egli, moderato e cir-

---

libertà ed uguaglianza tentarono di nuovo far rovesciare la Repubblica. Che non può in petto umano l'amor di superiorità e di fasto? Sarebbe ricaduta nella schiavitù se la Provvidenza, che la trasse una volta, non l'avesse ancora protetta. La Convenzione con nuovo decreto ordinò che tutti gli ex nobili dimorassero lontani più leghe da Parigi, ad esclusione di Ganglau, come quello che aveva dati evidenti riprove del suo attaccamento alla Repubblica. Cittadini... democratici... ho finito. ».

[11] Il Marugj scriveva queste memorie dopo parecchi anni e non ricordava bene questa data, ch'è il 23 gennaio

[12] La ricerca di questa rarita bibliografica, se fu vana per il traduttore ed annotatore di essa, sembrava vana e disperata ancor più per chi scrive queste note, onde fu abbandonata e ripresa varie volte. In verità l'indagine era sviata in partenza dal Marugj stesso che, scrivendo parecchi anni dopo gli avvenimenti, aveva dimenticato non solo il nome dell'autore, ma anche il titolo originale dell'opera, nonché quello da lui dato alla versione italiana. Ma sfortunata per il Marugj, la ricerca fu fortunata per Benedetto Croce che ne venne in possesso, ed infine anche per chi scrive. Il libro, che deve considerarsi un *unicum*, è a Napoli nella severa ed ampia casa della sapienza che in cento armadi allinea gl'innumeri volumi. Dell'opera e della ubicazione di essa dette notizia DORA MARRA nelle sue *Conservazioni con Benedetto Croce su alcuni libri della sua biblioteca*, Milano, Hoepli, s.a., ma 1952, pp. 26-27: *La morale pubblica proposta per legame de' governi rappresentativi da* F. LANTHENAS, *tradotta dalla IV edizione francese ed arricchita dal cittadino* GIO: LEONARDO MARUGJ (An. VII della libertà, 1° della repubblica di Napoli; di pp. 184 in 8°). Cosa sfuggita alla Marra, questo esemplare appartenne al noto scienziato e patriota altamurano Luca de Samuele Cagnazzi di cui vi è l'*ex libris timbrato*. L'esemplare, come tanti altri di questa biblioteca, è impreziosito da una scheda autografa di B. Croce: « Il traduttore e annotatore repubblicano di questo libro fu G. L. Marugj di Manduria in provincia di Lecce... Di lui e delle sue opere dà cenno il NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende della cultura nelle due Sicilie*, Napoli, 1811, vol. VIII, 84-87 e largamente e verbosamente GIUSEPPE GIGLI, *Scrittori manduriani*, pp. 131-65.

MORALE PUBBLICA

P R O P O S T A

P E R

LEGAME DE' GOVERNI RAPPRESENTATIVI

D A

F. L A N T H E N A S

EX MEMBRO DELLA CONVENZION NAZIONALE

E DEL CORPO LEGISLATIVO

TRADOTTA DALLA IV. EDIZIONE
FRANCESE

ED ARRICCHITA DI NOTE

D A L C I T T A D I N O

GIO: LEONARDO MARUGJ



AN. VII. DELLA LIBERT.

I. DELLA REPUBBLICA DI NAPOLI.

cospetto, pregò, scongiurò di venirne esentato. Lo venne, ma non potè, o non credè doversi esentare di prestarsi a favore della causa comune. Fu posto alla testa del partito. Tutti i patriotti napoletani l'amavano, lo rispettavano e lo ascoltavano in tutto. Egli, nemico del sangue, quando sentiva distruzione d'individui, vi si opponeva con vigore: " E che, diceva, volete fondare una repubblica sul sangue? Volete una società fraterna coi principi antisociali? Lungi da voi queste idee! [...]. Sentiva con malumore l'abuso che alcuni facevano del potere che coi mezzi illeciti avevano usurpato. Più volte salito alla tribuna, l'accusò, li convinse. Ebbe anche il coraggio di notarli con lettere iniziali nelle note apposte all'opera testè indicata, *La religione pubblica*. Se se ne potesse trovare copia, si troverebbero tali lettere e confermerebbero quanto ho detto [13]. Tutti allora chiedevano impieghi. Salito sulla tribuna, " Lasciamo, disse, tali meschine idee, pensiamo alla salvezza della patria. Prendiamo tutti le armi e facciamo vedere alle nazioni d'Europa che Napoli ha anche i suoi spartani ". Scende dalla tribuna e prende il fucile. Col di lui esempio tutti i patrioti fecero lo stesso. Napoli era in sommossa, la gran massa del popolo cercava sopraffare il partito patriottico. Il nostro M. non esita un momento di parlare, persuadere, incoraggiare. La società patriottica intitolata *Spirito pubblico*, di cui egli era presidente, s'incaricò di tenere a dovere la capitale e luoghi adiacenti. Egli disponeva le pattuglie e vi andava egli stesso senza alcuna riserba si attaccava alle zuffe. [...]. Le armi francesi furono richiamate per i rovesci della Francia. Ruscha (*sic*, per *Rusca*), generale di Divisione [14] disse allora: " Marugj, non fa per voi quest'aria. Venite a Parigi; non vi mancheranno situazioni " e gli partecipa l'evacuazione di Napoli che a momenti andava a farsi. Egli ringrazia il generale e, sensibile per i suoi, ricusa di partire con l'Armata. Che dirà la mia genitrice, ei dice, che diranno i miei fratelli e le sorelle mie, sentendomi così lontano? Avventuriamo la vita al piacere di rivederli un'altra volta ed abbracciarli. Comunica l'avviso all'amico B.C. [15] e lo consigliò di partire. Questi [cioè il Camerario] non volle seguire il suo consiglio e vi rimase. Parte intanto l'armata. Entrano i Patrioti al presidio dei Castelli e Fortini, solo Santeremo [Santelmo] è presidiato dai francesi. [...]. Si avvicinava il giorno fatale per gli uomini del bene, per gli uomini di talento e di cognizioni: era il 10 giugno 1799. Già se ne vedevano i forieri. L'armata combinata dei Turchi e Russi, coll'immensa armata di cui era alla testa il Cardinal Ruffo, senza trovar resistenza, vittoriosa marcia per la capitale. Tutti li sedicenti patriotti abbandonarono la buona causa, presero subito le spoglie borboniche abiurate e per farsi del merito attaccavano e insultavano i buoni dei quali si erano giurati compagni. Le navi inglesi si videro alla rada,

---

[13] È, questo, un *lapsus memoriae* del traduttore. Nella *Morale pubblica* testè descritta non esiste alcuna annotazione con le iniziali dei denunziati dal Marugj come profittatori del potere surrettiziamente ottenuto. È molto probabile che abbia annotato le sigle nella stesura manoscritta ma, nel dare l'opera alle stampe, le abbia soppresse per evitare risentimenti e scissioni in momenti così agitati e difficili.

[14] Sul quale v. DE NICOLA, *Diario*, ediz. cit., *passim*; CUOCO, *Saggio*, ed. cit., p. 70; COLLETTA, ediz. cit., pp. 366, 375-76, 410.

[15] Con certezza assoluta trattasi del manduriano Buonaventura Camerario, nobile figura di patriota e di magistrato, sul quale v. N. VACCA, *I rei di Stato salentini del 1799*, Trani, 1946, p. 312. Al già scritto, e da aggiungere che a lui si accenna nei *Racconti storici di Gaetano Rodinò*, in *Arch. stor. p. l. prov. nap.*, VI (1881), pp. 650, 660-61; durante il « nonimestre » costituzionale del 1820-21 fu proposto come Consigliere di Stato e dalle informazioni risultò « Giudice della Corte Criminale di Lecce, famosissimo per le disgrazie fin dal 1799. Pieno di cognizioni e d'una fermezza singolare per la Costituzione ». (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Atti del Parlamento*, fasc. 8).

un sordo mormorio andava prendendo forza finchè divenne clamore. Il popolaccio tumultuava e mirava alla distruzione del partito repubblicano. I veri patrioti, e tra questi il nostro M., non si scoraggirono. Parecchi guardavano i castelli, altri pattugliavano con intrepidezza ed altri fanno dei ripari ed innalzano fortini [...]. Il dì 13 giugno si manifesta la superiorità del partito borbonico. Cominciano gli incendi, le uccisioni; l'armata combinata si acquartiera al Ponte della Maddalena. I patriotti si mantengono padroni di due Castelli detti dell'Uovo e l'altro Castelnuovo e conservano il palazzo reale coi quartieri di S. Ferdinando e Chiaia. Come va crescendo il furor borbonico, i vinti si ritirano. Viene scongiurato M. a far lo stesso. Egli per aderenza, più che per spontaneità, si ritira coi suoi amici al Castel Nuovo [...]. Nulla di prezioso, nulla di comodo portò seco, neppure una camicia. Tal quale si trovava coll'arme sole in mano entra nel castello. Entrato appena, diè luogo alla riflessione. Analizzò i fatti. Trovò che S. Eremo non aveva fatto fuoco all'appressarsi dell'armata nemica. V'è dunque tradimento dalla parte dei francesi. Esamina la Fortezza in cui era e la trova mal atta alla difesa; dunque, conchiuse: noi siamo malsicuri e senza risorsa, bisogna avventurare la vita con più probabilità di salvarla. Bisogna di qui uscire e dare il braccio alla sorte. Partecipa il suo pensiero al più caro amico C.[amerario] e lo consiglia di seguitarlo. Dove andremo, questi disse, in mezzo ai nemici? La provvidenza, aggiunse M., ci aprirà la via. No, ripigliò C.[amerario], saremo certamente massacrati... e se non sorpresi alla prima anderemo poi a S. Eremo? Peggio, rispose M.; non vedete che Mechan [16] ha tradito i patriotti? Dunque, dove andremo? disse C.[amerario]. Lo stare qui, disse non se ne persuade e lo prega a rimanervi. Non vi consente M. Abbrac- M., è certa la nostra perdita, l'uscirne può renderla dubbia. C.[amerario] cia l'amico e va a sortirne. I patrioti, le sentinelle per dove passava, penetrato che ebbero il suo pensiero di sortire gridavano tutti: dove vai cittadino M., sarai massacrato. Egli li quieta dicendo che andava fino alla sua casa per prendersi qualche cosa. Volevano dargli le guardie ma le ricusò. Così, franco, lesto, spedito, esce d'incognito dal castello e si avventura alla sorte.

Era allora la capitale nella massima combustione. La massa collettizia, composta dai più scellerati uomini di tutte le province del regno, entrata in Napoli si unì al popolaccio. Tutti senz'ordine, senza disciplina, senza freno scorrevano per la città armati. Gridando *viva la santa fede*, commettevano le più enormi scelleratezze. Non erano esenti dal loro furore e della loro libidine i fanciulli più teneri e le signore più distinte. Non v'era luogo che potesse essere sicuro a viventi. Assaltavano i palaggi, saccheggiavano, incendiavano, massacravano. Le chiese stesse non erano esenti dalle loro sozzure. Quivi... [*i puntini sono nel testo*]. Che serve rimembrare l'idee? Tutto era sangue, terrore, confusione, dissolutezza. Tutto aveva faccia di distruzione. Il nostro M. s'incammina per Chiaia colla speranza di ritrovar ricovero. Passa in mezzo a sì efferata gente e perviene alle porte di Posillipo. S'introduce con pretesto in una di quelle case. Rinviene un uomo che gli parve di buona tempra. Lo scongiura di dargli ricovero. Sia che fingesse, sia che colpito dall'aspetto di M. che dicesse il vero, promise, e dopo pochi discorsi sugli andati e presenti accidenti, gli disse: "io devo andare a Napoli, se occorre cosa da spendere per il vostro pranzo, ordinatemelo". Per fortuna M. portava poche monete. Prende una pezza e gliela dà: spendetela, gli dice, come più vi aggrada. L'uomo allora: " in casa sarete sicuro ", e lo introduce in una masseria (così chiamano a Napoli le tenute arbustate) che aveva l'accesso alla casa medesima. " State, gli dice, fino al mio ritorno, qui niuno vi vede ".

---

16 *Sic*, per Mejan, ch'era il comandante del presidio francese in S. Elmo.

La masseria era in forma di giardino. Vi stavano degli alberi di aranci carichi di fiori che ricreavano colla loro verdura e col loro odore gli oppressi spiriti. Quivi M. prese respiro. Egli era molto lasso per le sofferte fatiche e rifinito da lunga inedia, si sdraiò quindi a piè di un arancio che, coll'ombra e colla soavità dell'odore, gli dava ristoro. Credeva egli quivi trovare momenti di quiete, ma non durò gran fatto la calma. Un accidente inopinato lo spinse di nuovo [a] repentaglio di vita. Sovrastava alla masseria una collina dalla parte di nord-ovest; aveva da quella parte un muro alto circa palmi quattro, e la via pubblica: di qui si scopriva tutta quella tenuta. Un gruppo di scellerati uomini (come era in allora uso di dire) andava a caccia dei giacobini; questo passando per quella via s'accorse che M. era sdraiato a piè dell'arancio. Tutti gridarono allora: *giacobino, giacobino*; saltano precipitosamente il muro e se gli scagliano sopra a guisa di lupi affamati. Al primo incontro lo ricercavano [perquisivano] tutto. Gli trovarono nella borsa poche monete. La prima operazione fu quella di vuotarla e restituirgliela vuota. Gli fecero poi domande diverse. M. risponde alla meglio per ammansire il loro furore. Essi, accaniti, meditavano legarlo e portarlo al Ponte [della Maddalena]. (Questo era l'atto più umano che si poteva praticare con quegli infelici che vi capitavano). M. disse ch'era attaccato al re, ch'era lettore nell'arte medica. *Maestro di giacobini,* tutti allora gridarono. Tutti s'allontanano pochi passi da un lato. Uno impone [spiana] il fucile e gli tira. La Provvidenza lo salvò: non diede fuoco il fucile. Come sbalorditi gli sono indi sopra, tornano a domandargli più cose. M. per persuaderli ch'era del loro partito, dice ch'era attaccato al generale Acton, che aveva istruito nelle scienze il di lui nipote d. C.[arlo]. A.[cton]. Uno di quelli disse: A.[cton] ha tradito Ferdinando. In tale istante uno della loro lega li chiama dalla via al di là del muro. Vanno tutti, fuorchè uno. Questi è per tirargli un'altra volta, e si pente. Gli va poi sopra e con un pugnale tent'ammazzarlo. M. sfugge il colpo e cade supino: l'iniquo uomo gli è sopra col pugnale ed è per dargli il colpo sul petto. L'uomo onesto è protetto dal Cielo: all'istante, dalla parte del muro, viene un ragazzo di circa anni dodici: *che fai!,* con enfasi, grida da lontano, e quell'assassino, come stordito, sospende il colpo, lascia M. ed irritato contro del ragazzo, lo insegue. M. allora fugge e per la casa da dove si era introdotto esce e cala a Posillipo. Scendendo si ferma un momento nell'atrio della chiesa di S. Francesco di Paola che allora vi era: fa mille pensieri. Risolve e viene a Chiaia. Si ferma nella Villa R.[eale], siede in uno di quelli sedili che vi erano e, pressocchè sfinito, riposa per pochi momenti. Fermentando nelle idee non sa a che partito appigliarsi. Tutto era strage, tutto confusione. Irresoluto, continua a starvi. Allora un uomo di giusta età, d'aspetto pressocchè bottegaio, se gli fa innanzi: *che fate qui?*, gli dice. Girano per questi luoghi molti malandrini. *Dove volete andare?* Sbrigatevi che vi condurrò io; dice di più, se avete bisogno di denaro, io ve lo darò, ma qui non conviene restarvi. Fu allora un lampo il pensiero di M. Pensa di ricoverarsi in casa amica e sicura. Lo ringrazia di tanta cortesia e lo prega di accompagnarlo. L'uomo vi si presta con soddisfazione. Gli dà una coccarda reale che la mette egli stesso al cappello e, per S. Pasquale a Chiaia, lo passa in mezzo ad una folla di assassini armati senza alcuna molestia sino al largo del Vasto, dove intendeva andare. Quivi giunto, lo ringrazia nuovamente con garbo e si licenzia [dall']uomo. Or chi non crederà quell'uomo l'angelo tutelare spedito dal cielo per salvarlo?

Era in quel largo la casa amica chc amava [17]. Tutta del partito

---

[17] Era indubbiamente il grandioso Palazzo d'Avalos, allora al centro dell'ampia zona detta tuttavia *del Vasto* che con la sistemazione urbanistica dell'Ottocento dette luogo all'attuale *Via dei Mille*. Il vecchio palazzo intorno al 1780 fu egregiamente ri-



Napoli - Palazzo D'Avalos in via Dei Mille

relista sì potente, credeva che dovesse essere il porto della sua sicurezza. Lo fu infatti, ma gli rimaneva ancora molto da palpitare e soffrire. La città era tutta in potere di malvagi [che] scorrevano armati e facevano impunemente massacri. In tali orrorose circostanze, tutti i palaggi erano ermeticamente chiusi. Lo era anche quello cui si era diretto. Tentò quindi essere inteso. Replicatamente e con forza batte al portone, ma tutto invano. Disperato di poterci più riuscire, s'incammina per la salita di Mondragone. Quivi incontra fortunatamente il servitore del caro suo amico abate T. Questi lo ravvisa all'istante. *Ove vai*, gli dice, *in mezzo a tal terrore?* Fuggo, rispose, l'ira dei scellerati. Pietoso, il servitore ripiglia: venite in casa: il padrone non c'è; non importa, però venite. Starete sicuro. S'apre il cuore di M. e va a ricoverarsi in casa dell'amico. Era questa situata sopra S. Carlo alle Mortelle, perciò molto vicina. Allora una folla di assassini v'accorre e cercano al servitore chi mai fosse quegli che aveva in casa introdotto; e questi: *gente nostra*, rispose e li quietò. Tale era il consueto. I servitori, li facchini, la gente più vile era da quei ribaldi creduta ed ascoltata.

L'abate T. si era rifugiato in casa del marchese Del Vasto, il servitore andiede subito ad avvisarlo di tutto. L'abate cimenta la propria vita e corre ad abbracciarlo. Vedutolo appena, *sei salvo*, egli dice, benedetto Iddio: io ti credevo perduto. Ciò detto gli dà tutte le chiavi senza eccettuare quelle del più prezioso che aveva: *servitevi*, poi gli dice, di ciò che vi è, disponetene per i vostri bisogni. Vi lascio per non dar sospetto di unione. L'abbraccia e ritorna al suo asilo [18]. Pareva che M. dovesse qui prendere momenti di respiro, pareva che dovesse essere al coperto dalla barbarie. Niuno di quel quartiere l'aveva conosciuto. Chiuso nelle stanze, era impenetrabile ad ognuno. Il servidore dell'Abate, che lo serviva, era fedele. Pure un nuvolo di sciagure doveva ancora scoppiargli sul capo; doveva ancor passare egli per molti pericoli: doveva raffinarsi meglio la sua virtù, la sua fermezza.

Passati appena due in tre giorni, un gruppo di assassini all'istante attornia la casa. Grida, il *giacobino è qui dentro*. M. sale subito sul piano superiore, abitato da signori dabbene: quivi si nasconde. Il servidore sempre fedele apre la porta e dice loro qui non c'è *alcuno*. Entrano gli assassini, girano le stanze, e non trovando chi cercano, delusi ed indispettiti partono borbottando e bestemmiando da loro pari. Dopo qualche ora, mano pietosa viene a rilevarlo: lo conduce con sè nella propria casa: era quella che M. aveva per lo innanzi tentato di prendere, era quella casa amica e potente cui aveva battuto inutilmente [19]. Quivi trova ri-

---

fatto in stile neo-classico da Mario Gioffredo e decorato nell'interno da Fedele Fischietti (v. *Dattiloscritto* cit. alla nota 7). Il palazzo era abitato dalla famiglia del marchese Tommaso d'Avalos. Con ogni probabilità il Marugj era medico di questa altolocata famiglia ed è ormai noto al lettore che con la benevolenza di Tommaso d'Avalos (insieme con quella dell'Acton e del Pignatelli) il Marugj riuscì a vanificare la denunzia di Oronzo Mattei contro di lui.

[18] Mi duole di non essere riuscito a trovar notizie su questo umanissimo abate T. che con grave pericolo personale dette al Marugj asilo prima nella sua casa e poi glielo procurò, perché creduto più sicuro, in casa d'Avalos, di cui era familiarmente intrinseco. Tuttavia sono riuscito a sciogliere il mistero della sigla: trattasi dell'abate Domenico Tuta (o Tutu), come si ricava da un nutrito fascicolo manoscritto che reca la data 30 giugno 1806 e che s'intitola: *Istoria delle cose accadute nella Casa del Vasto dopo la partenza del marchese d. Tommaso d'Avalos...*, custodito nell'Archivio della stessa famiglia.

[19] Era la Casa del Vasto dove — assente d. Tommaso d'Avalos, che trovavasi a Palermo con la Corte fin dalla fine del dicembre 1798 — fu pietosamente accolto dalla moglie donna Maria Francesca Caracciolo figlia di Nicola, principe di Torella, e di D. Faustina de Cardenas, nata il 16 gennaio 1753. Aveva sposato d. Tommaso

storo. Sfornito di tutto ha tutto, ed a profusione. Respira per una settimana in mezzo alla sontuosità e diletto. Mandò quindi a spiare, che si faceva nella sua casa [20]. Ebbe in risposta che era stata saccheggiata e distrutta. Pianse solo la perdita dei suoi scritti; si trovava allora sotto il torchio il terzo volume dell'opera *Fisico-medica*, se n'erano stampati circa venti fogli. I manoscritti di tutta la continuazione erano allestiti per stamparsi. Vi era il *Corso di Etica* per il pubblico. Un *Corso di matematiche pure*, e miste; oltre di molte Memorie diverse. Ed una collezione del migliore che aveva raccolto dagli Autori da lui letti. Vi era la corrispondenza di lettere coi letterati, le patenti delle Accademie, e quando si credeva tranquillo, ritorna di nuovo nei travagli.

I patriotti di notte tempo fanno una sortita dai Castelli: assaltano il fortino di Chiaja, ne massacrano li presidii, ed inchiodano i cannoni, indi si ritirano. Irritati vieppiù gli assassni scorrono con più furore: vanno alla caccia da per tutto, assaltano, uccidono senza riguardo. Penetrato che ebbero che M. era vivo, poichè si contava tra gli estinti, procurarono sapere dove egli stava. Sia stata poca fedeltà di qualche persona della casa dov'era, sia stata qualche spia che l'avesse penetrato, poichè Napoli era piena di spie, lo seppero, e corsero a centinaia armati, chiedendo il giacobino. La Casa era in qualche maniera rispettata, perchè potente e temuta, ma non si arrestò perciò la loro temerità ed il loro furore. Schiamazzavano, gridavano intorno al palaggio e giunsero sino a minacciare nel caso che non gli avessero dato prontamente nelle mani M. La mano pietosa che gli dava ricovero fece allora profondere dell'oro per quetarli. Li quietò, infatti. Si dissiparono, ma non passò una settimana, e questi, o altri bricconi tornarono a far lo stesso. La mano benefica profuse di nuovo dell'oro e di nuovo dissipò quella malvagia gente. La sensibilità di M. mal soffriva tali dispendi e tali disturbi da una così distinta famiglia per sua cagione. Veniva di continuo anche agitato dal pensiero dei suoi. Chi sa, tratto tratto diceva, che ne sarà dei miei? Erano scorsi sei mesi intieri, che non aveva novella. Mosso da sì potenti motivi, dice alla sua benefattrice: " Vedo che non v'è asilo per me, per potente che fosse. La sorte ha decretata la mia morte. Permettete, che io vada a morire lungi dai vostri occhi ". No, rispose la mano benefica. Anderemo a Castello a mare nel mio casino; là staremo tranquilli. M. non volle opponersi. Ma in tanto si cercava di lui. Una truppa di armati lo volevano a tutto potere. Va, fuggi, dice allora la virtuosa sua benefattrice. Vuol dargli delie somme, ei le ricusa. Prende solo poche monete, e per una scala segreta scende, e tira alla ventura ».

---

il 2 luglio 1769. Pur domiciliata nello stesso palazzo, essa da molti anni « stava divisa di letto e di appartamento » dal marito: come risulta dal *fascicolo* citato a nota 18. Morì il 22 marzo 1807 (*Dattiloscritto cit.* a nota 7; cfr. A. CARACCIOLO di Torchiarolo, *Genealogia della famiglia Caracciolo*, riedizione, Napoli, 1966, Tav. VII). I congiunti della signora erano « di spiriti e caratteri liberali » (S. GAETANI. *Apud Neapolim*, Napoli, s. d., p. 39). Il principe di Torella, Nicola Caracciolo (1777-1862) — che non so dire in che grado di parentela fosse con la marchesa del Vasto — « era nella congiura dei repubblicani » e, con un ingegnoso stratagemma, riuscì senza colpo ferire a consegnare il 20 gennaio a Championnet Castel S. Elmo, di cui era comandante (P. COLLETTA, ediz. cit., I, 407). Con l'avvento della reazione il Caracciolo fu condannato a morte. Ma, per un ripensamento, Ferdinando IV volle rispettare in parte la capitolazione dei Castelli e gli commutò la condanna facendolo, con altri, relegare alla Favignana. (C. DE NICOLA, *Diario*, ediz. cit., *passim*, ma specie pp. 173, 348, 1415).

[20] Cioè il domicilio del Marugj alla via della Solitaria sulle pendici di Pizzofalcone, probabilmente nel Palazzo del principe Pignatelli, ch'era amico del Nostro.

Tra la fine di giugno ed i primi di luglio non solo il paventato e sempre immanente linciaggio da parte dei lazzaroni angosciava il Marugj nel suo ormai insicuro rifugio: *fitte nubi s'addensavan col volo di sinistri augelli.* Le notizie che gli pervenivano erano sempre più raccapriccianti, la reazione più cieca e dissennata sfogava il suo furore. In quei giorni avevano inizio le « giustizie » in piazza del Mercato ed il Nostro in un'ora di maggiore smarrimento e di prostrazione, sia per saggiare gli umori di Giove tonante, o credendo ingenuamente di stornare il temporale, dal suo nascondiglio inviò al Cappellano maggiore, monsignor Gervasio, la seguente istanza:

> « Eminenza Eccellentissima, don Giovanni Leonardo Marugj, umilissimo e fedelissimo suddito di Sua Maestà, con divota supplica l'espone come, appena venute le armi francesi, il governo tirannico sotto cui siamo stati per circa cinque mesi, privò senza alcun motivo il supplicante della cattedra di Etica che Sua Maestà con reale carta gliel'aveva conferita, e con manifesta ingiustizia venne a negargli quella stessa 3ª per la quale ne aveva fatte le fatiche e ciò per il solito odio che si portava a chi non si accomodava alle di lui massime, perciò supplica vivamente S. Eminenza Eccellentissima rimetterlo nella suddetta cattedra e passare gli ordini di essergli pagate le due 3e ingiustamente levategli dal predetto tirannico governo e l'avrà a grazia
>
> *Io Giovanni Leonardo Marugj supplico come sopra* » 21.

La petizione non ha topica, probabilmente per non svelare il suo rifugio; né data, che sarà degli ultimi di giugno, e dal Cappellano maggiore fu trasmessa per competenza alla Segreteria reale. La quale il 3 luglio la rimandò all'arcivescovo per averne il parere che dal Gervasio fu inoltrato il 13 dello stesso mese:

> « S[acra] R.[eal] M.[aestà],
> Si è degnata la M.[aestà] V.[ostra] con R.[eal] Carta del 3 del corrente mese di luglio rimettermi un ricorso di don Giovanni Leonardo Marugj che si è doluto di essere stato nell'invasione dei francesi senza motivo alcuno privato della Cattedra di Etica conferitagli da V.[ostra] M.[aestà] ed ha chiesto di essere reintegrato con bonificarseli l'attrasso, comandandomi di riferire col parere.
>
> Eseguendo un tal veneratissimo Real Comando, ho l'onore umilmente riferire alla M.[aestà] S.[ua] come essendo molto infetta l'Università dei Regi Studi, e dovendosi colla Vostra Real approvazione fare un piano generale di riforma pel bene e vantaggio dello Stato; sono perciò di avviso quando altrimenti non sembri alla M.V. che la supplica del ricorrente Marugj sia tenuta presente nella formazione di detto piano di riforma. Il Signore Iddio conservi e sempre prosperi la M.V.
> Napoli, 13 luglio 1799. *Arcivescovo di Capua Cappellano maggiore*

Il re, che dall'8 luglio era già a bordo di una nave inglese nella rada di Napoli [22], così fece rispondere:

---

[21] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Segreteria degli affari ecclesiastici, *Espedienti*, fasc. 1, n. 11.

[22] D. DE NICOLA, *Diario*, ediz. cit., p. 289.

> « Al Cappellano maggiore,
> avendo detto al Re quanto la V. S. Ill.ma ha proposto sulla domanda di don Giovanni Leonardo Marugj d'essere reintegrato nella cattedra di Etica, la M.S. mi ha imposto rescriverle che resta intesa.
> Napoli, 22 luglio 1799 [23]. (*senza firma*)

È da sottolineare che, nei giorni in cui si carteggiavano, tanto il Cappellano maggiore quanto il re erano ancora ignari della condotta del Marugj durante l'effimera Repubblica e durante la resistenza alle orde del Ruffo, ed è ovvio inferirne che, se l'avessero conosciuta, ben diverso sarebbe stato il contenuto puramente interlocutorio dei documenti. Il Cappellano maggiore, perciò, rimanda la decisione a riforma avvenuta dell'Università degli studi, « essendo molto infetta ».

Probabilmente il Marugj non ebbe notizia dell'esito, sia pur provvisorio, della sua petizione. Certamente in lui dovè svanire presto l'illusione di salvarsi.

Ma riprendiamo la lettura dell'*Autobiografia* interrotta all'uscita segreta del Marugj da palazzo del Vasto:

> « Era la notte del 28 luglio; colle spoglie di un mendico, [il M.] si ritira ad un angolo dell'osteria di S. Giuseppe: sente che un traino era per partire per Ceglie. Conviene col vetturino di portarlo per pochi soldi ed all'istante esce da Napoli. Respira di nuovo e si crede fuor di pericolo. Nel viaggio soffrì però molti disagi, molti incontri favorevoli ed avversi. Ora era preso per mendico, ora per giacobino ed ora per persona di rango. Gli conveniva finalmente abbandonar il traino e prendere figure diverse. Perviene, dopo molti anfratti, di nottetempo in Manduria. Va alla casa paterna. Chi può qui immagginare la contentezza dei suoi in vederlo ed abbracciarlo, quando lo credevano perduto? Chi calcolare quella che sentì egli nel suo cuore, vedendosi in mezzo ai suoi cari? Fu però questa amareggiata in un tratto » [...].

Poiché non trovò la madre, morta sei mesi prima. Inutile dire che il Marugj in casa sua si sentiva meno sicuro che altrove, onde, sotto mentite spoglie e con falso nome, fra pericoli e patemi d'animo ricorrenti ramingò per tutta la provincia natia dove, dalla capitale, gli pervenivano da qualche amico fidato notizie sempre più sinistre e che la Giunta di Stato lo ricercava. Ma non è il caso di riprodurre ancora una volta il testo intero dell'*Autobiografia* sulle sue drammatiche peregrinazioni, cosa già fatta da Michele Greco [24].

Il Gigli amplifica ed afferma perentoriamente: « Giovanni Leonardo Marugj fu condannato a morte dalla Giunta di Stato, e cercato dappertutto » [25]. Ciò è tutt'altro che confermato da quel che scrive il Manduriano:

> « La Giunta di Stato era nella massima attività. Cercava il nostro Marugj con impegno. Ma anche i realisti più efferati della capitale lo proreggevano e lo volevano salvo » [...]. Diedero quindi a intendere che era

---

23 ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Affari ecclesiastici, *Registri correnti*, vol. I, fol. 4.

24 *Op. cit.*, p. 73 e sgg.

25 *Op. cit.*, p. 156.

> stato ucciso nell'attacco al Ponte della Maddalena. Tal credenza fece paralizzare la Giunta nè mostrò più innanzi le premure che aveva prima praticate per averlo nelle forze » [...].

Ed ancora, più oltre:

> « In mezzo a tante palpitazioni M. riceve notizia che con dispaccio era stato inibito alla Giunta di procedere contro di lui ed ordinato che fossero trasmesse in Sicilia tutte le carte fatte fino allora a tal oggetto per aversi il re riserbata a sè tal causa. Si credè opera del generale Acton ».

I documenti d'archivio su riportati, rinvenuti anni fa nel corso di ricerche volte ad altro fine, furono da me trasmessi al vecchio amico Michele Greco che non credè di pubblicarli, forse perché non ne ebbe l'occasione o, piuttosto, perché li ritenne *dissacranti* per il *suo* Marugj, al quale aveva dedicato vari pregevoli scritti e fatto erigere in Manduria un'erma. Ed è toccata a me la funzione, non certo simpatica, dell'*advocatus diabolis* e certamente, se fosse ancora in vita il Greco, come altri, mi avrebbe considerato un iconoclasta, come, *si parva licet componere magnis*, accadde a Benedetto Croce quando pubblicò e commentò da par suo la domanda di grazia di Domenico Cirillo, già scolpito nella prosa di Vincenzo Cuoco. Ma il Croce stesso c'insegna che l'agiografia non è la storia, ch'è *venatio veritatis* e, come tale, è registrazione obiettiva di fatti, oltre che libera ma non arbitraria interpretazione di essi.

Delle avventure, ed ancor più delle disavventure del Marugj siamo ormai sufficientemente edotti e compenetrati. Note sono anche le sue vicende umane e politiche e le lotte da lui sostenute successivamente come amministratore del Comune e come difensore strenuo ed efficace della popolazione contro le prepotenze e le prevaricazioni degli ufficiali francesi e cisalpini durante la prima e la seconda occupazione napoleonica della penisola salentina; la coraggiosa presa di posizione dopo la scoperta, nel suo paese, della congiura reazionaria del 1806 contro il nuovo governo di Giuseppe Buonaparte; della sua azione, pur non essendosi mai immischiato nelle sette, come deputato della provincia all'effimero Parlamento del 1820 [26].

Rimanga, dunque, in piedi l'erma del Marugj — che, in verità, io sostituirei con un'altra, perché artisticamente brutta —; rimanga per testimoniare la riconoscenza cittadina ad un uomo che illustrò la piccola patria con la sua illuminata operosità scientifica e letteraria, con la sua *pietas* per il natio loco, con la sua umanità nel curare disinteressatamente i poveri, con la probità dei costumi conclamata da tutte le fonti, comprese

---

[26] M. GRECO, *G. L. Marugj*, cit., *passim*; ID., *Una trama borbonica in Manduria nel luglio 1806*, in *Rinascenza Salentina*, VI (1938); N. VACCA, *Terra d'Otranto*, cit., *ad nomen*.

quelle poliziesche [27], nonché — perché no? — per il sofferto patriottismo, anche se lievemente appannato da un'ora, un'ora sola di cedimento umanamente comprensibile e comunque ad usura riscattata da tutta una nobile ed esemplare esistenza.

---

27 A richiesta della Giunta di Scrutinio del ramo amministrativo, (Napoli, 27 dicembre 1821) si chiedono informazioni sulla condotta del Marugj. Risponde il 20 gennaio 1822 il Sottintendente di Taranto, Caracciolo: (Il M.).. « a causa delle sue sofferte sciagure nel 1799, rimase abbastanza istruito a non prender parte nelle segrete associazioni per cui si è nella lusinga di non essersi in quelle immischiato, ma per fatto e costante (*sic*) che nelle passate ultime emergenze provocate dalla famigerata costituzione fu promosso (*sic*) colla carica di deputato provinciale, quale promozione essendosi eseguita dagli stessi associati ha somministrato motivo di dubitare di sua aderenza per uniformità di sentimento. Ritornato però dal Congresso (*sic*, per Parlamento) Nazionale, la sua vita è stata campestre e solitaria, né ad altro ave atteso che a regolare economicamente i suoi affari. Per la morale poi viene reputato persona onesta (ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Intendenza di Terra d'Otranto*, Attendibili, fasc. 984).

II

EPISODI GALLIPOLINI INEDITI O POCO NOTI

Dalla tarda tradizione orale, ma ancor viva tra i suoi maggiori, che non poco patirono, Francesco Massa pubblicò una garbata e quasi sempre esatta cronaca degli accadimenti in Gallipoli [1].

Il 9 aprile 1799, caduta Brindisi in mano dei Francesi col vittorioso assalto del vascello « Il generoso », i difensori si dispersero, il Boccheciampe rimase prigioniero e il finto duca di Sassonia, Giambattista De Cesare, riuscì a fuggire rifugiandosi a Gallipoli.

> « Era il De Cesari in molta trepidazione per gli avvenimenti di Brindisi, sicché prese varie misure per la sua sicurezza personale. Le quali allarmarono molto questi cittadini ma primamente perché corse voce aver egli avvisato che, nel caso di attacco per parte del nemico, si sarebbe chiuso nel Castello tenendo presso di sé, in ostaggio, alquanti fra i più notabili della città, acciò gli abitanti non prendessero parte contro di lui. Il De Cesari ebbe alloggio nel palazzo vescovile e talvolta esciva per diporto, in carrozza col vescovo Danisi [2]; ma, andando fuori la città, non permetteva mai di oltrepassare il tiro dei cannoni della fortezza. Non passò molto tempo, e giunse notizia che i francesi avevano salpato dalle acque di Brindisi dopo essersi avveduti che non erano, gran fatto, appoggiati da quelli abitanti [3]; e al De Cesari venne allora il coraggio di esercitare taluni atti cui, sino a quel momento aveva creduto prudente consiglio di omettere. Sulle prime, ordinò e fece eseguire l'arresto di non pochi cittadini, dopo ricevute più o meno esatte informazioni da coloro che segretamente avevano segnato sui loro taccuini fatti e persone. Egli rispettando sempre gli agenti e promotori del partito realista, volse le sue mire contro i repubblicani, com'era da prevedersi, e specialmente contro quelli dei ceti più elevati. È giusto però che si sappia, ad onor del vero, che il De Cesare fece carcerare varie persone segnate per corrotti costumi, tuttochè appartenenti al partito del re. Con siffatte operazioni, egli, disimpegnando il suo mandato, produceva ancora grande depressione nello spirito pubblico in generale e si poneva in grado di poter più agevolmente praticare altre vessazioni che seguirono. Poco dopo impose una considerevole tassa la quale colpì tutti i cittadini repubblicani anche per solo sospetto, nonchè quelli cui le private vendette dipingevano di tal colore.

---

[1] FRANCESCO MASSA, *Avvenimenti di Gallipoli dal 1798 al 1815*. Gallipoli, Tip. municipale, 1877. È da molti anni una rarità bibliografica.

[2] Su di lui v. N. VACCA, *Terra d'Otranto fine Settecento inizi Ottocento*, Bari, 1966, *passim*, specie p. 238 e sgg.

[3] Ma non partirono per questo. In seguito ai rovesci che le truppe francesi subirono nel nord-Italia (Magnano, Verona), gli occupatori di Brindisi ebbero l'ordine di ritirarsi immediatamente per terra e per mare. V. N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani, 1955, p. 150 e sgg.

Quella tassa fu grave tanto, che ogni famiglia della più modesta e limitata fortuna fu obbligata a pagare ducati duecento (che dovevano esser sborsati entro le ventiquattr'ore dal bando). Compìto quest'ultimo atto del suo breve, smodato potere, intascate tutte le somme risultanti dalla levata tassa, il falso principe di Sassonia determinò di partire. Egli, preso commiato dal vescovo, suo ospite, si diresse al castello per visitarlo prima di lasciare la città. Le strade che percorse, scendendo dall'episcopio, erano popolate di cittadini, tutti interessati alla sorte dei tanti detenuti per suo comando, i quali chiedevano e speravano, come la signora Camilla Foscarini, moglie di Michele Pasanisi, detenuto anch'esso col figlio, qual partigiano di repubblica. Nulla ottennero tutti e alla Foscarini toccò il rammarico di essere scesa inutilmente a quell'atto di umiliazione » [4].

Michele Pasanisi [5] era un funzionario della Regia Dogana e decurione di Gallipoli. In una tarda annotazione del pronipote Francesco (1831-1915), che fu magistrato della Corte d'appello di Trani, si legge: « Il capostipite della famiglia, Michele Pasanisi, sullo scorcio del secolo XVIII si mostrò eccessivamente liberale unendosi nel 1799 al partito progressista locale dei Patitari. Scoppiata la reazione, Michele patì gravi vessazioni e la sua casa fu invasa dalla plebaglia che voleva ucciderlo. Fu salvo per la perspicacia e il coraggio della moglie Camilla Foscarini la quale, dopo averlo fatto nascondere sulla tettoia, affrontò risolutamente gl'invasori persuadendoli di essersi il marito imbarcato » [6]. Il Massa non ci fa conoscere il nome del figlio che, col padre Michele, era incarcerato nel castello di Gallipoli. Ma in una breve annotazione autografa si legge: « Io Francesco Maria Pasanisi nacqui a 25 marzo 1777 a Gallipoli da Michele e da Camilla Foscarini. Stetti a Napoli dal 14 febbraio 1797 al 23 dicembre 1798. A 17 di febbraro 1799 sortì in Gallipoli la prima rivoluzione. A 14 di aprile del 1799 fui in Copertino arrestato e portato nel castello di Gallipoli. A 18 di agosto del 1799 sortì la seconda rivoluzione di Gallipoli [7]. A 3 di ottobre del 1799 uscii dal castello libero » [8].

Non dalla cronaca del Massa, né da ricordi di famiglia, ma da fonte ufficiale, si raccoglie che anche il secondogenito di Michele Pasanisi, Ema-

---

4 MASSA, cit., p. 40 e sgg.

5 Nato in Gallipoli il 6 giugno 1731 da Francesco e Agata Lucia Riggio; sposò Camilla Foscarini il 13 settembre 1767 e morì in patria il 2 maggio 1801.

6 Da carte di famiglia presso il mio caro amico dottor Onofrio Pasanisi in Napoli.

7 Intendi: la reazione della plebe anarchica fomentata dal facinoroso Felisio che, in nome del re, spadroneggiava capricciosamente in Gallipoli, onde, a richiesta del sindaco Costantino Rossi d'Alessandro, l'accorrere del preside Luperto con la truppa. Ma la plebe si ribellò anche al reazionario improvvisato preside il quale fu praticamente tenuto prigioniero poiché il Felisio fece chiudere l'unica porta d'accesso alla città dalla quale il Luperto, scornato, potè uscirne soltanto il 23 agosto. (V. ROBERTO D'OTRANTO [N. Vacca], *Un episodio della rivoluzione del 1799 in Gallipoli*, in *Rinascenza Salentina*, I (1933), p. 31 e sgg.; ID., *Il Salento nel 1799*, in rivista citata, VII (1939), p. 269 e sgg.; v. anche ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Sezione Giustizia*, Risoluzioni, a. 1799, fasc. 195, in cui trovasi una sgrammaticata relazione del 30 agosto scritta dal Luperto al cardinale Ruffo sull'anarchia di Gallipoli e sulle gesta del Felisio, dipinto foscamente. *Arcades ambo!*

8 Dalle stesse carte citate a nota 6.

nuele Maria [9], partecipò attivamente agli avvenimenti di Gallipoli: « E. P. della città di Gallipoli. Dalla informazione risulta di avere egli dichiarato apertamente il suo genio repubblicano per essersi insignito di nocca tricolore e per avere insieme con altri, e con armi alla mano custodito l'albero della libertà fino a che ebbe la sua sussistenza. Non fu mai carcerato » [10].

Sono strane — ma non tanto, considerato il momento agitato, caotico e contraddittorio in cui si verificarono — le vicissitudini di questa e di altre famiglie. Il padre, Michele, sfuggito alla ferocia della plebe, fu poi tenuto in carcere per vari mesi, ma non fu processato e tuttavia liberato da un provvidenziale quanto misterioso ordine sovrano [11]. Il figlio Francesco Maria, che evidentemente andò fuggiasco, fu raggiunto a Copertino e tradotto nel patrio castello, ove rimase rinchiuso fino al 3 di ottobre, ma neanche lui risulta processato. Infine il figlio Emanuele Maria, certo perché latitante, non fu imprigionato, ma fu processato.

Analogo è il caso di un altro egregio cittadino di Gallipoli che probabilmente era tutt'altro che giacobino. Da molti anni è in mio possesso la copia, che credo autografa, di un manoscritto che non poche peregrine notizie ci tramanda: *Descrizione istorica della città di Gallipoli nella Iapigia, riguardante lo stato presente ed antico, anche nei suoi costumi, composta dal dottor di legge* LUIGI RICCIO *della stessa città. Nell'anno del Signore 1807*. Nella prefazione si legge: « Malgrado le ingiuste scortesie della padria, tuttavia sincero e fedele ad attestare l'amor mio, a lei dedico e consacro questo lavoro. Ben disposto ed elegante reso lo avrei, se le forze saputo avessero corrispondere al desiderio. Vorrò dir bensì che l'impresa fu interamente negletta dai suoi valentuomini (...). Avermene grado dovrebbe la padria se d'illustrarla un gran desiderio m'infiamma il petto; ma dubito pure che non sia contenta, ed avendola abbandonata, mi vorrebbe già disciolto ed alienato da un tal dovere. Rimane adunque a me corrivo del tedio sofferto e della spesa che dovrò far nella stampa? No. Sarà non meno utile ad altri ancora; e nella mia padria palpitano in molti petti anime ben fatte; od almeno in avvenire vi sarà chi, cortese, saprà gradirmi, come spero ».

Più di una volta ho meditato su queste accorate, amare e pur generose dichiarazioni contro i suoi concittadini, e pur avendo sospettato che le lamentose amarezze potevano risalire al 1799, non uno spiraglio di luce mi veniva dalle fonti sincrone, o di poco posteriori, a me note. Ma si sa che chiunque, per quanto accurato e meticoloso e di buona memoria sia, non

---

[9] Nato il 7 agosto 1778 in Gallipoli ed ivi morto l'8 giugno 1837.

[10] N. VACCA, *I Rei di Stato salentini del 1799*. Trani, Vecchi, 1946, p. 89. Colgo l'occasione per correggere me stesso poiché l'atto di nascita esibito in questo mio libro riguarda Emanuele Pasquale ch'era cugino di Michele Pasanisi, padre di Emanuele Maria.

[11] Fu scarcerato insieme al suo collega don Carlo Emanuele Valentini. L'ordine sovrano, non si sa da chi sollecitato, fu portato a Gallipoli da Ferdinando Logerot e si conserva tuttavia tra le carte della famiglia Pasanisi in Napoli.

può mai pretendere di aver dato fondo a tutto, sull'argomento trattato. Neanche l'amicissimo, indimenticabile autore dello scritto che citerò tra poco, mi segnalò una lacuna ch'era nella pur folta e minuta bibliografia del mio volume sui *Rei di Stato*, da lui (forse troppo) lodato. Della lacuna forse non mi avvertì per non dispiacermi; oppure lo scritto suo gli era svanito dalla memoria, come talvolta succede anche a me? Comunque sia, anche se deplorevolmente caduto negli ipogei della memoria, io non potevo non conoscerlo sin dalla sua pubblicazione, tanto è vero che lo conservavo nel cafàrnao delle accumulate e mai catalogate preziose minuterie a stampa, e tra esse scovato nel corso di una indagine per altro argomento. È un ritaglio di giornale verdolino che illumina sufficientemente le « ingiuste scortesie » patite dall'autore dell'inedita *Descrizione istorica di Gallipoli* [12]. Dalle carte che nel 1927 si trovavano in Castiglione presso i Mellacqua — ch'erano per linea femminile discendenti di Luigi Riccio — il Grassi espunse vari particolari ignorati sugli accadimenti del 1799 in Gallipoli. Sappiamo, così, che il 9 febbraio, appena giunto dalla capitale l'ordine di proclamare la repubblica, la costituitasi municipalità volle subito indirizzare « una protesta di omaggio e di fedeltà al generale Championnet », protesta che, ignorata dal Massa, fu redatta dal più insigne cittadino di Gallipoli, cioè da Filippo Briganti.

Come ho ricordato più su, nella terza decade di aprile, il De Cesare, informato che i Francesi si erano ritirati da Brindisi, preso coraggio, fece bottino con le taglie e partì da Gallipoli lasciando in mano di un facinoroso artigliere, tal Felisio di Trani, le liste dei giacobini veri o presunti da arrestare. La tracotanza della canaglia è al culmine. Tra i primi viene catturato Filippo Briganti che all'età di 74 anni fu tenuto prigioniero nel castello con molti altri. Dalle carte esaminate dal Grassi si raccoglie che coloro che per il momento erano rimasti liberi e che paventavano altri guai, decisero di indirizzare una petizione al cardinale Ruffo, ormai nelle vicinanze di Altamura, invocando da lui provvedimenti per la pacificazione della desolata città e l'incarico di redigerla fu dato all'« uomo più rappresentativo di Gallipoli », cioè all'avvocato Riccio. Il quale, di buon grado, scrisse una nobile « Memoria » che fu spedita al destinatario; questo fu il suo misfatto. Ma, uomo di esperienza, conscio del sempre più calamitoso svolgersi degli eventi, si tenne appartato. Le stesse carte ci informano anche che il vescovo Danisi, dopo i rudi scontri col Felisio e la partenza del De Cesari, commosso dalle lagrime di tante famiglie angosciate, senza far sapere nulla sul motivo del viaggio che si accingeva a fare, raggiunse il Ruffo ad Altamura ma tornò a Gallipoli con nulla di fatto e trovò la città in balia della marmaglia peggio di prima. Infatti altre ondate di arresti: nel castello fu, con tanti altri, imprigionato Luigi Riccio la cui odissea fu forse la più triste e la più lunga di tutte. Mentre tutti gli altri furono liberati il 3 ottobre, il Riccio fu tenuto nel patrio castello venticinque giorni; in

---

12 GIUSEPPE GRASSI, *Un illustre figlio di Gallipoli: Luigi Riccio*, in *Gazzetta del lunedì*, di Bari, n. 22; 30 maggio 1927.

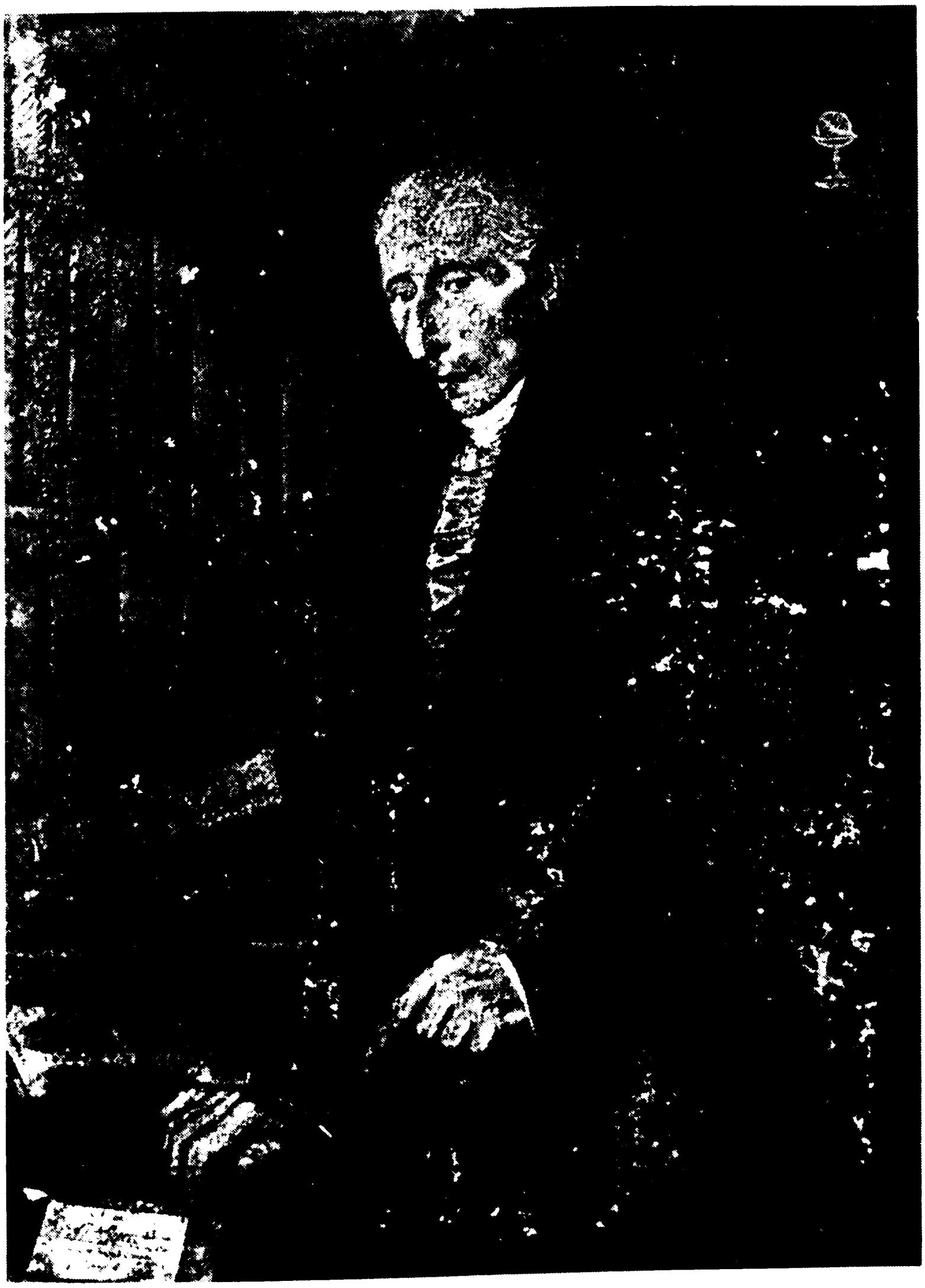
quello di Barletta undici mesi e in quello di Lecce circa tre mesi finchè il nuovo preside della provincia, Mastrilli, non lo liberò a condizione di non mettere più piede a Gallipoli [13].

Ma più che per la drastica ingiunzione del preside che, mutata temperie, certamente sarebbe stata revocata, il Riccio fu gravemente ferito ed amareggiato dall'ingrato comportamento dei tanti concittadini che erano stati da lui sempre beneficati, onde nell'intimo delle viscere, fece sua l'invettiva di Scipione l'Africano: *ingrata patria non avrai nemmeno le mie ossa!* E si ritirò in Castiglione, un grazioso e quieto paesino nei pressi di Tricase, attendendo all'amministrazione della sua vasta proprietà e agli studi prediletti, tra l'affetto della famiglia e di quei buoni villici. Tuttavia, dopo il 1807, lavorò altri cinque anni per rifare, ampliandola, la sua *Descrizione istorica di Gallipoli*, la cui definitiva redazione reca la data del 1814. Ma, pur avendo a disposizione tempo e denaro, evidentemente il suo odio-amore per la piccola patria, gli inibì il proposito fatto in un momento d'amore, di pubblicare la sua operetta. Ma nel 1817 non poté fare a meno di pubblicare un altro suo libretto [14]. Il Riccio morì in Castiglione all'età di 69 anni il 26 gennaio 1821.

---

13 *Ivi.*

14 LUIGI RICCIO, *Il Dialogo di Minuzio Felice intitolato Ottavio, o sia Della verità della religione cristiana, tradotto in italiano ed illustrato con moltissime note. Dedicato all'Ill.mo e rev.mo signore don Giuseppe M. Giovene, ecc.*, Lecce, Tipografia di Vincenzo Marino, 1817; in 12°, pp. 186.



Giuseppe Cosma
(*Lecce, sede del Comune, coll. dei ritratti dei Sindaci*)

III

GIUSEPPE COSMA PER SÈ E PER I SUOI COMPAGNI DI CARCERE

Sacra Reale Maestà

N. N. N. N. della vostra città di Lecce, prostrati dinanzi al vostro Reale Trono con umil supplica rappresentano a V. M. come nelle passate convulsioni del Regno furono per opera de' loro inimici fin dal principio di marzo ridotti in un orrido carcere, dove ancora languiscono a dispetto della loro innocenza. È vicino però quel giorno in cui per effetto delle Vostre Sovrane salutevoli disposizioni, sarà smascherata l'impostura, e posta in chiaro la verità delle cose, nella giustizia della M. V. troveranno i rei il meritato castigo, gli oppressi il desiderato sollievo. Questa dovrà essere l'opera del Commissario eletto dalla M. V., che portandosi sulla faccia del luogo saprà rinvenire i mezzi; onde mettere al giorno i veri fatti e dileguar quelle tenebre che gli hanno sinora involati ai vostri sacratissimi sguardi. Deve però sembrar molto strano che, nella città di Lecce, la quale si è gloriata sempre del più fedele costante attacco alla Vostra Real persona, siansi arrestati più individui del ceto de' Nobili e de' Civili, che altrove, sotto pretesto che abbian desiderato o garentito il governo della sedicente Repubblica Napoletana, per il bene della religione e dell'umanità scomparsa fin dalla sua culla. È molto più strano che vi sia chi per suoi criminosi disegni cerchi d'intaccare dello stesso delitto i rimarcati individui de' cennati due primi ceti della stessa città, quando che non meno i medesimi che come per educazione penetrati sono dal sentimento de' loro doveri verso la sacra persona di un benefico clementissimo Sovrano, qual'è V. M., così per interessi senza esserci sinceramente attaccati, perché il loro piccolo lustro, qualunque sia, non ha la sua origine ed il suo alimento, che dallo splendore del Trono.

Tutto ciò dovrà comparire più strano, quando si considera che il fatale albero della sedicente Repubblica non esistè in quella città che sole ventidue ore; che svelto dopo così breve spazio lo stesso tutti vissero contenti sotto il felice Governo della M. V.; che per lo spazio di circa un mese il popolo che era caduto nella anarchia andava arrestando delle persone a solo fine estorquerne danaro per liberarle; era nondimeno persuaso cotanto della fedeltà di que' Nobili e Civili che non concepì mai l'idea di arrestare i signori o altri del loro ceto, tanto è potente l'idea dell'innocenza onde in... (?) a disordini. Questi fatti sono tutti fuor dell'ordinario corso delle cose devono ragionevolmente far nascere de' ragionati dubbi sulla giustizia della loro carcerazione, seguita in tempo che viveano in quella sicurezza che è inseparabile dalla propria buona coscienza. Tali dubbi esigono di necessità dalla parte dell'inquisitore un più minuto rigoroso esame dei fatti, sui quali poggiati sono i delitti che lor si oppongono. Ma come venire a capo? Il popolo di Lecce, fomentato da pochi iniqui, è ancora nell'anarchia, nella quale egli non ha per oggetto se non che di apprimere i due ceti, che gli sovrastano, falsamente lusingato di arricchirsi sulla loro rovina. Quest'anarchia ed il motivo che la fomenta risulta da infiniti fatti che lungo sarebbe individuare a V. M., e che l'inquisitore può con tutta agevolezza verificare sul luogo. Le prime mire dunque di questo Ministro devono dirigersi a trovar i mezzi da far cessare una tal perniciosa anarchia; e da quest'operazione e dall'esame dei fatti che devon precederla, egli verrà felicemente nella cognizione delle qualità degl'individui che compongono quella popolazione, cognizione tanto necessaria per poter calcolare in seguito la forza de' detti testimoni della loro processura. Ma non si potrà non essere sorpreso nel vedere una così lunga e scandalosa anarchia in una città dove esiste l'autorità del Magistrato. È indispensabile dunque che si verifichi l'origine, la condotta, le qualità personali

de' membri che la compongono. Ed oh! Quali orrori scoprirà quest'esame. Si vedrà che gli ordini spediti dal fu Preside Marulli per l'erezione dell'albero, furono premurati dal Sindaco D. Paolo Carlino, da D. Tommaso Luperto, avvocato della Città e dal Parroco D. Nicola Tursani, ambedue strettamente collegati col primo; che a tal effetto il Sindaco convocò subito pubblico parlamento, in cui intervenne il Luperto col figlio, spiegandovi tutti e tre scandalosamente de' sentimenti Repubblicani; che il Sindaco fu quello che secondando i consigli dei due suoi colleghi, fece con pubblico orrore abbattere le Reali insegne, piantare l'albero, innalzar la bandiera tricolore, e spiegar il quadro della supposta libertà e ministerialmente intervenne in un sermone fatto da un Predicatore da lui prescelto. Si vedrà che dietro lo spazio di ventidue ore il popolo spiantò questi emblemi della sedicente Repubblica, e ripose il sacro Sovrano Stemma; che il sindaco Carlino, il Luperto ed il Tursani, timorosi di pagare il fio di ciò che avevano operato, crederono per interesse di farsene capi; che riuscito loro questo disegno, che agevolato fu dalla morte del Preside Marulli, per conservarsi nell'usurpato governo, spogliarono per via di fatto e con pubblici editti dati fuori in istampa dal sindaco a dettatura de' due soci il Tribunale d'ogni giurisdizione, e lasciarono al popolo libero il freno di operare a suo talento. Si vedrà che i suddetti e gli altri, individui del ceto nobile e civile fra tanti disordini pur viveano tranquilli colla divisa non mai lor contrastata di fedeli sudditi della M. V.; che il popolo non solo lasciato libero nel suo furore ma aizzato ancora già minacciava un sacco generale nella casa de' benestanti; che scosso da tal pericolo il Tribunale seppe trovar i mezzi di disarmarlo, e con una guardia civica ben organizzata riconducesse il buon ordine e la pace in quella desolata città. Ma chi poteva prevedere, che questa operazione, ben degna di Ministri che eran sinceramente attaccati al Vostro Rale Servizio, doveva essere l'origine dell'oppressione di tanti infelici? L'ambizione fra tutte le passioni è quella che fa sconoscere tutti i doveri e sacrifica ai suoi fini tutto ciò che vi è di più sacro. Il Sindaco, il Luperto, il Tursani, decaduti dall'usurpato governo, sentirono tutte le furie inseparabili di questa passione, quando manca ne' suoi disegni; crebbe la loro smania quando considerarono che la legittima autorità ben poteva far loro pagare la pena de' loro eccessi. Quindi stretto questo Triunvirato in se stesso, andò realizzando i mezzi da coonestar la passata condotta e da riprendere l'antico ascendente sul popolo. Le circostanze li somministrarono loro ben presto.

Cominciò a vociverarsi che esisteva in Brindisi chi armava i popoli in sostegno degli indelebili diritti di V. M. In una città, ove si vivea sotto il vostro felice governo, questa notizia non fu intesa che con entusiasmo di gioia. Ne furon per tutt'altra ragione ben contenti il Sindaco, il Luperto, il Tursani; essi considerarono questo fatto come il mezzo più acconcio per pervenire alla consumazione delle loro particolari vendette e del proprio ingrandimento. Si rifugiarono dunque presso di Bocchechiam, sotto l'aspetto di Realisti oppressi e di concerto con altri loro satelliti s'ingenerarono d'indurlo nella persuasione che in Lecce pensavasi di erigere nuovamente l'albero della libertà. Per non iscoprirsi il vero, per condurre a termine i lor malvagi disegni lo dissuasero di comunicar le sue idee e la sua missione al Tribunale; e lo ridussero ad avvicinarsi con forza armata ne' paesi più prossimi della città. Informati di ciò i vostri Ministri, sulla guida di quella buona fede che regolava le loro azioni, caddero nell'errore di prescegliere lo stesso Luperto, al fin di contestare all'espressato personaggio il loro sincero attacco al Vostro Real Trono, come quello che già sapeva di esservisi parecchie volte abboccato. Ma qual fu la loro sorpresa quando invece di ricevere un attestato di gradimento di questa lor dovuta rimostranza, ebbero l'avviso che già era Bocchechiam con la sua armata vicino alla città? Pur fidati sull'integratà della loro condotta, risolsero sull'istante di uscire all'incontro dello stesso, come altri ancora eseguirono, insieme con taluni de' superiori, premurosi tutti di mostrar co' fatti quella non punto equivoca fedeltà che nutrivan nel cuore. Ma il dardo era già tratto e l'impostura compì il suo trionfo. I triunviri dell'iniquità eran riusciti nel disegno di trar in errore il gen. Bocchechiam; profittando di questa sua disposizione gli aveva data la nota di coloro che dovevansi arrestare. Fu dunque imprigionato il Tribunale, furono imprigionati i più onesti individui della Città, nel mentre che eran per baciargli le mani; quelli che non si trovaron sul fatto, furono imprigionati in seguito di giorno in giorno e per colmo del trionfo della malvagità il Luperto fu installato a Preside, il di

lui figlio a uditore, ambedue con voti, il Carlino a fiscale, con essersi tutti gli altri impieghi divisi tra parenti del Luperto e Tursani, continuando nel tempo stesso il Carlino, come tuttavia continua, ad esercitare la carica di Sindaco. Ma qual è mai il carattere degli arrestati, qual è quello del Carlino, del Luperto, del Tursani? Quali sono i rapporti che han fra loro? Se l'inquisitore esaminando questi necessari dati troverà sicuramente che quanto è onesto ed intero il carattere degli uni, altrettanto è diffamato ed iniquo quello degli altri; che il Luperto è noto solo per le scandalose sevizie che ha usato verso del Padre; per l'ingratitudine praticata verso di una zia, da cui ricevuti avea rilevanti benefici; per il suo libertinaggio; per la cabala ed infedeltà con le quali ha praticata la sua professione e per la sua miseria a cagion di molti vizi. Troverà che il Parroco Tursani ha fissato il suo nome per mezzo dell'irregolarità de' suoi costumi, dell'impetuosità del suo carattere, della sua smoderata ambizione, del suo genio intrigante, che ha sempre tenuto sossopra il Capitolo di quella Città, e che sia oppresso da debiti.

Troverà che il Carlino sia un notorio imbecille, un amatore di novità, un miserabile carico di numerosa famiglia, che pressato dalla sua indigenza, come lo sono i suoi soci, ha fondato al par di loro le sue risorse sulla rovina altrui.

Troverà finalmente, che tutti tre costoro abbiano delle notorie capitali inimicizie cogl'infelici soggetti che gemono in prigione; che non contenti di averli ridotti in carcere li hanno per solo scopo di vendetta fatti trasportare da luogo in luogo tutti carichi di ferri; che gli han confinati, senza dar loro luogo di provvedersi del bisognevole, ignudi e privi di tutto, in un orrido carcere del Castello di Cotrone, luogo d'aliena provincia, distante otto giornate dalla propria patria, contro il disposto delle leggi, che prescrivono che i rei sian detenuti nel luogo, dove debbonsi giudicare; e ciò a solo fine di accrescer i lor patimenti e le angustie delle loro infelici famiglie, alle quali non solo si è per lungo tempo fatto ignorare il loro destino, ma con voci sparse ad arte si è dato a credere che subìto avessero l'ultimo supplizio; e tutto questo si è da' medesimi operato senza che contro di essi vi fosse un accusatore o un denunciatore; pria che si sapessero quali fossero i loro carichi e pria che inteso si fosse alcun testimone.

Si preintende, egli è vero, che or si stiano dal Preside Luperto e suoi soci formando contro dei supplicanti delle carte; ma chi mai potrà credere a processure fatte con testimoni presi nel seno di un popolo anarchico, da un magistrato illegittimo, inimico e fornito delle qualità che si sono accennate di sopra?

E questo magistrato ha un personale interesse ancora di opprimere i supplicanti ma co' Ministri ch'egli stesso ha arrestati? La sua esistenza è inseparabile dalla perdizione di questi; ne decade sicuramente, tosto che i medesimi saran rimessi in officio questo solo non è bastante per render sospetta al Vostro Real animo ogni prova, che si avesse mai potuta unire per mezzo di tali mani? Infatti in tutto ciò che hanno oprato ed oprano il Luperto, il Carlino e il Tursani, a chiare note si ravvisano gli impulsi del proprio particolare interesse reso anche più ardito dall'odio antico; essi han comprati de' testimoni, or ne hanno estorti de' detti or a forza d'inusitate sevizie, or colla minaccia di procedere alla loro carcerazione sotto pretesto di giacobinismo, or colla promessa di liberarli dal carcere, ov'eran ristretti per un tal delitto. Essi paghi e soddisfatti dell'arresto di tali infelici, non han curato di discendere ad accampar le prove dei loro supposti carichi, se non quando V. M. si compiacque di delegare la cognizione delle cause di Stato al Vescovo di Gallipoli, val quanto dire quando era per tali cause cessata ogni loro giurisdizione; essi con un criminoso attentato continuano tuttavia a formar delle carte, or che tali affari si trovano dalla M. V. commessi all'inquisitore Marchese Valva, carte che, o sono false se si formano coll'antidata, o illegittime se portano l'epoca genuina della lor formazione. Un magistrato, illegittimamente eletto, che ha tanti rapporti d'inimicizia co' supplicanti; che non può fondare la sua esistenza che sulla rovina di tanti sventurati; che non si serve della sua autorità che per vantaggiar se stesso e per isfogar le sue particolari vendette; che con le sue depredazioni ha depauperata pronta libertà degli arrestati ne dovrebbe esser l'effetto. Tanti infelici ricondotti, così, quell'infelice provincia, deve sicuramente richiamar l'atenzione della Vostra Sovrana giustizia. La sua deposizione è minata dalla maniera nella quale è stato eletto, da' suoi delitti, dalla legal sicurezza de' supplicanti. Come mai l'Inquisitore potrà pervenire allo scoprimento del vero mentre ch'esisterebbe un Preside, de' Ministri,

impegnati ad occultarlo? Qual sarà quell'uomo che nella presente corruzione ardirebbe opporsi alle mire di un Magistrato anche in un affare che non è della di lui competenza, se può temere di esserne perseguitato in altri incontri? Una calunnia di un delitto qualunque, una carcerazione almeno contestata da' pretesti, che non mancano mai a chi esercita giurisdizione, sarebbero infallibilmente il premio dell'uomo onesto, che negasse di prestarsi all'impostura.

Dalla giuridica esposizione de' rapporti fatti, risulta che le prime operazioni del Commissario marchese Valva devono avere in mira di ricondur il buon ordine nella città di Lecce, e di deporre ed allontanare un magistrato la di cui esistenza metterebbe sempre un ostacolo all'appuramento del vero. Dovrà egli poi prender conto delle qualità e della condotta de' membri che lo compongono e del carattere di tanti infelici che da più mesi languiscono in una non meritata prigione; del tempo e della maniera nella quale si sono contro di loro estorti i detti de' testimoni; e se tutto l'insieme delle cose convincerà che per ispargere qualche picciola macchia sull'innocenza de' supplicanti si è fatto uno scandaloso e punibile abuso di un'usurpata giurisdizione, ogni ragion vuole che non possano aversi in considerazione le carte, che da un così impuro fonte sian sorte. Sarà dunque l'Inquisitore nel dovere di riesaminare i fatti; lo faccia pure con tutto il rigore possibile; i supplicanti non han che temere dacché colle sue provvidenze avrà tolti alla calunnia i mezzi di opprimerli. Ma da questo esame sorgerà sicuramente limpida e pura la loro innocenza. Se l'Inquisitore sarà persuaso di ciò, se non troverà fatto che possa far nascere de' ragionevoli dubbi sulla loro condotta, egli non dovrà discendere ad una giuridica informazione, la quale non servirebbe che a prolungare la penosa loro carcerazione contro le savie intenzioni della Vostra Sovrana giustizia.

In tal caso la processura economica è la più giusta, come la più spedita; la pronta libertà degli arrestati ne dovrebbe esser l'effetto. Tanti infelici ricondotti, così nel seno delle loro desolate famiglie, asciugandone le lagrime benedirebbero le clementissime provvidenze di un amabilissimo Sovrano che, distinguendo i buoni dai rei, mentre che punisce quest'ultimi non lascia distendere ai primi la sua soccorrevole mano. Quindi ricorrono alla Vostra Sovrana giustizia e umilmente la supplicano di rescrivere al Commissario Marchese Valva che dia in sollievo dei supplicanti quelle provvidenze economiche che analoghe sono alla loro innocenza, tenendo nel suo disimpegno presente l'esposto, ricondotto l'ordine nel popolo leccese, ed allontanato quel magistrato illegittimo, inimico e delinquente; esamini tutti i carichi loro apposti per mezzo di testimoni imparziali e maggiori d'ogni eccezione; e trovandoli innocenti li liberi con processura economica, e l'avranno a particolar grazia, ut Deus, ecc.

IV

L'ALBERO DELLA LIBERTÀ A BRINDISI

A Brindisi, sentita o no, nessuna manifestazione pubblica vi fu per la repubblica, nessun nativo fu processato per giacobinismo, sia pure presunto. Qui, trascinati dalla plebe infervorata dal massaro di Monteiasi, i Côrsi, pur nolenti, dovettero assumere, direi ufficialmente, il titolo di Altezze reali. Qui, dunque, si consolidò, coscientemente o inconsciamente, la magica impostura tra l'entusiasmo di tutti e si perfezionò nella cattedrale col *Te Deum* officiato dall'arcivescovo Annibale De Leo, per altro insigne benemerito della cultura storica salentina.

Tuttavia, anche se ormai fuori stagione, in Brindisi vi fu la « piantagione » del simbolico albero della libertà, anche se imposto dai Francesi sbarcati in città il 12 aprile 1799 dal vascello « Il Generoso », che aveva espugnato il Forte a mare. Di ciò fa fede la relazione al re redatta il 16 maggio 1801 dal marchese della Schiava, preside della provincia:

> « Nella città di Brindisi in tal tempo [la diocesi] era governata da monsignor De Leo, arcivescovo della medesima, tutto attaccato e fedelissimo alla Maestà Vostra e solamente avvenne, ch'essendo stato quel Forte di mare e città invasa dai nemici, costoro e propriamente il giorno di domenica circa la mettà [sic] di aprile 1799, obbligarono il sindaco Gerardi a piantare l'albero della voluta libertà e condussero nella chiesa cattedrale il suddetto arcivescovo De Leo e l'obbligarono a cantare il *Te Deum*, come dovè praticare, con essere intervenuti in tal funzione molti di quei naturali che per effetto di minacce e chi per timore, ma indi che i francesi fuggirono a capo di due altri giorni, fu tutto ripristinato e si continuò a vivere sotto gli auspici di Vostra Maestà » [1].

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI. *Segreteria degli Affari ecclesiastici*, Espedienti, fasc. 66, n. 172.

V

DA UN FRAMMENTO DI PETIZIONE DI DUE « REI DI STATO » SALICESI

La petizione è certamente indirizzata al marchese di Valva che, come « Visitatore », fu mandato nel Salento per inquisire sui rei di stato. Non si ricava da essa la data che certamente doveva essere in calce, se il testo ci fosse pervenuto intero. Ma essa data può agevolmente fissarsi alla seconda metà di aprile 1800, epoca in cui il Valva giunse in Lecce [1].

Il frammento è costituito da due facciate intere formato protocollo, ed è in mio possesso.

« Eccellenza,
Il dottor d. Marino Capocelli e il dottor Marino Mogavero [2] supplicando espongono all'E.V. che, indebitamente imputati di delitto di Stato, son mesi che languiscono in carcere. La maggior reità che loro s'imputa di aver chiamati in Salice i Francesi e fatto arrestare alcuni individui di essa Terra i quali in questo giudizio l'han fatta sinora di accusatori e di testimoni.

Ben comprendono i supplicanti che nell'atto che l'Eccellenza Sua sta accapando l'informazione degl'imputatili delitti, loro non è permesso di esserne intesi, ma sanno del pari che il fisco è fisco di verità e che di questo ella è purtroppo amante e cerca *modis omnibus* di rinvenirla tra le tenebre della calunnia e della frode; ad agevolarnele dunque i mezzi, umiliano alla di lei intelligenza alcuni fatti per farne poi quell'uso che la sua saviezza e giudizio saprà dettarle.

1) Che la notte del dì 15 marzo corrente anno da alcuni naturali di Salice furono arrestati quali giacobini e condotti in detta Terra don Romoaldo Geofilo di Brindisi [3], don Felice Dragonetti di Leverano [4] ed

---

1 E. M. BUCCARELLI, *Le cronache leccesi*, a cura di N. VACCA, Lecce, 1934, p. 75.

2 Su costoro, v. N. VACCA, *I rei di stato salentini del 1799*, Trani, Vecchi, 1946, p. 225. Furono arrestati e tradotti a Lecce nelle carceri della R. Udienza il 31 maggio 1799 (BUCCARELLI, *cit.*, p. 46).

3 Non era di Brindisi, ma di Mesagne. Fu eminente giurisperito a Napoli e a Lecce. Come pochi, con convinzione aderì alla Repubblica. Anche se non risulta processato perché sfuggito non si sa come alle persecuzioni dell'improvvisato faci-noroso preside Luperto, sappiamo ora che dal Bocchesciampe fu fatto arrestare e fatto tradurre al Forte a mare di Brindisi dove lo trovarono il 12 aprile i Francesi del vascello « Il Generoso » e da essi fu liberato. Mercè il suo intervento, il Geofilo evitò il saccheggio del suo paese natio che la truppa francese marciante su Mesagne si accingeva a compiere. Successivamente, nel 1806, dal governo napoleonico, fu Incaricato per gli affari di polizia e si fece ammirare per coraggio, probità e moderazione specialmente nella scoperta di varie congiure reazionarie ordite a Manduria, a Taranto e a Brindisi. Entrò poi in magistratura e fu, a Lecce, prima giudice

un monaco cassinese chiamato don Vincenzo Dattilo[5] dei quali per disposizioni dell'Incaricato sig. De Bocchesciam li due primi dopo alquanti giorni furono passati al forte di Brindisi ed il cassinese consignato sino a nuovo ordine a D. Giannangelo Mello[6].

2) Che a supplica del suddetto d. Vincenzo Dattilo il prelodato sig. De Bocchesciam rescrisse al governatore di Salice che informato della vita, costume e condotta del cassinese, trovandolo innocente lo facesse andare per i fatti suoi.

3) Che il governatore di Salice scrisse sua d'officio a quel di Manduria cercando conto della condotta del monaco e questo ultimo, cioè il governatore di Manduria nella sua risposta lo caratterizzò per un uomo dabbene e zelante realista, onde il governatore di Salice lo pose in libertà e si restituì in Manduria.

4) Che seguiti ai principi di aprile la rotta data dall'armi francesi sotto Casamassima all'Incaricati signori De Cesare e Bocchesciam e ritornati dalla stessa d. Luigi Mello, Pompilio Lupo ed Osvaldo Dell'Atti, naturali di Salice, che in quell'azione erano stati, narrandola sparsero in Salice il terrore col dire che i Francesi qual sciame di api s'incamminavano verso questa provincia occidendo e saccheggiando le popolazioni realiste a segno che le Altezze Loro [cioè De Cesare e Bocchesciampe] fuggendo per dove transitavano consigliavanle che piantassero l'albero per evitare l'occisioni e saccheggi. Questi discorsi abbatterono l'animo di tutti i salicesi a segno che deposero tutti la coccarda reale e li primi a deporla furon coloro che oggi si vantan realisti e fanno d'accusatori e testimoni contro dei supplicanti.

5) Che il giorno appresso al fatto sopra esposto si vidde di ritorno in Salice il cassinese Dattilo unito con un prete di Manduria di cognome Barci[7] dicendo ch'era venuto a divertirsi e tirò in casa di don Giannangelo Mello[8] presso del quale prima era stato consignato.

6) Che nella mattina del dì nove del mese di aprile si ebbe in Salice la notizia che i Francesi avevano invaso Brindisi e crebbe lo spavento. Allora fu che il cassinese Dattilo si tolse la maschera. Si dichiarò giacobino e principiò a far premure per la piantazione dell'albero. Ciò non li riuscì per le opposizioni del sindaco; del dottor don Francesco Mello[9] e delli supplicanti, ond'egli sdegnato minacciò di cor-

---

della Corte criminale e poi del Tribunale civile. Coerente con le sue convinzioni politiche aderì alla Carboneria di cui fu tra i capi più autorevoli. Sopravvenuta la reazione fu destituito da magistrato ed esercitò la professione legale con prestigio. Alla sua biografia, redatta da me recentemente (*Terra d'Otranto fine settecento inizi ottocento*, Bari, 1966, pp. 235-36; 284) c'è da aggiungere la seguente particola proveniente dalle Carte di polizia: « R. G. era giudice della Gran corte criminale di Lecce e fu destituito dopo il nonimestre. Esercita in Lecce la professione di avvocato. Assai influente e pieno d'intrighi. È reputato dai settari come un oracolo. Il Consiglio dei ministri, in data 17 agosto 1824 decise il suo confino a Salerno colla facoltà di esercitare la professione. Il 14 ottobre 1824 l'intendente Cito comunica al Ministero di Polizia che non si può eseguire la decisione perché il Geofilo è morto da un mese ». (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Ministero di Polizia*, Gabinetto, fasc. 256, Espediente 4 (II).

[4] Su di lui v. N. VACCA, *I rei di stato*, cit., p. 106.

[5] Era di Otranto. Su di lui v. *ivi*, p. 299.

[6] *Ivi*, p. 165.

[7] *Ivi*, p. 165. Per errore di trascrizione è detto *Bucci*. Si tratta del sacerdote Giov. Antonio Barci di Manduria dimorante in Salice. « Risulta dalle diligenze che egli fu pure di genio repubblicano, s'insignì di nocca tricolore. Si piantò l'albero della libertà e si fece dare il sacco a più case in Salice dai Francesi, che apposta chiamarono da Brindisi. Non fu mai carcerato ».

[8] Su di lui, v. VACCA, *I Rei*, cit., p. 165.

[9] Su di lui, v. *ivi*, p. 111.

rere in Brindisi e venir colla truppa a spaventare Salice e castigar quelli che l'avevan con i suoi compagni arrestato, condotto in Salice ed altri che in tempo della sua dimora colà lo avevano o non trattato o disprezzato e specialmente il luogotenente notar Simone de Simone, per averli, come si dicea, estorti docati 40 in tempo della sua detenzione in Salice, affine di farli godere un poco di libertà nel trattare. Difatti così furioso partì da Salice per Brindisi la mattina dì diece, lasciando però in Salice esecutor dei suoi cenni il suo compagno Barci.

7) Che la sera del dì undici, sparsasi la notizia dell'arrivo delle forze moscovite, il popolaccio, mosso da quel che il cassinese avea minacciati, procurò di ammutinarsi e di prendere le armi; che scopo preciso dell'ammutinati era il saccheggio, come nelle passate circostanze purtroppo si è veduto in ogni popolazione, ma le mire eran fatte dirigere contro dei supplicanti odiati dai bottegari e venditor di vino perchè s'iniziò per opera dell'istessi a vendere il vino nelle botteghe lorde per così...

VI

UN MONACO REAZIONARIO CHE FU POI ARCIVESCOVO DI BRINDISI

Narra la cronachetta di Gennaro Terrusi:

« Il vescovo che allora reggeva la diocesi di Castellaneta era un Vincenzo Castro [1] traslocato da Umbriatico, ove gli erano state tirate delle fucilate e scampato per miracolo erasene fuggito, com'egli stesso diceva. Avea menato seco in questo nostro paese un suo nipote, Andrea Castro, che io vidi appeso alla forca nella piazza del mercato in Napoli nel 1813, ivi appiccato come falso monetario. Divenuto don Andrea intimo amico di Gaetano Magliari, si pose con esso a capo del partito reazionario sanfedistico. Ben presto il partito s'impinguò col concorso di molti preti e domenicani, fra i quali il famoso Tommaso Maria Todisco [2] che fu poi arcivescovo di Brindisi. Questo monaco, accompagnato dal suo confratello, padre Iacobellis, venuto da Gioia, si recò col Magliari ed altri in casa del vescovo per fargli la descrizione della strage dei giacobini avvenuta in Gioia (ove, tra le altre vittime, furono bruciati vivi i fratelli Del Re). Il frate Iacobellis, allora, inferverato dal vescovo e dagli astanti, pieno il cuore e la mente di quelle scene di orrore (ch'egli riguardava col suo funesto accecamento come olocausto grato al Signore) con una tranquilla ferocia da Sant'Uffizio, si fece narrare l'orrenda scena dei casi di Gioia, indicando i nomi delle vittime e particolari episodi, che dopo orrendi strazii semivive erano state gettate in un vasto rogo, e la ferocia giunse tant'oltre fino a mangiarsi il pane inzuppato nelle fervescenti membra di quei disgraziati.

La narrativa di quei fatti tanto atroci avea esaltato stranamente gli animi degli astanti. Tommaso Maria Todisco, profittando della occasione e degli animi tanto eccitati, esortò il vescovo, il Magliari e quanti erano presenti, acciò giurassero tutti di ripetere in Castellaneta questo salutare espediente per distruggere una buona volta i nemici di Dio e del Re!

Sotto tali funesti e tristissimi auspici e da tali uomini, a capo il vescovo in apparenza, ma il Todisco di fatto, fu fatta una nota delle vittime designate da quelle furie infernali, applaudendo alla strage di Gioia, ed incoraggiandosi a vicenda, ne rimisero la esecuzione allo imminente giorno di S. Marco, 1799, 25 aprile. Infatti il giorno suddetto, per futili motivi, solo perchè uscito di casa con pantaloni lunghi, soprabito corto e capelli a zazzera (il così detto vestito alla francese) il giovane Francesco Spissi, reduce da poco da Napoli, fu preso di mira da certi facinorosi ed insultato. Rifugiatosi in casa fu inseguito ed assalito, dopo avere sfondato il portone fu massacrato sotto un letto, ove si era nascosto, da Aniello Bianco e Tommaso Marchione. Gli assassini di quell'innocente vittima con le mani intrise di sangue ed ancora fumanti furono ricevuti

---

[1] V. su di lui N. VACCA, *Terra d'Otranto fine settecento inizi ottocento*, Bari, 1966, p. 53 e *passim*.

[2] *Tommaso Maria* era il nome di religioso; al secolo, Giuseppe Maria Tedeschi (*Todisco* è corruzione dialettale).



Giuseppe M. Tedeschi

(*Da un ritratto nella sagrestia della Chiesa matrice di Tricase*)

in mezzo a quella turba di furibondi, deliranti della più esacrabile gioia!

Consumato questo primo misfatto, tosto i designati drappelli si diressero alle case indicate nelle liste già distribuite da più giorni, altri si affrettarono a trasportare in piazza ogni materia combustibile per preparare il rogo a similitudine di quello di Gioia, per gittarvi le designate vittime appena sarebbe stato loro possibile. In vista di ciò i fratelli Sarapo[3], Giuseppe Lecce, Nicola Mastrobuono[4] ed altri fuggirono e si nascosero nella masseria di Sarapo alle grotte e si fortificarono; di là si salvarono a Laterza. Fuggirono i fratelli Perrone in Pietrafesa, altri altrove. Quelli che furono presi, menati nelle carceri per essere preda alle fiamme, appena sarebbe riuscito l'arresto del dottor Domenico Terrusi, che i beffardi indicavano col nome di Presidente[5]. Nicola Picaro, suocero del Terrusi, avendo distribuito la notte parecchie somme tra i tumultuosi e specialmente Nicasio che n'era il capo, ed i pianti delle famigllie dei carcerati, moderarono la ferocia dei primi impeti popolari: estinto il rogo si depose il pensiero del massacro ed i catturati in numero di ventuno furono deportati a Taranto ove fattosi un sommario scrutinio, sette di essi furono chiusi in un'orrenda prigione detta il Palessandro, indi mediante doni impegni e raccomandazioni furono passati in altra stanza della Cittadella medesima e dopo undici mesi furono rimessi in libertà. Dopo tre mesi dell'infausto giorno di S. Marco, quantunque il perfido Tommaso Maria Todisco non avesse smesso ogni sera di esortare il popolo congregato in piazza a persistere nel santo odio contro le famiglie più cospicue di quei proprietari che egli indicava col nome di giacobini, il popolo non dava più ascolto, anzi si disgustava perchè i proprietari, abbandonata la cultura dei poderi, venivano a mancargli i mezzi di sussistenza, e dalla ferocia era caduta nello squallore e nella costernazione. L'infame domenicano vistosi isolato e mal tollerato anche dai suoi complici, si fece traslocare in altro convento, di là poi andò arcivescovo in Brindisi » [6].

Giuseppe Maria Tedeschi, dopo le gesta di Castellaneta sua patria, fu trasferito nel convento dei Domenicani di Galatina. Soppressi i Domenicani durante il decennio napoleonico, si secolarizzò e fu parroco di Tricase dal 1809 al 1819, anno in cui fu eletto arcivescovo di Brindisi e in questa funzione rimase fino al 1825, anno in cui morì. Della fiacca opera del Tedeschi come presule in Brindisi, parla il Guerrieri[7]. Del Tedeschi si leggono sperticate lodi in un raro *Elogio storico del chiarissimo P. D. Michele Rizzo dei chierici regolari dettato da* VINCENZO INGLETTI prete (Bari, Cannone, 1848, pp. 14-15) non senza farci sapere che il Tedeschi aveva molti nemici che lo « tenevano per il più abietto degli uomini », certo alludendo al suo passato di feroce sanfedista. Si legge sotto un ritratto del Tedeschi: « ...dal 1807 al 1819 paroco infaticato, anzi padre tenerissimo dei tricasini ne' cui petti perpetua la ricordanza della sua carità. Il 1819 levato arcivescovo di Brindisi, ivi trapassato il 1825, rimpianto da tutti i buoni »! Il ritratto trovasi nella sagrestia della Matrice di Tricase.

---

3 Per Vito Oronzio Sarapo, v. N. VACCA, *I rei di stato*, cit., p. 299.

4 Su di lui, v. *ivi*, pp. 73-74, 318.

5 Il Terrusi era di Bitonto. Fu l'animatore dei moti repubblicani: su di lui, v. *ivi*, p. 73 e sgg.

6 Cfr. NICOLA D'ALAGNI, *I moti del 1799 in Castellaneta*, in *Voce del Popolo* di Taranto, a. 50°, nn. 30-31; N. VACCA, *op. cit.*, p. 73 e sgg.

7 VITO GUERRIERI, *Articolo storico su' vescovi della chiesa metropolitana di Brindisi*, Napoli, 1846, p. 152.

VII

UN IGNORATO SANFEDISTA MASSAFRESE

Scrive Vincenzo Gallo « ...Il cardinale Ruffo scorazzava [*sic*] per la Calabria e per le Puglie, assoldando nella plebaglia più marciosa truppe mercenarie, disseminando orrori ed efferatezze nel luogo ove poneva il piede. Da Altamura, teatro delle sue gesta, mandò emissari in Massafra per assoldare gente. Ma non un solo uomo si mosse per seguire il porporato fattosi novello, ma terribile capitano di ventura » [1].

Se avrete pazienza, siete pregati di leggere la claudicante, tortuosa e sgrammaticata prosa della seguente petizione in cui il supplicante, se avrà forse esagerato le sue imprese *ad majorem remunerationem*, certo non avrà inventato di sana pianta i fatti che narra:

« S.[acra] R.[eal] M.[aestà],

Don Giovanni Lazazzera, comandante della vostra città di Massafra in Lecce, fedelissimo vassallo al Vostro Real Soglio, con umil supplica alla Maestà Vostra espone qualmente [che] in esecuzione di vostro regal dispaccio fu suddelegato dal principe di Leporano [2] di cooperarsi alla formazione di sessanta battaglioni di volontari e venti squadroni di cavalleria, andiede scorrendo mesi addietro le province con efficacia, molti ne fece e condusse in Napoli dove fu dalla Maestà Vostra assicurato che colla sua Real munificenza lo avrebbe tenuto presente.

Il supplicante nelle passate turbolenze si è singolarizzato in detta sua patria in difesa della sovranità immezzo a golfi di errori contro li sagrileghi che con lusinghievole libertà per far traviare le popolazioni ed inondarsino di fellonia e per indurre la sollevazione contro la religione e il trono e per essersi il supplicante con coraggio opposto a quelle sacrileghe massime immezzo agli spaventi e [...] mascherandosi in detta città per la difesa dell'onor di Dio e dell'adorabile sovrano, pose per più mesi della intera sua famiglia in cimento la vita. Le turbolezze da cui esso venne agitato, senza soccorso e prevenzione nè sapeasi a qual sorte destinato fosse questo misero Regno, perchè solo resisteva alla inflessibilità

---

1 V. GALLO, *Origini e vicende della città di Massafra*, 2ª ed., Napoli, 1916, p. 102. Precedentemente, tra tante favole, il Gallo aveva scritto: « Massafra non spedì, nè permise che un solo suo cittadino si arruolasse in quelle bande di effe-rati gregari! Così questo popolo segnalò la sua fama di gente libera, dal forte carattere, dalla fede incrollabile nei destini della patria »! (in *Ricordi e figure del Risorgimento salentino* (1799-1860), Numero Strenna della *Democrazia*, a. XII (1911), 1-2, p. 4).

2 Giovanni Antonio Muscettola, principe di Leporano, brigadiere dei reali eserciti; nel 1799 militava agli ordini del Cardinale Ruffo. Su di lui, v. P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, ediz. Cortese, Napoli, Libreria Scientifica ed., s.d., vol. II, p. 68; C. DE NICOLA, *Diario napoletano* (ristampa), Milano, 1963, pp. 216, 218.

contro la comune dei galantuomini aderenti o almeno indifferenti ad osservare l'esito e in tutto abbandono e confusione in cui vedeasi il supplicante: volle Iddio concorrere a dar sollievo in sifatte desolazioni con vaga notizia di essere capidato in Brindisi con navi moscovite il principe Ereditario, notizia che rinvigorì il cuore del supplicante e di sua famiglia... ma esso esponente volò subito col suo cavallo in quella città per osservare con propri occhi se fusse tal notizia sorta a seconda dei suoi desideri e infatti capidato in Brindisi con Giuseppe De Carlo e con Giuseppe Pantaleo suoi calzolari e regalisti fedeli con altri due cavalli in affitto, ma non trovò altro sulle acque che le regali principesse di Francia che ebbero l'onore di bagnare le loro mani di calde legrime e da queste seppero che verso Lecce vi erano don Francesco Bocchechiam e De Cesare incaricati dalla Maestà Vostra ad animare quelle popolazioni per lo che non esitò da Brindisi di passare in Campi ed ivi trovar gl'incaricati... ».

Trovò infatti i Côrsi a Campi e con essi si accompagnò, dopo vari colloqui, a Lecce, dove gli impartirono gli ordini e gli consegnarono alcuni proclami da diffondere a Massafra e nei paesi vicini e colà si avviò con i due compagni [3].

---

[3] Il Lazazzera s'incontrò col Boccheciampe e col De Cesare tra il 2 e l'8 marzo a Campi, che era un centro di raccolta di masse reazionarie. In Atti di notar Spoti (ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Schede Notarili*, 13/20, 4 settembre 1799, fol. 10 e sgg.) si legge ciò che segue: « ...Don Giovanni Borelli, vice sindaco e d. Francesco Prete uditore, attestano e dichiarano che d. Fedele Rapanà, informato da suo figlio, padre Oronzo delle Scuole Pie, allora dimorante in Brindisi qual lettore di filosofia e matematica nel seminario di Brindisi, essere colà giunti l'incaricati della Maestà Sua, fece subito noto al pubblico di questa terra un così fausto arrivo ed animò tutti alla fedeltà dovuta al medesimo sovrano e quindi il 14 febbraio si spedì a Brindisi della gente guidata da d. Francesco Rapanà per accompagnare in Campi il sig. Incaricato del re ed infatti il sabato mattina 2 marzo 1799 fu onorata la casa del predetto d. Fedele Rapanà nella persona di Sua Altezza sotto il nome di d. Francesco Bocchegiampe dal numeroso seguito, il quale si trattenne fino al mercoledì mezzogiorno nel qual intervallo di tempo vennero in Campi li deputati di quasi tutti i luoghi della provincia; mediante li maneggi fatti dalli suddetti e Rapanà a contestare [intendi: *ad attestare insieme*] al Bocchegiampe la loro obbedienza al re, e radunatisi più migliaia di uomini, marciò il mercoledì in Lecce; il giovedì 7 marzo pervenne l'altro Incaricato Sua Altezza De Cesare col suo numeroso seguito, cenò in Campi dal medesimo Rapanà e subito si diresse a Lecce. Il sabato 9 marzo ritornò da Lecce nella detta casa del medesimo Rapanà il sig. De Cesare che la domenica 10 marzo partì e vi intervenne il sig. Bocchegiampe che dopo pranzo si diresse a Mesagne.

Alli 11 aprile arrivò a circa mezz'ora di notte S. A De Cesare per ritirarsi e per fortificarsi in Gallipoli, vedendo quasi disperati gli affari della provincia; [cioè dopo la sconfitta toccata ai Côrsi in Brindisi, presa dal vascello francese " Il generoso "] e fu nella medesima casa di Rapanà accolto tra quei timori del nemico vicino con la medesima fedeltà che antepose anche alla vita, e a 19 aprile fu di ritorno nella medesima Campi e cenò e la mattina seguente partì. In tutto il tempo di dimora alle Altezze loro col numerosissimo seguito il suddetto Fedele Rapanà somministrò quanto era necessario per il pranzo a personaggi così distinti e al loro seguito, anzi per animare nelle rette intenzioni moltissimi della truppa a massa, somministrò anche alli medesimi da mangiare e da bere; attestano anche di vantaggio che d. Fedele Rapanà in unione di suo figlio Francesco si portò nei paesi convicini ad animare e radunare gente per lo servizio del re, come li riuscì conducendo prima detto d. Francesco in Brindisi in qualità di primo nobile volontario

« ...Nella distanza di tre miglia [da Massafra] trovò venti persone regaliste mandateli in soccorso dal padre perchè sparso erasi che i repubblicani di lui e dei suoi seguaci portato avrebbero in trionfo per Massafra la testa. Ma il supplicante no provedea che rifondere il suo entusiasmo di brio e l'attaccamento fedele alla Maestà Vostra, giacchè sprezzando ogni periglio, intrepido alla testa di venti suoi seguaci entrò in Massafra presentando al Governatore la lettera [dei Côrsi] ed ordinando il suono delle campane tutte, spari e tamburi, lesse in quella piazza all'immenso e numeroso popolo li anzidetti proclami onde nacque la pronta processione di quella protettrice Madonna della Scala da cui rimasero infervorati li cuori a pro della religione e del vostro regal trono e con ciò si regalizzò la città tutta impegnata per la quiete e i repubblicani se ne appartarono ».

Fu successivamente il Lazazzera convocato a Taranto dal Boccheciampe il quale, informato ch'egli disponeva di settanta uomini ben equipaggiati, gli fu ordinato di raggiungerlo con essi a Martina che si accingeva ad espugnare.

« ...Egli partì colli suoi settanta uomini per Martina e delli stessi fu capo in quell'assedio ove sopraggiunto Bocchechian rimase attonito della qualità, valore e fedeltà di settanta massafresi, che non seppe chiuderne bocca. Resa Martina[4] l'impose nel Vostro Real nome che colla stessa sua gente si fusse condotto alla guarnigione della città e fatto avesse da capitan comandante a detta gente perchè tutto avesse regolato, quando dopo di lui sarebbe in detta città don Michele Ducillo di Mottola con soli venti uomini e don Francesco Picaro con altri trenta di Castellaneta. Tanto eseguì e con forza imponente non tanto per numero quanto per fedeltà e valore unitisi in seguito cinquanta uomini di truppa regolata albanese [erano i cosiddetti "camiciotti", incorporati nell'esercizio borbonico] si diede il comando con garbo inopinato in maniera che riuscì a togliere la forza dei sette cannoni a quei galantuomini dei quali fidar non potevasi, e contro la città li diresse e ben li riuscì di mantenerla in soggezione in maniera che non fece piantar l'albero e molti galantuomini voltando faccia presero altra direzione ».

Il Lazazzera aggiunge che si trattenne quindici giorni a Matera e capitato colà il Boccheciampe, che poi si diresse a Casamassima, gli lasciò il comando dell'intera guarnigione.

---

e col proprio suo cavallo ad offerirsi per la difesa del trono della fede e dell'onore ed indi radunati li fece venire in Campi per detta causa e di unita con li suddetti incaricati, si portarono alli assalti di Martina, Altamura e di altre città... ».

Su proposta del De Cesari, con dispaccio da Palermo del 26 maggio 1800, furono largamente ricompensati i seguenti cooperatori dei Côrsi: Nicola Greco da Francavilla; Michelangelo Vigneri da Lecce; Vincenzo Castelli da Carovigno; Nicola Ferretti da Oria; Domenico Vitale da Ostuni; Vincenzo Durante da Mesagne; Francesco Rapanà da Campi; Diego Lopez da Gallipoli (ALFONSO SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, Palermo, 1901, pp. CIV-CV, nota).

[4] Dopo accanita resistenza alle orde reazionarie, Martina si arrese il 17 marzo (G. GRASSI, *Il tramonto del secolo XVIII in Martina Franca*, Taranto, 1926, pp. 83-84) ma il Lazazzera ebbe l'ordine di partire per Matera alcuni giorni dopo.

« Presso Casamassima [il Boccheciampe] trovando gli agguati ebbe l'attacco e la sconfitta per cui con De Cesare fuggì a Brindisi. A tal notizia mutò aspetto la cosa talmente che pervennero da Altamura proclami repubblicati ed i Matarresi cercarono impadronirsi delle armi, ma il supplicante le impegnò dovero [*sic*] talmente che ridusse quei rivoltuosi galantuomini nel numero di più di cento a salvarsi in quel convento dei Domenicani contro cui fece 22 ore di fuoco e ne arrestò circa quindici e gli altri al di dietro scapparono mentre egli dovea con tre cannoni dalli sette guardarsi le spalle dalla parte di Altamura d'onde proclamavasi [*sic*, per: reclamavasi] la scarcerazione di costoro.

Il giorno seguente li pervenne dal padre un'espresso per accorrere subito in Massafra, ventisette miglia da Matera distante da che ivi erasi piantato l'albero per tal motivo lasciò il comando al capitano don Nicola Murrillo e colli suoi settanta uomini accorse in Massafra ove capidando alle ore 9 della mattina delli 11 aprile trovò alla notizia della disfatta di Bocchechian tutti quelli capi repubblicani ripatriati aveano eletto la Municipalità e che in Palagiano da quel sig. don Giuseppantonio Marinosci [5] Commissario se li era accapato processo, e deciso per la focilazione a quale notizia il don Giuseppe suo padre era stato consigliato ad andarsi a buttare ai piedi del detto Commissario per così ottenere almeno quanto irreparabile quella del figlio la sua vita e della sua sconsigliata famiglia, ma don Giuseppe non si fece sedurre, ma ciò non ostante il supplicante Giovanni suo figlio coi suoi settanta uomini dei quali a capo li riuscì spiantare l'infame albero ed ivi piantare il vessillo della Santa Croce e per tutto tal giorno divenne all'arresto di venti persone dei capi di quel paese senza far sortire un carlino di saccheggio ed una goccia di sangue; il giorno appresso fè festeggiare della Santissima Croce e del Vostro regal nome la gloria con tutto che quei galantuomini alla notizia della disfatta di Bocchechan mandati aveano due deputati ad invitare la truppa francese in Casamassima, non più che sedici miglia distante, ed era certo che il padre ed il figlio colla numerosa famiglia sarebbero stati focilati ed arsi, siccome correvano notizie ».

Il Lazazzera infine scrive che non potè ottenere il passaporto per recarsi a Palermo perchè in data 26 ottobre 1799 il preside della provincia Luperto gli aveva ingiunto di non muoversi senza espressa chiamata del sovrano. Chiede il soldo di capitano ed il rimborso delle spese sopportate per i tanti servizi prestati e per la lunga dimora fatta a Napoli, da dove scrive la supplica. Nell'incarto vi è una dichiarazione dell'8 ottobre 1799 di monsignor Michele Palmieri, vescovo di Mottola, attestante la verità di ciò che il massafrese afferma, non che una consimile del parroco del suo paese il quale aggiunge anche le di lui notizie anagrafiche: d. Giovanni Lazazzera, di anni 27 circa, figlio del dottor fisico Giuseppe e di d. Agnese Torquez; marito di d. Innocenza Palmieri [6].

Tra gli scrittori materani da me potuti consultare solo il Gattini, sulla fede di una confusa cronaca sincrona del Volpe, accenna all'arrivo in Matera di gente armata da Palagiano, Mottola ed altri luoghi ed aggiunge che « fin Taranto si prestò e a 25 marzo fè entrare 25 artiglieri con tre

---

[5] Su di lui, v. N. VACCA, *I rei di stato salentini del 1799*, Trani, 1946, pp. 69, 72, 169.

[6] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Sezione di Pizzofalcone, *Segreteria antica* (Guerra e Marina), fascio 333.

pezzi di cannone in Matera che posero quartiere nel seminario »[7], ma nulla ci dice dei « giacobini » asserragliati nel monastero domenicano, gran parte dei quali fuggirono e pochi furono catturati, in seguito al nutrito fuoco di 22 (?) ore della massa al comando del Lazazzera.

Debbo aggiungere che, per quante ricerche abbia fatto, non sono riuscito a trovare alcun documento sulla remunerazione sovrana a favore del « massista » massafrese.

NICOLA VACCA

---

7 GIUSEPPE GATTINI, *Notizie storiche sulla città di Matera,* Napoli, Perrotti, 1882, pp. 150-151. Nulla aggiunge di nuovo il SARRA, *Matera nel 1799,* estr. dalla *Riscossa,* III, 1899, n. 8.

APPENDICE

OSTUNI NEL 1799

A Carlo Ayroldi-Carissimo.

Pel futuro storico della rivoluzione del 1799 nelle Puglie raccogliamo le notizie dei fatti avvenuti in Ostuni. Noi abbiamo potuto intendere i particolari dalla bocca dei nipoti degli stessi martiri superstiti.

Il futuro storico che volesse sulle memorie scritte ricostruire il racconto, non riuscirebbe che ad aver monche inesatte e mal connesse notizie. Ne scrissero il Coco ed il Durante; ed un cenno stecchito del principale avvenimento è nel sincrono Diario manoscritto del fuggitivo Ferdinando Ayroldi, al quale più che la memoria dei pubblici avvenimenti, patrimonio della storia, parve importante l'andar fissando giorno per giorno la memoria degli avvenimenti che riguardavano la sua persona [1]. Non abbiamo altre fonti, se ne toglie qualche carta di archivio di secondaria importanza. Gli scrittori venuti tardi più che le notizie attendibili o documenti aggiungono per la nostra storia facili osservazioni e poesie.

Ma non è però che al racconto dei nostri vecchi avvicinando tutto il materiale esistente, non sia per nascere soddisfacentemente intera ed esatta la storia.

Gli avvenimenti degli anni precedenti al '99, che prepararono quelli di tale anno, importa registrare come segno dei tempi.

Dopo la battaglia di Tolone del 1794, per cui ebbe presso noi maggior nome la repubblica francese, e grandi furono i preparativi di guerra, proporzionati allo spavento che incutevano i francesi, l'erario dello Stato si trovò stremato « ed il governo, come scrive il Colletta [2], dimandò soccorsi e doni, che per essere a pro della patria, chiamò patriottici: tutte le congreghe, molti cittadini ne diedero in copia, e i loro nomi vennero scritti per onore ad essi, stimolo agli altri, sopra le tabelle pubblche ».

---

[1] *Avventure del dott.* FERDINANDO AYROLDI *dal 1799 al 1807*. Ms. presso il nipote sig. Adolfo Ayroldi, dal quale abbiamo appreso pure quello che il padre suo e gli zii, scampati al martirio, gli avevano tante volte ripetuto. Gli attestiamo qui la nostra gratitudine.

[2] *Storia del Reame di Napoli*, lib. III, c. 2.

Importante è la deliberazione presa dal clero di Ostuni, chiamato a contribuire alla difesa della Corona e della religione, e non sappiamo resistere al desiderio di pubblicarla [3].

« Die 7 mensis maij 1794 Hostunei, intus Sacristiam Cattedrali Ecclesiae etc. coram Rev. Cant. Marco Antonio Falgheri Vicario Gen. etc. fuit propositum per Archipresbyterum D. Augustinum Ayroldi Gen. Procuratorem vulgari sermone ut sequitur: Reverendissimi Signori. Gli è noto quanto nel dì 4 di questo corrente mese fu fatto presente da questo nostro Ill. e Rev. Mons. Vescovo (Gio. Battista Brancaccio) tanto al clero secolare che regolare congregato dentro del Coro di questa Cattedrale Chiesa, circa il sovvenimento che si desidera dalla Maestà del Sovrano per l'urgenti bisogni di questo Regno, per cui oltre di una insinuazione pervenuta a detto Mons. Vescovo per istrada del Consigliere Bisogni di qualche volontaria prestazione, n'è succeduta la seconda, coartata per le persone secolari, ma per il corpo degli Ecclesiastici all'intutto liberale e volontario. E comeché le temerarie irriuenze della Nazione nemica si estendono anche a ledere la religione cristiana, la difesa della quale con maggior coraggio devesi assumere dalle persone ecclesiastiche, perciò, sebbene la somma pietà del nostro Sovrano, che Dio feliciti, ci ha cavato fuori de carichi forzosi, sarà di bene però, che questo nostro Capitolo dimostri in tal contingenza contrassegni non meno religiosi di zelo che anche un particolare attacco alla persona del nostro Sovrano ed alla pace di questo Regno. Quindi è di bisogno che le SS. VV. Rev. determinassero qual prestazione debba farsi pro una vice tantum da questo nostro Capitolo, giusta l'insinuazione venuta per istrada del Sig. Cons. Bisogni; come pure qual temperamento si dovrà tenere in ordine alla seconda, la quale per le persone secolari, è stata divisa in due classi da pagarsi mensatim, secondo la tassa verrà formata in Napoli; cioè se voglia il Capitolo, sebbene esentato, ascriversi volontariamente nella prima o nella seconda classe. Il Rev. Arcid. D. Carlo Petrarolo dice di esser egli ben memore di quanto fu presentato dall'Ill. nostro Mons. Vescovo intorno a qualche volontaria contribuzione per li bisogni del Regno; su di che riconoscendo un dovere indispensabile di concorrere alla fedele difesa della Corona e della Religione, sono perciò divoto che benchè sieno deboli le forze di questo Capitolo, in varie occasioni rappresentate al nostro Sovrano, pure devonsi con prontezza di animo in tal contingenza impiegarle al vantaggio della pace comune e caratterizzarci veri difensori della Religione e sudditi fedeli del nostro Sovrano. Quindi bilanciando le misere rendite di questo Capitolo, stima darsi la facoltà al pred. Rev. Procuratore che per la riferita prestazione volontaria pro una vice tantum passasse in mano di questo nostro Ill. Mons. Vescovo la somma di ducati quaranta. E per riguardo alla seconda si faccia ascrivere questo Capitolo volontariamente alla prima classe, ove forzosamente sono ascritti li benestanti secolari. Indi chiamati tutti gli altri, aderirono al voto del Sig. Arcidiacono, e dell'istesso ne furono ben contenti li Rev. Porzionarii, per cui nemine discrepante restò concluso, et sic etc. Marcant. Cant. Falgheri Vic. Gen. - Sac. D. Franc. Attanasio Canc. Capit ».

Nel Diario del dott. Ferdinando Ayroldi, sotto la data 12 febbraio 1799, si legge una notizia secca, mutila, fredda, come data da chi non abbia parole, nella convulsione che lo ha assalito, per narrare convenientemente. « Alcuni sediziosi fra il popolaccio di Ostuni si portarono ad as-

---

[3] ARCHIVIO CAPITOLARE DI OSTUNI. *Atti Capitolari*, 1794.

salire la mia casa, che fu data alle fiamme, e vi perì il povero mio padre: per un accidente io mi trovai fuori della stessa, avendomi portato col Lettore Buonsanto nello scorso giorno in S. Vito ».

Chi furono i sediziosi che assalirono la sua casa? Perché l'assalirono?

La prima decade del febbraio 1799 è il principio del periodo della controrivoluzione, che dopo l'occupazione di Napoli, avvenuta il 23 gennaio, si faceva nelle provincie dai Borboniani, poi che furono chiare le intenzioni di conquista della Francia, e poi che tanti errori dei nuovi reggitori Napoletani e dello stesso Direttorio di Francia, seminando il malcontento, fecero credere facile al fuggitivo re di Napoli la riscossa.

La data del 11 febbraio, sotto cui vediamo indicata la sollevazione di Ostuni, ci fa comprendere che questa città non fu delle prime a sollevarsi e ad abbattere l'albero della libertà. Il giorno 8 febbraio aveva avuto principio la celebre impostura dei quattro Côrsi, due dei quali, il de Cesari e il Boccheciampe, alla testa di birri, di galeotti e di facinorosi, corsero e sollevarono le Puglie. Ostuni dette il suo contingente a tale esercito: leggevasi nel *Monitore Napoletano* (15, 10 Germile): « Per l'influenza dei *Côrsi* pensionati dal Governo, si unirono mille insorgenti da Taranto, Massafra, Francavilla, Ostuni, Gioia, Castellana, Mottola, Grottaglie, Ceglie, Fasano ed altri luoghi » [4].

Mentre si aggiravano tra Mesagne, Latiano, Brindisi, Oria e Francavilla, avevano già in Ostuni degli emissarii, fra cui una famiglia venuta da poco a stanziare in Ostuni, dalla quale il nostro popolo ebbe pure polvere e palle. E fu aizzato il popolo; ed intese le stragi consumate impunemente in tante città delle Puglie, afferrò la bella occasione per far man bassa sui ricchi, e si sollevò. Spieghiamo pure con mille altre cause la sollevazione: diciamo pure che l'amore al Sovrano e alla religione, e l'odio ai francesi ed alla nuova idea, che quel popolo non comprendeva, lo facevano sollevare; ma confessiamo che supremo scopo del popolo rimane la rapina.

Ci è il Coco che pone come sola causa della sollevazione di Ostuni l'ordine dato dal nuovo Governo alle popolazioni delle provincie « di pagare anche l'attrasso di ciò che dovevano all'antico Governo ». E prosegue: « In Ostuni Giuseppe Ayroldi (il padre di Ferdinando), uno dei principali della città, e che conosceva gli uomini, si oppose alla pubblicazione ed alla esecuzione dell'ordine. Egli ne prevedeva le funeste conseguenze. Il Governo non si rimosse, e quale ne fu l'effetto? Ostuni si rivoltò ed Ayroldi fu la prima vittima del furore popolare » [5]. La causa non è ignobile, e se bene di ciò non meriti memoria nella tradizione, noi la scriviamo come una delle cause, ma non come la sola causa, della sollevazione. Il Coco merita la nostra fede, giacché la sua pare una notizia attinta dalla bocca dello stesso Ferdinando Ayroldi, il quale durante il suo esilio, come avremo a ricordare in seguito, *si occupò a scrivere col Coco in Milano.*

Ma resta a vedere perché questo popolo sollevato andasse a compiere

---

4 ARCELLA, *Anarchia popolare di Napoli*, Napoli, 1884, p. 134.
5 V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, Milano, 1820, p. 147.

sulla casa e sulla persona di Giuseppe Ayroldi il primo atto della sua ferocia. Il Coco non ci spiega in qual modo l'Ayroldi, che pure ha una parola in favore del popolo, vien preso di mira dal popolo. Noi troveremo la spiegazione nelle notizie della vita di Giuseppe Ayroldi, le quali per quanto poche, sono sufficienti a farci riconoscere che egli come uomo politico, come cittadino e come avvocato aveva in città nemici implacabili.

Giuseppe Ayroldi [5*] era notoriamente un *giacobino;* leggeva cogli amici e coi figli le gazzette di Francia. Era, ciò che più conta, intimo di Vito Buonsanto, alla cui scuola aveva tenuto i suoi figliuoli in S. Vito [6]. E dopo l'ocupazione di Napoli avea dovuto apertamente tripudiare sotto l'albero della libertà, che era stato piantato in piazza, innanzi alla chiesa di S. Francesco. Pur se consideriamo ch'egli non era il solo macchiato di tali colpe, ci converrà ricercare ancora nella sua vita altri fatti che cumulano sul suo capo l'ira di molti. Era egli uno dei primi della città per nobiltà e per ricchezze, e soprattutto per ingegno, la qual colpa è difficile che sia perdonata in patria! Quando nel 1784 fu creato sindaco sulle rovine del partito del dott. Nicola Vitale, ebbe da costui a sopportare lunga e fiera opposizione; e mentre l'Ayroldi costringeva il Vitale a rendere i conti della sua amministrazione, quest'ultimo, giovandosi del potere della casa ducale, di cui era Agente, ebbe modo di non rendere i conti. Da quel tempo il partito avverso non dà pace all'Ayroldi: troviamo che si ricorre contro l'esenzione delle tasse che egli gode nella qualità di *padre onusto,* carico di dodici figli, mentre per le R. Istruzioni doveva essere esente solo dal peso della bona tenenza. Nel settembre 1793 il sindaco Francesco Patrelli notifica ai padri onusti dott. Giuseppe Ayroldi, Felice Giovene e Gian Leonardo Picoco, superiori ordini contro la loro esenzione dalle tasse; ma essi eleggono il dott. Ferdinando Ayroldi a difenderli innanzi alla R. Camera in Napoli [7].

Ma come avvocato aveva incontrato l'odio personale ed implacabile di un prete, di un certo Farina, il quale avendo perpetrato una crudele spogliazione dei suoi nipoti sopranominati *Fallita,* non aveva potuto attuare il disegno per l'energica difesa che dei diritti dei nipoti aveva assunto nei Tribunali l'avv. Giuseppe Ayroldi. Il prete si vendicò atteggiandosi a sanfedista, ed unendosi agli altri che indicavano al popolo inferocito la prima casa da saccheggiare.

Nel pomeriggio del 12 febbraio un fazzoletto appeso a caso sul terrazzo di casa Ayroldi (ch'è quella ora abitata dal nipote Giuseppe Ayroldi), e battezzato per bandiera francese, fu preso a pretesto del saccheggio. Fu tosto avvertito Giuseppe Ayroldi che il popolo ammutinato, abbattuto l'albero della libertà, era per assalire la sua casa. Il portone fu chiuso. Uno

---

[5* Nato in Ostuni da Stefano e Benedetta Petrarolo il 6 marzo 1731 (*Battezzati*, vol. 16, p. 61). *Nota di N. Vacca*].

6 S. Vito era come la seconda patria di Giuseppe Ayroldi. Tornato da Napoli laureato in legge, andò a dimorare in S. Vito, invitato dal principe Dentice a dar sesto alle cose sue andate a male per troppe liti. Ivi nacquero parecchi dei suoi quindici figli.

7 ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Processi della R. Camera della Sommaria, Patr.* Ostuni, voll. 586 e 605.



Giuseppe Ayroldi

(*Dal ritratto presso la figlia del fu on. G. Ayroldi-Carissimo in Ostuni*)

dei tre figli maschi dell'Ayroldi, Vito, giovine a 19 anni, si fé al balcone non di altro armato che di un Crocifisso. I campioni della Santa Fede risposero a quella vista con tre fucilate e, messo fuoco al portone, irruppero nella casa. Non rinvennero in principio Giuseppe Ayroldi, che si era nascosto in un armadio della cucina: ma appiccato il fuoco alla casa, mentre perivano miseramente i libri, l'archivio e i mobili, l'infelice, soffocato dal fumo, ebbe, cadendo, a rivelare il suo covo con parte del corpo fuori riversato. E preso e trascinato semivivo per le scale e per la strada giù fino alla piazza, quivi informe cadavere lo rimasero. Fu concessa la vita ad istanza d'un capopopolo, al più piccolo dei figli, Carlo, ed alle donne, che pur malconce e ferite si ricovrarono in una casa vicina. Il giovine Vito era fuggito pei tetti.

Incoraggiati dal primo successo, prepararono i feroci villani le fascine per bruciare le case degli altri ricchi, e continuare le stragi per più giorni come nelle altre città. In quel momento giungono in Ostuni de Cesari e Boccheciampe: lo scrive il Durante, un tenente dell'orda da essi raccolta [8]. Seguitando riferiamo il suo racconto. « Riordinata la città di Francavilla, e posta di nuovo nel primiero stato della sua tranquillità, passarono i detti signori de Boccheciampe e de Cesari nella città di Ostuni, che trovarono nell'eccesso dell'anarchia. Il furore di questo popolo era giunto tant'oltre, che inesorabilmente ha bruciato vivo il dott. Ayroldi suo compaesano, ed aveva tentato distruggere con le fiamme l'intera di lui famiglia. N'era insorta quindi una guerra civile tra il ceto contadinesco coi nobili e coi civili, ed era il primo divenuto tanto furioso che senza alcuna distinzione si era determinato distruggere i suoi emuli e rendersi l'arbitro delle leggi. Questo disordine avrebbe prodotto delle più terribili conseguenze, se a tempo non fossero colà accorsi i creduti Principi, che con la solita loro avvedutezza seppero trattenere quel torrente, che avrebbe allagato di sangue il suolo di quella infelice città. Cessò questo infortunio al comparire di questi due signori, e con il solito mezzo di proclami e di una debole mia allocuzione fatta dal pulpito di quella cattedrale, ove era accorso un numeroso popolo, si pose fine interamente alle ire ed al furore di quella popolazione ».

Il Petronasi nulla aggiungendo a questo racconto, lo conferma [9], il

---

8 VINCENZO DURANTE, *Diario storico delle operazioni di guerra intraprese nelle due Province di Lecce e Bari contro i nemici dello Stato e del Trono dai due giustizieri Anglo-Côrsi D. Gio. Franc. di Boccheciampe e di Gio. Batt. de Cesari, scritto dal sig. Tenente*, Napoli, 1800, p. 14.

9 DOMENICO PETROMASI, *Storia della spedizione di Ell. Card. F. Ruffo*, Napoli, 1801, p. 28: « Passarono indi (Boccheciampe e de Cesari) nella terra di Latiano, poscia in Oria, e di là accorsero a sedare le tumultuazioni delle città di Francavilla e di Ostuni ecc. ». Segue questi scrittori il Dumas quanto all'itinerario dei due avventurieri ma non si perita di affidarsi alla sua fantasia nel racconto della morte di Giuseppe Ayroldi. Egli scrisse: « Dopo due giorni passati a Francavilla, Boccheciampe e de Cesari entrarono ad Ostuni che trovarono nella più completa anarchia. Il partito realista divenuto più forte dal loro avvicinarsi, erasi impossesato di ogni autorità, e volle bruciare il dottore Ayroldi e tutta la sua famiglia: il dottore si era sacrificato alla moglie ed ai figli: li aveva messi in salvo per un uscio ignoto; e difendendosi quel tempo necessario per metterli al sicuro, erasi



Ostuni, casa di G. Ayroldi, nella via ora intitolata a M. R. Imbriani

Maggiulli [10] aggiunge alcune circostanze che ci invitano a riferire le sue parole.

« Boccheciampe, dopo aver creato Francavilla centro d'operazione militare, partì seguito dal sindaco Francesco Antonio Rizzo, da Pasquale Sinisi e da nove uomini armati, comandati da Pasquale Camassa, e si diresse ad Ostuni, ove la plebaglia aveva soffocato col fumo e poi abbruciato il dottor Giuseppe Ayroldi, amatore di libertà. Ed esso vi giunse in buon punto, poichè i delitti minacciavano di proseguire. Una guerra civile era per iscoppiare fra' nobili e più distinti Ostunesi, ch'erano i repubblicani, e i contadini avidi di rapinare, Boccheciampe rimise ogni cosa in quiete: ed è lode da non negarsi all'avventuriere, che, mite di animo, si oppose agli assassini, incarcerando coloro che erano in fama di repubblicani, mettendoli in tal modo al sicuro dalle palle e dai coltelli dei sanfedisti ».

Il Palumbo ha testè scritto [11] che con Giuseppe Ayroldi fu pure massacrato un Tarantini. Una voce vaga raccogliemmo noi in Ostuni, che fosse stato ucciso il barbiere del dott. Ayroldi, che uscendo dal palazzo assalito negava fosse in casa la vittima ricercata. Il citato Maggiulli scrive che non in Ostuni, ma in Martina fu pugnalato un parrucchiere a nome Sir Cataldo Tarantino. Non sappiamo a chi credere.

Il tenente Durante ha la consegna di far apparire clementi quei signori e desiderosi della conquista con i mezzi migliori, e loro attribuisce ed a se stesso tutto il merito della quiete ristabilita in Ostuni. Ma ad interrogare la tradizione, altro avremo a stabilire. Dice la tradizione che, partiti de Cesari e Boccheciampe da Ostuni, senza avervi, per verità commesso stragi, e senza avere incoraggiate quelle incominciate, giacchè la città era o pareva guadagnata alla loro causa, incominciò la reazione dei nobili e del ceto medio contro i villani.

Un parente di Giuseppe Ayroldi, il coraggioso Mario Ayroldi, sindaco della città, infondendo coraggio in tutti i gentiluomini, fè che tutti si armassero e di notte occuparono l'antica torre della piazza presso le case de Bellis, e di là facendo fuoco sbaragliarono la plebaglia; e girando poi pel paese la tennero costretta nelle case.

Accanto a Mario Ayroldi, in quest'opera di energica difesa, sorge la figura di artigiano, un Tamborrini noto col nome di *guappo*, il quale, schierandosi fra' Giacobini, fu il primo a scaricare il suo fucile contro il popolo sollevato, e secondò poi sempre e rese attuabili i provvedimenti di Mario Ayroldi.

Questi emanò bando di pena la vita a chi del popolo uscisse per le vie avvolto nel mantello, a fine di evitare l'uso insidioso delle armi, e costrinse tutti a riprendere il lavoro. Finalmente, è fama, si videro la notte per la città misteriose persone bianco vestite che parvero e furon dette

---

poscia abbandonato agli assassini. I miserabili allora lo trascinarono sul rogo che avevano preparato anticipatamente e ve lo bruciarono a fuoco lento... Qui ancora i nostri due avventurieri arrestarono il sangue e ricondussero la pace ». (*Borboni di Napoli per* A. DUMAS, Napoli, 1862, vol. III, p. 62.

10 *Lecce nel 1779*, Kalimera, 1887, p. 28.

11 *Castelli in Terra d'Otranto*, Lecce, 1879, p. 67.

anime del Purgatorio, le quali poco per volta mandarono all'inferno i capi della reazione popolare. L'istesso prete Farina fu ucciso da quei nipoti che erano rimasti senza la difesa di Giuseppe Ayroldi. Così fu restituita la pace in Ostuni; in modo, per verità, singolare. Nelle città a noi vicine vi fu bisogno delle armi francesi.

L'esercito francese del Broussier venuto in Puglia ad assoggettare le popolazioni ribelli, dopo l'espugnazione di Andria e di Trani, non credette necessario nella sua marcia per Bari, Ceglie e Martina andare a Ostuni, chè la reazione là era strozzata in principio e il campo era dei nobili. E quando gli stessi Boccheciampe e de Cesari seppero a Lecce (10 Marzo) della venuta dell'esercito francese in Puglia, e tornati indietro ripassarono per Ostuni, avevano troppa fretta per fermarsi in una città comunque quieta, mentre avevano un bel da fare a sottomettere Martina. E crediamo, che per non essere stati i francesi in Ostuni ad accentuarvi la Repubblica, potè questa città, dopo la loro ritirata, non esser fatta segno, come Altamura, alle vendette delle armi riunite di Ruffo e de Cesari. In conclusione Ostuni è da ritenere come una delle città più fortunate: poca strage, nessun esercito saccheggiatore.

Per effetto del trionfo riportato dai Francesi il 9 aprile a Brindisi sul Boccheciampe ucciso * e sul de Cesari fuggito, il 15 di quel mese Ostuni si trovava di avere rialzato l'albero della libertà. Di ciò ci fa certo un documento del nostro Archivio Capitolare pel quale Ostuni è da scrivere fra le città di Terra d'Otranto che, dopo il ricordato trionfo, furono richieste dai Francesi di viveri e denari. Il 15 aprile Ostuni si affrettò a pagare la somma imposta: il giorno seguente i Francesi, fatto il bottino, partirono, traditori, improvvisamente da Brindisi! Ecco il documento:

[* È evidente che il Pepe attinge al Colletta (IV, 13) la notizia della morte del Boccheciampe che sarebbe avvenuta nella presa di Brindisi (9 aprile 1799) da parte del vascello francese « Il generoso ». Il Durante, commilitone in tutte le straordinarie avventure dei Côrsi, nel noto *Diario*, alla data del 9 aprile, annota che il Boccheciampe rimase prigioniero dei francesi nel Castello di Brindisi, da lui strenuamente difeso. Il Lucarelli ciò ribadisce e, basandosi su un'autorevole testimonianza, assevera che il Boccheciampe fu fucilato nelle vicinanze di Trani tra il 18 e il 19 aprile. Il capo di stato maggiore Thielbault, che accompagnava la colonna francese nella precipitosa ritirata ordinata dallo Schérer dopo le giornate campali di Magnano e di Verona, nei suoi *Mémoires* (Paris, 1894, vol. II, p. 486 e sgg.), scrive che il gen. Sarrazin, con risoluzione « affatto infernale », ordinò la fucilazione, sommaria e collettiva, di molti prigionieri e capeggiatori sanfedisti. Fu tra questi « un emigrante Côrso, improvvisato Altezza, capo di banda » che venne fucilato nelle adiacenze di Trani: la sua smagliante divisa, tutta adorna di placche e cordoni — Boccheciampe indossava difatti l'uniforme di colonnello borbonico — fu presentata a Sarrazin ». (A. LUCARELLI, *La morte di Giovan Francesco Boccheciampe*, estr. dall'*Archivio Storico di Corsica*, a. IX, (1933), n. 2, p. 9; riassume la vicenda in *La Puglia nel Risorgimento*, Bari, 1934, II, p. 355 e sgg.). (*Nota di N. Vacca*)].

« Die 15 mens. Aprile 1799. Congregato Capitulo et clero ob urgentem necessitatem per Rev. Can. D. Iosephum Negro Gen. Proc. huius Rev. Cap. et cleri, coram Rev. Thesaur. D. Ios. Orontio Zaccaria, et infrascriptis Dignitatibus Canonicis et Participantibus. Il Can. Giuseppe Negro Gen. Proc. fa sapere alle SS.VV. Rev. come è stato premurato con cartella della Municipalità di questa città di Ostuni a dover prontamente a tutta questa sera sborsare la somma di docati cento, da somministrarsi per contribuzione di doc. 3200 imposta ai cittadini, come la detta cartella, che è del tenor seguente: — Libertà, Eguaglianza — Municipalità di Ostuni — Anno 7° della Repubblica, 26 germinale — Si fa noto al cittadino ex Proc. Giuseppe Negro, come dovendosi incassare ducati tremila e duecento per contribuzione impostaci dal Generale Francese di pagarsi per tutta la giornata di oggi e propriamente per l'ore venti, invito perciò a sborsare avanti detta Municipalità docati cento per le ore venti sotto pena della confiscazione dei beni e dell'arresto della persona, con darne ancora esatto conto della controvenienza ad esso Generale Francese — Domenico Anglani Segretario della Municipalità — Osservandosi adunque esso Capitolo tassato per duc. cento e non avendoli questo prontamente, richiede le SS.VV. per il loro parere. Il Rev. Tesoriere è di voto che il Rev. Gen. Procuratore con tutta efficacia e calore ed a qualunque interesse procurasse la sudetta somma di ducati cento, per contribuirsi alla sudetta Municipalità, per così evitarsi ogni imbarazzo e travaglio — Gli altri congregati aderirono al sudetto voto, e così restò conchiuso » [12].

Che avvenne della famiglia di Giuseppe Ayroldi? Vito, che era fuggito pei tetti, andò in Brindisi, e là riconosciuto, ebbe a fuggire in campagna. Errò due giorni, e finalmente fu ospitato e difeso in Carovigno dai signori Del Prete, i quali con gli altri gentiluomini del paese, edotti dei fatti di Ostuni, avevano domato la reazione. Quindi richiamati presso di sè la madre, il fratello Carlo e le sorelle, Vito prese stanza nel vecchio castello di Carovigno. Dopo sei mesi, quando della Repubblica non rimaneva che la memoria, tornò in Ostuni nella casa paterna, che attese a rifare.

Ferdinando, che il 12 febbraio si era trovato in S. Vito, avuta la nuova dell'eccidio, fuggì (come segue a narrare nel suo *Diario* che qui vogliamo riassumere) a Martina, donde, volendo recarsi presso i parenti in Conversano, fu preso in vicinanza di Monopoli da una brigata di villani armati, il cui capo, d. Checco Cimino, lo fece rilasciare. Giunse il 19 febbraio a Conversano, ma il 17 marzo, noiato della inutile dimora, andò con altri a Barletta e trovò il generale francese Broussier all'assedio di Andria. Non poté reggere a una vista sì funesta e fuggì in Napoli. Alloggiò il 28 in casa di suo cugino Pompeo Patrelli, e mentre il Pagano lo nominava Commissario di Polizia interino per uno dei sei cantoni di Napoli; mentre il Ciaia e l'Albanese lo pregavano di accettare l'incarico di Commissario presso l'Amministrazione dipartimentale di Lecce; intese, il 20 giugno, la notizia della capitolazione col Card. Ruffo e coi Generali delle truppe coalizzate, per effetto della quale essi con tanti altri, messi

---

[12] *Atti capitolari*, citt.

in una martincana, il 13 agosto presero la volta di levante, senza sapere dove fossero diretti. Sbattuti da due tempeste, giunsero il 29 agosto in Marsiglia; ed egli, senza denari e senza vesti, fu ospitato da un gentiluomo, M. Billion, in una villa del quale attese alla agricoltura fino al 30 agosto del 1800. In quel giorno lasciò Marsiglia stante l'ordine di partenza pei Napoletani ed Italiani là rifugiati, ed andò a Lione. Il 12 ottobre fu dal Prefetto inviato al Generale Brune a Milano, dove, in cerca d'impiego, prima scrive con Coco, poi è messo per sorvegliante al magazzino del vino. Ma un ordine di partenza pei rifugiati Romani e Napoletani lo fa tornare a Napoli l'11 agosto 1801. Da Napoli va a Conversano e poi a Martina, e il 13 settembre è nella sua masseria di Lamacoppe in Ostuni, dove è visitato da una infinità di amici.

A completare la sua vita, aggiungiamo che nel 1802 prese moglie in Mola, e vivendo sempre vita laboriosa, e dedito specialmente alla agricoltura, morì nel 1823, senza aver preso parte ai moti del 1820.

Napoli, maggio 1893.

LUDOVICO PEPE

UN FRATELLO DI GARIBALDI COMMERCIANTE IN OLII A BARI

Alla cara memoria
di Nicola Lagravinese

La prima metà dell'isola di Caprera fu acquistata da Garibaldi nel 1856 e fu pagata 35.250 lire, somma allora così considerevole che con essa egli potette comprare circa 800 ettari di terreno (l'estensione totale di Caprera è di 1580 ettari), con 47 capi bovini e 230 tra pecore e capre. Ora come fece Garibaldi a procurarsi questo danaro, lui che veniva, sì, da una famiglia un tempo in certo senso benestante, ma che aveva visto crollare all'improvviso la sua modesta fortuna in seguito al disastro della paranza « *Santa Reparata* », di cui il padre, padron Domenico, era divenuto possessore col suo tenace lavoro e che purtroppo era andata distrutta?... La risposta è molto semplice: Garibaldi potette acquistare la prima metà dell'isola di Caprera con l'eredità avuta nel novembre 1855 da suo fratello Felice, commerciante in olii a Bari: eredità che per questo — cioè perché proveniente da Bari — era conteggiata in ducati e grani, monete del Regno di Napoli.

Ma andiamo per ordine:

Proprio in seguito al disastro della « *Santa Reparata* », il giovane Felice Garibaldi (che era nato a Nizza nel 1813, cioè aveva sei anni meno del fratello Giuseppe) s'era messo, nel 1835, a disposizione della Ditta « Avigdor, Ainè e fils », e questa lo aveva invitato a raggiungere Bari per intraprendere un attivo commercio di olii, come direttore della succursale appositamente aperta.

Bari al tempo del marchese di Montrone.

Bari e Provincia erano allora governate dall'Intendente Giordano de' Bianchi-Dottula marchese di Montrone, e il commercio oleario, che era con quello delle mandorle il maggior puntello dell'economia provinciale, era incoraggiato in ogni senso dalla politica protettrice del Governo e dalla saggia opera dell'Intendente, il quale

al tempo stesso andava completando la nuova rete stradale, che si stava costruendo fin dal tempo del Re Murat, sì da collegare i più grossi comuni di Terra di Bari tra loro, nonché con le altre province e con la capitale, Napoli: il che era, senza dubbio, di validissimo ausilio allo svolgimento e all'incremento del commercio via terra, che tuttavia si svolgeva sempre in condizioni di difficoltà, specie a causa dei tanti malandrini e briganti che, ove più ove meno, si annidavano nei boschi e depredavano, al loro passaggio, i grossi traini carichi di merce, talvolta d'intesa con gli stessi trainanti. Per altro verso veniva dato vigoroso impulso alla marina mercantile, che si avviava a divenire una delle più fiorenti d'Europa e faceva sì che i maggiori porti del Sud Italia — da Napoli e Salerno a Reggio, Taranto, Gallipoli, Brindisi, Bari, Molfetta e Barletta — entrassero negli itinerari delle più attive linee marittime mediterranee e internazionali. Quelli furono, del resto, gli anni buoni del Regno di Ferdinando II, che da principio accese tante speranze e riuscì a tirar dalla sua finanche un vecchio e combattivo giacobino, un reduce dalla battaglia di Marengo, un dignitario e amico di Gioacchino Murat, quale era, per l'appunto, il De' Bianchi-Dottula, marchese di Montrone: il quale, dal 1815 in poi, si era appartato dalla politica, si era chiuso nei suoi studi, aveva tradotto Orazio e Giovenale ed era stato fra i promotori di quella grande riforma della lingua italiana che passò alla storia sotto il nome di *purismo*. Il marchese Basilio Puoti, che ne fu il maggior campione, salutava infatti nel barese De' Bianchi-Dottula il suo illustre e venerato Maestro.

Felice Garibaldi giunse dunque a Bari nel periodo in cui la città, rotto da poco più di vent'anni il guscio dell'antica muraglia, si lanciava animosa verso il domani. Le « isole » del Corso andavano sorgendo l'una dopo l'altra, e sulla sponda del mare si andava già profilando quella che prima era stata chiamata « Strada Conte di Bari » (cioè Don Pasqualino, figlio appena settenne di Ferdinando II), poi si intitolerà proprio al nome dell'Intendente De Bianchi-Dottula e infine è divenuta il grande Corso Cavour. Anzi si andava allora svolgendo una certa polemica fra i baresi (poi protrattasi per decenni) alcuni dei quali avrebbero voluto che questa nuova arteria, detta comunemente *Strada della marina* perché lambita dal mare (era spiaggia il luogo ove oggi sorgono i palazzi della Camera di Commercio e della Banca d'Italia, il teatro Petruzzelli ecc.) divenisse, si diceva, « *la riviera di Chiaia* » di

Bari, con piantagione di un giardino pubblico sul modello della Villa municipale di Napoli. Si aggiungeva che l'Intendente De' Bianchi-Dottula in persona era favorevole a questa soluzione, la quale — lo diciamo in parentesi — avrebbe reso possibile in avvenire di utilizzare la lunga spiaggia ove c'era ottima arena a scopo balneare (gli stabilimenti in legno, con i famosi « camerini », cominciarono a sorgere negli anni posteriori). Da Bari sin quasi a San Giorgio, salvo brevi interruzioni, era infatti tutta spiaggia e ad essa, opinava l'intendente, non si doveva rinunciare: la città poteva espandersi verso Carbonara, Bitritto, Modugno, e non sulla fine arena e « rubando terra al mare ».

Allora, beninteso, lo sbocco delle fogne non destava preoccupazioni, il mare era pulitissimo e odoroso, e peraltro lo si sarebbe distanziato dalla *Strada della marina* mercè una grande spianata con pineta e aiuole fiorite. Il Municipio di Napoli, per volontà dei Borboni, non aveva permesso sorgessero strade e palazzi avanti alla « *riviera di Chiaia* »: severo e provvido criterio che invece non fu seguito nei decenni posteriori, quando purtroppo fu interrata, sciaguratissimamente, la bella e caratteristica spiaggia di Santa Lucia.

Dunque lo stesso criterio, prevalso per salvare la « *riviera di Chiaia* », bisognava seguire a Bari per avere insieme un esteso e suggestivo giardino pubblico, che avesse occupato buona parte dell'area dell'odierno Corso Cavour, e, avanti ad esso, la ridente e accogliente spiaggia: sull'esempio insomma di quanto si fece poi a Viareggio, con i pratici risultati che conosciamo.

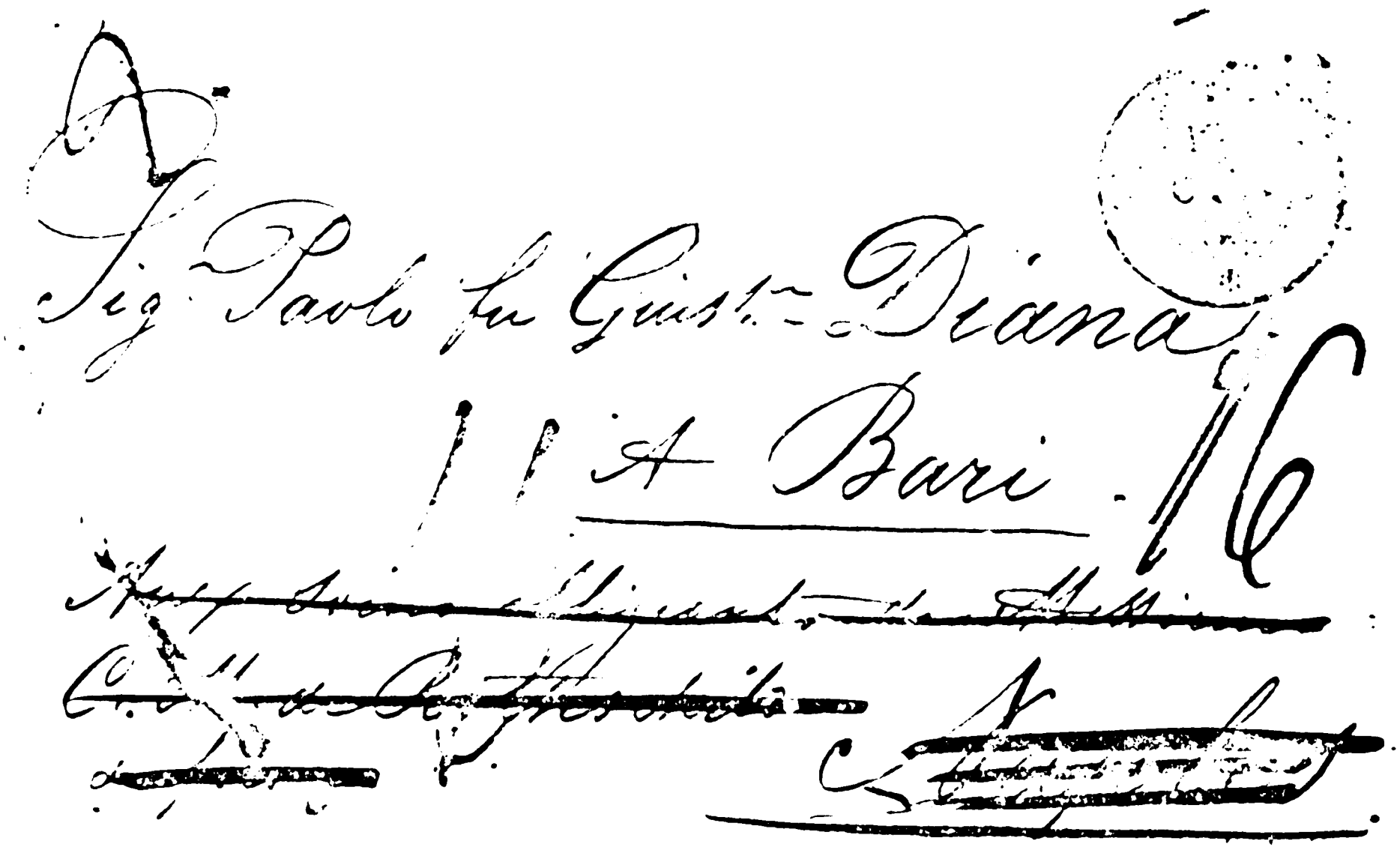
Ma non fu così, e si cominciò, nei decenni successivi, a costruire il Corso Cavour, in tutta la sua imponenza di arteria modernissima. Strada fra le più belle d'Italia, senza dubbio; ma intanto la grande « spiaggia di Bari » vagheggiata dal Marchese di Montrone era scomparsa fra le nebbie dei sogni.

Ora proprio qui, sulla parte destra dell'attuale Corso Cavour, in alcuni magazzeni, che, anche per lungo tempo dopo di lui, sono stati sempre destinati al commercio oleario, Felice Garibaldi aprì il suo ufficio di rappresentanza: locali avuti in subaffitto dalla ditta Fratelli Rocco, e poi tenuti, sino al 1935, dalla nota ditta Pietro Grinda. « *La città nostra del fratello di Garibaldi, Felice, lungamente stato fra di noi e ben amato, ricordava i modi gentili* »: dice, in verità troppo succintamente, Giulio Petroni nel terzo volume della sua Storia: tanto più che proprio lui, il Petroni, era

stato fedele amico di Felice, insieme con Ferdinando de Mona e con altri baresi dell'epoca.

Un vecchio gentiluomo di Casamassima, Ascanio Amenduni, che aveva da giovane avvicinato Felice Garibaldi, lo descriveva così: « Era un bell'uomo, alto più del fratello Giuseppe, biondo del pari, e aveva anche lui la barba, cresciuta. Elegantissimo nel vestire, distinto nei modi, parlatore simpatico ed efficace; mostrava sempre, con una certa ostentazione, un bellissimo e grande orologio d'oro a ripetizione, che usava consultare più del bisogno... ». « *L'elegante della famiglia* ».

Felice era il quarto figlio di padron Domenico e di Rosa Raimondi: Angelo, Giuseppe, Michele, Felice. E la « *Santa Reparata* » era la base e il fulcro del modesto benessere familiare, guidata dal padre e dai figli attraverso le procelle del Mediterraneo. Su di essa Giuseppe era giunto a Fiumicino, appena diciassettenne, per visitare Roma nell'Anno Santo 1825. Su di essa, forse, era approdato per la prima volta a Caprera e aveva vagheggiato di farne il suo piccolo regno: sogno che però gli pareva irrealizzabile. Ma,



Indirizzo, vergato da Felice Garibaldi, d'una sua lettera a Paolo Diana

al momento del disastro della « *Santa Reparata* », lui e il fratello Angelo eran lontani, in America. Toccò quindi a Felice di provvedere ai più urgenti bisogni dei genitori e intanto a rendere meno pesante e dissestato il loro bilancio domestico, allontanandosi da Nizza e intraprendendo una forma per lui nuova di attività. Nella Biblioteca del Risorgimento di Milano si conserva infatti una sua lettera in data 2 giugno 1836, datata da Bari, in cui egli si rivolge ai genitori con accento accorato e nostalgico. Le loro privazioni e le sventure della famiglia lo affliggono oltre ogni dire, e si vede subito che è un'anima aperta e generosa. E a Nizza egli tornava ogni anno o due, sia pure per breve tempo, per rivedere i suoi e dar conto della sua gestione alla Casa Avigdor: sicché lui era uno dei pochissimi, se non proprio il solo, che facesse un po' la spoletta tra la Puglia, Genova e Nizza.

A Bari egli era incaricato per l'acquisto delle varie qualità di olii insieme con Paolo Diana, uno dei nostri più stimati commercianti in quel ramo di attività, e con Rubino Cohen, quest'ultimo israelita. Entrambe queste famiglie, cioè Diana e Cohen, hanno ancor oggi a Bari i loro continuatori, e alla famiglia Diana accenneremo più oltre. Il bel Felice aveva molti amici, oltre al Petroni e al De Mona, e si chiamavano Calia, Sisto, Scanni. Don Ciccillo Scanni, di vecchia famiglia barese, era suo assiduo compagno nelle allegre partite di caccia ch'egli faceva nel bosco di Toritto, l'attuale foresta Mercadante, e in diversi comuni della Provincia, specie a Bitonto e Terlizzi, egli contava buone relazioni: a Bitonto, anzi, aveva altri magazzeni. Da una lettera a Paolo Diana, riprodotta sin dal 1913 da Raffaele Cotugno in un accurato studio, il primo su questo argomento, si ricavano molte e interessanti notizie sulla sua premanenza a Bari, compreso il nome della sua cameriera, ch'era una certa Chiarina nativa di Giovinazzo. Solo che il Cotugno, di solito così attento e scrupoloso, omise di citare le lettere di Felice conservate al Museo del Risorgimento e le sue disposizioni testamentarie, che permisero al fratello Giuseppe di realizzare, in parte, il sogno relativo all'isola di Caprera.

Fu emissario politico?

La Jessie W. Mario, nella sua biografia di Garibaldi, dice che « Felice, nato nel 1813, l'elegante della famiglia, fu commerciante

fortunato ». E per suo conto il Guerzoni aggiunge che « Felice lasciò dietro di sè la fama di elegante zerbino, gran cacciatore di donne »; sicché qualche romanzetto a Bari e in Provincia dovette certamente esser da lui vissuto, ed è a presumere che quando si ecclissava, solo o in compagnia di Don Ciccillo Scanni, non pensava soltanto alle quaglie e alle beccacce da sparare. Stentava un po' a parlare e a scrivere in italiano, avvezzo com'era al suo francese-nizzardo; ma alla fine non solo imparò la lingua, ma si abituò ad esprimersi in un mezzo dialetto barese, che in bocca a lui acquistava un caratteristico sapore. La sua grafia ricorda quella, così nitida, del fratello Giuseppe.

Olii, affari, amici, donne, caccia: questa dunque la vita di Felice Garibaldi, quando venne a Bari a soli ventidue anni e quando raggiunse la maturità. La sua giovinezza trascorse tutta intera fra noi, e fu la giovinezza di un uomo sano, vigoroso, intraprendente. Rimase a Bari fino al 1852, e qui dovette curarsi, e purtroppo malcurarsi, di una certa malattia giovanile, che in mano — com'egli scrisse poi al Diana — a « briganti » ed « assassini » che « si fanno chiamare professori » divenne via via una cosa seria e grave.

Una lettera di Felice Garibaldi, che ha un certo significato nella sua semplicità, si conserva, pur essa, nella Biblioteca del Risorgimento, ed è diretta al fratello Giuseppe: datata da Bari, 28 giugno 1836. « Sto leggendo — egli scrive nel suo claudicante italiano — le *Prigioni* di Silvio Pellico. Il suo amore verso dei genitori e dei congiunti mi fa vedere una certa simpatia fra il suo stato e il nostro... ». Il lettore indulga a quel « *simpatia* » in vece di « *analogia* », ma indubbiamente questa letterina rivela uno stato d'animo che andrà maturando in seguito. Il Luzio, nel suo volume su « *Carlo Alberto e Mazzini* », dice che « del fratello di Garibaldi, Felice, si è ingiustamente perduta la memoria, mentre era pienamente degno di lui ». Ma poteva intanto dirsi emissario segreto del fratello Giuseppe, come taluni sostengono?

Il Marchese di Montrone, durante il suo lungo governo provinciale, non ne ebbe il più lontano sospetto, anche perché ai suoi tempi la fama di Giuseppe Garibaldi era appena agl'inizi; e lasciò quindi che il bel Felice lavorasse con ogni tranquillità nel florido commercio oleario di allora e mettesse da parte anno per anno i suoi bravi risparmi. Ma in seguito si pensò che invece Felice svolgesse a Bari una clandestina attività rivoluzionaria, e la poli-

zia borbonica fisse gli occhi su di lui. Giustino Fortunato *junior,* il meridionalista, in una lettera a Raffaele Cotugno e non sapremmo dire in base a quali elementi, negava che Felice fosse stato emissario del fratello; ma le ultime ricerche rivelano che i sospetti della polizia non erano infondati.

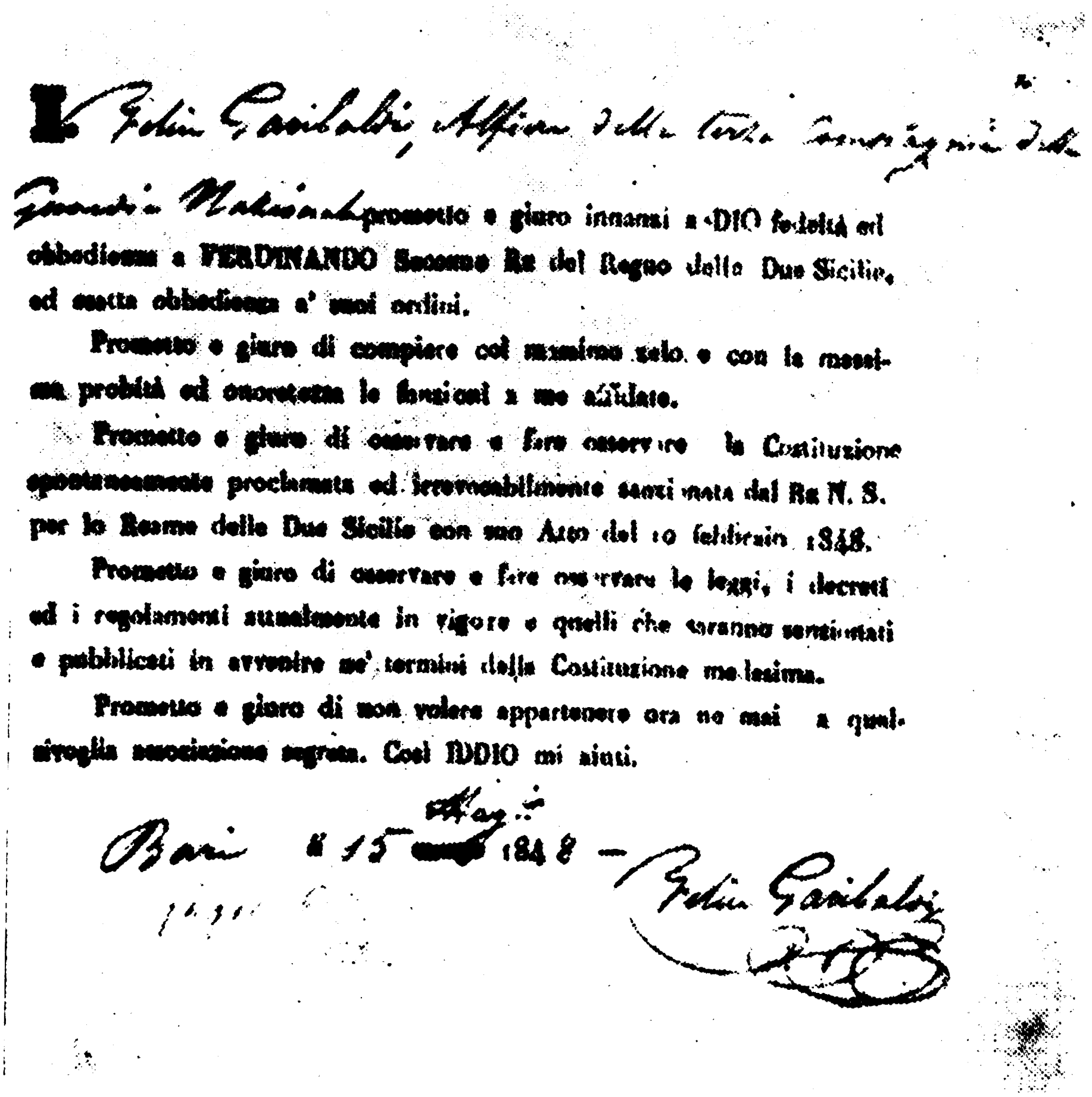
Felice Garibaldi partecipò alla Dieta di Bari nel 1848.

Ciò che i Garibaldi, Felice e Giuseppe, non sospettavano neppur lontanamente, è che le lettere che si scambiavano fra di loro e quelle che Felice inviava ai genitori ed agli amici a Nizza, fossero sin dal 1834 sequestrate e ricopiate dalla Polizia piemontese. Proprio in quell'anno, mentre, insieme col Cohen, che poi doveva divenire a Bari suo compagno d'imprese commerciali, viaggiava in Toscana, era stato arrestato a Pietrasanta, rinchiuso in carcere a Livorno e poi imbarcato per la Corsica. E con alcuni attivi elementi italiani di Corsica egli serbò sempre rapporti cordiali. Non si conoscono i motivi dell'arresto e dell'internamento in Corsica; tuttavia l'Intendente Marchese di Montrone non sospettò di lui, e neppure il suo successore Carlo Imperiali.

Nella cronaca politica di Bari Felice appare per la prima volta nel clima arroventato del 1848. Nel marzo di quell'anno egli era entrato a far parte della Guardia Nazionale, di cui era animoso comandante Don Titta Sagarriga Visconti: uno di quei Sagarriga che, insieme con i Tanzi, portavano l'adesione del vecchio patriziato barese agli ideali del Risorgimento e che già prima del '60 erano unitari convinti. Taluni stranieri residenti a Bari vollero anch'essi, come il Garibaldi, esser ammessi nella Guardia Nazionale, e vanno fra essi citati due cittadini germanici che poi ebbero ottima reputazione nel movimento commerciale barese: Federico Marstaller e Giovanni Nickman. Nondimeno la polizia riferiva nei suoi rapporti che Felice serbava « regolare condotta senza dar motivi attendibili per i suoi portamenti » e che « nei giorni di precetto accudiva ai Divini Uffizi ». Non basta: egli prestò giuramento al Borbone — però al Borbone costituzionale, — e questo giuramento porta una data ben triste: quella del famoso 15 maggio '48, il giorno delle barricate napoletane e delle cannonate di Ferdinando II.

A Bari, invece, v'eran calma e quiete, e molti s'illudevano sulle effettive intenzioni del re. I guai vennero dopo, quando i rea-

zionari scoprirono il loro giuoco e, sobillati dagli agenti segreti della dinastia e intimoriti dalle occupazioni di terre da parte dei contadini in agitazione, cominciarono a chiedere la chiusura definitvia del Parlamento napoletano e l'abrogazione della Costituzione; mentre i rivoluzionari, che facevan capo a Giuseppe Bozzi e al giovane deputato Massari, alimentavano il movimento patriottico, che ebbe nella Dieta di Bari la sua migliore affermazione. Essi ebbero il fegato di firmare la « manifestazione della Deputazione municipale della città di Bari a tutti i cittadini della provincia », il che venne in seguito considerato reato politico, e Felice Garibaldi, che prese parte all'adunanza della Dieta del 2 luglio 1848, fu fra i sottoscrittori: onde venne anche lui imputato



Io Felice Garibaldi, Alfiere della Guardia Nazionale di Bari prometto e giuro innanzi a DIO fedeltà ed obbedienza a FERDINANDO Secondo Re del Regno delle Due Sicilie, ed eguale obbedienza a' suoi ordini.

Prometto e giuro di compiere col massimo zelo e con la massima probità ed esattezza le funzioni a me affidate.

Prometto e giuro di osservare e fare osservare la Costituzione spontaneamente proclamata ed irrevocabilmente sanzionata dal Re N. S. per le Reame delle Due Sicilie con suo Atto del 10 febbraio 1848.

Prometto e giuro di osservare e fare osservare le leggi, i decreti ed i regolamenti attualmente in vigore e quelli che saranno sanzionati e pubblicati in avvenire ne' termini della Costituzione medesima.

Prometto e giuro di non volere appartenere ora nè mai a qualsivoglia associazione segreta. Così IDDIO mi aiuti.

Bari li 15 Maggio 1848 — Felice Garibaldi

Facsimile del giuramento di Felice Garibaldi, quale Alfiere della Guardia Nazionale di Bari

di « provocazione diretta mediante scritti stampati », ma alla fine fu amnistiato.

Senonché l'anno seguente, soffocata la Rivoluzione, salì al governo, a Napoli, Don Giustino Fortunato *senior,* anch'egli giacobino nella lontana giovinezza, ma che ora s'era piegato a divenire il Ministro della reazione, e che nominò Intendente di Terra di Bari quel Luigi Ajossa che doveva lasciare larghissima fama, come dice il De Cesare, di « zelante e ignorante », e il cui nome era ricordato, nei decenni successivi, con senso di generale timore. Niente barbe, niente baffi, niente « pizzi » e « mosche », ma soltanto basette; e guai ad allungarle e a riunirle sotto il mento alla guisa di quel gran sovversivo del Conte di Cavour. Niente cappelli a cencio, ma soltanto cappelli a cilindro anche se unti e bisunti e sotto i quali di estate gocciolava il sudore; e ciò, beninteso, non nel solo Regno di Napoli ma in tutta Italia, tranne in Piemonte. L'Ajossa non permise la più piccola infrazione a queste e ad altre stupide e vessatorie regole, insomma pignoleggiò in tutti i modi e mise i brividi alle popolazioni, che si sentivano perennemente sotto inchiesta. Ebbe certo pur lui le sue particolari benemerenze nel campo amministrativo e delle opere pubbliche, come l'avere contribuito con la sua opera alla edificazione del nuovo Palazzo municipale e del Teatro Piccinni, detto il « piccolo San Carlo », nonché al sorgere dell'Orto botanico e all'inizio dei lavori del nuovo porto, che però, e non per colpa sua, fu tecnicamente un madornale errore, e preluse purtroppo a più gravi e compromettenti errori futuri. Ma il chiuso ed ottuso dispotismo del suo governo fece passare, com'è ovvio, in seconda linea i dati positivi della sua amministrazione, che però vanno onestamente citati.

Non sappiamo che sorte ebbe la bella barba bionda di Felice Garibaldi e se non diede proprio essa l'appiglio alle persecuzioni dell'Ajossa, che peraltro — anch'egli gran cacciatore di donne — non doveva aver molta simpatia per un temibile e fortunato concorrente come il nostro Felice, nel piccolo ambiente barese di allora. Ma v'era ben altro: cioè v'erano, da parte della polizia, ragioni di ordine politico per tenerlo d'occhio, a cominciare, si sottintende, dal suo stesso cognome che, all'indomani della Repubblica Romana, proiettava una luce particolare. L'Ajossa, nel 1851, così lo dipingeva in alcune lettere al ministro napoletano di Polizia: « Operoso spacciatore di sovversive notizie, costui pare che sia qui il nucleo (*sic*) di riavvicinamento e di attrazione fra tutti

coloro che lo (*sic*) somigliano. Oltre a ciò recasi spesso per affari e negozi nei comuni di Bitonto e Terlizzi: il che rende difficile alla Polizia seguirne dappresso tutti i contatti e gli andamenti ».

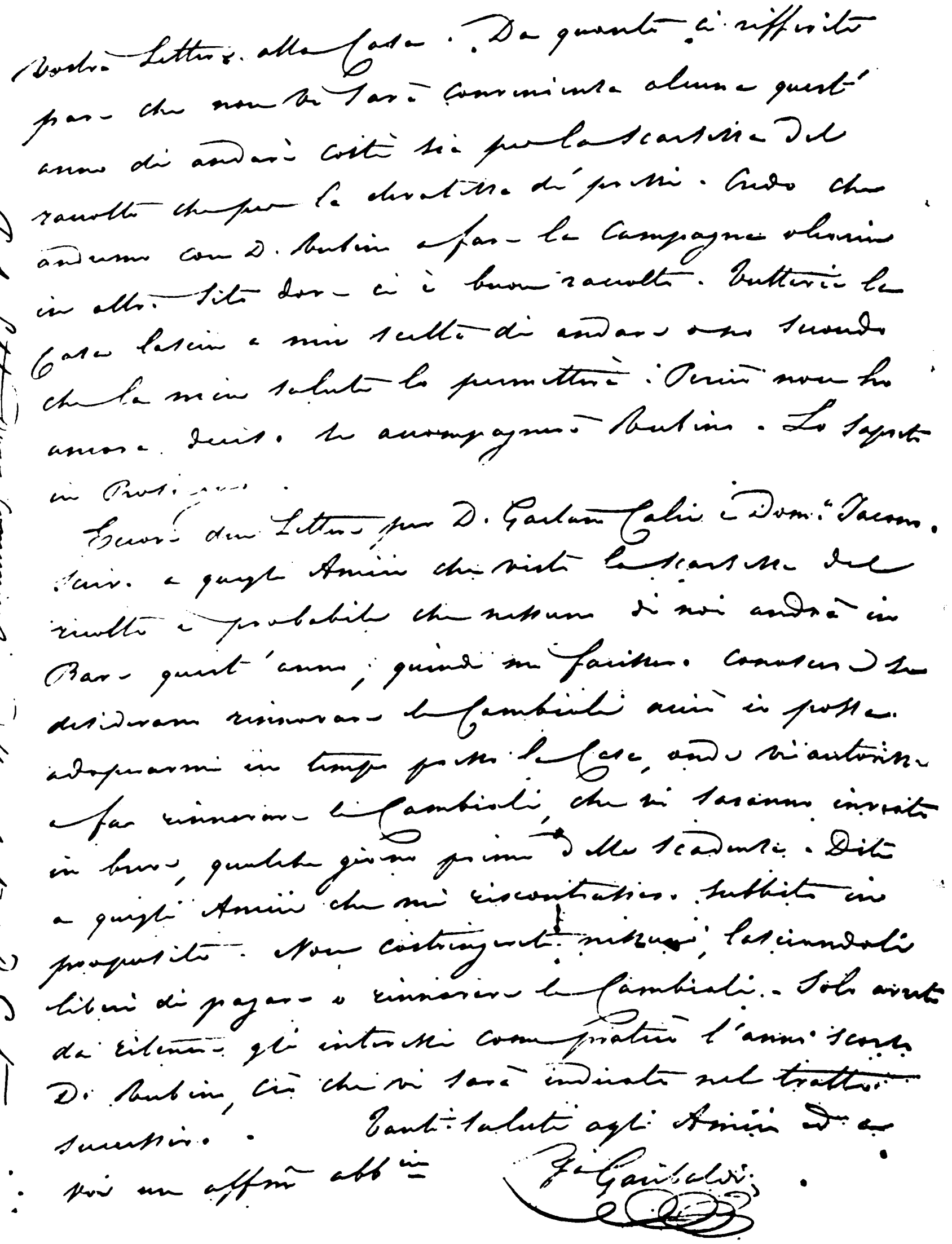
E in una lettera successiva: « Sotto l'aspetto di affari di mercatura frequenta taluni comuni della provincia, e qui forma come il punto di riunione dei demagoghi » Infine: « Costui *è* fratello del famigerato rivoluzionario sedicente generale Garibaldi, e si ha tutto il sospetto che vada all'estero per confabulare con esso lui ». E, specie su quest'ultimo punto l'Ajossa non doveva aver torto: i due fratelli si rivedevano di tratto in tratto — a Genova, a Nizza, altrove — e certo Giuseppe non taceva a Felice i suoi grandi disegni.

Una voce non confermata.

Il vecchio gentiluomo Ascanio Amenduni di Casamassima, che abbiamo già citato, asseriva esplicitamente che, « tra il 1850-51, Giuseppe Garibaldi in persona, sotto mentite spoglie, fu a Bari per uno o due giorni, nascosto in casa del fratello Felice. Ivi di notte e alla spicciolata si riunirono parecchi liberali di Bari e della provincia a conferire col Generale; fra questi vi furono Agostino De Ingellis da Montrone e Antuono (Antonio) fattore del vecchio barone Noya di Mola di Bari. A questi furono affidate delle lettere autografe da far capitare con ogni circospezione a parecchi affiliati della provincia... ». Però l'Amenduni è il solo a dar questa notizia su cui non ammetteva dubbi, e che per altro andrebbe sottoposta al necessario vaglio delle ricerche e degli accertamenti. Stranissimo, comunque, che il De Ingellis e il Noya l'abbian taciuta dopo il '60, quando tutti i meriti patriottici affiorarono, i falsi insieme con i veri, e ogni casa ove s'era indugiato Garibaldi ebbe sul frontone la sua targa segnalatrice. Ma è certo che proprio in quegli anni 1851-52 qualcosa di grave la Polizia dovette appurare sul conto del nostro Felice, che intanto trovavasi a Napoli, malato di prostatite. Infatti, al suo ritorno a Bari lo attendeva una ingrata sorpresa: dopo ben diciassette anni di permanenza fra noi, gli fu comunicato un fulminante decreto dell'Ajossa, che « in nome di S. M. il Re nostro Signore », lo sfrattava, in quattro e quattr'otto, dal Regno.

Il Garibaldi era passato dalle dipendenze della ditta Avigdor,

Ainè & Fils a quella Sue; e questa ditta dovette molto brigare per fargli concedere una dilazione di quattro settimane per la resa dei conti. « In questa occasione il Sue — scriveva l'Ajossa — ha esternato che sia bene mantenere la misura adottatasi a carico di Felice Garibaldi, che egli aveva qui mandato per acquistar olii e non per servire alla propaganda rivoluzionaria ». Così il 14 feb-



braio 1852 Felice partì definitivamente da Bari per Marsiglia, e il ministro borbonico di Polizia si affrettò ad informare i suoi funzionari, all'esterno e all'interno, che a lui era chiusa per sempre la via del ritorno nel Regno.

Come morì il « bel Felice »

Dopo qualche anno la prostatite e l'infiammazione all'intestino di cui a Napoli era parso guarito si riprodussero. Si conserva una affettuosa lettera del fratello Giuseppe del marzo '55, con cui gli raccomanda di comunicargli subito il risultato della nuova operazione subìta a Parigi; ma l'11 novembre successivo Felice muore, appena quarantenne, e il Cohen ne dà accorata notizia a Paolo Diana e ai memori amici di Bari.

Intanto l'Intendente Ajossa continua a tiranneggiare Bari e Provincia e si sfoga con i Giudici Regi dei vari comuni, ai quali era solito comunicare tutti i suoi timori, per incitarli alla più stretta e severa vigilanza. Significativa una sua lettera in data 2 giugno 1854, che abbiamo rinvenuto nell'Archivio di Stato di Bari: « Il noto masnadiero Giuseppe Garibaldi è arrivato a Genova su di una nave americana denominata Commonvealth, con 26 uomini di equipaggio, e proseguirà il suo viaggio alla volta di Oriente con armi e munizioni. Posteriori notizie però fanno noto esser probabile che questo tristo soggetto, abbandonando la carriera di marinaro, rimanga nel Piemonte con rei fini politici, nel quale caso la sua nave avrà un altro comandante, o rimarrà col suo capitano di bandiera. Essa partirà per la Sicilia per caricar frutta!!... ed io non manco di darle queste notizie acciocché Ella rafforzi nei luoghi di sua giurisdizione la più accurata vigilanza, e procuri di evitare qualunque possibile tentativo per parte dei faziosi ». Donde si rileva che sin dal 1854 Ajossa temeva infiltrazioni garibaldine in Sicilia.

Ma torniamo al povero Felice, morto così precocemente. Giuseppe Garibaldi, in una lettera riportata dalla Jessie W. Mario, parla di questa perdita come di una grave sventura, ed ebbe poi notizia del testamento a suo favore, nel quale appunto è la prova definitiva del particolare attaccamento di Felice per lui, che non poteva non aver riflessi di natura politica. Con le 35.250 lire così avute, Giuseppe acquistò dunque, come abbiamo visto, la prima

parte di Caprera, nonché un veliero con cui trasportare materiale da costruzione da Genova al « sacro scoglio, rifugio amato del mio cor ». E scrisse nel suo poema autobiografico: « ...l'ermo — anelante cercai sul derelitto — lido della Sardegna, e te trovai — Caprera venturosa ». Ma Caprera non era già lo scoglio della leggenda, e divenne in breve un bell'esempio di azienda agricola pastorale, diretta personalmente da lui, da Garibaldi. Acquistata la prima parte dell'isola mercè i risparmi messi insieme dal fratello Felice a Bari, l'Eroe ebbe in dono la seconda metà da un gruppo di dame inglesi, sue ammiratrici La parte alta e rocciosa fu adibita a pascolo, con bestiame sempre in aumento, e la parte bassa, che guarda la Maddalena, ebbe estesi campi ed orti prosperosi, oltre la preesistente grande pineta sul mare.

Nei silenzi di Caprera l'ombra di Felice doveva spesso tornar sorridente alla memoria del Generale, e chissà che qualche volta non si sia anche ricordato di Bari, ci fosse o non ci fosse mai stato di persona, e della Puglia, « che del lavoro suo chiede all'ulivo — di liquid'or silenziosa piova », secondo il verso di un poeta nostro, Giovanni Chiaia. E silenziosa, sebbene modesta « piova d'oro », non più liquido ma depositato anno per anno sulle Banche dal previdente fratello Felice, era quella che gli aveva permesso di realizzare il suo sogno giovanile, e di possedere, fecondare, trasformare « Caprera venturosa ».

FONTI

COTUGNO R., *Un fratello di Garibaldi a Bari*, in « Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano », Bari 1915; e *Cinquant'anni dalla laurea*, Molfetta 1934, con numerose lettere di G. FORTUNATO.
DE CESARE R., *La fine di un Regno*, 3ª ediz., Città di Castello 1908.
GUERZONI G., *Garibaldi*, Firenze 1882, vol. I.
MARIO WHITE J., *Garibaldi e i suoi tempi*, Milano 1907.
LUZIO A., *Carlo Alberto e Mazzini*, Torino 1923.
PETRONI G., *Storia di Bari*, vol. III, Bari 1913.
SACERDOTI G., *La vita di G. Garibaldi*, Milano 1933.
SPELLANZON C., *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Bologna 1938, voll. III e IV.

Abbiam potuto avere dalla famiglia Diana, che ringraziamo, cioè dagli eredi di Paolo Diana (1815-1900), il barese commerciante in olii che era stato amico di Felice Garibaldi, ed era suo coetaneo, le lettere di quest'ultimo del 1852-53-54, tutte dirette, con nitida grafia, al « Sig. Paolo fu Giuseppe Diana - Bari », *e che riteniamo opportuno riprodurre nella loro integrità, anche per le notizie, che da esse si ricavano, sulle condizioni del commercio oleario a Bari e Provincia, in quel tempo. Don Rubino è Rubino Cohen, incaricato dalla Casa Avigdor, Ainè & fils degli acquisti di olio a Bari, insieme col Garibaldi e col Diana. Chiarina è la cameriera nativa di Giovinazzo, che lo segue a Napoli, a Nizza, in Francia; Coletto era fratello di Chiarina. Ciccillo è Francesco Scanni. Curioso che il Garibaldi scriveva* Don *Rubino, e questi* Don *Felice. Anche per loro il* Don, *stando a Bari, era dunque divenuto consuetudinario.*

Morto Felice Garibaldi, il Generale, come risulta dai " brevetti " anche qui riprodotti, nominò Paolo Diana suo procuratore a Bari per la sistemazione degli affari lasciati in sospeso dal fratello, di cui era divenuto erede, per il ricupero di somme e per altre ragioni. Il Diana adempì con ogni scrupolo all'incarico, e l'Eroe, sapendolo buon cacciatore, gl'inviò in dono un fucile da caccia ultimo modello (si era al 1856). I Diana erano dello stesso eppo di quel Vito Diana " mercante barese " cui Giulio Petroni aveva dedicato, quando morì, " Poche parole di lode " (Bari, Fratelli Cannone, 1843); il quale Vito Diana aveva avuto parte attivissima nella Carboneria barese e aveva fondato a Bari, sia pure con pochi affiliati, una sezione della Giovine Italia *di Mazzini che, come si sa, aveva trovato a Marsiglia uno dei primi " credenti nella causa " nel marchese Domenico Nicolai, marchese di Canneto, esule dall'Italia dopo essere stato deputato al Parlamento napoletano del 1820-21. Ed ora ecco le lettere e i " brevetti ", in ordine di data.*

Non sappiamo dire quale parentela questi Diana avessero col ricco banchiere Giovanni Diana, poi fregiato dal titolo di Marchese, e che fu prima deputato e poi senatore del Regno sotto Umberto I: carica dalla quale dovette dimettersi per il fallimento della banca che portava il suo nome.

DOCUMENTI

I

Napoli 15 Maggio 1852

Caro Paolo

Dietro quanto mi dite colla grata vostra 11 andante ho prevenuto Michelino di non pagare il vetturino pel trasporto del Barile olio, ma pare che quello già sia partito per costà non essendosi più fatto vedere.

Dopo l'ultima mia ho avuto nuovamente Lettere da D. Rubino il quale torna a ripetermi: frattanto vedremo che cosa scriverà Paolo riguardo al Magazzino. È vero che la Casa non aveva ancora ricevuto le ultime vostre lettere le quali accennavano al *si loca* ed appena le riceverà non dovrà tardare a prendere una determinazione. Ve ne farò parte immantinente. Frattanto vi ringrazio dell'interesse che continuate a prendere alla mia salute; al rimanente sarà sempre più facile il rimediare.

Il fratello di Chiarina, Coletto, che serve nei soldati di Marina, sta pure in Napoli, e spesso viene a vederci. Entr'ambi stanno bene, e Coletto dice aver scritto più volte al Padre dandogli anche notizie di Chiarina, che tutti vi saluta.

Vi abbraccio di tutto cuore.

F. Garibaldi

II

Napoli 24 Aprile 1852

Caro Paolo

Non ho risposto prima d'ora alle due ultime vostre perchè attendevo lettere dalla Casa che mi giunsero cogli ultimi vapori di carattere di D. Rubino. Quest'ultimo mi soggiunge che attendeva vostre lettere per sapere le intenzioni del proprietario del Magazzino, mentre voi in una delle vostre ultime lettere mi dicevate appunto che quel Proprietario attendeva risposta sua prima di mettere la si loca al d. locale. Pare vi sia in ciò un mal inteso, motivo per cui nella prima vostra lettera alla Casa è necessario le diciate chiaramente che il Padrone del Magazzino va a mettere la *si loca* se per poco più tarda a confermare l'affitto; questa conferma verrà certamente, ma voi sapete sempre col solito ritardo.

Attendo l'olio che mi promettete avendo quasi totalmente esaurito l'ultimo che mi spediste. La salute continua ad esser bene nel generale, per la località vado pure sempre migliorando ma lentamente, perché il danno fattomi da quei briganti di costì che si chiamano professori, era immenso!...

Tanti saluti agli amici che vi chiederanno contezza di me.

Vi abbraccio di cuore.

F. Garibaldi

III

Napoli 26 Maggio 1852

Caro Paolo

Non vi ho scritto coll'ultima Posta perchè aspettavo lettere dalla Casa sull'oggetto a voi noto. Ieri finalmente ebbi notizie colla data 14 andante e mi si conferma l'ordine dattomi con una precedente del 13 D. di autorizzarvi a rinnovare l'affitto del Magazzino per la prossima campagna. La lettera sud. del 3 non mi è giunta ancora, forse perchè in ritardo o smarrita, in modo tale che se d. lettera mi fosse giunta regolarmente sarebbero già diversi giorni che avveste fatto togliere il *si loca* dal Magazzeno. Basta, meglio tardi che mai.

I caldi eccessivi che abbiamo da 4 a 5 giorni fanno sì che sto poco bene, quindi non mi dilungo di più e passo a caramente abbracciarti.

F. Garibaldi

IV

Napoli 9 Giugno 1852

Caro Paolo

Rilevo dalla vostra 1° andante che siete stato trattenuto a letto colla febbre, e me ne dispiace sommamente. Anch'io, caro Paolo ho avuto la mia e 5 giorni soli hanno bastato per tutto sconquassarmi. Ieri appena usci da letto ed oggi continua ad andar meglio.

Vi confermo quanto scrittomi dalla Casa riguardo al fitto del Magazzino. Pel dippiù che si pretende dal proprietario non me ne dicono niente, solo autorizzandomi di rinnovare l'affitto per la nuova campagna.

Dovreste poi far sentire al proprietario che se avesse più delicatezza, dopo 14 in 15 anni che occupiamo il suo locale, invece di cercare un dippiù dovrebbe accordare un di meno. In somma spero che accomoderete senza ulteriori innovazioni, ed al nostro ritorno costì, piacendo a Dio, si aggiunsteranno meglio le cose.

Vi saluto di tutto cuore.

F. Garibaldi

V

Napoli 21 Luglio1852

Caro Paolo

Ho le due grate vostre, e mi rincresce sommamente sentire dall'ultima che siete tuttavia molestato da quella maledettissima terzana. Da parte mia non ho niente di più consolante da annunziarvi, giacchè sono dieci giorni che non sono travagliato dalle febbri con questi maledetti caldi. Ieri appena mi alzai, e domani e posdomani potrò forse incominciare ad uscire.

E quando finiranno tante sventure?
Vi abbraccio caramente.

F. Garibaldi

VI

Napoli 4 Agosto 1852

Caro Paolo

Non ho risposto prima d'ora all'ultima vostra non avendo cosa di rilievo da parteciparvi.

Mi auguro che le febbri avranno cessato di travagliarvi. Io mi sono liberato, ma sto ancora debbole dalle ultime scosse, e dalla permanente cura del mio malanno il quale era grandissimo grazie al barbarismo di quei briganti di costà che si dicono Professori!...

Tanti saluti agli Amici che ancora si ricordano di me mentre passo ad abbracciarvi di vero cuore.

F. Garibaldi

VII

Napoli 14 Agosto 1852

Caro Paolo

Rilevo con dispiacere dall'ultima vostra che quella maledetta terzana continua tuttavia a travagliarvi. Auguriamoci che all'approssimarsi della fresca stagione saremo entr'ambi di miglior salute.

Ciò che mi dite riguardo alle voci sinistre che corrono su quella Casa segnata sul vostro Bollettino mi rincresce sommamente essendo gente che ha fatto tutti gli sforzi onde procurare di uscire dalle ristrettezze in cui trovasi da qualche tempo, ma indarno perchè così deciso dall'implacabile destino!. Vidi qui la moglie con la ragazza, e da quel momento incominciai a concepire qualche sospetto. Basta, speriamo verranno tempi migliori per tutti.

Vi saluto caramente.

F. Garibaldi

VIII

Napoli 25 agosto 1852

Caro Paolo

Ho ricevuto l'ultima vostra 21 andante questa mia serva per parteciparvi la mia risoluzione di andare in Nizza e quindi passare in Francia ove la Casa ed i miei Parenti vogliono assolutamente ch'io mi diriga onde procurare di uscire dal guajo cagionatomi da quegli assassini di costì così

detti Professori!... Basta così. Partirò domani a Dio piacendo, sul Lombardo per Genova. Porto Chiarina con me. Suo fratello Coletto ci accompagnerà fino a Bordo. Continuate a scrivere alla Casa secondo il solito col mezzo di S.i Rothschild, e le lettere per me le accluderete in quelle della Casa. Io vi scriverò pure da Nizza o da qualunque punto potrò essere diretto. Frattanto vi abbraccio di tutto cuore.

F. Garibaldi

IX

Nizza 26 ottobre 1852

Caro Paolo

Giusta quanto vi dissi colla precedente mia, vi rimetto qui acclusi i titoli seguenti, cioè:

D.i 694 scadenza 10 nov. prossimo, carico D.co Iacono (Bitonto)
» 115-76 » 15 » » » S.rio Valente (Bitonto)
» 36-30 » 30 » » » P.to Chiapparini (Terlizzi)

La cambiale di Iacono di D.i 693 la farete rinnovare, ma siccome la somma deve rimanere quasi l'istessa, aggiungendovi l'interesse, farete in questo modo:

Sorte Principale	D.i	693
Vi farete rimborsare	»	73
Resterà debbitore di	»	620
aggiuntovi l'interesse	»	62
Resterà debbitore per la somma di	D.i	682

D.i 682 per la qual somma farete fare la cambiale all'ordine Felice Garibaldi, sopra Vito Diana e figli colla scadenza 10 novembre 1853. In somma simile all'ultima cambiale. In quanto ai D.i 73 che dovrete ritirare, gli terrete presso di voi fino a nuovo ordine. Questa operazione si fa in simile guisa, solo per non aumentare la somma della cambiale aggiungendovi l'interesse, quindi che sia 10 o 15 Ducati più o meno non importa, vale a dire che se invece di ritirare 73 Ducati, ne ritirate 70, 60, o 80 vale tutto l'istesso. Riguardo ai D.i 115-76 sopra Valente essendo quello un debbito vecchio risulttante da una transazione, lo ritirerete debbitamente alla scadenza. Già vi scrissi da Napoli che la d. cambiale è accettata dal figlio Filippo Valente, contro il quale agireste in tutta regola se mai fosse necessario, ciò che non credo. L'obbligazione di Chiapparini la farete pagare o rinnovare secondo la posizione in cui saprete che trovasi il d. Chiapparini.

Vi rimetterò regolarmente le altre cambiali a misura che si avvicinerà la scadenza.

In salute vado bene, grazie al Cielo, e sarei partito per costà se ci

fosse stato olio, ma da quanto ci scrivete è inutile il pensare agli olj quest'anno. Quindi, passerò qualche altro mese sotto il Cielo natio.

Tanti saluti agli Amici ed a voi un affettuoso abbraccio

F. Garibaldi

X

Nizza 15 novembre 1852

Caro Paolo

Vi ho scritto il giorno 2 andante per dirvi di non esigere che la metà circa della cambiale di Valente. D'allora in poi ho ricevuto le 2 g. vostre 30 pp. e 6 andante che mi giunge in questo punto entro la lettera della Casa con la acclusa di Calia, Nacci. Rilevo da quest'ultimo che avete in poter vostro i tre Titoli, ossia Cambiali rimessivi colla mia 26 pp. Ottobre. Troverete accluse in queste altre 3 cambiali cioè:

D.i 880-24 firma Gaet. Galia, scadenza 25 Novembre-corrente
» 660 firma Gius.pe Sisto, scadenza 30 Novembre-corrente
» 638 firma Dom.co Iacono, scadenza 5 Dicembre prossimo

Farete rinnovare le d. cambiali nel modo indicatovi in altra precedente mia, e nel caso credete convenevole di non riscuotere gl'interessi, ma bensì aggiungerli alle nuove cambiali per l'anno vnturo, potete farlo. Vi prego di far scrivere, ossia redigere le Cambiali dalla mano dei debbitori medesimi, in conformità delle cambiali scadute. Mi scriverete a me sempre nella lettera diretta alla Casa, tutto ciò che ha riguardo alla scad. cambiali.

Io passerò probabilmente l'Inverno qui, e D. Rubino anderà fuori solo, trattandosi di operazioni di poca entità. Vi ragguaglierò meglio in prosieguo. Frattanto vi dico che continuo a migliorare in salute, e che sarei partito per Bari ove ci fosse stato raccolto, ma la mancanza assoluta di questo renderebbe inutile tale viaggio. Sempre i miei saluti agli Amici, mentre passo a salutarvi abbracciandovi di tutto cuore.

Felice Garibaldi

Mi unisco a D. Felice per abbracciarvi di tutto cuore

Rubino

P. S. - Credo sarebbe prudente di fare le cambiali per prima e seconda in caso di dispersione per la posta. In tal caso potreste adoperare carta bollata ossia graduata per la prima e carta semplice stampata per la seconda. Sapete d'altronde che il costo della carta deve andare a carico del debbitore. Di nuovo vi abbraccio.

XI

Nizza, 4 dicembre 1852

Caro Paolo

Ho ricevuto giorni sono la g. vostra 13 pp. acclusa in quella della Casa, o per dir meglio la lettera della Casa acclusa entro la mia nella

quale per isbaglio avete posto l'indirizzo della Casa. Nella sud. vostra mi rimettete la cambiale di Iacono, rinnovata in D.i 762-30 compresi gli interessi. Attendo di conoscere colla prima vostra ciò che avete fatto con Valente e Chiapparini.

Troverete accluse in questa le 3 cambiali seguenti, cioè:

D.i 800-80 a carico di N. Nuzzi scadenza 10 corrente
» 745 » » » D.co Iacono » 25 »
» 726 » » » G.mo Calia » 25 »

Farete rinnovare queste cambiali nel modo che avrete praticato per le precedenti.

D. Rubino è fuori da qualche giorno. Attendiamo lettere sue per conoscere se sarà possibile di fare qualche operazione in olio giacchè per la Puglia, secondo ciò che ci dite, non c'è da pensare quest'anno.

Fra pochi giorni vi rimetterò altri titoli sopra Calamita e G.pe Ancona, Giorgio Balabbani. Il primo, Sacerdote Calamita, vi pagherà e terrete presso di voi quella somma onde soddisfare a qualche pagamento di fitto a cui potrete essere chiamato. È anche probabile che la Casa ha motivo di scrivere a Rottschild in Napoli metterà a vostra disposizione qualche somma presso di d. Casa. In ogni caso, fattemi conoscere nella prima vostra la somma da presso a poco che vi potrà servire compresi i vostri soldi.

Tanti saluti agli Amici ed a Ciccillo, che non mancherò scrivergli fra breve. Continuo a passarla meglio grazie al Cielo, e dopo passati i freddi mi avvicinerò da voi, se non altro alla Capitale finchè si approssimi la nuova campagna olearia che speriamo sarà ubertosa. Vi abbraccio di tutto cuore.

F. Garibaldi

XII

Nizza 21 dicembre 1852

Caro Paolo

Vi ho scritto il 4 andante e vi ho rimesso

D.i 800-80 a carico di N. Nuzzi scadenza 10 corrente
» 745 » » » D.co Iacono » 25 »
» 726 » » » G.mo Calia » 25 »

Oggi vi rimetto ancora:

D.i 259 a carico di Giorgio Balabbani scadenza fine corrente
» 150 » » » Giuseppe Ancona e Nicola Calamita scadenza 19 gennaio pros.

Osserverete che quest'ultima somma di D.i 150 è il totale, cioè residuale pagamento della somma primitiva di D.i 600 di cui andavano debbitori i sud. Ancona e Calamita, avendo estinto fino al 19 gennaio ultimo scorso D.i 450 in 3 rate, più gli interessi. Quindi non avrete da incassare altro che D.i 150 più gli interessi d'un anno al 5%. Credo che quei debbitori pagheranno esattamente. In caso contrario fareste fare una

cambiale come avete praticato cogli altri debbitori riguardo agli interessi. Riguardo a Giorgio Balabbani non esiggerete ne sorte principale ne interessi e farete rinnovare il titolo, aggiungendovi l'interesse dell'8% perchè così convenuto.

Ora accuso ricevuta della g.ta vostra 7 andante colla quale mi rimettete le cambiali rinnovate di

D.i 968-26 a carico di G. Calia
» 726 » » » Giuseppe Sisto
» 701-80 » » » D.co Iacono
» 60-50 » » » Valente

Mi prevenite tenere presso di voi a mia disposizione D.i 60-76 che avete incassati da Valente per la metà della cambiale a carico suo e non estinta per intero. Potete servirvi di quel denaro. Come anche dei D.i 150 più gli interessi che andrete a ritirare da Ancona e Calamita fino a tanto che la Casa abbia occasione di scrivere a Rottschild ed accreditarvi presso il medesimo onde mettervi in grado di sovvenire ai fitti, vostri soldi. Credo che colla prima mia vi darà avviso di tale accreditiva come anche l'ordine di rinnovare i fitti. Voi già conoscete l'uso che si tarda sempre e poi si fa.

Amo ripetervi che vado sempre migliorando nel mio malanno; l'aria natia mi è d'altronde favorevolissima e non ho più avuto febbri nè il minimo dolore di testa. Spero che voi pure sarete liberato da quelle maledette febbri che vi danno molestia ogni tanto. Sempre tanti saluti agli Amici ed a voi un affettuoso abbraccio.

F. Garibaldi

XIII

Nizza 10 gennaio 1853

Caro Paolo

Vi ho scritto il 21 dicembre pp. e vi ho rimesso

D.i 250 a carico di G.gio Balabbani, scadenza fine dic.bre ultimo
» 150 » » » G.pe Ancona e Calamita scadenza 19 corente

Ora accuso in uno le due grate vostre 18 e 25 dicembre pp. Da queste ultime ho ritirato le cambiali rinnovate di

D.i 880-88 firma N. Nuzzi
» 819-50 firma D.co Iacono
» 798-60 firma G.mo Calia

Riceverete con questo medesimo corriere una lettera della Casa con entro una tratta di D.i 220 da servirvi frattanto in conto di fitti. Avrete da dare a Giorgio Balabbani D.i 50 per saldo del fitto del trappeto di Bitonto. Vi dicevo nell'ultima mia riguardo a Giorgio di non esiggere ne i D.i 250 di sopra menzionati ne gli interessi, ma bensì di far rinnovare il tutto pel prossimo raccolto. Quando avrete incassata la tratta di D.i 220, quei D.i 60-76 che avete ritirati da Valente, più i D.i 150

in uno cogli interessi che andrete a ritirare da Ancona e Calamita, po trete impiegarli per conto mio fino al nuovo raccolto al meglio che vi sarà possibile. Quest'ultima somma di D.i 150 più gli interessi, essendo un residuo di conto vecchio con transazione, son certo che i c. Ancona e Calamita vi avranno pagato puntualmente alla scadenza. In caso contrario avreste fatto rinnovare compresi gli altri.

Chiarina sta benissimo, e già parla Provenzale. Date sue notizie al di lei Parenti ai quali potrete dire ch'essa scrive sovente a suo fratello Coletto che lasciammo in Napoli al quale possono dirigersi quando Chiarina non scrive a loro. Riguardo alla rinnovazione di fitto sapete ciò che vi ho detto nella precedente mia. Tanti saluti a tutti gli Amici ed a voi un affettuoso abbraccio.

F. Garibaldi

XIV

Nizza 28 febbraio 1853

Caro Paolo

Ho le due grate vostre 22 gennaio pp. e 15 spirante, quest'ultima unitamente a quella della Casa pervenuta soltanto coll'ultima posta, causa i tempi che sono stati veramente pessimi in ogni parte. Ho ritirato da questa la cambiale di D.i 289-72 di firma vostra, e dalla prima ritirai pure l'obblig. di Balabbani di D.i 220- il tutto in piena regola. In quella della Casa ci rimettete il conto di fitti, onorari, spese, e dal quale risultate creditore di D.i 86-27: ciò che sta bene. Non capisco come non ci accusate ricevuta dell'ultima nostra Lettera 22 gennaio pp. nella quale avevate l'autorizzazione di rinnovare il fitto del Magazzino e Casa di Bari, escluse per ora la Casa ed il Mulino di Bitonto ai quali si ha sempre il tempo di provvedere. Credo che d. Lettere della Casa e mia di 22 gennaio pp. se non si è smarrita vi sarà pervenuta a quest'ora ed avrete rinnovato i d. fitti. In qualunque modo credo sarete ancora in tempo di farlo alla ricezione della presente. Non vi obbligate però sia pel Trappeto sia per la Casa di Bitonto, volendo aspettare il ritorno da Parigi del giovane Principale il quale è incaricato specialmente di tutti gli stabilimenti degli olj, e che non tarderà ad essere di ritorno per decidere sui fitti di Bitonto. Ho rilevato con sommo rincrescimento la vosrta malattia che fu grave anzichè no. Spero con prima vostra sentirvi totalmente ristabilito. Io continuo ad andare meglio grazie al Cielo, ad onta delle nevi e geli che abbiamo avuto quest'anno in modo veramente straordinario. Vi scrivo in fretta per profittare del vapore di Genova, atteso che la strada sia sgombra dalla neve. Sarò più esteso con altra mia. I saluti miei a tutti gli Amici mentre passo ad abbracciarvi di tutto cuore.

F. Garibaldi

XV

Nizza 8 aprile 1853

Caro Paolo

Rilevai con piacere dalla grata vostra 19 marzo pp. e dalle precedenti accluse in quelle per la Casa che avevate ricevuto le Lettere le quali vi autorizzavano a rinnovare il fitto del Magazzino e Casa di Bari, escludendo per ora il Trappeto e la Casa di Bitonto. Difatti sono poco intenzionato di ritenere il Trappeto dappoiché credo che siffatto negozio non convenga che ai soli proprietarj che possono dirigere loro medesimi l'andamento di esso, dare delle anticipazioni a tempo opportuno ed avere persone loro proprie sulle quali possono contare senza riserva. Noi all'incontro andiamo soggetti ogni anno a delle spese di rinnovazioni di torchi ed altro che riescono molto gravosi. D'altronde da quanto ci dite pare che il prossimo raccolto sarà oltremodo ubertoso, quindi coi trappeti di D. Gaetano, Nuzzi, Iacono potremo sempre avere, e al di là, quella quantità di olio necessaria ai nostri bisogni che non sono mai molto importanti. In conseguenza vi prego per ora di non rinnovare il fitto del Trappeto, tanto maggiormente che attendo per questo ed altro il ritorno del giovane Principale il quale vi dissi che si era assentato, per oggetto di matrimonio, e quindi credo che vorrà darsi per qualche mese di *buon tempone* prima di pensare agli affari. Abbiamo avuto qui due mesi di tempi rigorosissimi con tale abbondanza di nevi che nessuno si ricorda avere mai veduto in si gran copia. Ad onta di ciò sono stato benissimo e quindi spero con altro poco di pazienza per la località, riavere totalmente lo stato mio primiero di floridezza. Spero che per parte vostra non sarete più stato molestato da quelle maledette febbri che vi hanno pur testè così crudamente travagliato.

Credo che ogni tanto avrete il piacere di vedere D. Gaetano, D. Nicola i quali saluterete tanto e poi tanto da parte mia pregandoli di ricordarmi agli Amici tutti di Bitonto. A Ciccillo, Federico, Daniele, Frighiera i miei più affettuosi saluti, come anche a tutti coloro che vi chiederanno contezza di me. Chiarina stà per due volte ciò che era prima di lasciar Bari. Date sue nuove alla di lei famiglia, e se credete avessero bisogno di qualche denaro potete dar loro D.i 6- di cui mi terrete conto.

Vi abbraccio di tutto cuore.

F. Garibaldi

XVI

Nizza 30 maggio 1853

Caro Paolo

Mi pervennero le due grate vostre 14 e 21 Cor.te in quelle della Casa. In questa troverete Lettere in risposta a D. Gaetano Calia. Potete leggerla e quindi fargliela recapitare suggellata. Poco aggiungerò oggi a quanto vi dissi nella precedente mia riguardo agli affari. Sapete che per ora si tratta di *matrimonio* e quindi bisogna dar tempo al giovane sposo di farsene una *saziata* prima di parlare di olj, grani e tutt'altro. Procurate

di star bene in salute. Io vado meglio, grazie al Cielo, e forse tra poco garò un piccolo giro per mettere a proffitto i così detti mesi delle Cipolle. Saranno però brevi gite per diporto più che per altro.

Continuate a scrivremi regolarmente in quella della Casa. D. Rubino vi scriverà con altra a parte. Salutatemi sempre tutti gli Amici. Chiarina continua a stare benone. Da qualche tempo non ha più Lettere di suo fratello Coletto; perciò desidera conoscere se sia tornato a Giovinazzo. Potrete sapere ciò dal Padre quando lo vedrete costà. D. Luigi non parte per ora. Attende D. Peppino che sta per giungere a momenti.

Vi saluto di tutto cuore.

F. Garibaldi

XVII

Parigi 25 ottobre 1853

Mio caro Paolo

Vi ho scritto altre due volte la prima in settembre e l'ultima sui principi del corrente mese. Mi attendeva ricevere vostro riscontro quando vengo a conoscere che le sud. due mie Lettere sono rimaste a Nizza sul burò del principale. Eccone il motivo. In quelle vi diceva di dar mano a far ribattere le tine, botti da trasporto e nell'istesso tempo di far avviso a D. Gaetano, D. Domenico in somma a tutti i nostri Amici di Bitonto del prossimo nostro ritorno costà. Diffatti D. Rubino doveva partire ai 10 Cor.te ed io tenergli dietro verso la fine d. quando gli affari d'Oriente ed il timore di una guerra generale hanno fatto mutar pensiero al principale, come sapete già molto timoroso, e quindi egli ha pensato di ritenere presso di se le mie Lettere le quali vi portavano quelle disposizioni per la prossima Campagna olearia. Ho scritto di bel nuovo alla Casa in proposito e dalle ultime sue Lettere la vedo tuttavia indecisa a causa della guerra in Oriente donde teme possa succedere qualche conflitto Europeo. Io sono stato di parere contrario ed ho insistito presso il principale acciò avesse fatto partire immantinenti D. Rubino cui andrei a raggiungere nel corso dell'entrante Novembre. Credo che al giungervi della presente che vi mando direttamente, avrete già avviso della partenza di D. Rubino; in caso contrario sarebbe segno che la Casa è tuttavia indecisa e che vuole stare un altro poco a vedere il corso degli avvenimenti Temo che questo ritardo non le faccia perdere quella bella Campagna che si presenta con un raccolto così ubertoso ed a prezzi moderati, giacché D. Gaetano, D. Nicola, D. Domenico vedendo che la Casa non prendeva nessuna disposizione si saranno decisi di dare ad altri i loro olj, e mi dispiacerebbe sommamente perchè sono i migliori fabbricanti, perchè sono persuaso che più tardi il principale si deciderà, ma sarà quando già quei buoni Amici si saranno rivolti altrove. Basta, vedremo. Continuate a scrivermi dentro le Lettere per la Casa. Io non tarderò ad essere di ritorno a Nizza, avendo completato qui la cura del poco danno che mi era rimasto, e che ora è ridotto quasi al nulla.

Salutatemi tanto e poi tanto D. Nicola, D. Gaetano Calia sperando però che gli avvenimenti mi permettano di andargli ad abbracciare prontamente. Non mi dimenticate presso tutti quegli amici che vi chiedono contezza di me. In quanto a voi credo che avrete ingrassato un po più come ho fatto io, e che rivedendoci non ci troveremo più essere due *Salipici* (1) come eravamo per lo passato. Addio Vi abbraccio di tutto cuore.

Felice Garibaldi

P. S. Potete dire a D. Gaetano, D. Nicola, D. Domenico che ove mai la Casa per timore di una guerra generale non si decidesse così presto a mandarmi costà per l'acquisto degli olj, non si prendessero pensiero per riguardo alle Cambiali poichè essendo cosa che mi riguarda, si potranno rinnovare in tutto od in parte, acciò non siano molestati da quel pensiero. Perciò mi farete conoscere in tempo opportuno il loro desiderio. In caso di rinnovazione avete presso di voi la seconda che potrtee quietanzare verso altre nuove che fareste come l'anno scorso per prima e seconda. Se ben mi ricordo credo che le prime cambiali (scadenza in Novembre).

XVIII

Nizza 23 Nov.re 1854

Mio caro Paolo

Vi confermo la precedente mia 7 pp. scrittovi come questa in data di Nizza. Comunque io mi rattrovo ancora in Francia donde conto partire presto per rimpatriare. Mi auguro ricevere in breve vostro riscontro alla sud. mia la quale accennava specialmente a' miei interessi presso quegli Amici di Bitonto. Vi diceva in essa di liquidare in parte la somma ai medesimi anticipata e lo stesso scriveva a D. Rubino nella supposizione che dovesse mettersi in viaggio per costà, ma siccome dalle ultime notizie della Casa pare che nulla vi sia ancora di deciso a questo riguardo, perciò non dubbito punto che avrete assunto di buon grado l'incarico di regolare quelle anticipazioni. Potrete contentarvi di una porzione della medesima, ed anzi vi soggiungo che se lo credete conveniente potete rinnovare le cambiali per l'anno venturo contentandovi per ora di ritirare i soli interessi de' quali vi farò conoscere in prosieguo l'uso che dovrete farne. Riguardo al Barone Valente siccome vi dissi e a D. Rubino, che non poteva disporre che di soli 50 Ducati annui, non conviene molestarlo per averne somma maggiore, essendo egli un vero galant'uomo. Potete fargli un ricevo della somma che vi darà da scomputarsi sulle Cambiali di sua firma che vi rimetterò al mio giungere in Nizza. Frattanto scrivetemi spesso sempre a ½ della Casa, e salutatemi tanto quegli Amici che ancora si ricordano di me.

Vi abbraccio di cuore

F. Garibaldi

---

(1) *Salipici* o *Salippici* è parola dialettale pugliese (gamberetti o pesciolini) di cui Felice Garibaldi si era appropriato, come del meridionale *Don*.

XIX

Parigi 27 dicembre 1854

Mio caro Paolo

D. Rubino mi ha fatto pervenire qui la grata vostra 9 spirante dalla quale rilevo con sommo mio rincrescimento che la mia Lettera del mese di Ottobre pp. non vi era giunta ancora, mentre mi accusate ricevuta di quella scrittavi il 23 Nov.re scorso. Faccio con questo Corriere le mie lagnanze a D. Rubino poichè se l'avesse inviata regolarmente vi sarebbe giunta nell'istesso modo.

Dalla sud. vostra rilevo che andavate a rinnovare le Cambiali per l'anno venturo. Potete rimettermi le prime e ritenere come per lo passato le seconde presso di voi. In quanto alla somma che avrete riscosso proveniente dagli interessi, potete rimetterla a Bounin, oppure a Garibaldi (D. Filippo) contro un ordine pagabile a Nizza, Genova o Marsiglia. Vi regolerete per il cambio sul corso di Napoli.

Io sono tuttavia in Francia come rileverete dalla presente, sempre sulla mossa di ripartire. In qualunque modo continuate ad accludere le vostre Lettere per me in quelle della Casa, e se non mi trovo a Nizza D. Rubino me le farà pervenire.

Addio, mio caro Paolo. Spero non passerà lungo tempo in cui ci potremo rivedere e riabbracciare; frattanto contate sempre sulla mia amicizia mentre passo ad abbracciarvi di tutto cuore.

Il vostro aff.mo

Felice

BREVETTO

L'anno del Signore mille ottocento cinquanta sei, addì trent'uno del mese di Marzo nella Città di Nizza Marittima.

Innanzi a me Eugenio Emanuel Regio Notaio residente in questa Città, assistito dai testimoni infrascritti, si è costituito in persona il Signor Avvocato Augusto Garibaldi del fu Guseppe, nato ed abitante a Nizza, Procuratore Generale del Generale Giuseppe Garibaldi, in forza d'atto del primo febbrajo prossimo passato, da me detto Notaio ricevuto ed insinuato in questa tappa il sei dello stesso mese col pagamento di lire sei; il quale valendosi dei poteri conferitigli, nomina a sua volta e costituisce in procuratore speciale il Signor Paolo fu Giuseppe Diana della Città di Bari nel regno delle due Sicilie, dandogli la facoltà di esigere dal Signor Francesco Paolo Sisto di Bitonto nella provincia di Bari, regno delle due Sicilie la metà della somma qui sotto indicata e suoi legittimi accessori, spettante al detto Signor Generale Giuseppe Garibaldi, come coerede del funto di lui fratello Felice, per farne poscia l'uso che gli verrà indicato; cioè ducati settecento ventisei portati da cambiale tratta da Giuseppe Sisto di Bari sovra il detto Francesco Paolo Sisto, in data del trenta novembre mille ottocento cinquantaquattro, pagabile a un anno di data all'ordine del detto defunto Signor Felice Garibaldi.

E conseguentemente il Signor Avvocato Augusto Garibaldi costituente,

autorizza sempre nella di lui qualità accennata, il detto Signor Procuratore costituito a spedire al trattario ed in seguito al pagamento di cui sopra l'opportuna quietanza in ogni più ampia e regolare forma, promettendo in suo nome e del Signor Generale Garibaldi suo mandante di aver per valido e fermo quanto esso mandatario sarà per eseguire nei limiti dei presenti poteri.

E richiesto io detto Notaio, ho concesso di quanto sopra le opportune testimoniali, e dopo lettura mi sono sottoscritto insieme coi testimoni Signori Antonio Salvatory del fu Michele, e Serafino Emanuel del vivente Achille, nati ambedue e dimoranti in questa Città, richiesti ed idonei.

F.to Garibaldi A.

F.to A. Salvatory F.to S. Emanuel

F.to Eugenio Emanuel Regio Notaio

Visto per legalizzazione dell'avanti estesa firma del Signor Eugenio Emanuel Regio Notaio

Nizza 1° aprile 1856
Il Consigliere Presidente del
Tribunale Provinciale
F.to Massa C. P.
Cabossel...

Visto al n. V consolato delle due Sicilie in Nizza lì 1° aprile 1856.
Buono per legalizzare la qui sopra apposta firma del Signor Consigliere Cav.re Massa Presidente del Tribunale Provinciale.

Il Gerente il R. V. Consolato
F.to I. Balestra

N. 37 Genova 3 aprile 1856
Visto in questa Cancelleria Consolare
del Regno delle due Sicilie
Bono per la legalizzazione della firma del Gerente
Sig. I. Balestra - Vice Console

Il Console Generale
F.to Giuseppe Garron

Gratis

BREVETTO

L'anno del Signore mille ottocento cinquanta sei, addì trent'uno del mese di Marzo nella Città di Nizza Marittima.

Innanzi a me Eugenio Emanuel Regio Notaio residente in questa Città, assistito dai testimoni infrascritti, si è costituito in persona il Signor Avvocato Augusto Garibaldi del fu Guseppe, nato ed abitante a Nizza, Procuratore Generale del Generale Giuseppe Garibaldi, in forza d'atto del primo febbrajo prossimo passato, da me detto Notaio ricevuto ed insinuato in questa tappa il sei dello stesso mese col pagamento di lire sei;

il quale valendosi dei poteri conferitigli, nomina a sua volta e costituisce in procuratore speciale il Signor Paolo fu Giuseppe Diana della Città di Bari nel regno delle due Sicilie, dandogli la facoltà di seigere dalli Signori D. Vito Diana e figli negozianti nella stessa Città di Bari, la metà delle seguenti somme e loro accessori legittimi spettante al detto Signor Generale Giuseppe Garibaldi, come coerede del defunto di lui fratello Felice, per farne poscia l'uso che gli verrà indicato.

1° - Ducati settecento uno, grana ottanta portati da cambiale tratta a Bitonto il cinque dicembre mille ottocento cinquanta quattro da Domenico Iacono.

2° - Altri ducati settecento sessantadue, grana trenta portati da cambiale tratta dallo stesso luogo e dalla stessa persona il dieci novembre detto anno mille ottocento cinquanta quattro.

3° - Altri ducati ottocento diecinove, grana cinquanta portati da una terza cambiale sottoscritta parimenti a Bitonto il venticinque dicembre del medesimo anno mille ottocento cinquanta quattro dal Domenico Iacono.

Quali tre lettere di cambio pagabili a un anno dalla rispettiva loro data sono spedite all'ordine del detto defunto Signor Felice Garibaldi; e conseguentemente esso Signor Avvocato Augusto Garibaldi, sempre nella di lui qualità accennata, autorizza il detto Signor Procuratore costituito a spedire ai trattari Signori D. Vito Diana e figli, in seguito al pagamento di cui sopra, l'opportuna quietanza in ogni più ampia e regolare forma, promettendo in suo nome e del Signor Generale Garibaldi suo mandante di aver per valido e fermo quanto esso mandatario sarà per eseguire nei limiti dei presenti poteri.

E richiesto io detto Notaio ho concesso di quanto sopra le opportune testimoniali, e dopo lettura mi sono sottoscritto insieme coi testimoni richiesti che sono i Signori Antonio Salvatory del fu Michele, e Serafino Emanuel del vivente Achille, nati ambedue e dimoranti in questa Città.

F.to Garibaldi A.

F.to A. Salvatory F.to S. Emanuel

F.to Eugenio Emanuel Regio Notaio

Visto per legalizzazione dell'avanti estesa firma del Signor Eugenio Emanuel Regio Notaio

Nizza 1° aprile 1856
Il Consigliere Presidente del
Tribunale Provinciale
F.to Massa C. P.
Cabossel...

Visto al n. due consolato delle due Sicilie in Nizza lì 1° aprile 1856.
Buono per legalizzare la qui retro apposta firma del Signor Consigliere Cav.re Massa Presidente del Tribunale Provinciale.

Il Gerente il Regio Vice Consolato
F.to I. Balestra

N. 36 Genova 3 aprile 1856

Visto in questa Cancelleria Consolare
del Regno delle due Sicilie
Bono per la legalizzazione della firma del Gerente
Sig. I. Balestra - Vice Console

Il Console Generale
F.to Giuseppe Garron

Gratis

BREVETTO

L'anno del Signore mille ottocento cinquanta sei, addì trent'uno del mese di Marzo nella Città di Nizza Marittima.

Innanzi a me Eugenio Emanuel Regio Notaio residente in questa Città, assistito dai testimoni infrascritti, si è costituito in persona il Signor Avvocato Augusto Garibaldi del fu Guseppe, nato ed abitante a Nizza, Procuratore Generale del Generale Giuseppe Garibaldi, in forza d'atto del primo febbrajo prossimo passato, da me detto Notaio ricevuto ed insinuato in questa tappa il sei dello stesso mese col pagamento di lire sei; il quale valendosi dei poteri conferitigli, nomina a sua volta e costituisce in procuratore speciale il Signor Paolo fu Giuseppe Diana della Città di Bari nel regno delle due Sicilie, dandogli la facoltà di esigere dai Signori D. Vito Diana e figli, negozianti nella stessa Città di Bari la metà della somma infraspecificata e suoi legittimi accessori, spettante al detto Signor Generale Giuseppe Garibaldi come coerede del defunto di lui fratello Felice, per farne poscia l'uso che gli verrà indicato; cioè ducati ottocento ottanta, grana ottant'otto di cui nella cambiale tratta a Bitonto il dieci dicembre mille ottocento cinquantaquattro, sebbene per materiale errore occorso nella scritturazione di quella cambiale siasi notato l'anno mille ottocento cinquanta cinque; sottoscritta da Nicola Nuzzi e pagabile a un anno di data all'ordine del detto defunto Signor Felice Garibaldi.

Conseguentemente esso Signor Avvocato Augusto Garibaldi, sempre nella di lui qualità accennata, autorizza il detto Signor Procuratore costituito a spedire ai trattari Signori D. Vito Diana e figli in seguito al pagamento di cui sopra l'opportuna quitanza in ogni più ampia e regolare forma, promettendo in suo nome e del Signor Generale Garibaldi suo mandante di aver per valido e fermo quanto esso mandatario sarà per eseguire nei limiti dei presenti poteri.

E richiesto io detto Notajo ho concesso di quanto sopra le opportune testimoniali, e dopo lettura mi sono sottoscritto insieme coi testimoni Signori Antonio Salvatory del fu Michele, e Serafino Emanuel del vivente Achille, nati ambedue e dimoranti in questa Città richiesti ed idonei.

F.to Garibaldi A.

F.to A. Salvatory F.to S. Emanuel

F.to Eugenio Emanuel Regio Notaio

Visto per legalizzazione dell'avanti estesa firma del Signor Eugenio Emanuel Regio Notaio

Nizza 1° aprile 1856
Il Consigliere Presidente del
Tribunale Provinciale
F.to Massa C. P.
Cabossel...

Visto al n. V Consolato delle due Sicilie in Nizza lì 1° aprie 1856.
Buono per legalizzare la qui sopra apposta firma del Signor Consigliere Cav.re Massa Presidente del Tribunale Provinciale.

Il Gerente il Regio V. Consolato
F.to I. Balestra

N. 39 Genova 3 aprile 1856
Visto in questa Cancelleria Consolare
del Regno delle due Sicilie
Bono per la legalizzazione della firma del Gerente
Sig. I. Balestra - Vice Console

Il Console Generale
F.to Giuseppe Garron

Gratis

SUI DIURNALI DI MATTEO SPINELLI

Premessa per un riesame della questione spinelliana

Non vedi? Dal Cenisio alla pendice
Etnea trascorse nordica tempesta
che al nostro lauro scossa ha la radice.
. . . . . .
Chi dal fulvo invasor, chi ne difende?

G. Zanella: A Dante

I. Il processo che, oltre settant'anni fa, relegò Matteo Spinelli, inteso Matteo da Giovinazzo, fra le 'ombre vane', anzi, addirittura fra gli 'sciaurati che mai non fur vivi', e mise al bando dalla nostra storia letteraria come falsi e bugiardi i suoi *Diurnali* o *Notamenti,* non fu un processo occasionale né tanto meno d'eccezione. Esso rientra in quella drastica opera di revisione, o meglio di epurazione, che per tutta la seconda metà del secolo scorso la critica tedesca — e la nostrana sull'esempio della tedesca — venne esercitando sui primi secoli della nostra letteratura. Fu una specie di ispezione fiscale, una ricognizione sistematica in grande stile, in cui tutto il nostro patrimonio storico-letterario dal Due al Cinquecento venne passato in rassegna e saggiato al vaglio di una rigorosa indagine ispirata a metodica diffidenza.

E se la cosa fosse restata entro limiti ragionevoli, niente di male, anzi sarebbe stata opera tutta meritoria, come è sempre opera meritoria sceverare il vero dal falso. Ma si esagerò; si esagerò in nome di una prassi che si presumeva infallibile perché come base di ricostruzione storica riconosceva solo il documento, escludendo ogni elemento di giudizio che non avesse salde radici in un 'testo'. Fu insomma una specie di positivismo esasperato, una religione in cui tempio era l'archivio, dio il documento e domma supremo la indiscussa e indiscutibile superiorità della *Kultur*. In questa religione, che ignorava l'imponderabile ed escludeva come elemento deteriore i valori estetici, l'opera d'arte finiva spesso per essere la vittima sacrificata sul frigido altare.

Veramente non tutti, in Italia, si sottomisero a questa specie di dittatura storico-filologica. Anche a non mettere in conto i versi dello Zanella

qui sopra citati in epigrafe, il Carducci, per esempio, nel 1884 (*Confessioni e Battaglie,* Serie 3ª, Roma, Sommaruga) bollava a sangue « la vigliaccheria dei professorucoli e degli articolisti prosternantisi a ogni malcreato che ci ruzzoli giù dall'Alpi per rubargli il moccichino e inalberarlo su la cattedra e sventolarlo dalla gazzetta, gridando — Questo è il vessillo della scienza e dell'avvenire. — » E il Del Lungo, un Maestro che non ha bisogno di presentazione, difendendo contro lo Scheffer-Boichorst la Cronaca di Dino Compagni, così si esprimeva: « Se l'autenticità dei libri, *e in particolare delle istorie,* deve esser giudicata alla stregua della loro assoluta purità da ogni inesattezza ed errore, dovremmo non solamente, conforme alle conclusioni dello Scheffer-Boichorst, cancellare il nome di Dino Compagni dalla letteratura storica, ma cancellare di netto la letteratura storica tutta quanta. »

Né sarebbe difficile allungare l'elenco di nostri studiosi che reagirono a un metodo sempre troppo più pronto, nei nostri confronti, alla negazione (spesso anche sgarbata) che non ad una obiettiva ricerca della verità. Mi limiterò a ricordare ancora due nomi, non sospetti perché ambedue strettamente legati alla cultura tedesca: Luigi Ceci, che quel metodo stigmatizzava come *ipercritica alemanna,* ed Ettore Pais, scolaro prediletto del grande Mommsen, che parlando della critica tedesca, pur riconoscendone i meriti e seguendone in parte i procedimenti, non esitava a denunciarne le *esagerazioni distruttive.*

Gli effetti di questa crociata furono, naturalmente, quali il metodo comportava: una larga potatura. Tutti quegli scrittori che si fecero cogliere con le carte non in regola, non trovarono pietà né attenuanti: dovettero rassegnarsi a sparire dalla circolazione.

II. Si dovrà allora concludere che il bilancio di tutta quella campagna fu, nel complesso, negativo? Guardiamoci a nostra volta dalle esagerazioni. Possiamo e dobbiamo anzi ammettere che quella critica fu per noi una lezione utilissima, perché sgombrò il terreno da tante autentiche mistificazioni (esempio insigne le famigerate carte di Arborea) e portò un metodo dove questo mancava. La nostra critica (escludiamo naturalmente il vecchio 'fenomeno' Muratori e, per quanto gli spetta, l'estroso Baretti) indulgeva volentieri alla fantasia, giocava bravamente all'intuizione, filosofeggiava, romanticheggiava (anche genialmente qualche volta: basti pensare a Francesco De Sanctis). Dalla critica tedesca imparammo che tutte queste sono cose belle e buone, ma con la critica non hanno a che fare o, rettificammo noi per conto nostro, vi hanno un posto in sottordine. La critica — ci dissero — è prima di tutto e soprattutto lavoro d'archivio, collazione e raffronto di testi, studio di fonti, integrazione congetturale, ecc.; tecnica insomma, arte di costruire: il che, se l'edificio vuol essere solido, esige conoscenza degli strumenti, studio attento del materiale, rigore di procedimento.

Ottimi precetti, come si vede, di cui non vogliamo certo disconoscere i benefici, sempre che, ben inteso, siano applicati col dovuto discernimento e con un minimo di quel senso storico necessario a difenderci

da facili abbagli e da illazioni tanto formalmente esatte (quando lo sono) [1], quanto sostanzialmente arbitrarie.

Ma purtroppo il metodo teutonico non conobbe questi criteri che chiameremo umanistici o, se si vuole, solamente prudenziali: e — giova ripeterlo — esagerò, asserragliandosi in un rigorismo formale che troppo spesso vizia o addirittura invalida le sue conclusioni.

Ne risultò una critica fredda, arida, meccanica, priva di comprensione, chiusa come in una torre d'avorio nelle sue regole impeccabili ma senz'anima. E la revisione si trasformò in una specie di *strafe expedition,* all'insegna di una intollerabile sicumera scientifica.

III. La vittima più illustre di questa crociata fu Dino Compagni, il buon Dino, che tanta e tanto generosa passione aveva effuso nella sua *Cronica.*

Veramente i primi dubbi sull'autenticità dell'opera li aveva affacciati, con somma leggerezza, Pietro Fanfani nel 1858 dalle colonne del suo periodico *Il Pievano Arlotto,* ma il vero attacco alla *Cronica* venne nel 1874 per opera del tedesco Scheffer-Boichorst, dopo un enfatico preannunzio che ne aveva dato fin dal 1870, a chiusura della memoria storica su un'altra insigne vittima della sua penna, la Cronaca che andava sotto i nomi di Ricordano e Giacotto Malespini.

Quando nel 1874 lo Scheffer-Boichorst ritornò sull'argomento coi suoi *Florentiner Studien* (Lipsia), il povero Dino parve spacciato, tanta fu la valanga delle accuse scaricategli addosso: numerosi errori di fatto, date erronee in grande quantità, inesattezze e incongruenze di ogni genere, fatti avvenuti e da lui non registrati o viceversa (cosa grave per uno che raccontava come testimonio e partecipe di essi), parallelismi con scrittori posteriori, specie con Giovanni Villani, che si affermava non potessero aver conosciuto l'opera di Dino.

Il libro dello Scheffer-Boichorst scatenò una vasta polemica: troppo popolare e cara agli italiani era la *Cronica* per lasciarla cadere senza reazione. Dino era stato paragonato a Tucidide, a Sallustio; la sua opera di storico era stata messa accanto all'opera poetica di Dante. Esagerazioni,

---

1 Non sempre infatti, come si potrebbe credere, il metodo è applicato dagli studiosi tedeschi con quella meticolosa correttezza che il metodo stesso comporta. Non mancano anzi esempi di leggerezza e addirittura di sciatteria, non dico nell'esame critico, ma perfino nella lettura e nella trascrizione dei testi. Mi limiterò a citare un solo caso, proprio di quest'ultima categoria.

Per un mio studio sui sonetti di Raffaello (v. *L'arte* di Adolfo Venturi, anno XXXII, fasc. III, 1929) ho avuto occasione di consultare la *Cronaca Rimata* di G. SANTI nell'edizione critica di H. HOLTZINGER, avendo però sott'occhio il ms., chiarissimo, di mano dell'autore, che è conservato nella Biblioteca Vaticana, fra i codd. Ottoboniani, segnato col n. 305.

Ebbene, l'edizione dello studioso tedesco è piena di inesattezze e di sviste, spesso anche gravi, di ogni genere, per lo più dovute a banale errore di lettura (il trascrittore aveva evidentemente una assai scarsa conoscenza della nostra lingua, ma questo non lo trattiene dal cimentarsi in un lavoro per cui non aveva la necessaria preparazione): inoltre vi è perfino sbagliato il computo dei capitoli (= canti) in cui la Cronaca è divisa.

evidentemente; ma ciò spiega come, mentre il Fanfani dava man forte al critico tedesco, con una tanto astiosa quanto inconcludente analisi storico-linguistica della *Cronica,* uomini insigni per ingegno e cultura si levarono a difesa dell'opera incriminata. Italiani e anche stranieri. Basterà qui ricordare il venerando Gino Capponi (*Storia della Repubblica di Firenze,* Firenze, 1875, II, 569 sgg.) e C. Hegel (*Die Cronik des Dino Compagni, Versuch einer Rettung,* Lipsia, 1875), al quale replicò nello stesso anno lo Scheffer-Boichorst, cercando di confutare le sue tesi impugnative (*Die Cronik des Dino Compagni, Critik der Hegel'schen Schrift,* Lipsia, 1875).

La polemica si trascinò acida e inconcludente con articoli e libelli, specie per opera del Fanfani, che la inasprì con ingiuriosi personalismi. Tornò alla carica anche lo Scheffer-Boichorst, ma fra attaccanti e sostenitori la *Cronica* restò per qualche tempo *res nullius* come spesso il cadavere dell'eroe nelle battaglie di Omero.

Dino però era nato sotto una buona stella; e se in vita la sua ingenuità gli aveva giuocato dei brutti tiri, con la sua opera fu più fortunato: trovò in Isidoro Del Lungo un difensore ferratissimo sia per la parte storica che per quella linguistica. L'illustre Maestro dello Studio fiorentino riprese in esame tutta la questione, e con l'autorità di una competenza riconosciutagli somma in Italia e all'estero, affrontò tutti i problemi inerenti all'autore, al libro, all'epoca. Le accuse furono pazientemente, sapientemente discusse, invalidate, demolite. A prova si contrappose prova, a fatto fatto, a documento documento. L'edificio avversario fu scalzato dalle fondamenta. Ben tre grossi volumi ci vollero per le poche pagine della *Cronica*; ma quando, fra il 1879 e il 1880, l'opera uscì alla luce (*Dino Compagni e la sua Cronica,* Firenze, Le Monnier), tutti gli amici di Dino respirarono: si sentì che la causa era vinta, e vinta con le stesse armi dell'avversario, usate con la stessa abilità, ma con maggiore finezza e intelligenza. Tancredi contro Argante.

Gli anti-dinisti, come era prevedibile, non disarmarono, ma oramai la polemica era virtualmente finita; e Dino riprese trionfalmente il suo posto, che nessuno ha più pensato di contestargli [2].

IV. Se a questo punto l'ombra di Matteo Spinelli, 'fioca per lungo silenzio', si levasse su dalle sue smilze paginette e mi facesse osservare che mentre debbo occuparmi dei fatti suoi sto parlando d'altro, gli risponderei con le parole di Orazio (Sat. I, 1, 69-70): *Mutato nomine, de te - fabula narratur.* Perché la storia di Dino è la storia di Matteo. Mutano

---

2 Altra vittima illustre della critica tedesca, nel campo, questa, della letteratura persiana, fu Omar Khayyâm, autore dei famosi *Rubaiyyàt,* di cui nel 1934 l'iranista tedesco H. H. Schaeder giunse ad affermare che non aveva scritto virtualmente nulla e che « il suo nome poteva essere cancellato dalla storia della letteratura persiana. » Anche Omar fu però, come Dino Compagni, più fortunato del nostro Matteo e per merito soprattutto dello studioso suo conterraneo Mohammed Alî Forûghî poté conservare il suo posto fra le più alte voci liriche dell'umanità. (V. A. BAUSANI - OMAR KHAYYÂM, *Quartine,* Torino, Einaudi, 1956, pag. XII. Sull'argomento V. anche F. GABRIELI, *Storia e Civiltà Musulmana,* Napoli, Ricciardi, 1947, p. 139).

gli anni, gli avvenimenti, le persone, l'accusatore, ma sostanzialmente le due vicende mostrano un'analogia impressionante. Con una sola differenza, grave purtroppo: che per Dino l'avventura fu a lieto fine, per Matteo invece si chiuse con una condanna che fu detta e parve e pare ancora inappellabile.

È legittima questa differenza di trattamento? Dico subito che, a mio parere, non solo la sentenza non fu giusta e legittima, ma fu un solenne esempio di mala critica. E di malanimo anche.

So che una simile affermazione può apparire per lo meno arrischiata e forse temeraria. Ma non è così: e poche osservazioni basteranno a mostrarla, invece, ragionevole e obiettiva.

Rientriamo un momento, dopo tanti anni, nel vivo della questione.

V. L'attacco a Matteo Spinelli venne nel 1868 per opera di Guglielmo Bernhardi, uno sconosciuto professore del ginnasio di Luisenstadt in Berlino (*Matteo di Giovenazzo, eine Faelschung des XVI Jahrhunderts*, Berlin, 1868). Fu un attacco inaspettato, si direbbe quasi proditorio, perché appunti, anche gravi, e molti, ai *Diurnali* erano stati mossi fin da quando essi erano apparsi nei *Rerum Italicarum* del Muratori, ma della loro autenticità nessuno aveva mai seriamente dubitato. Appunti gravi e molti, fra cui quello di esser venuti alla luce solo parecchi secoli dopo la morte dell'autore. Ma i censori mostravano di non ignorare che questa è stata la sorte di molte e spesso importantissime scritture dei primi secoli; e mostravano anche di sapere che gli errori, per gravi e numerosi che siano, non possono senz'altro infirmare la validità dell'opera. E proprio in base a questo sano canone critico si adoperarono a cercare, degli errori (o presunti tali), una spiegazione plausibile: nelle vicende del manoscritto, nell'opera dei copisti, negli arbitrî dei possibili manipolatori e interpolatori, nelle lacune della documentazione coeva, e infine — perché no? — nei falli di memoria dello scrittore.

Come si può, per esempio, arguire l'apocrifo dal fatto che lo scrittore ricorda località la cui denominazione risulta di epoca posteriore? Chi non sa che, nel campo della toponomastica, il nome di una località può vivere nell'uso per secoli prima che un nuovo centro abitato, una chiesa, un monastero, un castello, un avvenimento qualsiasi, assumendone il nome, venga a sollevarlo al lume della storia?[3] E a chi di noi non è capitato, riandando col pensiero a distanza di tempo (e Matteo a distanza di tempo, forse a varie riprese, forse negli ultimi anni della sua vita, verso il 1269-70, butta giù alla buona i suoi più o meno lontani ricordi; tanto è vero che, annotando fatti e avvenimenti, si esprime sempre col verbo al passato remoto: (*intrao*, *se sparse fama*, *fo mandaie*, *partio*, *portaie*, ecc.) un fatto a cui abbiamo assistito e magari partecipato, di alterarne dati e cir-

---

[3] Si veda a questo proposito l'opuscolo di B. ANDRIANI (di cui parleremo più oltre), *Monsignor Samarelli contro Matteo Spinelli*, specie circa la denominazione di Castel del Monte e di qualche altra località.

costanze fino a svisarlo gravemente?[4] A me è accaduto che, volendo rileggere la lapide che ricorda l'uccisione di Pellegrino Rossi, sono andato a cercarla nell'androne della Cancelleria, dove ero sicuro di averla vista e letta. Ne avevo negli occhi anche il formato. Invece l'iscrizione, come si sa, è nella chiesa attigua e la lapide ha un formato diverso da quello che avevo in mente.

L'attacco del Bernhardi fu massiccio e totale; tanto che insieme all'opera negò anche l'autore. Mai esistito, disse. E i *Diurnali* furono degradati al rango di una volgare mistificazione, perpetrata dallo storico e poeta cinquecentesco Angelo Di Costanzo per blandire la vanità di numerose famiglie nobili del reame: affermazione temeraria e offensiva per uno storico serio e onesto come il Di Costanzo. Questa affermazione si dimostrerà poi al Capasso (l'altro grande detrattore, come vedremo, dei *Diurnali*) inconsistente quanto all'attribuzione dell'opera al Di Costanzo, ma la scoperta, pur costringendolo a cercare, per il falsario, un altro nome (che non troverà), non lo indurrà tuttavia a resipiscenza circa lo scopo della falsificazione, anzi, il numero delle famiglie da blandire salirà da 90 a 120.

Le accuse? Più o meno quelle che lo Scheffer-Boichorst imbastirà sei anni più tardi a carico di Dino: fatti inventati e avvenimenti notissimi taciuti o alterati, cronologia tutta o quasi tutta spostata di uno o più anni e spesso rivoluzionaria, menzione di centri abitati, castelli, monete, armi, usi, parole non esistenti nel Duecento, invenzione perfino del nome del cronista, sconosciuto a tutti i documenti.

VI. Per sua fortuna, Matteo Spinelli aveva già un difensore costituito nella persona di Camillo Minieri Riccio, già bibliotecario di San Giacomo in Napoli e successivamente Direttore dell'Archivio di Stato napoletano; (poi, nel 1874, sarà nominato Sovrintendente Generale degli Archivi Napoletani). Questo dottissimo studioso (ignoto al Bernhardi) nel 1865 aveva dato alle stampe in Napoli una *Cronaca di Matteo Spinelli da Giovenazzo, ridotta alla sua vera dizione ed alla primitiva cronologia, con un comento in confutazione a quello del Duca di Luynes sulla stessa Cronaca e stampato in Parigi nel 1839.*

Alle poche pagine del Bernhardi il Minieri Riccio contrappose un nutritissimo e documentatissimo volume di 272 pagine: *I Notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo difesi e illustrati* (Napoli, Stabilimento Tipografico di Antonio Metitiero, 1870).

Non è qui il caso, (né è compito di questo scritto, che vuol essere solo un invito e una premessa), di entrare nel merito della questione e seguire il difensore nel serrato sviluppo delle sue 'controdeduzioni'; ba-

---

[4] Poiché la narrazione dei *Diurnali* si arresta al 15 agosto 1268 con l'arrivo di Matteo e di un altro messo al campo del re Carlo d'Angiò « che era sotto Sora », è lecito supporre che alla fine del manoscritto sia andato perduto qualche foglio, forse, come può accadere in un fascicoletto mal combinato, solo due o tre. Comunque, siccome anche l'ultima notizia è riferita col verbo al passato remoto (*arrivaimo, happe*), è evidente che anche questa fu annotata non durante il viaggio, ma dopo il ritorno, a missione compiuta.

sterà dire che la documentazione, per lo più inedita, vi è sempre ricca e appropriata, l'informazione approfondita e sicura, somma la perizia nel far parlare le vecchie carte, discrete e ragionevoli le congetture. Nuoce forse al libro la forma non brillante, la sottigliezza talvolta eccessiva dell'argomentazione e una certa ridondanza di riferimenti non tutti egualmente calzanti. Il Minieri Riccio è insomma un ottimo avvocato, sdegnoso però di lezi letterari e di espedienti avvocateschi, né sempre accorto a sceverare il necessario dall'accessorio, l'utile dal superfluo. Ne soffre qualche volta la stringatezza del ragionamento e la lucidità del disegno.

Ma detto questo, bisogna anche aggiungere che le accuse sono per la massima parte validamente impugnate e le argomentazioni del Bernhardi vengono spesso colte in fallo.

Poiché il Bernhardi tacque, il dibattito parve felicemente concluso a favore dello Spinelli. Senonché nel 1871 un distinto studioso di storia napoletana, Bartolomeo Capasso, diede alla luce una sua dissertazione critica *Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo* (Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, Napoli), in cui non solo riprese la tesi del professore tedesco, ma spogliatala delle parti risultate fallaci (fra cui il nome del presunto falsificatore), la rincalzò di nuovi argomenti, la convalidò della sua autorità, le diede il rigore di un metodo strettamente scientifico [5].

Lo storico napoletano non sempre procede, come il Minieri Riccio, per analisi minuta e paziente: spesso taglia per linee maestre, s'impone, diremmo, 'per forza di poppa', qualche volta si limita ad affermare d'autorità senza discutere le argomentazioni dell'avversario [6]. E come se non

---

5 Il Capasso non era nuovo nella caccia alle falsificazioni storiche; aveva già al suo attivo, fin dal 1855, *La Cronaca Napoletana di Ubaldo edita dal Pratilli nel 1751 ora stampata nuovamente e dimostrata una impostura del secolo scorso.*

6 Questo procedimento, prudentemente temperato nel primo attacco, appare evidente in un nuovo scritto del Capasso contro i *Diurnali*, di cui parleremo fra poco.

I due saggi uscirono poi in volume, rispettivamente nel 1895 e nel 1896 (il secondo col titolo *Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo*), inseriti nella *Biblioteca Critica della Letteratura Italiana* del Sansoni, in cui figurano il primo al n. 3, il secondo al n. 9.

Del modo di argomentare del Capasso mi limiterò a citare due esempi dal secondo dei saggi ora ricordati. A pag. 53 scrive: « Vero è che nei Registri Angioini si trova un ordine di Carlo dato da Roma nel 1° aprile dell'anno primo del suo regno (R. n. 40, 1280, C.f. 4), *ma questa data è evidentemente sbagliata,* o nel luogo, come afferma il Del Giudice, o nel giorno o nel mese, come sospetta il Durrieu ». Come si vede, il Capasso, di fronte a una difficoltà, non si scompone. Si tratta di un *ordine del re*, e chi l'ha scritto doveva ben sapere la data e il luogo in cui operava; ma al C. basta un *afferma* e un *sospetta* di due autori favorevoli alla sua tesi per invalidare un importantissimo documento che lo infastidisce.

Ancora più curiosa e gratuita è l'osservazione che fa a pag. 54 circa una missione di Francesco di Loffredo, « che (da Napoli) andava colà (nelle Puglie) nella qualità di giustiziere delle provincie di Terra di Bari e di Terra d'Otranto. Matteo si acconcia con lui per quel viaggio, ed al primo giorno dell'anno seguente 1268 giungono insieme a Taranto. Il giustiziere avendo trovato tutta la provincia sollevata per Corradino, manda tre gentiluomini napoletani, (*dei pugliesi, come ho notato altra volta, assai raramente si parla in questo diario di un Pugliese*), a far

bastasse, nel 1874 ritorna sull'argomento con la *Historia Diplomatica regni Siciliae ab anno 1250 ad annum 1266,* occasionata, come più tardi ci farà sapere lui stesso, « dall'idea di sbugiardare gli errori storici e cronologici dei *Diurnali* » [7].

La *Historia Diplomatica* uscì nel luglio 1874. Appena un mese e mezzo dopo, il 5 settembre, il Minieri rispose con *I Notamenti di Matteo Spinelli novellamente difesi* (Napoli), opuscolo di 42 pagine diviso in 26 paragrafi, ognuno dei quali rintuzzava un'accusa di falsità contenuta nella *Historia.* A quest'opuscolo ne seguì un altro di 31 pagine, pochi mesi dopo, nel 1875: *Ultima confutazione agli oppositori di Matteo Spinelli*

---

gente in Oria, Conversano e Castellaneta, e lo stesso Matteo a comandare alle terre reali che stessero attenti per qualche tradimento. »

Per un lettore non prevenuto questi fatti narrati da Matteo non presentano nulla di singolare e di strano. Non così per il Capasso. Come! tre cavalieri napoletani e non un pugliese! Che pugliese è dunque Matteo se fra i tre inviati non riesce a scovare neanche un suo corregionale?

L'atteggiamento del C. si presta a qualche osservazione. Notiamo:

a) che il giustiziere veniva da Napoli, e non si vede perché nel suo seguito dovessero necessariamente esservi dei pugliesi;

b) che i *Diurnali* parlano di « tre gentilhuommene » senza specificare affatto che fossero napoletani. Al C. sarà stato facile individuarli come tali, ma perché poi la cosa gli preme tanto se non per sollevare un'istanza contro il cronista?

c) che il non avere Matteo peccato di campanilismo introducendo fraudolentemente tra i messi un suo conterraneo, è, caso mai, per lui un titolo di lode e non può certo essergli imputato a colpa;

d) che anche ammesso che nel seguito di Francesco di Loffredo ci fosse qualche pugliese, non ne consegue che fra i tre inviati a « far gente » dovesse necessariamente figurare uno di essi. Messer Francesco avrà avuto le sue buone ragioni per scegliere tre napoletani, certo a lui noti come adatti al difficile compito loro assegnato. In ogni modo, fra tante importanti città del reame escluse in quella scelta, non era certo la piccola Giovinazzo che potesse levare la voce per protestare contro la mancata inclusione di un pugliese; tanto più che, in fin dei conti, un pugliese nella faccenda c'entra, ed è proprio lui, il cronista, nella sua qualità di Sindaco di Giovinazzo. È chiaro che, se Matteo non rileva la presunta parzialità del giustiziere verso i suoi, si comporta da uomo saggio e prudente, e avrebbe ben ragione di far lui le sue meraviglie dinanzi alla meraviglia del suo detrattore.

Da queste osservazioni risulta, mi pare, evidente l'acida prevenzione dello storico napoletano nei confronti dello Spinelli: cosa che non depone a suo favore e che rende necessaria un'attenta rilettura dei suoi scritti contro il cronista pugliese. Ho fiducia che dopo lo sforzo meritorio, ma per ora vano, del Minieri (e, come vedremo più oltre, non del solo Minieri), non mancherà ai *Diurnali* il loro 'rianimatore', che finalmente ne rivendichi l'onesta veridicità come umile ma genuina voce di un periodo non trascurabile della nostra vita nazionale.

[7] La dichiarazione appare nel secondo dei volumetti sopra citati, a p. 8.

Già così a colpo d'occhio appare chiaro che il Capasso tratta la questione con quella malcelata acrimonia che rivela il partito preso. Metter mano ad un'opera poderosa come la *Historia Diplomatica* per « sbugiardare » l'umile cronista dà un po' l'idea di chi, per uccidere un passerotto, sparasse un colpo di cannone. È vero che aggiunge non esser quello « lo scopo principale » della sua fatica, affermando di mirare « ad altro più alto e nobile scopo », che poi è quello « di rettificare e stabilire nel suo vero assetto la cronologia degli ultimi anni della dominazione Sveva nell'Italia meridionale *per le imposture dei Diurnali grandemente sconvolta e falsificata.* » Come si vede, il *nobile scopo* gli si guasta tra mano mostrando il veleno che ha nella coda.

(Napoli), in cui l'autore, che appare spazientito di fronte alla pertinacia degli oppositori, dichiara di voler porre termine alla polemica e protesta pertanto che non si curerà altrimenti « di ulteriori repliche che potranno farsi per discreditare quell'insigne monumento storico del secolo XIII. » E poiché dovrebbe distruggere tutto quello che si trova ad aver raccolto, lo pubblica come si trova, senza lavorarvi più sopra.

L'opuscolo fornisce una integrazione documentaria efficace e qualche volta decisiva alle prove già fornite nella prima difesa.

Di fronte alle due repliche il Capasso (ci informa egli stesso) stette a lungo in forse se mettesse conto di reagire con una controreplica. Tuttavia, sebbene a malincuore, la mise insieme; ma poi, dato che al Minieri lo legavano antichi vincoli di stima e di affetto, preferì non compromettere quell'amicizia con una nuova schermaglia, necessariamente dura e vivace, e abbandonò volontariamente il campo.

La memoria, dedicata specialmente alla lingua dei *Diurnali,* venne poi letta, allargata e rifusa, nell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, nelle tornate del 27 dicembre 1892 e 14 febbraio 1893, e inserita nel vol. XVII degli Atti dell'Accademia. Uscì in volumetto, come si è già ricordato, nel 1896 [8].

Intanto il Minieri era morto (6 maggio 1882), né Matteo godeva di quella larga simpatia e popolarità che avevano fruttato a Dino la difesa di Isidoro Del Lungo. Così la controversia restò decisa, nella opinione degli studiosi, sulle conclusioni del Capasso, a danno dello Spinelli, e i *Notamenti* furono radiati, insieme al loro autore, dal patrimonio storico-letterario delle nostre origini.

VII. Confesso che, riesaminando a tanti anni di distanza, a passioni sbollite ed a mentalità cambiata, le varie tappe della polemica, non si può osservare senza una certa meraviglia con quanta leggerezza si sia passato sopra alla ricchissima ed efficientissima documentazione del Minieri Riccio, e come storici di alta levatura, fra cui il Bartoli, giurando sulle parole del Capasso, abbiano lasciato cadere un nome che, se non avesse altri meriti, sarebbe pur sempre, per usare le parole del Muratori, *antesignanus Historicorum Italice scribentium.* E fa malinconia vedere come nell'ultima monografia il Capasso si vanti della vittoria e dell'adesione alla sua tesi

---

8 Particolarmente in questo secondo saggio del Capasso il tono diviene a mano a mano più perentorio e spazientito, con qualche punta sprezzante per gli avversari, non escluso (lo abbiamo già visto) il Minieri Riccio, per cui pure ripetutamente dichiara di nutrire grande stima e amicizia. Caratteristico è anche il fatto che, mentre il tono dello scritto si irrigidisce in forma autoritaria, il Capasso vi fa grande sfoggio, non sempre perfettamente a proposito, della sua capillare conoscenza del materiale cronachistico e archivistico dell'epoca, quasi a disanimare l'avversario qualificando preventivamente di poco seria ogni eventuale obiezione e a giustificare così quella sua, direi, feudale aria di padronanza con cui 'giudica e manda' senza appello. E tanto bene — bisogna riconoscerlo — raggiunge lo scopo, che anche oggi occorre una buona dose di coraggio per affrontare quella taccia di scarsa serietà che egli sembra aver legato a chiunque oserà revocare in dubbio le sue conclusioni.

di storici tedeschi e del Bartoli stesso, senza avvertire quanto poco rilevassero quelle adesioni, basate esclusivamente non su conclusioni indipendenti, ma su quelle di lui stesso, prescindenti quindi dall'opera del Minieri Riccio e dalla diretta conoscenza della questione [9]. La fiducia riposta in uno studioso non postula necessariamente la sua infallibilità.

VIII. E qui potrei far punto. Senonché mi corre l'obbligo di ricordare tre recenti studiosi concittadini del cronista, i quali in questi ultimi anni hanno coraggiosamente risollevato la questione, portando un notevole contributo ad una soluzione che ridia al buon Matteo quel diritto di cittadinanza nella nostra letteratura storica, di cui è stato così recisamente privato con una sentenza che ha troppi punti oscuri perché si possa considerarla definitiva.

Il primo posto spetta al Dott. Saverio Daconto che, curando una nuova edizione criticamente emendata dei *Diurnali* (Giovinazzo, 1950), ha ripreso in mano tutto l'*affaire,* portando nel dibattito quella 'leggiadra bile' di pariniana memoria, consona all'animo dello scrittore che parla *ex corde*; il che trasforma la sua rivendicazione in una santa battaglia da cavaliere del buon tempo antico.

Se però al Daconto spetta il merito di avere, dopo tanti anni, ripreso

---

[9] Lo stesso diligentissimo Gaspary si sbriga dei *Diurnali* notando semplicemente (cito dalla traduzione curata dallo ZINGARELLI, *Storia della Letteratura Italiana*, Torino, Loescher, 1914, vol. I, p. 164) che « la ricerca di Guglielmo Bernhardi mostrò l'apocrifità dell'opera. » Neanche una parola sulla 'ricerca' del Minieri Riccio. Eppure conosceva la polemica sulla *Cronica* di Dino Compagni e, dopo la difesa del Del Lungo, ne riconosce, sia pure a denti stretti, l'autenticità. Non so spiegarmi poi come non abbia ricordato nemmeno il Capasso. Forse a lui berlinese sembrò sufficiente — sia detto senza offesa per il grande storico tedesco — la testimonianza di un professore berlinese.

Comunque un'impressione non simpatica lascia la lettura delle pagine da lui dedicate alla *Cronica* del Compagni poiché, non potendo rigettare la puntuale confutazione del Del Lungo, insinua tuttavia che lo studioso fiorentino « qua e là possa aver proceduto un po' sofisticamente » e che su un certo argomento « ha sorvolato con aria sprezzante, ma egli non caccerà dal mondo l'odiosa questione di Dino, se non gli riesce di sciogliere questo enigma. » Nel suo disappunto si sfoga a svalutare l'opera del cronista, affermando che « proprio quanto più riesce al Del Lungo di dimostrare la sua genuinità, tanto più si dilegua la nostra stima per l'arte sua di storico. » E perché tutto questo? Perché Dino ha fatto una « esagerata » sopravvalutazione di se stesso, mentre « limitata è l'abilità dello scrittore, » che degli avvenimenti non sa « dare al lettore la giusta idea, » ecc. ecc.

Sembra di leggere fra le righe: Non ti nego perché proprio non posso, ma quanto volentieri lo farei, caro Dino, se quell'incomodo studioso italiano non si fosse messo in mezzo a ridarti fiato!

Comunque le pagine che il Gaspary dedica alla *Cronica* sono un eloquente esempio dell'*animus* con cui la critica tedesca affrontò lo studio dei primi secoli della nostra letteratura, e saranno un'utile lettura per chi si disponesse a riprendere in esame la questione dei *Diurnali.*

Aggiungo che l'enigma sopra ricordato, sul quale lo storico tedesco sembrava ripromettersi una futura rivincita, fu poi sciolto dal Del Lungo in una successiva pubblicazione (*Storia, Vicende, Avventure di un piccolo libro ai tempi di Dante*); ma già lo stesso Zingarelli, traduttore del Gaspary (op. cit., I, 339), ne dimostra (in nota) l'inconsistenza, e proprio in base a un grosso errore del Gaspary stesso.

le armi a difesa di Matteo, un merito non minore spetta al prof. Filippo Roscini, che recentemente (1965) ha dato alla luce — purtroppo senza l'appoggio di una buona Casa Editrice — un sostanzioso volume (*Il Mio Matteo Spinelli - Studio critico-storico sui Diurnali* - Giovinazzo) in cui, al lume di una critica spassionata e penetrante, riesamina a fondo l'opera del cronista concittadino, riuscendo a conclusioni che, data l'ottima preparazione (specie per la parte storica) dell'autore, appaiono degne di attenta considerazione.

Né il Roscini si è fermato qui. Nel 1967 ha pubblicato, egualmente in Giovinazzo, un secondo volume (*La Verità sta dalla parte di Matteo Spinelli*), mirante alla ricostruzione dell'ambiente storico-culturale in cui visse ed operò Matteo. Anche in queste pagine, pur fra qualche ridondanza e argomentazioni che qua e là appaiono tirate un po' a caldo, l'autore fa bella mostra di una larga cultura, tracciando un quadro vario e articolato dell'Italia Svevo-Angioina, in cui la figura del cronista si colloca senza sforzo nella sua integrità quale essa emerge dalle paginette dei *Diurnali*.

Fra le acute osservazioni di cui è ricco il volume, voglio qui ricordarne una sola (pagg. 90-91). Quando nel 1882 il Minieri Riccio morì, il Capasso, chiamato a farne l'elogio funebre, dichiarò di essersi ritenuto « già fin dal 1875 » dal pubblicare la risposta « alla sua ultima confutazione, temendo che [...] *si fosse potuto attribuire la mia critica ad altre meno lodevoli ragioni;* » Quali meno lodevoli ragioni? si domanda il Roscini. Invidia? Gelosia? Se si tenga presente che all'alta carica lasciata vacante dal defunto fu elevato proprio il Capasso, la velata allusione non sembrerà più così vaga e generica e prenderà quel sapore di *excusatio non petita* che potrebbe spiegarci tante cose sul suo contegno verso l'*amico*.

Sarebbe fuor di luogo stabilire un confronto fra l'opera del Roscini e i tre monumentali volumi del Del Lungo, mirabile esempio di dottrina storico-filologica e di rigore critico; è però giusto riconoscere che la trattazione del Roscini, minuziosa e calzante, apre molte porte che sembravano chiuse a doppia chiave o addirittura murate e costituisce una buona premessa perché gli studiosi (quelli almeno che costituiscono le giovani leve della nostra storia letteraria e non si sentono vincolati a posizioni preconcette) si decidano a riaprire un processo che per troppe ragioni appare oggi gravemente soggetto a 'legittima suspicione'.

Ultimo in ordine di tempo fra i nuovi difensori di Matteo è il prof. Beniamino Andriani, presente al dibattito con due opuscoli (*Per Matteo Spinelli* e *Monsignor Samarelli contro Matteo Spinelli*) stampati a Napoli rispettivamente nel 1966 e nel 1967 presso la tipografia V. D'Innocenzo, e con uno studio più ampio e impegnativo (*I Diurnali di Matteo Spinelli da Giovinazzo*) preceduto da una bella prefazione di Antonio Altamura e stampato a Molfetta nel 1967.

L'Andriani appare dominato nelle sue pagine dalla viva passione di chi è persuaso di combattere per una causa giusta iniquamente svisata dal malanimo dei contraddittori, il che nuoce non poco all'efficacia dei suoi scritti, ma non annulla le acute osservazioni e le buone prove documentarie, spesso inedite e abilmente contrapposte alle argomentazioni del Capasso, da lui addotte a sostegno della sua tesi.

IX. Poiché con questo sguardo d'insieme ai termini del problema non mi sono proposto che di presentare i fatti nella loro obiettività e di aprire uno spiraglio in quel velo di silenzio che ormai da troppi anni avvolge l'opera e il nome stesso dell'umile cronista pugliese, il mio compito sarebbe qui esaurito e non mi resterebbe che di chiudere con un caldo invito alla critica togata perché voglia risollevare l'annoso problema agli onori di una sèria e ponderata discussione, quale che sia per esserne l'esito.

Ma, sempre senza entrare nel merito, voglio aggiungere qualche considerazione che non trovo fatta in tutto il corso della polemica e che mi sembra non inutile per un'esatta valutazione delle posizioni contrapposte.

E prima di tutto questa: fra chi attacca e chi difende, la posizione dell'attaccante ha, in questo campo, innegabili vantaggi. Senza insistere sulla priorità e sul clima favorevole alla demolizione in cui maturò la polemica Spinelliana, è facile osservare che di fronte ad opere come i *Diurnali* o come la *Cronica* di Dino, gravemente adulterate dalla tradizione manoscritta, la negazione, per chi vi abbia l'animo disposto, scaturisce quasi spontanea dal rilevamento degli errori e delle incongruenze che vi si riscontrano. Per difendere occorre invece individuare e documentare le cause degli errori, dimostrare fallaci apparenze verosimili, dar corpo a notizie che appaiono gratuite. Ora, come si sa, nella storia non tutto è documentabile, sia perché i documenti non sono caporali disciplinati pronti ad accorrere al primo richiamo, sia perché spesso il documento non esiste, specie per certi periodi e per certe categorie di fatti. Né si dimentichi che, se qualche volta i documenti si integrano fra loro, altre volte si contraddicono, altre ancora sono reticenti, non raramente annebbiano più che rivelare la verità. Non parliamo poi dei cronisti: tutti sanno, l'ho già notato, quante circostanze, personali e obiettive, concorrono a spogliare le loro informazioni di sicura attendibilità: scarsi mezzi d'informazione (con Matteo, si tenga presente, siamo nel secolo XIII), tendenza ad integrare fantasticamente la notizia che circola vaga e incerta, fatti, anche importanti, che i posteri conosceranno benissimo, ma che per varie ragioni restano ignoti al cronista coevo, passione di parte, falli di memoria, ecc. ecc.

In queste condizioni, e avuto riguardo più alla sostanza che alla forma, non esito ad affermare che l'opera del Minieri Riccio batte vantaggiosamente non meno l'attacco del Bernhardi che la replica del Capasso. Il Capasso ebbe partita vinta perché il clima lo favorì e la sua autorità di studioso s'impose; ma la documentazione del Minieri — è opportuno insistervi — restò intatta o quasi; e chi voglia rendersi esatto conto dello stato della questione, non solo non deve lasciare da parte i suoi scritti, ma ad essi, è ovvio, (e a quelli, ora, degli altri studiosi sopra ricordati), deve far capo oltre che all'opera dei loro cotraditori.

Con questo non voglio svalutare l'opera del Capasso, né affermare che i difensori abbiano rimosso tutte, proprio tutte, le istanze sollevate a carico di Matteo. Punti oscuri ne restano, circostanze, anche di rilievo, aspettano ancora d'essere illuminate: il libretto è tuttora in istato d'accusa. Ma se di tante bugie appostegli si è riusciti a purgarlo, è lecito arguire che anche per le altre si potrà trovare il modo di chiarirle verità o tutt'al più inesattezze; e se a questo, come è pur presumibile, non si

dovesse riuscire o si riuscisse solo in parte, bisognerà pur concedere qualche cosa alla umana fallibilità dell'autore e alle tante ben note cause esterne che per incuria o inettitudine o anche per malizia di uomini, possono adulterare un modesto manoscritto abbandonato per secoli alle ingiurie del tempo.

Non è troppo, mi pare, che si chiede per Matteo; non più, in ogni modo, di quanto la sana critica ha sempre normalmente concesso ai testi più tartassati dal tempo; e non più, per rifarci ancora una volta a Dino, di quanto sia stato ragionevolmente condonato alla *Cronica* anche dopo la difesa del Del Lungo.

X. C'è anche un'altra considerazione da fare. I *Diurnali* sarebbero stati manipolati nel secolo XVI, a trecento anni dall'epoca a cui si riferiscono, dal Di Costanzo secondo il Bernhardi, da un ignoto secondo il Capasso. Ma che portento di falsificatore è mai costui se, imbastendo la sua mistificazione su un'epoca così lontana e così difficilmente esplorabile, può non solo parlare di fatti noti e divulgati, ma scendere a particolari insignificanti, registrare voci e notizie che la storia non raccoglie (*De lo mese de Octubre* [1254] *nascio a Reggio uno figlio co tre teste, et morio subito*), dar voce a fatti e personaggi senza rilievo, e non prendere mai uno di quegli abbagli, non incappare in uno di quegli insidiosi anacronismi che rivelano a primo colpo il falsificatore? [10]

---

10 Si noti che lo stesso Bernhardi, e anche il Capasso, non vanno esenti, nei loro attacchi, da infortuni del genere, che giustificherebbero la più ampia diffidenza nei confronti delle loro affermazioni.

Il primo (cito dal Daconto), « dicendo inventati gli aneddoti e le storie di Saraceni che qua e là affiorano *alla maniera del Boccaccio,* vien fuori con una strana affermazione, e cioè che il novellista toscano usasse pescarne gli argomenti in un'opera di Michael Riccius: *De Regibus Neapolis et Siciliae.* Orbene, questo Michele Riccio nacque nel 1445, cioè settant'anni dopo la morte del Certaldese. »

Il Capasso poi, riprendendo la tesi del Bernhardi secondo cui i Diurnali furono falsificati nel secolo XVI allo scopo di assecondare le ambizioni di molte famiglie nobili del reame, desiderose di veder ricordati dei loro antenati in un testo del secolo XIII, aumenta ancora, lo abbiamo già rilevato, il numero di queste famiglie. In realtà i *Diurnali* ne ricordano *onorevolmente* (condizione che sola potrebbe giustificare la falsificazione) un numero molto minore, e molte di queste, nel secolo XVI, erano già estinte da tempo.

Ma non è questo né il solo né il più grave infortunio che capita al Capasso. Per limitarmi ad un solo esempio, nel secondo dei saggi sopra ricordati, a pag. 37, scrive: « *Stendardo* § 103, come corpo di soldati a cavallo formato da un'insegna. Ne trovo esempio del secolo XVII. » È facile vedere che il critico incorre in una grossa svista. Se la falsificazione, come egli afferma, è stata perpetrata nel sec. XVI, cioè un secolo prima, la sua argomentazione va fuori del segno e si ritorce contro se stessa. Quella parola, in quel senso specifico, poté essere usata — e dunque esisteva — nel Cinquecento. Ma allora come escludere, con tanta penuria di testi del Duecento, che potesse essere in uso anche in quel secolo? E come farne un capo d'accusa contro i *Diurnali?* È vero che ci sono di mezzo altri due secoli, il XIV e il XV; ma il fatto si è che la parola incriminata si presenta priva di appoggio tanto se attribuita a Matteo quanto se data in appannaggio all'ignoto falsificatore del Cinquecento. Incognita per incognita, la preferenza spetta al cronista pugliese, che almeno ha dalla sua un nome e una tradizione. E considero

A questo punto l'osservazione comporta un corollario, altrettanto spontaneo quanto importante.

È ovvio che un falsario, per dare alla sua mistificazione l'onesto aspetto di cosa autentica, alle sue invenzioni deve mescolare notizie vere e storicamente comprovabili, e queste notizie dovrà pure attingerle a testi dell'epoca in cui intende ambientare il suo falso. Ora è noto che in tante e così minuziose ricerche intorno ai *Diurnali,* mai è venuta fuori una fonte a cui poter ricollegare l'opera di Matteo per la parte storicamente vera; e poiché le notizie vere il cronista non può averle tratte dalla sua fantasia. necessariamente deve averle attinte a testi e documenti del Duecento o giù di lì.

Come mai questa idea non è mai venuta in mente al Capasso? Eppure non è un'idea peregrina. Capiremmo magari che avesse cercato di torcerla a vantaggio della sua tesi, ma è innaturale che non vi abbia pensato o comunque non l'abbia sviluppata e chiarita. Questo almeno gli obiettori non possono negarlo: se i *Diurnali* sono una falsificazione, si dovrebbe trovare, per le notizie storiche, la loro fonte. Né vale obiettare che il cronista possa avere deliberatamente alterato il testo o i testi di cui si serviva, in modo da renderli, nel suo diario, irriconoscibili. Si tratterebbe, in questo caso, di un falsario non meno astuto che colto e addirittura geniale; ma allora come spiegare i tanti e così marchiani errori storici di cui il Bernhardi e il Capasso trovano infiorati i *Diurnali?*

Come si vede, per amore di una tesi, si sconfina nell'assurdo o quanto meno nell'estremamente improbabile.

Si dirà: Ma la lingua... Già, la lingua. È una questione certo importante questa della lingua; ma, per non dire altro, basterà ricordare il famoso toscaneggiamento dei poeti della Scuola siciliana, che non ha portato, come ognuno sa, a cancellare dalla nostra storia letteraria né quella

---

qui come titolo di preferenza per Matteo il nome, perché oltre all'opera, anche il nome gli era stato negato dai suoi detrattori, e con tanta ostinazione, che neanche quando da un solenne Diploma di Carlo d'Angiò (del 10 novembre 1269) venne fuori, per opera del Minieri, un Matteo *de Juvenatio* che poteva ben essere il cronista, neanche allora il Capasso si arrese. Poiché però per la negazione si era basato sull'affermazione che mai, in tutto il ciclo delle memorie giovinazzesi, compare quel nome, costretto a rettificare la sua posizione, obiettò: « E chi ci dice che questo Matteo sia l'autore dei *Diurnali?* » (V. il saggio qui sopra cit., p. 11, testo e nota 2). Certo, lo ammettiamo, poteva anche non essere lui, ma in ogni modo l'atteggiamento del Capasso, più che desiderio di verità, tradisce insofferenza e dispetto. Che un notaio potesse tenere un suo diario, (visto anche che questo diario esiste e se ne cerca l'autore), è una tesi più che naturale; che invece notizia di questi appunti, redatti da Matteo per suo uso e consumo e conservati nel suo cassetto, dovesse essere divulgata e giunta addirittura alla Corte, e con tale risonanza da obbligare l'estensore del Diploma a ricordarli nominando l'autore all'ufficio di *credenziero,* questa supposizione non merita neanche di essere presa in esame e dispiace che risulti avanzata e sostenuta, col solito tono di sprezzante superiorità, da uno studioso ben attrezzato come il Capasso. Quanti onesti cittadini redigono un loro diario senza che nessuno, neanche fra gli amici e tanto meno *in alto loco,* ne sappia niente!

poesia né quei poeti, né infine la qualifica di siciliana alla loro Scuola poetica [11].

Si dirà ancora: Ma di fatto la cronologia è in gran parte sbagliata. È vero: ed è uno dei fatti che, almeno a prima impressione, più lasciano interdetti.

Un disordine del genere però, pur nella sua gravità e stranezza, non postula senz'altro l'apocrifo; anzi, proprio in quella gravità e in quella stranezza porta il segno della sua inconsistenza quale capo d'accusa. Come avrebbe fatto lo pseudo-Matteo a penetrare così addentro nell'epoca prescelta, a ritrarne il carattere e lo spirito, per poi sbagliare, e sbagliare così grossamente, la parte meno difficile, la cronologia? È logico supporre una simile incongruenza? Se la risposta non può essere dubbia, ne segue, come sola conclusione ragionevole, che il presunto falsario va relegato nel limbo dei sogni, e che le cause del dissesto sono da ricercare altrove.

Sento qui l'obiezione decisiva: Ma anche i fatti in Matteo sono spesso sbagliati; e quelle notazioni pedestri di cui gli fate vanto non sono in genere documentate.

Ridotta la questione in questi termini, è facile vedere che l'obiezione è, sì, decisiva, ma a favore della tesi opposta. Per la prima parte infatti si è già risposto notando che il Minieri e gli altri hanno chiarito inesistenti molti errori dei *Diurnali*, con prove che il Capasso ha spesso negato ma non demolito; circa la seconda parte basterà dire che i documenti esistono, quando esistono, a testimonianza dei fatti storici, ma il sottosuolo, l'*humus* della storia, chi pensa a metterlo in carta se non i cronisti, ciascuno per quel che vede e per quel che gli viene all'orecchio? Chi può pensare che l'umile cronista di Giovinazzo, per non essere trattato da bugiardo, dovesse documentarsi sul « figlio co tre teste » nato a Reggio? [12]

---

11 E lì c'era un problema di lingua vero e proprio: che in Matteo non c'è, o per lo meno non c'è in misura tale da non poter trovare una spiegazione plausibile nelle vicende del manoscritto e nella stessa vita dell'autore. Strano sarebbe, starei per dire, che un modesto problema di lingua non vi fosse, dato che i *Diurnali* vennero alla luce, come tante altre cronache coeve (compresa quella del Compagni), con parecchi secoli di ritardo sulla loro composizione, e tenuto presente che Matteo visse spesso lontano da Giovinazzo, specie nel napoletano, a contatto con uomini di altre regioni e parlanti altri dialetti. Ho personalmente conosciuto un poeta dialettale mio conterraneo, che credeva di scrivere nel suo vernacolo, ma avendo dimorato lungamente a Roma, inconsapevolmente mescolava e confondeva i due dialetti in un bizzarro compromesso che li ricordava ambedue senza essere più né l'uno né l'altro.

C'è poi la questione dei copisti. A questo proposito sarebbe interessante conoscere la provenienza del manoscritto capitato in mano, verso il 1570, al Di Costanzo (il primo scrittore che ricorda l'operetta), e la provenienza del ms. che Giuseppe Campanile, come pare, fece stampare per la prima volta nel 1665. Anche queste conoscenze potrebbero dirci qualche cosa sulla lingua dei *Diurnali*.

12 Ecco una notizia simile, che rilevo dal quotidiano romano *Il Tempo* del 26 aprile 1968: « *Bimba con due teste nata a Campobasso.* Una bimba con due teste è nata a Campobasso. L'evento eccezionale è avvenuto ieri mattina, ma soltanto oggi se n'è avuta notizia. La creatura bicefala è morta subito dopo la nascita per insufficienza cardiorespiratoria e insufficienza circolatoria. La madre, [...] quattro

Per questo si sa che una buona ricostruzione storica non può prescindere dall'opera dei cronisti, modesta e pedestre e ingenua quanto si vuole, ma perciò appunto più utile, addirittura preziosa, come quella che, a differenza dei solenni e spesso enigmatici documenti ufficiali, ci apre una finestra sull'umile vita quotidiana di una data epoca, fornendocene il ritratto più vero e genuino. Per questa parte dunque la notizia del cronista è essa il documento. Si può crederle o non crederle, come si crede o non si crede ad una persona, ma la mancanza di una conferma non basta a dichiararla apocrifa.

XI. Concludo: con una domanda che avrei dovuto porre al principio, e con la relativa risposta, la quale — è evidente — non può venire che ora, alla fine.

La domanda è questa: valeva la pena di risollevare la questione dei *Diurnali,* di un libercolo morto e sepolto da oltre mezzo secolo? La risposta è implicita nella conclusione che si vorrà trarre dalle osservazioni che siamo venuti formulando in queste pagine. Per me, evidentemente è affermativa. A prescindere da ogni altra considerazione, si tratta — non dimentichiamolo — del primo libro di prosa scritto in un dialetto di quella lingua che due decenni più tardi sarà la lingua della *Vita Nuova.*

ALESSANDRO ZAZZARETTA

---

anni fa ha dato alla luce un maschietto perfettamente normale. Normale appariva anche l'ultima gravidanza. »

IL « PROTOAPPENNINICO » A NORD DI TARANTO

(Ricerche preistoriche a Statte)

La strada comunale Taranto-Statte, all'inizio dell'abitato, si biforca nei due tratti che conducono a Crispiano e a Martina Franca. La morfologia presenta i caratteri del carsismo subaereo e ipogeico. La roccia calcarea è ricca di valve di molluschi nei quali si possono distinguere *Pecten* (in varie specie), *Ostrea, Pectunculus, Cardium, Cardita, Cytherea.*

Per mezzo di una strada vicinale in direzione nord si raggiungono le contrade « Monte dei Termiti » e « Monte S. Angelo ».

Si tratta di terreni calcarei con accentuate fessurazioni carsiche di superficie, a quota altimetrica di m. 205 sul livello del mare, corrispondente alle coordinate geografiche long. 4°46'39" E. di MM. lat. 40°34'46" N. U.T.M.: 33 T. XE 888947.

Dalla sommità si stende la pianura digradante verso il golfo di Taranto, che si domina specie nei seni del Mar Piccolo e del Mar Grande. Nei fianchi di « Monte S. Angelo » si apre con ingresso ad ovest la grotta così detta « S. Angelo » o, dai contadini del posto, « del Diavolo » (fig. 1). Per parte mia richiamo l'attenzione sul toponimo « Termite » (oleastro) per il quale il Pagliaro ci riporta all'ambiente miceneo [1].

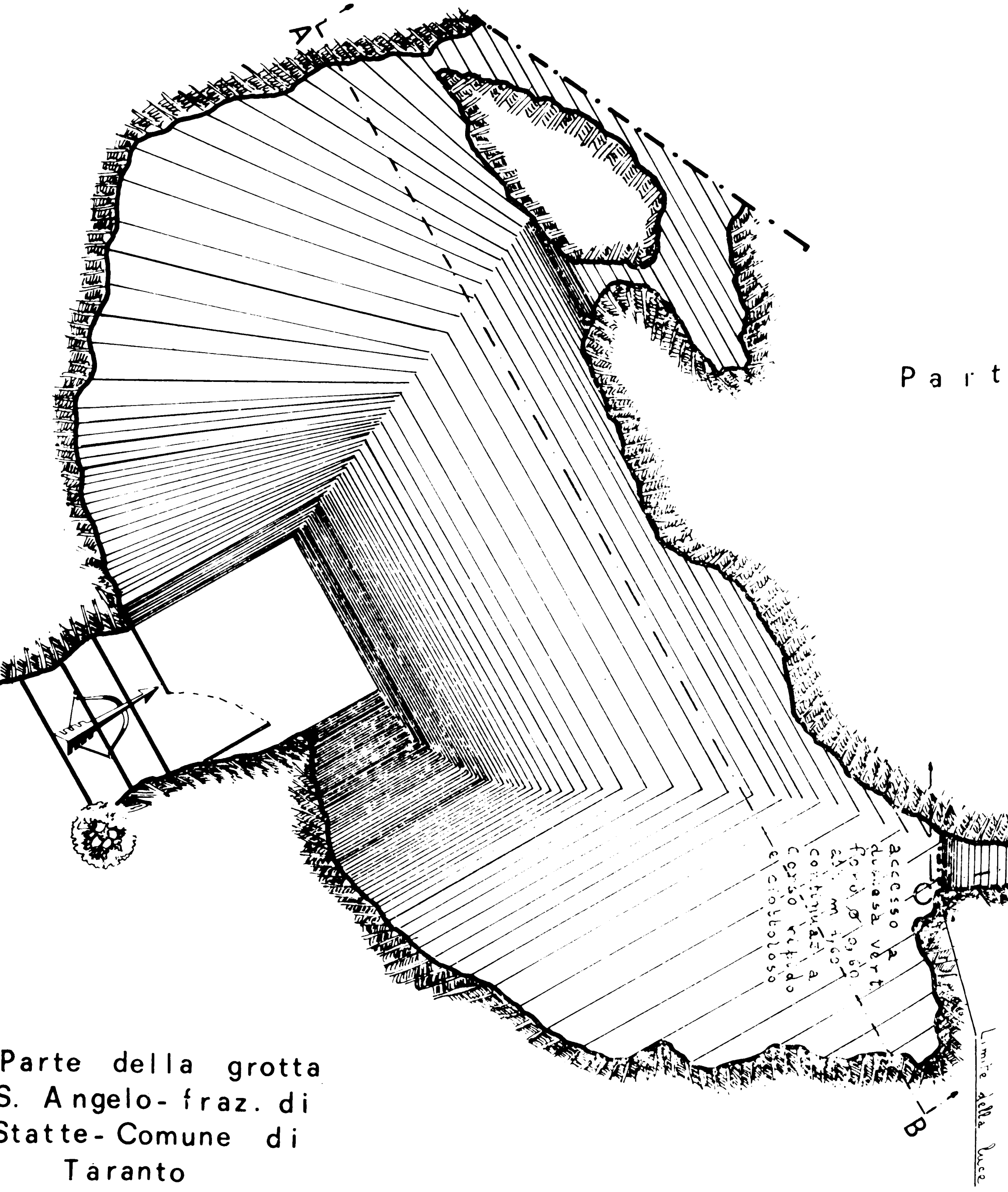
D'altro canto il territorio di Statte (Taranto) è noto già per altre testimonianze di culture preistoriche: mi riferisco ai dolmens di Leucaspide e di Accettulla, scavati dal Mosso, e alla località Piazza del Lupo tra Statte e Crispiano segnalata dallo Stesso [2]. Del materiale solo le due accette in pietra levigata si conservano nel Museo di Taranto e altri — come l'ascia piatta cuprica (?) — sono irreperibili.

L'ambiente costituente l'antegrotta, presenta un grosso foro nella volta dovuto alle acque meteoriche che continuano ad agire.

---

[1] PAGLIARO A., *Il problema linguistico,* « Atti del III Convegno di Studi sulla Magna Grecia », Napoli 1964, p. 87 ss.

[2] MOSSO A., *Le origini della civiltà mediterranea,* Milano 1910.



Parte della grotta
S. Angelo - fraz. di
Statte - Comune di
Taranto

Lat. 40 34 46
Long. 4 46 39

della pianta

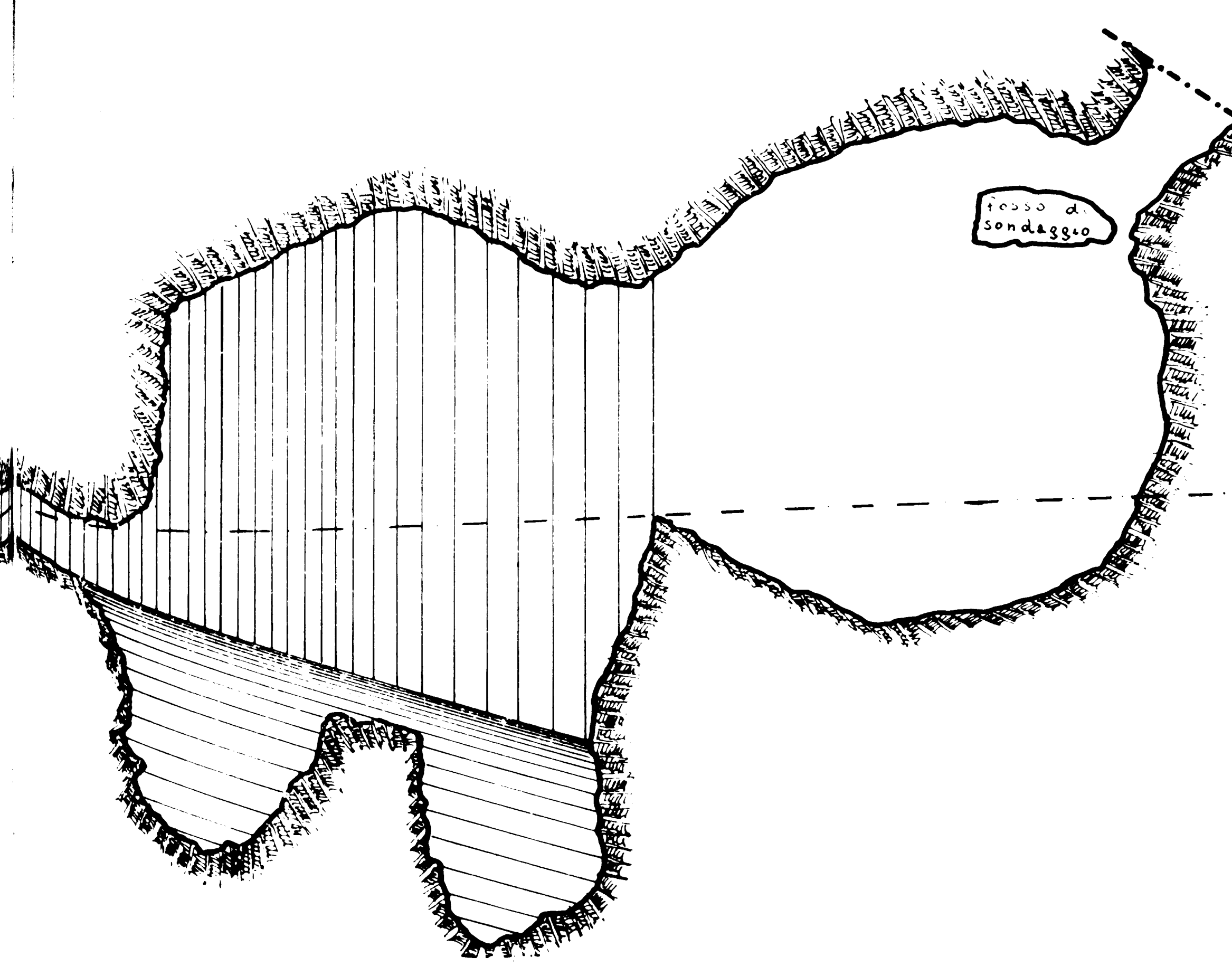


Fig. 1.

Una figura di Madonna tardo-bizantina dipinta sulla parete destra attesta che, probabilmente, nel XIV secolo l'antegrotta poteva ancora essere luogo di culto al riparo dagli agenti meteorici. Il piano dell'antegrotta è cosparso di cocciame di varia epoca, misto a pietrame da diaclasi.

Un cancello in ferro a due battenti, ora aperto, fu posto a protezione dell'ingresso per evitare manomissioni alla icona dipinta, voluto da un intervento del Parenzan, speleologo che ha compiuto un rilievo di questa cavità [3].

Comunque, la caverna ha suscitato un certo interesse anche perché l'apertura nella volta è munita di una grata di tondino metallico di chiusura su piano quasi orizzontale.

Attenzione, però, a quanto mi risulta sinora, non ne hanno destata i reperti di vasellame antico che appunto si raccolgono in superfice nell'antegrotta, dal che il mio interesse ad approfondire le ricerche negli altri ambienti.

La grotta si trova a metà strada fra Taranto e il salto di Orimini che segue i contrafforti delle Murge Salentine, spinte nell'altopiano martinese. È noto che il salto murgiano nel versante jonico è di m. 130 e precisamente da quota 400 a 270. La grotta si apre a poco più di 6 km dalle Masserie di Orimini, località che i tarentini chiamano anche dei monti Orimini.

In tutta la zona occupata dalla diramazione dei monti di Martina, fin verso il Mar Piccolo, sono frequenti sul fondo degli avvallamenti i « capoventi » o « vore », che inghiottono le acque randage di questo territorio che è interessante perché sono noti già da molto tempo reperti sporadici di frammenti di ceramiche neolitiche, manufatti vari, come un'accetta di tipo chelleano, vasellame vario, selci neolitiche, materiali rinvenuti anche nei territori contermini della Masseria Bellavista verso Massafra e della borgata di Statte.

Superato l'ingresso della grotta, ci si trova nell'antegrotta donde si passa per mezzo di un'apertura, a destra, in basso, che può a stento essere attraversata da un uomo, nell'ambiente dove ho compiuto i saggi (figg. 2 e 3); la caverna continua articolandosi in vari ambienti descritti nella esplorazione del Parenzan e da

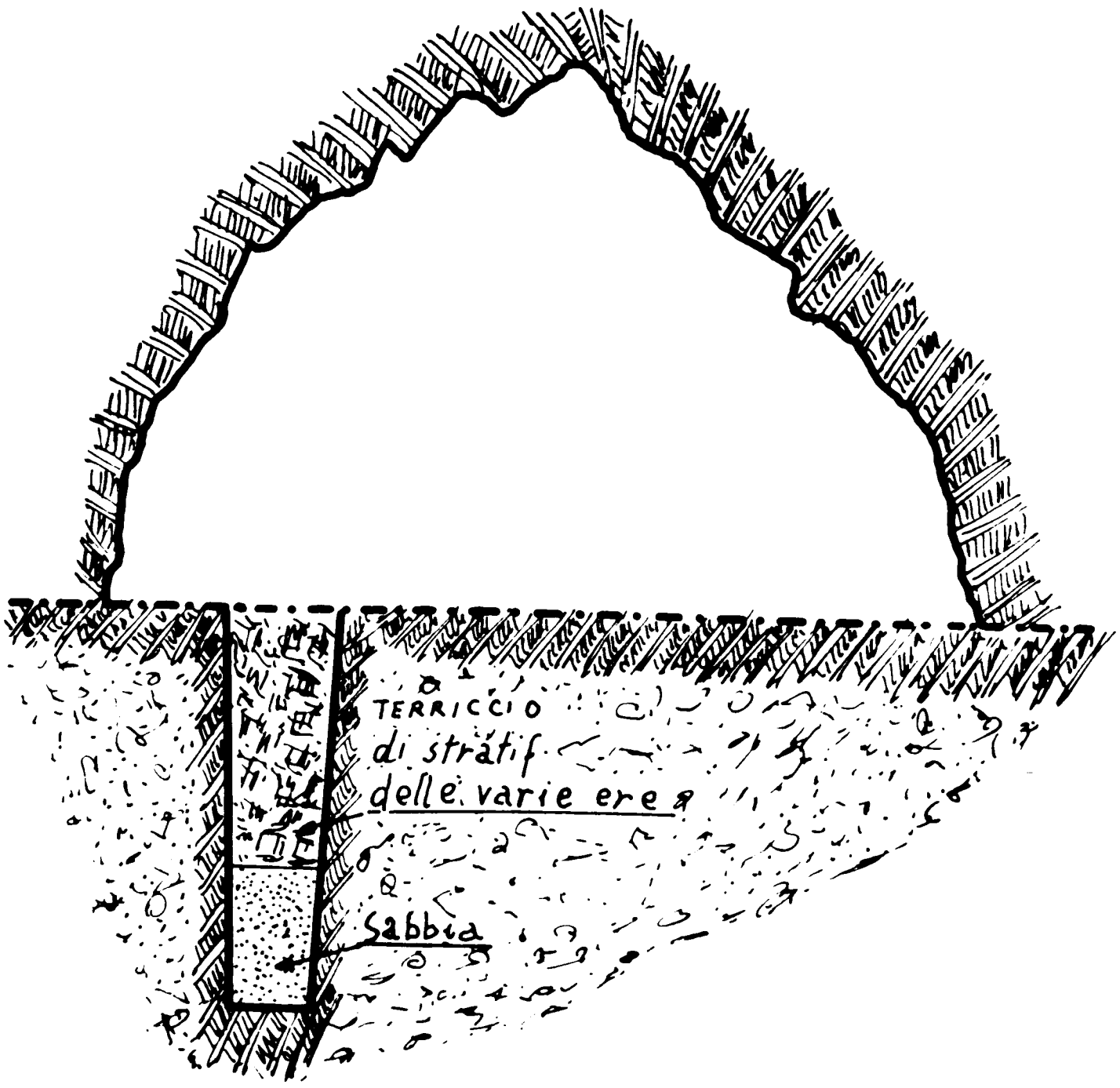
---

[3] PARENZAN P., *La Grotta S. Angelo (Statte)*, « Studia speleologica », 1959.



Parte della sezione (A-B / C-D)

Fig. 2.



Particolare del fosso di sondaggio

Fig. 3.

me ulteriormente visitata alla ricerca di documentazione archeologica.

Le esplorazioni sono state compiute con volenterosi amici, ai quali va il mio grato pensiero. Sono stati eseguiti 3 saggi: il primo nella parte settentrionale del cavernone per un'ampiezza di m. 1,80 lungo, m. 0,70 largo, profondo m. 2,60; il secondo, subito a destra della fine del cunicolo di discesa; il terzo alla base dello stesso, eseguito per ultimo perché franoso.



Fig. 4.

Descrivo i materiali del primo saggio di scavo.

I liv. (0 + cm. 10-15)

Terra nera (*humus*) di riporto, per uno spessore di cm. 10-15 trasportata dall'ambiente n. 1 attraverso il cunicolo. Tale strato è presente in tutta la grotta.

Ho rinvenuto un frammento di lamella, un trapezio e frammenti di ossa lunghe bruciate con tracce di focolare (fig. 4 *a*).

II liv. (+ cm. 10)

Terreno rossiccio con sabbia che caratterizza anche i livelli seguenti.

Ha restituito una lama ben nota in giacimenti del paleolitico superiore pugliese (fig. 4 *d*).

III liv. (+ cm. 15)

Ho rinvenuto una lama a punta ogivale e a sezione trapezoidale. Il ritocco è erto sul lato sinistro, semplice, parziale su quello destro. La selce è grigia impura; l'asse longitudinale è mm. 55, la base mm. 30 (fig. 4 *b*).

IV liv. (+ cm. 20)

Ha restituito due schegge lamellari; un bulino mm. 55 x 13 a taglio obliquo laterale in selce verdastra; una lama mm. 48 x 10 con sbrecciature d'uso sui margini e sull'apice, di selce nerastra.

V liv. (+ cm. 20)

Ho rinvenuto una scheggia lamellare mm. 13 x 10; frammenti di ossa bruciate e tracce di focolare.

VI liv. (+ cm. 20)

Ha dato una lamella mm. 12 x 6 con sbrecciature d'uso sul lato destro spezzata all'apice; scheggie di ossa lunghe bruciate; un frammento di carapace di tartaruga e resti di avifauna.

VII liv. (+ cm. 10)

Ho rinvenuto un raschiatoio su scheggia mm. 20 x 18. Tra il materiale osteologico si notano ossa di uccello, una tibia di piccolo mammifero e frammenti di ossa bruciate (fig. 4 *g*).

VIII liv. (+ cm. 10)

Nella terra ancora rossa di questo livello ho rinvenuto una

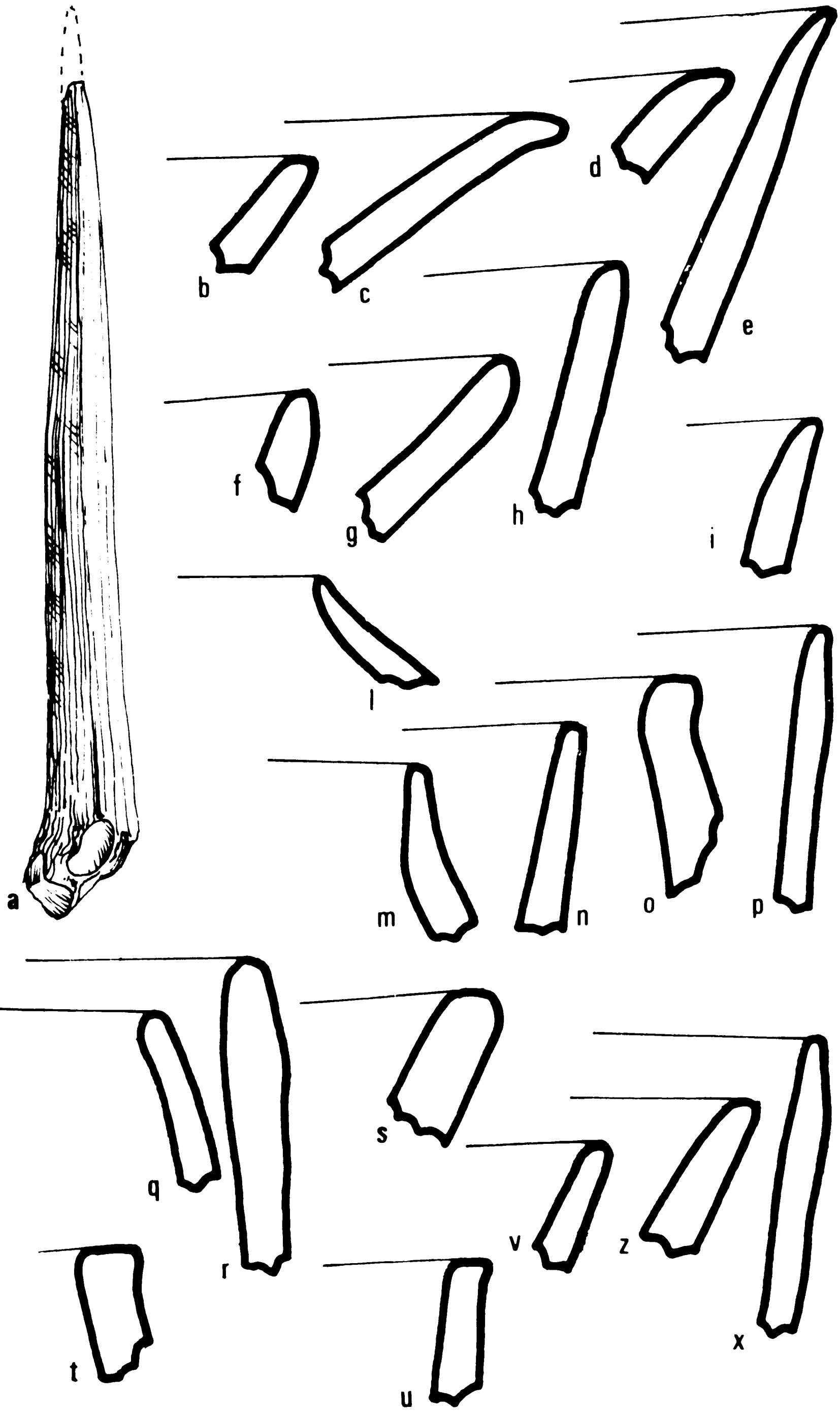


Fig. 5.

scheggia lamellare, mm. 20 x 6, sottile, trasparente; una scheggia lamellare a punta senza ritocco marginale, mm. 34 x 11; un bulino d'angolo su ritocco erto, mm. 35 x 13; una punta a dorso microlitica, mm. 3 x 15; un grattatoio a fronte, mm. 35 x 27, a lieve carenatura, con larghe sfaccettature longitudinali sul dorso e sbrecciature d'uso sui margini; una lamella, mm. 2,5 x 7 con apice spezzato a sezione triangolare, spessa mm. 5 e con sbrecciature d'uso sul margine destro.

Tra i resti faunistici ricordo tibie di *Mus* nonché frammenti di ossa lunghe bruciate (fig. 4 *i, h, m, f, n*).

IX liv. (+ cm. 10)

Ha dato una lamella a dorso totale e a ritocco inverso sul margine opposto nella parte distale mm. 17 x 6; frammento di osso lungo bruciato; una tibia di piccolo animale e frammenti ossei bruciati (fig. 4 *l*).

X liv. (+ cm. 10)

Anche qui ho rinvenuto un microbulino mm. 14 x 5 di selce grigia trasparente; 2 scheggie lamellari sottili, una di mm. 25 x 15, l'altra mm. 15 x 12; e vari frammenti ossei indeterminabili.

XI liv. (+ cm. 10)

Si è avuto un raschiatoio latero-trasversale mm. 35 x 20 a ritocco erto. Tra i resti faunistici segnalo *Equus cab.* (fig. 4 *o*).

XII liv. (+ cm. 30)

Il terreno è compatto ed è costituito di sabbia e terra rossa con tracce di bruciato: anantropico.

XIII liv. (+ cm. 80)

Il terreno è esclusivamente sabbioso, e, secondo Vatova, direttore dell'Istituto Talassografico di Taranto, è di origine eolica o di decomposizione delle rocce.

Sul fondo roccioso compatto ho rinvenuto una scheggia di lavorazione; un punteruolo in osso trovato negli ultimi 10 cm. Dallo spessore dello strato sabbioso provengono resti di *Equus cab, Lupus* (fig. 5 *a*).

Nel secondo saggio di scavo, dopo pochi centimetri di terra nera, è apparsa la terra rossa con resti di focolare e fauna a *Equus*

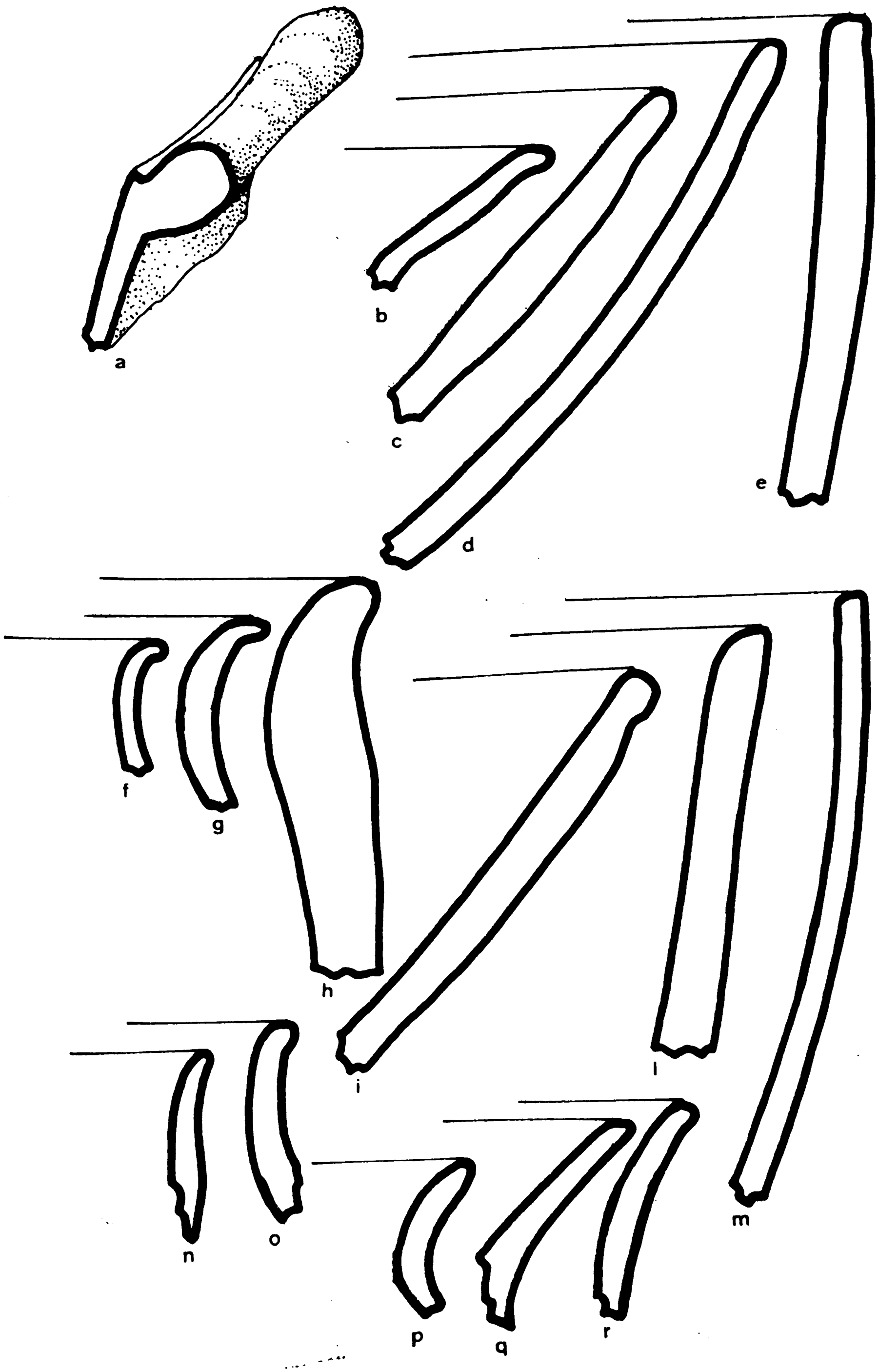


Fig. 6.

cab. (molari, mascella con incisivi, varie ossa), *Bos, Vulpes.* Ho reperito solo una lama — mm. 25-30 — con bulino a taglio obliquo sul lato inferiore sinistro. I margini sono affilati e con sbrecciature d'uso. Il dorso si ispessisce notevolmente nella parte prossimale e presenta dei distacchi solo nel versante inferiore sinistro.

Il primo s a g g i o di scavo ha mostrato una prevalenza di lame a schegge lamellari, una punta e una lamella a dorso microlitiche (*livv. VIII* e *IX*), un bulino (*liv. IV-VIII*), un raschiatoio latero-trasversale (*liv. XI*).

La terra rosso-bruna sempre a sabbia eolica o di decomposizione delle rocce, ha tracce di focolare nei livelli *I, IV, VII, VIII* con ossa bruciate; il *VI liv.* contiene ossa bruciate, un frammento di carapace di tartaruga; il *IX* di sabbia scura di pochi centimetri con frammenti di ossa bruciate; il *XII liv.* è sterile con tracce di focolare; il *XIII* negli 80 cm di sabbia ha restituito resti di *Equus cab.* e *Lupus.* Sulla roccia, al fondo dello scavo, un punteruolo in osso e una scheggia di lavorazione.

Il secondo saggio con terra rossa ha dato una lama su scheggia dello stesso orizzonte culturale del I saggio e fauna a *Bos, Equus cab., Vulpes.* La scarsa quantità del materiale litico e la limitatezza dello scavo, non permettono di poter cogliere delle percentuali tra i pezzi trovati che solo possono stabilire, secondo la tipologia di Laplace, le caratteristiche culturali e le relazioni con altri insediamenti già noti.

L'industria dei livelli *VIII - XI* per lo più scheggioide e atipica eccetto il bulino d'angolo, il grattatoio, la punta a dorso, una lamella a dorso e il raschiatoio latero-trasversale fig. 4 *h, f, m, l, o,* si potrebbe attribuire alla fase dell'Uluzziano, nota dagli insediamenti della grotta delle Cipolliane (strato III) e di quella del Cavallo (strato E II-I a terra rossa).

La fauna di grotta S. Angelo a *Equus, Bos, Lupus, Vulpes* è quella di prateria e di steppa che segna ovunque il passaggio al Romanelliano. I dati a disposizione sono talmente pochi che non ci permettono di poter stabilire quella continuità tra le terre rosse ad *Equus* e grandi pachidermi e i sedimenti bruni di Grotta Romanelli ad *Equus asinus hidruntinus,* come è avvenuto a Melpignano presso Maglie, a fauna mista di Cavallo idruntino e nella dolina di Ugento [4] ad industria romanelliana accompagnata anche da resti

[4] CARDINI L., *Sui giacimenti paleolitici di recente scoperti nella Pe-*

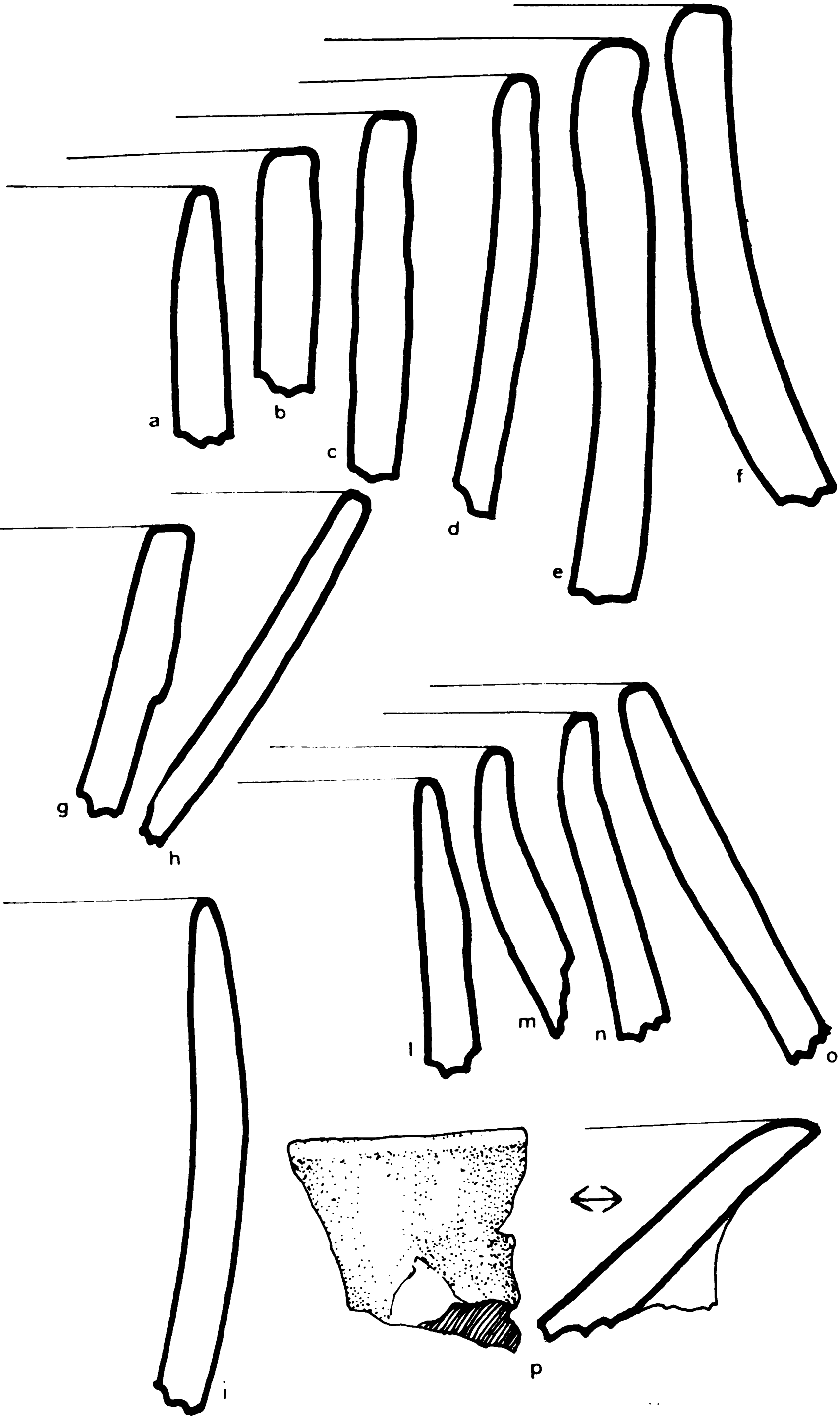


Fig. 7.

di *Equus caballus*. Altri rinvenimenti si hanno a Grotta Paglicci nel Gargano [5] e a Grotta delle Mura presso Monopoli [6] che hanno restituito industrie non propriamente romanelliane. L'industria litica degli ultimi livelli, cioè il trapezio, le lame, la lamella (fig. 4 *a*, *b*, *n*), ecc. parrebbero riportarci alla fase del Protoromanelliano e dell'Epigravettiano che precede il Mesolitico. Si nota infatti l'assenza del chiocciolaio che caratterizzerebbe ovunque l'aspetto economico di tale periodo.

In conclusione, l'industria litica e la fauna rivelano senz'altro l'appartenenza all'ultimo Pleistocene, compreso tra il Musteriano e le terre brune di Grotta Romanelli, e rappresenta le fasi del Gravettiano e dell'Epigravettiano. Esse hanno, come vede il Laplace, uno sviluppo unitario almeno per buona parte dell'Italia peninsulare, pur con qualche lieve differenziazione tra gli insediamenti per la natura autonoma di ciascuno di essi.

I confronti si estendono anche all'Italia settentrionale: Grotta A del Ponte di Veia presso Verona, il livello G del riparo Mochi e la stazione all'aperto della Vallombrosina che per quanto appartenenti al Perigordiano II se ne distaccano alquanto (particolarmente elevati gli indici delle lamelle Dufour), le Arene Candide sotto lo strato delle industrie microlitiche romanello-aziliane mostrano una decrescita dei dorsi a beneficio dei grattatoi. A questi giacimenti si associano i materiali della Tana del Diavolo di Parrano e della Grotta delle Campane in Val di Siena.

Il terzo saggio di cm. 50 operato nello scoscendimento del cunicolo costituito di terreno nero proveniente dalla sala n. 1, ha mostrato solo frammenti in numero considerevole che io classifico secondo le parti del vaso cui appartengono, cioè secondo anse, orli, fondi, frammenti appartenenti al corpo del vaso.

Il materiale confrontato con quello protoappenninico di Laterza, conservato nel Museo Archeologico di Bari, ha mostrato le stesse identità.

---

nisola Italiana, « Atti del VI Congresso Internazionale di Scienze Preistoriche e Protostoriche », Roma 1962.

[5] ZORZI F., *Pitture parietali e oggetti d'arte mobiliare del Paleolitico scoperti nella Grotta Palicci presso Rignano Garganico*, « Riv. Sc. Pr. », XVII, Firenze 1962.

[6] CORNAGGIA CASTIGLIONI O., *Grotta delle Mura a Monopoli (Bari)*, « Riv. Sc. Pr. », XV, 1963.

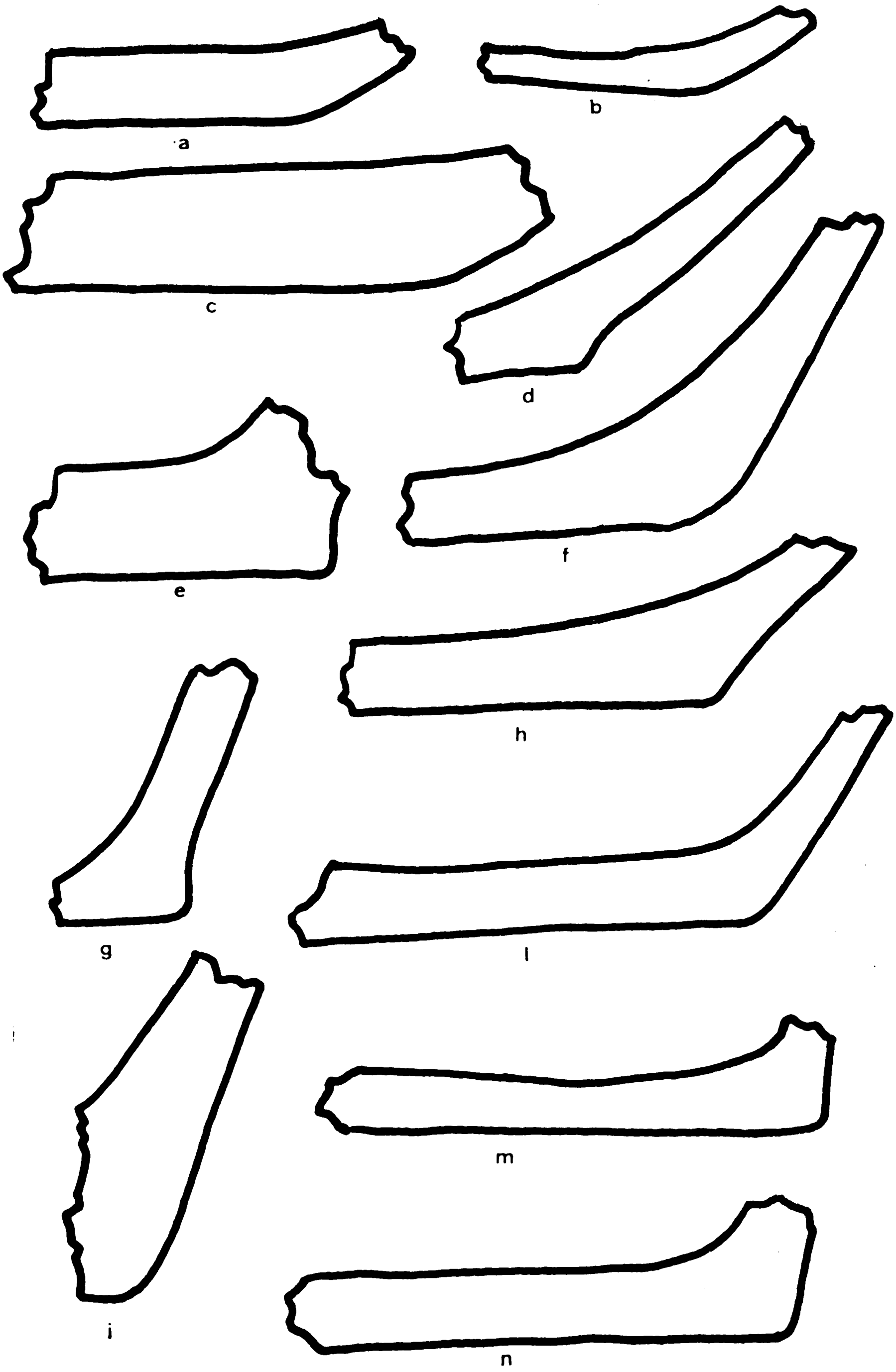


Fig. 8.

Tecnologicamente il vasellame di Laterza ha varianti dello stesso impasto di argilla più o meno depurata, mista a granuli calcitici.

Si possono distinguere:

1) l'impasto buccheroide, ossia nero lucido in superficie e nero in sezione;
2) pseudobuccheroide con sezione nera a superficie marrone, bruno-rossastra, grigio;
3) l'altra variante dell'impasto rosso-bruno a superficie chiazzata. Spesso le superfici hanno applicazione di argilla più fine e si presentano scrostate per consunzione della rivestitura. La lisciatura si manifesta generalmente con opacità, mentre la levigatura mostra un bel lucido.

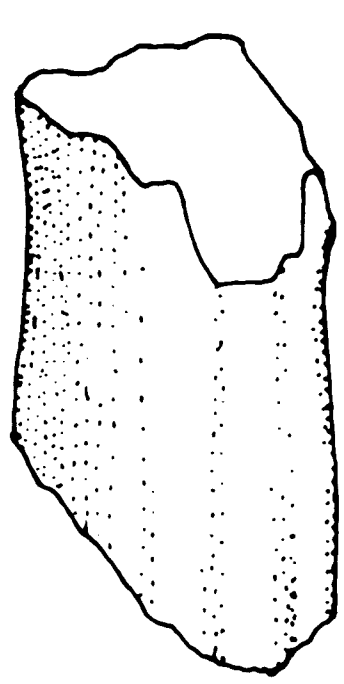
La ceramica da me rinvenuta in tutta la grotta è per lo più inadorna, salvo qualche frammento inciso con stecca a estremità arrotondata più o meno spessa, un frammento punteggiato e un altro a tratteggio. Generalmente la ceramica di Laterza ha due tipi dell'incisione a secco e a crudo. In alcuni casi il riempimento delle linee avviene con sostanza bianca o con ocra rossa.

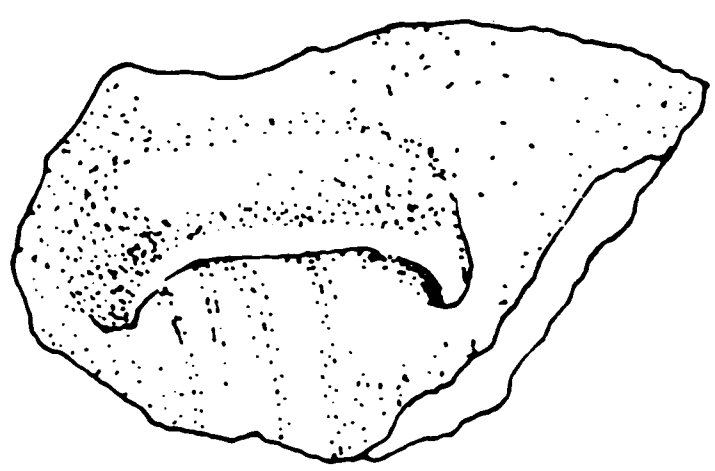
La grotta ha restituito pochi frammenti di ceramica neolitica e un'ansa tipo Diana.

Ho rinvenuto inoltre una fuseruola in pietra bianca, un lisciatoio spezzato, di cui l'altra metà è stata trovata intorno all'imboccatura del cunicolo (fig. 11 *d*, 12 *a*), un cucchiaio fittile spezzato (fig. 11 *c*) che ci richiama all'ambiente balcanico-danubiano e trovasi anche nella cultura di Bodrokeresztur-Jordansmühl, un grattatoio doppio su lama, a sezione triangolare mm. 85 x 25. Il ritocco laterale è lungo lo spessore del margine con qualche incavo (fig. 4 *c*), una punta mm. 20 x 38 a ritocco sopraelevato continuo sul margine destro e sbrecciature d'uso su quello sinistro. La selce è di un bel colore rosa con striature verdastre e avorio (fig. 4 *e*).

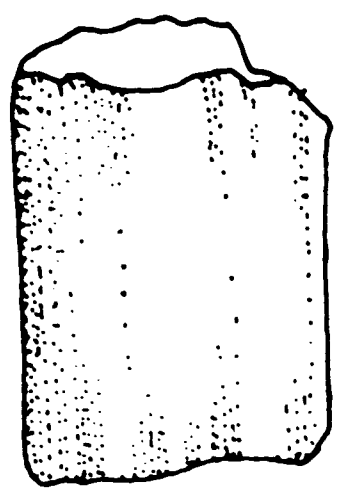
La ceramica ha le seguenti varie anse caratteristiche.

Una grossa ansa a nastro è in impasto pseudobuccheroide, ed è spezzata ad un'estremità, mentre sull'altra mostra il punto di attacco al vaso (fig. 12 *c*). Di un frammento buccheroide di larga ansa a nastro, la superficie è corrosa (fig. 9 *c*). Un frammento pseudobuccheroide è corroso con pseudo presa a bugnetta, spesso mm. 10 (fig. 10 *a*). Un frammento buccheroide, in parte incrostato di carbonato di calcio con ansa ad occhiello spezzato appartiene a bocale o tazza troncoconica (?). Rivela all'altezza dell'ansa un'ispessimento con concavità dove s'inseriva il secondo tronco di cono. Il frammento di piccola ansa a nastro è pseudobuccheroide a superficie

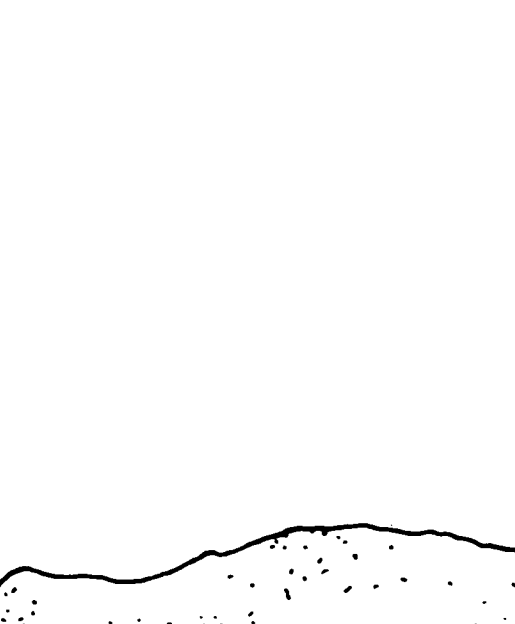




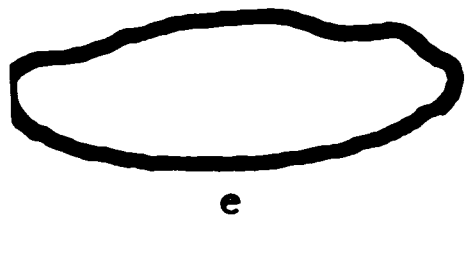
b



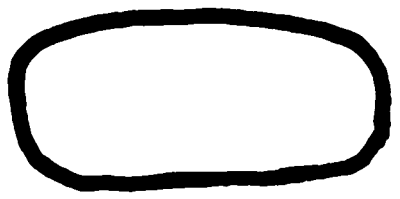
a



c

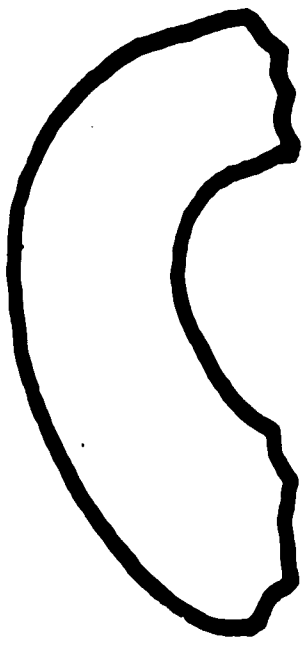


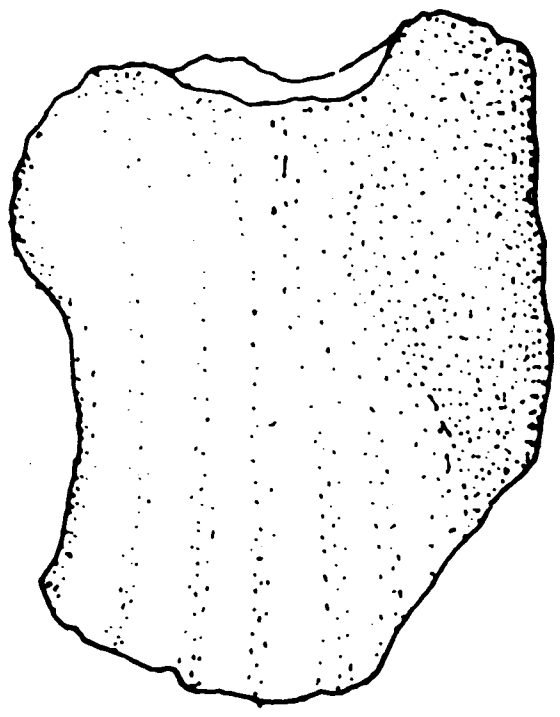
e



f

d





g

Fig. 9.

marrò chiazzata (fig. 13 *c*). Il frammento a bugnetta è di boccale o bicchiere subcilindrico (fig. 9 *b*). Il frammento buccheroide, corroso, mostra una pseudo ansa (fig. 9 *d*). Un frammento con cordone che in direzione dell'ansa diventa più spesso, formando una pseudo presa; lo spessore è di mm. 12, l'impasto è rozzo con granuli di calcite, la superficie è marrò-chiara. Un frammento pseudobuccheroide, spesso mm. 8, è fornito di presa a linguetta spezzata. Il frammento pseudobuccheroide ha una doppia fila d'incisioni a festone e pseudo presa. L'orlo è intaccato. È attribuibile a boccalino subcilindrico (fig. 10 *e*). Un frammento pseudobuccheroide con ansa a nastro ad arco interno di vaso globulare ha la superficie marrò scrostata (fig. 13 *g*). Due frammenti pseudobuccheroidi combaciano perfettamente. La frattura risale ad antica data, come dimostrano gli spigoli smussati. Presentano una incisione a festone e partendo dalla pseudo presa diventano più sottili in prossimità dell'orlo (fig. 11 *a*). Una grossa ansa a nastro è pseudobuccheroide, spezzata ad un'estremità e attaccata al vaso dopo la sua fabbricazione. La superficie è giallo-marrò (fig. 12 *b*). Il frammento pseudobuccheroide è spezzato dove inizia l'ansa, forse a lingua (?) ed è in impasto nero, superficie marrò. Un frammento pseudobuccheroide di boccale a ciotola con piccola presa è a superficie marrò rossiccia (fig. 13 *b*). Il frammento buccheroide ha un lieve cordone sotto l'orlo (fig. 9 *a*). Un frammento buccheroide è con pseudo ansa a bugnetta spezzata. L'ansa a nastro pseudobuccheroide con piccolo occhiello interno perfettamente circolare, ottenuto con un bastoncino rotondo (fig. 13 *g*). L'ansa a nastro spezzata ad un'estremità di colore giallognolo è in impasto grigiastro (fig. 13 *f*). Un'ansa a cornetti è in impasto gialliccio. Due pseudo anse a presa globose pseudobuccherodi. Dal loro spessore si potrebbe supporre che il vaso fosse di notevoli dimensioni. Il frammento buccheroide di vaso a forma globosa con ansa spezzata a bugnetta o a lingua (?). Un frammento di ansa a nastro, pseudobuccheroide è di colore marrò (fig. 13 *e*). Un frammento di ansa a nastro è in impasto grigiastro compatto impuro a superficie grigio-ferro corrosa (fig. 13 *a*). Un frammento di ansa arrotondata ad impasto grigio compatto, ma impuro è a superficie gialliccia con chiazze nerastre (fig. 11 *b*). Un frammento pseudobuccheroide a grossa presa spezzata, spessa mm. 7 ha la superficie corrosa (fig. 12 *d*). Un frammento pseudobuccheroide con presa a lingua ha la superficie corrosa marrò (fig. 11 *e*). Un frammento con piccola ansa a nastro ad occhiello interno circolare ottenuto con un bastoncello appartiene a boccale cilindrico (fig. 10 *c*). Un frammento di ansa a cornetti, buccheroide, è a superficie scrostata e rivestita di incrostazione calcarea su un tratto.

Per quanto riguarda i fondi dei vasi, segnalo i seguenti

Un fondo piatto è in impasto a superficie giallo grigiastra (fig. 8 *h*), un altro è del pari piatto circolare (diam. mm. 63), spesso mm. 12, ed in ceramica di impasto grezzo, granuloso, di colore nerastro con piccoli granuli di calcite, rivestito di un strato d'argilla marrò sbiadito. Mostra l'attacco della spalla di spessore più sottile (mm. 7) (fig. 8 *l*). L'altro fondo piatto, mm. 10 appartiene alla spalla del vaso; è molto slargato e lascerebbe

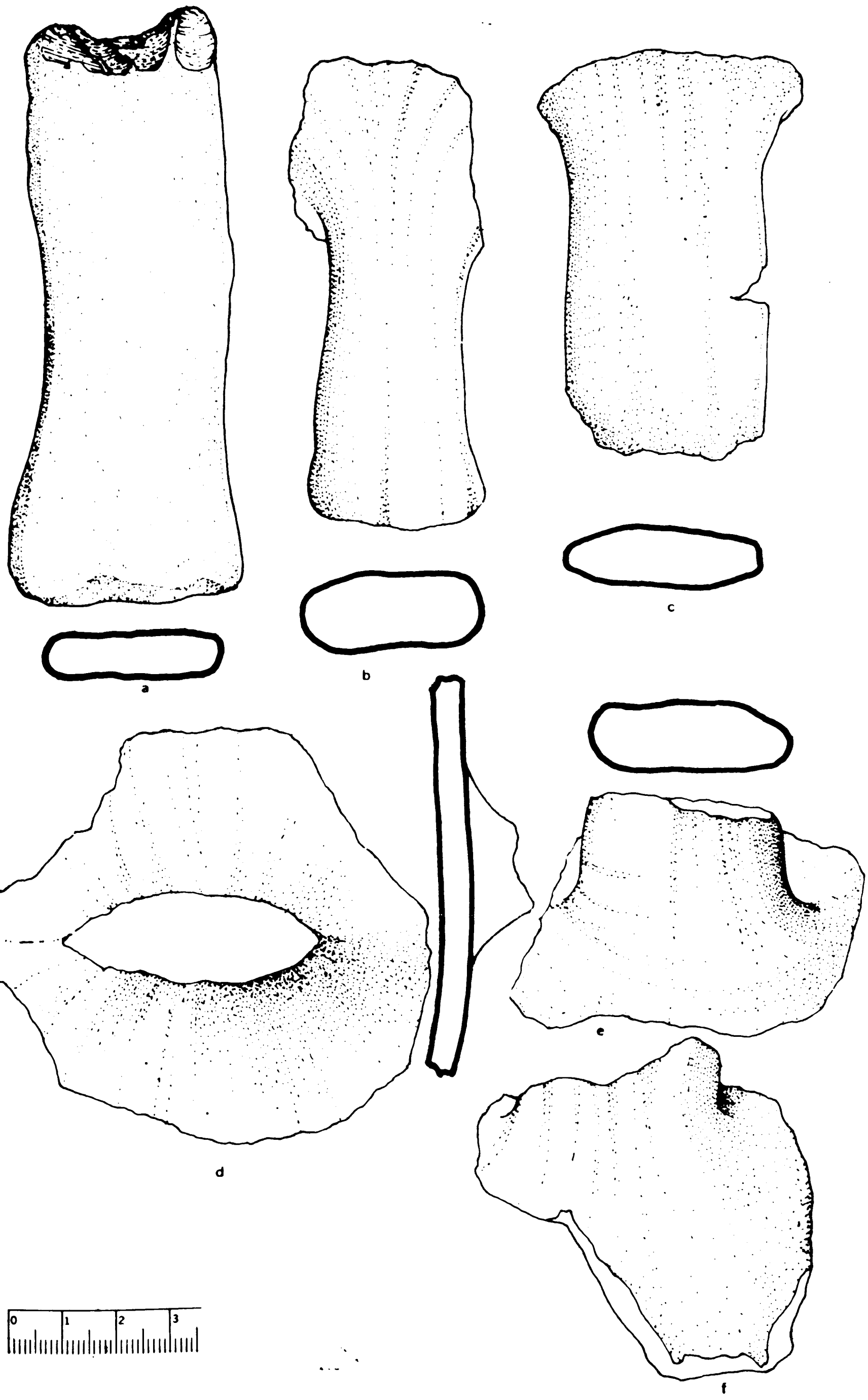


Fig. 10.

supporre l'appartenenza ad una scodella. L'impasto è grigio-nerastro, impuro, e la superficie marrò cardiata è consunta (fig. 8 *d*). Il frammento di fondo piatto, spesso mm. 11, ad impasto nerastro, granuloso, con rari granuli di calcite, apparterrebbe ad un fondo di cm. 13 (fig. 8 *n*). L'altro fondo piatto è ad impasto granuloso nerastro con piccoli granuli di calcite, rivestito di uno strato di argilla grigiastra. Lo spessore è ineguale massimo mm. 15 (fig. 8 *a*). Un frammento di fondo piatto, di notevole spessore, mm. 18. L'impasto è nerastro rivestito di uno strato di argilla farinoso giallastro (fig. 8 *e*). Un frammento di fondo piatto, spess. mm. 8 è in impasto giallastro granuloso) poroso come la superficie esterna (fig. 8 *m*). Il frammento di fondo piatto, spesso mm. 5, ad impasto nero depurato con piccoli granuli di calcite, la superficie lisciata è marrò-nerastro e lo spessore si assottiglia leggermente al centro. Frammento di fondo piatto spesso mm. 5, ad impasto grigiastro compatto. La levigatura in nero esterna è corrosa. Apparterrebbe a fondo dal diametro di mm. 80 (n. 42) (fig. 8 *b*). Il frammento di spalla di grosso vaso mostra l'attaccatura del fondo di mm. 27, impasto rozzo grigiastro a superficie marrò (fig. 8 *i*). Noto semplicemente altri frammenti di fondi piani di cui ricordo in fig. 8 *g*.

Di orli abbiamo vari frammenti.

Uno appartiene ad arlo diritto ad impasto grigiastro,; a superficie esterna nerastra, interna rossiccia (fig. 5 *e*), altri frammenti buccheroidi ad orlo diritto, spessi mm. 7, appartengono allo stesso vaso (fig. 5 *d*); un frammento ad orlo diritto ha la superficie esterna grigiastra levigata, interna nera (fig. 5 *h*); il frammento di orlo diritto, spesso mm. 7, è in impasto a superficie giallo-grigiastro (fig. 5 *g*); un frammento ad orlo diritto di ceramica a superficie grigiastra sottile e levigata spesso mm. 7 è in impasto grigio compatto tipico del Neolitico, forse appartenente ad un boccalino emisferico a bocca stretta (fig. 5 *l*); il frammento ad orlo diritto ha la superficie grigio lisciata e corrosa di spessore mm. 7 (fig. 5 *z*); un frammento ad orlo diritto pseudobuccheroide è a superficie rossa spesso mm. 8, e presenta sull'orlo sottile una macchia nera di cottura; il frammento ad orlo leggermente svasato, spesso mm. 6, a superficie marrò-chiaro si assottiglia fino a mm. 3; un gruppo di frammenti ad orli diritti, l'uno ad impasto sottile (mm. 5), nerastro con granuli calcitici, lisciatura porosa e corrosa: l'altro ad impasto grigiastro, presenta la superficie gialliccia leggermente più spessa del precedente (mm. 6) (fig. 7 *a*, *b*); il frammento ad orlo diritto, spesso mm. 7 e ad impasto grigiastro presenta all'esterno le striature della lisciatura che insieme all'impasto sono di tipo neolitico; il frammento ad orlo leggermente svasato ad impasto compatto ed a superficie gialliccia ha lo spessore di mm. 7 (fig. 6 *q*); un frammento ad orlo svasato, spesso mm. 5, ad impasto e superficie rossiccia (fig. 6 *p*); altro frammento ad orlo svasato, grigiastro, spesso mm. 5 (fig. 6 *f*); il frammento ad orlo diritto è in impasto nerastro con rivestitura esterna marrò scrostata con una macchia di cottura sull'orlo spesso mm. 5 (fig. 6 *r*); un frammento di collo alto mm. 20, ad orlo svasato ha la rivestituta nero opaca e lo spessore di mm. 6 sul collo, nella parte inferiore si assottiglia; ap-

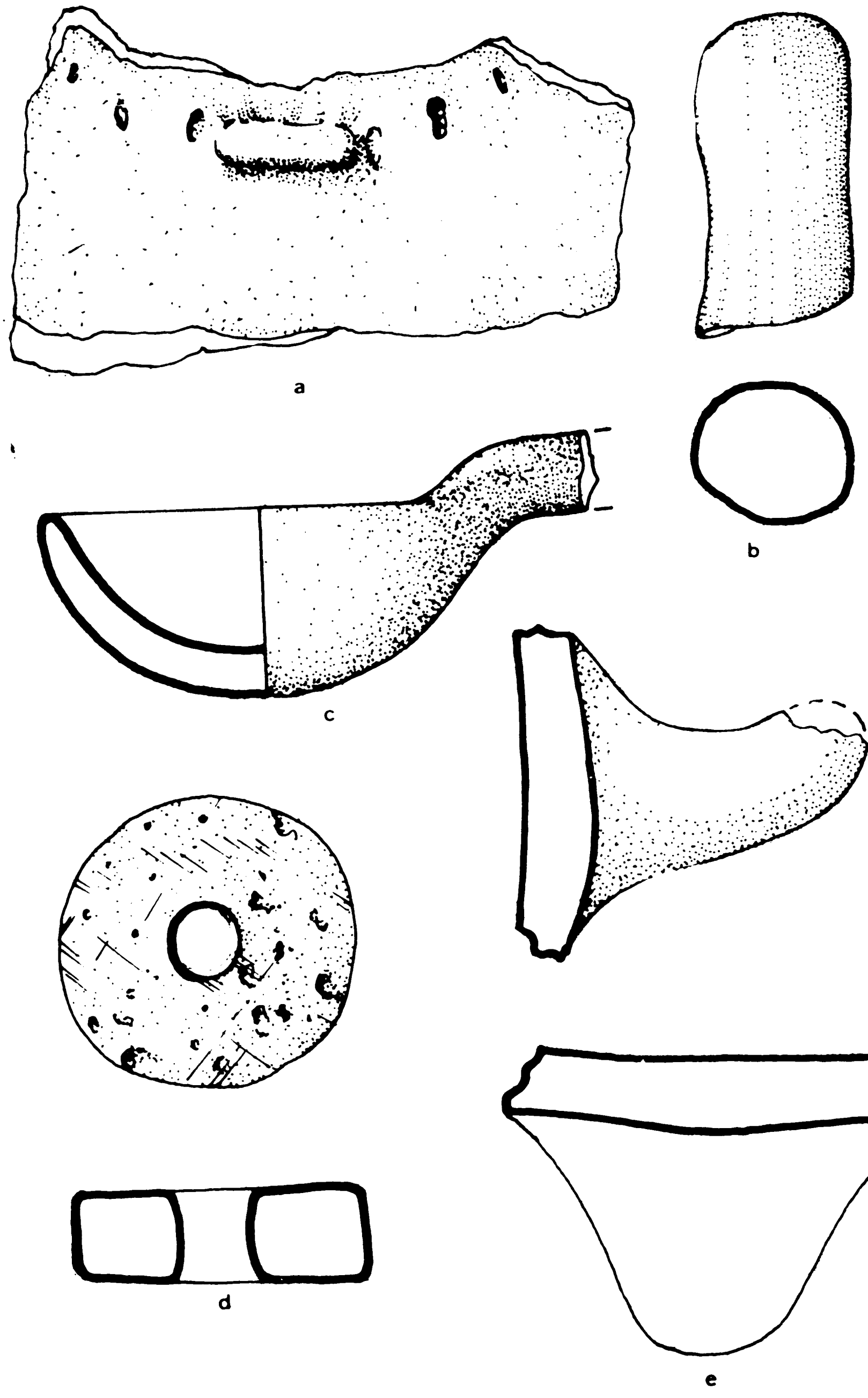


Fig. 11.

partiene a boccalino (fig. 6 *g*). Un frammento ad orlo diritto, spesso mm. 5, ad impasto grigio compatto è superficie grigia (fig. 6 *n*); il frammento ad orlo diritto, spesso mm. 6, appartenente ad una grande coppa mostra all'interno i segni della ruota è in impasto nerastro misto con granuli di calcite, superficie nerastro porosa (fig. 7 *i*); un frammento ad orlo diritto, pseudobuccheroide, spesso mm. 11, è rivestito di uno strato di argilla rossa, forse di una larga coppa (fig. 7 *e*); altro frammento ad orlo diritto pseudobuccheroide, è ad impasto con granuli di calcite che appaiono anche sulla superficie (fig. 7 *c*); un frammento ad orlo diritto ad impasto compatto giallastro, ha la superficie esterna dello stesso colore mal stesa e presenta macchie nerastre di cottura (fig. 7 *f*); il frammento pseudobuccheroide ad orlo diritto, spesso mm. 8, è in impasto grigio compatto, forse di grossa coppa (fig. 6 *l*); un frammento pseudobuccheroide corroso ad orlo diritto, spesso mm. 11; il frammento ad orlo diritto, pseudobuccheroide, ha superficie marrò, spesso mm. 12 (fig. 5 *s*); un frammento ad orlo diritto, spesso mm. 7, appartiene ad un piatto; l'impasto è grigiastro, poroso, la superficie grigia giallastra (fig. 6 *c*). Un frammento pseudo-buccheroide ad orlo diritto è spesso mm. 6 (fig. 7 *l*). Un frammento ad orlo diritto pseudobuccheroide con segni di lisciatura esternamente è spesso mm. 7; la superficie è nera non levigata. Il frammentino neolitico ad orlo diritto, spesso mm. 6, che mostra sulla superficie le striature della lisciatura ha l'impasto compatto (fig. 5 *i*). Il frammento ad orlo diritto con superficie corrosa ha lo spessore di mm. 6, forse appartenente a boccalino (fig. 5 *q*). Il frammento ad orlo diritto pseudobuccheroide, corroso, spesso mm. 6. Il frammento pseudo-buccheroide carenato ha la lisciatura corrosa con ansa di tipo « Diana » impostata sull'orlo; l'impasto è grigio-marrò sottile con granuli di calcite, la lisciatura è corrosa (fig. 6 *a*). Il frammento ad orlo diritto di boccale subcilindrico del quale fa parte l'ansa tipo « Diana » ha l'impasto sottile, grigiastro, poroso con granuli calcitici che appaiono anche sulla rivestitura marrò esterna scrostata in più punti (fig. 6 *m*). Il frammentino pseudobuccheroide è ad orlo diritto, spesso mm. 7 (fig. 5 *t*). Il frammento medioevale ad orlo diritto è spesso mm. 3. Il frammento ad orlo diritto è con presa e lingua sull'orlo; l'impasto e la superficie sono grigie (fig. 5 *r*). Il frammento ad orlo diritto, spesso mm. 7 a superficie giallognola impasto grigiastro è forse appartenente ad una coppa (fig. 7 *d*). Il frammento ad orlo diritto, spesso mm. 10, è a superficie giallastra (fig. 6 *i*). Il frammento pseudobuccheroide ad orlo leggermente svasato, spesso mm. 13, è ad impasto granuloso (fig. 6 *h*). Il frammento ad orlo diritto, spesso mm. 6, è in impasto grigiastro con rivestitura esterna gialliccia. Il frammento ad orlo diritto spesso mm. 6 è di coppa. L'impasto è grigiastro, sottile e la superficie giallastra (fig. 6 *e*).

L'ambiente n. 1 ha restituito materiale ceramico sparso abbondantemente tra le pietre nella parte nord orientale dove si apre il foro che immette nella sala inferiore n. 8.

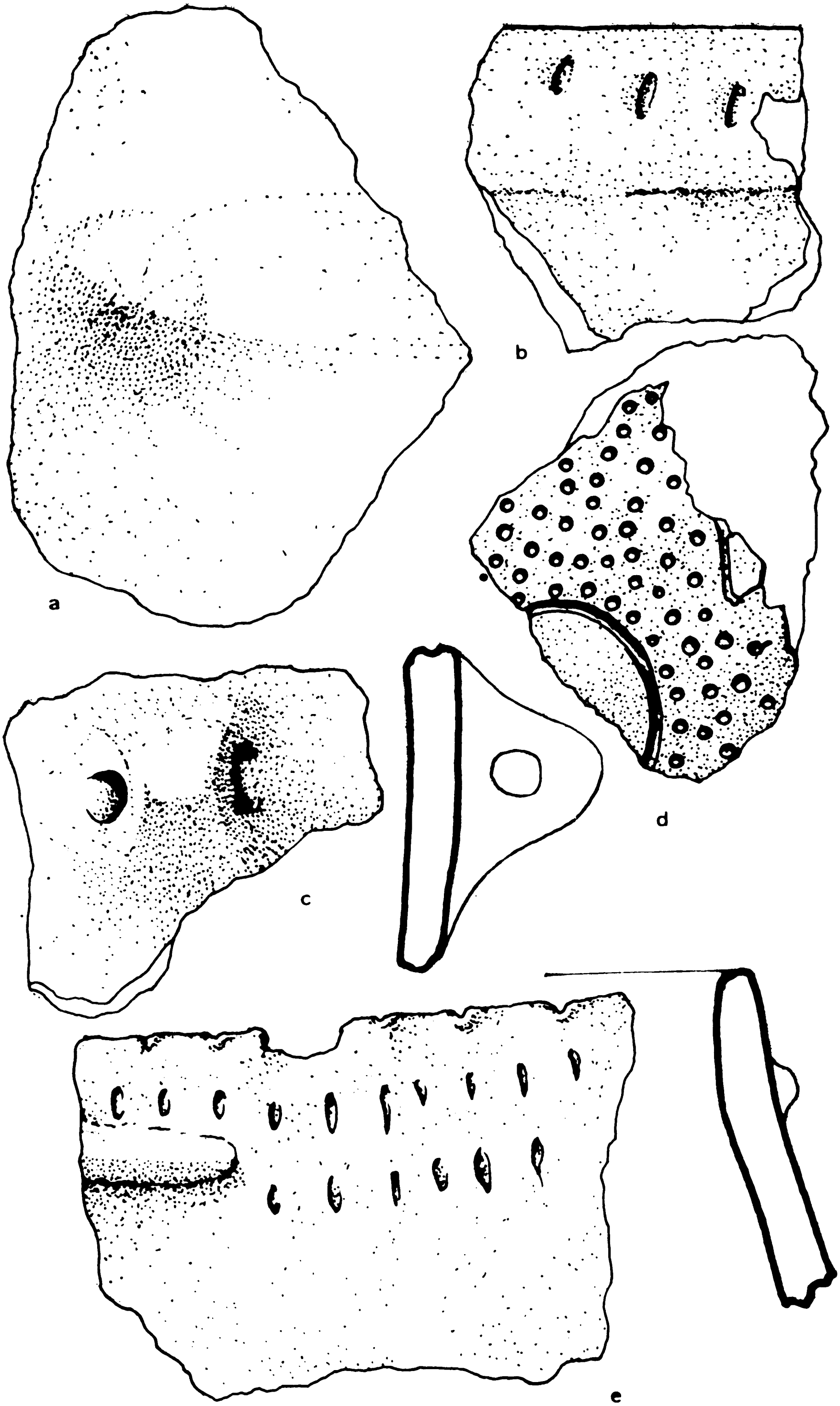


Fig. 12.

Tale tipo di ceramica si trova anche nell'ambiente n. 2, nell'angolo nordest, in un ripostiglio, in quanto solo questa parte superiore, facilmente accessibile, fu riparo utilizzabile anche come luogo di frequentazione in ogni tempo. L'ambiente n. 8 non offriva condizioni di abitabilità per l'intensa umidità.

Descrivo le ceramiche.

Un frammento in impasto grigiastro compatto ed a superficie giallastra con faccia punteggiata a cerchio inciso risparmiato, forse di boccale o ciotola ha uno spessore di mm. 8 su un lato e di 12 sull'altro (fig. 10 *d*).

Di orli abbiamo un frammento pseudobuccheroide ad orlo svasato, mm. 8; un frammento ad orlo diritto ad impasto nero, spesso mm. 8, rivestito di uno strato marrò-rossiccio, esternamente con macchie di bruciatura. Lo spessore si assottiglia sull'orlo mm. 5, (fig. 7 *m*); un frammento ad orlo diritto, spesso mm. 9. L'impasto è nero, la superficie marrò nerastra con fascia lievemente in rilievo ad intacchi (fig. 10 *b*, 7 *g*); un frammento ad orlo diritto, spesso mm. 10, che si sopraeleva in una presa a lingua spezzata; superficie nera lisciata; un frammento ad orlo diritto, pseudobuccheroide, con impasto nero e superficie marrò, ha uno spessore di mm. 8; un frammento a superficie esterna marrò levigata con chiazze nere ha quella interna scrostata. Sotto l'orlo diritto di quest'ultimo, di cui appare una piccola parte, c'è una fascia di mm. 35 divisa in rettangoli, decorata a graffito di fasce oblique riempite da tratteggio a tremolo, con una tecnica per altro nota nella ceramica neolitica di Matera, alternate con fasce lisce. Il motivo varia nel riquadro a destra costituito da tratti disposti a zig zag con spazi tratteggiati alternati a vuoti. Lo spessore è di mm. 8, forse appartiene a vasetto subcilindrico.

Accedono un frammento buccheroide levigato, ad orlo arrotondato, con superficie chiazzata propria della ceramica Rinaldone e ad impasto grigio-scuro compatto e depurato, spesso mm. 7, forse di una coppa (?) con ansa spezzata (fig. 7 *p*); un frammento buccheroide ad orlo diritto con superficie chiazzata di tipo Rinaldone (fig. 7 *h*); un frammento pseudobuccheroide di ansa a nastro di un grosso vaso (fig. 12 *e*).

La ceramica buccheroide e pseudobuccheroide di grotta « S. Angelo » trovata nell'ambiente n. 1, nell'imboccatura dell'ambiente n. 8, dove sono state trovate anche 2 selci di tradizione neo-

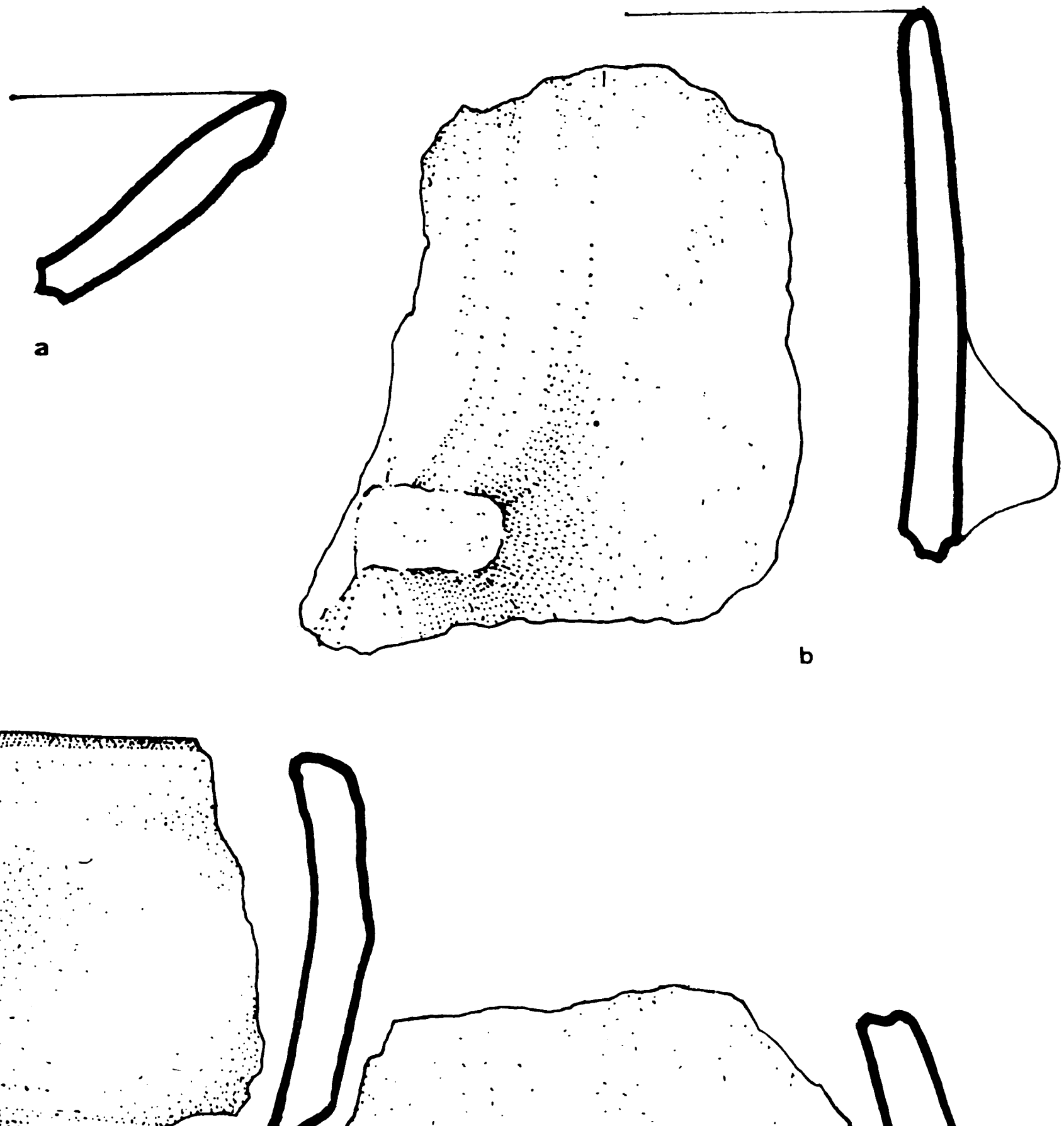


Fig. 13.

litica, e parte nell'ambiente n. 2, appartiene allo stadio culturale protoappenninico.

Si rinvengono, inoltre, nei medesimi ambienti, frammenti correntemente attribuiti al Neolitico come il boccale con ansa tipo « Diana » (fig. 6 *a, m*) un frammento cardiale (fig. 8 *d*), il frammento ad orlo diritto con fasce riempite da graffito a tremolo con tecnica peraltro nota della ceramica neolitica materana e gli orli.

La ceramica protoappenninica è rappresentata da anse a nastro di piccole e grandi dimensioni, da pseudo prese, da anse a lingua impostata sulla spalla e sull'orlo del vaso, da anse a nastro con piccolo occhiello circolare. Esse sono fatte contemporaneamente al corpo o attaccate dopo con l'argilla.

L'ansa a lunghi cornetti è nota, invece per tipologia, negli strati subappenninici di Scoglio del Tonno, Porto Perone, Torre Castelluccia, Coppa Nevigata.

Gli orli sono diritti con spessore identico a quello del corpo del vaso o più sottili, uno con piccoli intacchi (fig. 10 *e*), o possono essere svasati.

I fondi si presentano ad impasto grossolano e globoso di notevole spessore, o sottili e ad impasto depurato, di grandi e piccole dimensioni.

Lo spessore dei frammenti varia da mm. 3-5 a mm. 15-25.

Le ceramiche sono buccheroidi in minor numero, o pseudo-buccheroidi a sezione nera, rivestite di uno strato marrone, rossastro o giallastro per lo più chiazzato e a volte mal steso. La levigatura o lisciatura può essere solo all'interno del vaso, o solo all'esterno.

La maggior parte è per lo più inadorna. Si notano semplicemente, un frammento con una doppia fascia d'incisioni (fig. 10 *e*) e uno con una sola fascia (fig. 11 *a*), a festone, ottenute con l'estremità di un bastoncello più o meno appuntito. Gl'intacchi sono presenti sotto l'orlo in altro frammento (fig. 10 *b*), si aggiunge la fascia punteggiata con un cerchio inciso risparmiato (fig. 10 *d*).

Di particolare importanza un frammento di scodellone in impasto tipo Rinaldone, con superficie nero-lucida chiazzata.

I motivi si possono riassumere in incisioni a secco a punteggio e a incisioni spesse verticali che segnano il tema del festone (fig. 10 *e*).

Il motivo n. 10, con tre tacche sull'orlo, trova riscontro nel Calcolitico di Fontbouisse (2000 a.C.) dell'Hérault.

Un esame più attento e una ricerca più accurata della grotta

potrebbero dare più ampi risultati sui motivi decorativi e sulle foggе della ceramica. Preciso che qualche frammento deriva dagli ambienti n. 1 e 2 e che il materiale trovato nel cunicolo, come è detto all'inizio, è fluitato e proviene nall'ambiente n. 1.

Sono chiari i rapporti col materiale di Laterza per le tecniche d'impasto, per il colore della ceramica (caratteristico quello giallognolo e grigio), per le anse a linguetta sull'orlo, per le numerose anse a nastro e per la loro tecnica d'applicazione. Non si può fare invece un certo confronto con le foggie, perché i ritrovamenti sono costituiti solo da frammenti. Si possono riconoscere le forme generiche del boccalino subcilindrico, del vasetto, della ciotola, del piatto, della scodella, del vaso a fiasco.

Essi, infatti, con il vasellame della cultura di Laterza e il tipo di dimora (grotta) delle genti di grotta « S. Angelo » rimandano alla cultura protoappenninica.

L'origine più lontana dei gruppi protoappenninici è da ricercarsi nell'Anatolia, nei sopravvissuti cacciatori post-pliocenici che praticano condizioni di vita paleolitiche, ma conoscono il metallo perché provengono da varie regioni egeo-anatoliche-balcaniche. In vari paesi dell'Occidente subiscono diversi processi di acculturazione in relazione all'ambiente con cui vengono a vivere.

Lo strumentario litico ed ergologico prova che loro prevalente attività era la caccia-pesca, quindi sono nomadi. Dimora sallettuaria è la caverna, « luogo di frequentazione periodica, stagionale, dei cacciatori che per economia ed ideologia non possono inserirsi nel tessuto compatto ed omogeneo degli agricoltori » [7].

Il facile spirito di adattamento delle genti nomadi li porta ad acquisire un linguaggio duttile e aderente alle esigenze di una vita nomade, come furono gli idiomi protoindoeuropei.

Spesso in lotta con gli agricoltori, ai quali contendono i territori di riserva, frequentano le grotte della regione.

Questo vasto movimento di gruppi investe l'Europa dalla zona ponto-caucasica alla regione Iberica, all'Italia, in tappe successive. In questi aggregati l'organizzazione sociale è a base patriarcale.

Un nucleo piuttosto considerevole dovette trovare condizioni di vita favorevole nel territorio di Statte, ricco di grotte. Il tipo di ceramica di Laterza, trovata a grotta « S. Angelo » lascia pen-

---

[7] BIANCOFIORE F., *La necropoli eneolitica di Laterza*, « Origini », 1967, p. 108.

sare ad una penetrazione nella zona di Statte delle genti a cultura di Laterza.

Quanto siano complessi gli spostamenti dei Protoappenninici, i rapporti tra i gruppi e le relazioni con l'ambiente da essi frequentato, lo testimoniano alcuni nuovi elementi trovati a grotta « S. Angelo » che non figurano a Laterza: il motivo decorativo ad incisione con cerchio inciso risparmiato, e la ceramica tipo Rinaldone. Quest'ultima per la compattezza dell'impasto depurato richiama la ceramica minia.

Il frammento appartiene alle grandi coppe di Rinaldone e si ricollega alla civiltà del Gaudo per il vaso a fiasco trovato anche a Laterza e a grotta S. Angelo [8].

MARIANTONIETTA GORGOGLIONE

---

[8] Ritengo doveroso informare che la prova secondo la quale la grotta « S. Angelo » fu frequentata in età successive è data da materiali corinzi, geometrici ed ellenistici.

BIBLIOGRAFIA

BERNABÒ BREA L., *Gli scavi nella caverna delle Arene Candide*, I-II, Bordighera, 1946, 1956.

BIANCOFIORE F., *Dati ecologici nell'economia della Puglia preistorica*, « Rivista di Antropologia », vol. XLIV, 1957.

BIANCOFIORE F., *Tomba di tipo siculo con nuovo osso a globuli in territorio di Altamura (Bari)* « B.P.I. », vol. 66, 1957.

BIANCOFIORE F., *Nuova ceramica dipinta del Pulo di Molfetta nel Museo di Bari,* « Riv. Sc. Pr. », vol. VIII, fasc. 3-4, 1953.

BIANCOFIORE F., *La ceramica della Puglia preistorica*, « Rend. Arch. Lettere e Belle Arti di Napoli », vol. XXXI, 1956.

BIANCOFIORE F., *La ceramica Micenea del Sud-Est italiano,* « Studi Salentini », vol. II, 1956.

BIANCOFIORE F., *Puglia « Preistorica » ed Oriente Premiceo: relazione tra i gruppi vascolari*, « Archivio Storico Pugliese », anno IX, Bari, 1958.

BIANCOFIORE F., *La ceramica micenea dello Scoglio del Tonno e la facies del Bronzo Tardo nell'Italia meridionale,* « Riv. Ist. Naz. di arch. e storica nell'arte », Roma, 1958.

BIANCOFIORE F., *La necropoli eneolitica di Laterza. Origini e sviluppo dei gruppi protoappenninici in Apulia*, « Origini », I, Roma 1967.

BIANCOFIORE F., *La civiltà dei cavernicoli nelle Murge baresi*, Bologna, 1964.

BLANC - L. CARDINI in « Quaternaria », V, 1961.

BORZATTI VON LOWESTERN E., *La Grotta di Uluzzo* (campagna di scavi 1963), « Riv. Sc. Pr. », XVIII, 1963.

BORZATTI VON LOWESTERN E., *La Grotta di Uluzzo* (campagna di scavi 1964), « Riv. Sc. Pr. », XIX, 1964.

DENAUVES, *Lampes de Carthage*, Parigi, 1969.

GERVASIO M., *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, Bari, 1913.

LAPLACE G., *Recherches sur l'origine et l'evolution des complexes leptolithiques*, Parigi, 1966.

LAVIOSA-ZAMBOTTI P., *Le più antiche culture agricole europee*, Milano, 1953.

LO PORTO F. G., in « Annuario della Scuola Archeologica di Atene », Roma, 1960.

LO PORTO F. G., *Origine e sviluppo della civiltà del bronzo nella regione Apula-materana,* Verona, 1965.

MAYER M., *Le stazioni preistoriche di Molfetta,* Bari, 1904

MOSSO A., *Le origini della civiltà mediterranea,* Milano, 1910.

PALMA DI CESNOLA A., *Prima campagna di scavi nella Grotta del Cavallo presso S. Caterina (Lecce),* Riv. Sc. Pr. », XVIII, 1963.

PALMA DI CESNOLA A., *Seconda campagna di scavi nella Grotta del Cavallo presso S. Caterina (Lecce),* « Riv. Sc. Pr. », XIX, 1964.

PALMA DI CESNOLA A., *Notizie preliminari sulla terza campagna di scavi nella Grotta del Cavallo (Lecce),* « Riv. Sc. Pr. », XX, 1965.

PALMA DI CESNOLA A., *Gli scavi nella Grotta del Cavallo (Lecce) durante il 1966,* « Riv. Sc. Pr. », XXI, 1966.

PARENZAN P., *La Grotta S. Angelo (Statte),* « Studia Speleologica », 1959.

PUGLISI S. M., *La civiltà appenninica,* Firenze 1959.

QUAGLIATI Q., *Tombe neolitiche in Taranto e nel suo territorio,* « B.P.I. », 1908.

QUAGLIATI Q., *Deposito sepolcrale con vasi preistorici in Crispiano presso Taranto,* Roma, 1921.

IL SOVRANO ORDINE MILITARE DI MALTA A GRAVINA

Nel maggio 1966 venimmo a conoscenza di una minacciata demolizione, che avrebbe privato la cittadina di Gravina di una antica cappella riferibile al primo Duecento. Ne avvertimmo premurosamente la competente Soprintendenza e, in ripetuti incontri, non mancammo di sollecitare l'attenta vigilanza del locale Ispettore onorario. In merito, e dall'una e dall'altra parte ci fu data ampia assicurazione che, grazie ad accordi intervenuti tra le parti interessate, la cappella non sarebbe stata demolita. Alcuni mesi dopo, contrariamente alle nostre aspettative e alle ripetute assicurazioni, la cappella — si disse per tema di un crollo — veniva letteralmente scoperchiata e i suoi notevoli affreschi esposti al logorio degli agenti atmosferici, preannuncio di una più o meno prossima scomparsa [1].

Per la cronaca diremo che il nostro interessamento nacque allorché — nella stesura di una guida storico-artistica della cittadina — anche la cappella in parola fu meta di ripetute visite.

Quasi esente da manomissioni [2], costruita di tufo, cui il tempo aveva dato un caldo color bruno, ha pianta rettangolare absidata, facciata tripartita da esili, alte, lesene con capitelli sintetici e aperta da un occhio profilato. Nelle fiancate, spartite da analoghe lesene, due monofore a doppio strombo per parte; mentre nella parte postica sporge l'abside con calotta scompartita, a sua volta, in cinque facce da lesene minori. A coronamento un semplice cornicione, in funzione di attico, ricorrente sui quattro lati. A siffatta semplice ritmica linearità e sobria eleganza degli elementi strutturali esterni, corrisponde un interno non meno sobrio, interrotto com'è soltanto dalle due esili colonnine per le imposte della volta a vela, dall'apertura delle luci e dai due ingressi.

Affacciata sull'orlo dell'ex torrente Casale, nascosta agli sguardi da costruzioni posteriori, sorgeva all'epoca della sua costruzione al limite estremo del paese, in aperta campagna, e ancora mezzo secolo fa dava il nome alla via — oggi via Roma — che vi conduceva.

Alla veneranda cappella, per quanto ci risulta, solo il Nardone [3] dedicava una noticina, precisando che appartenne all'Ordine Gerosolomitano, sotto il titolo di san Giorgio, e che nella prateria circostante si svolgeva,

---

1 La demolizione dei muri d'ambito non ebbe luogo, solo perché l'attuale proprietario vi aveva costruito a ridosso una stalla per bovini.

2 L'unica demolizione fu arrecata all'ingresso maggiore, la cui luce fu ingrandita, allorché la cappella fu destinata a deposito di macchine agricole.

3 D. NARDONE, « *Notizie storiche sulla città di Gravina* », Bari, 1947, p. 103.

da secoli, una fiera annuale notevolmente accorsata. Fu appunto questa penuria di notizie e, soprattutto, l'interesse suscitato in noi dalla cappella stessa, che c'indusse a farne argomento di più approfondita indagine, coll'intento di diradarne, per quanto concesso, il buio presso che fitto che ne avvolgeva le origini e le vicende.



Gravina - *Chiesa di S. Giorgio* - Fiancata

Conquistata Gravina dai Normanni, il dominio venne assunto da un Accardo o Aitardo, cui successe il figlio Umfrido. Questi, come già il padre, si adopera a sollevare la cittadina dallo stato di avvilimento e di miseria, in cui l'avevano gettata il malgoverno bizantino e la ferocia musulmana [4]. Fra l'altro, con atto del 1100, Umfrido donava alla venerabile Commenda di Grassano alcuni appezzamenti di terreno e patrocinava l'istituzione di una fiera.

Quest'ultima affermazione risulta convalidata da un decreto [5] di re Carlo I d'Angiò, col quale si autorizzava il ripristino della fiera; purché — come per il passato — si tenesse nella prateria circostante la chiesa di san Giorgio, « *ubi alias consueverant huiusmodi nundinae fieri* » e coincidesse con la festività di quel Santo [6].

Sull'esistenza del discusso [7] atto di donazione di Umfrido nell'archivio

---

4 Sull'opera e le benemerenze di Umfrido v. il nostro « *Umfrido Normanno, Gravinensis Dominus* » in ASP, a, XX (1967), fasc. I-IV.

5 ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, « *Registro Angioino* », n. 63, fol. 159.

6 La fiera ha ancora luogo nei giorni 17-18-19 e 20 aprile. Sul suo svolgimento e sulle sue caratteristiche v. NARDONE, cit. pp. 103-106.

7 Dei tre atti noti di Umfrido, due sono stati sempre invalidati degli storici e senza peraltro raggiungere prove probanti. In proposito v. il nostro « *Umfrido* », *cit.*

della cattedrale di Gravina, nel cabreo fatto compilare dal Comm. fra Giovanni Quarto nel 1704 [8] una nota precisa che la grancia di san Giorgio « era pervenuta alla Religione, secondo la notizia avuta in Gravina di ritrovarsene documento nell'" Archivio della chiesa Cattedrale e del Purgatorio ", da Umfrido Normanno nel 1100 » [9]. Successivamente, nel 1810, l'agente della divisione dei demani di Gravina e Canosa in una relazione al Procuratore governante la Corte d'Appello di Altamura e Commissario per la divisione dei demani nelle province di Bari e Lecce, conferma esplicitamente l'esistenza del diploma di Umfrido e che dice « estratto dall'originale esistente nella Zecca » [10].

All'indubbia identificazione della cappella soccorre invece il cabreo, redatto nel 1798 dall'allora titolare fra Francesco Marulli [11], in cui si legge che la grancia di san Giorgio della venerabile Commenda di Grassano [12] « tiene la sua cappella fuori l'abitato della città nella distanza di circa un quarto di miglio, vicino la pubblica strada, che conduce nella città di Altamura nelle vicinanze del Convento dei RR.PP. Domenicani sotto il titolo di S. Tomaso d'Aquino [13]: quella Cappella al di fuori è molto vistosa, con cornicione lavorato; ma è di lamia nella sommità coverta di imbrici, tiene due porte, una al prospetto della città, la quale è grande (...) vi sono cinque finestre dalle quali si comunica il lume fra le quali una tonta con vetrata e retiglia di ferro situata sopra la porta grande ».

L'attento e coscienzioso relatore, dopo aver diligentemente annotato le misure in palmi delle due porte, precisa che sull'ingresso maggiore « sono scolpite due Imbrese gentilizie a destra e a sinistra, quella scolpita a destra dimostra lo stemma della Sagra Religione Gerosolomitana, e quella scolpita alla sinistra parte della famiglia nobile del fu Commendatore Quarti ». Passando poi a descrivere l'interno, non si lascia sfuggire ogni pur minuta suppellettile — dai candelieri di legno alle « frasche di carta usate », dai « buccari » alle « carte di gloria » — e aggiunge: « nel muro dell'altra porta (...) di Mezzogiorno (...) vi è un nicchio dentro del quale si vede

---

8 Giovanni Quarto: nobile di Andria e duca di Belgioioso, fu ricevuto Cav. Mil. di Giustizia nel 1662. Capitano di galera, Commendatore di Grassano e successivamente di Nardò. *Arma*: d'oro al bisante tripartito d'argento, azzurro e di nero, sormontato da un falcone al naturale, dal volo abbassato. In « *Annuario della Nobiltà Italiana* », 1898, p. 1034.

9 ARCHIVIO STORICO SOVR. ORD. MIL. DI MALTA, la nota è a p. 29 del cabreo. Dobbiamo alla squisita cortesia del dott. Filippo Spada, Ministro Plenipotenziario — che qui ringraziamo vivamente — se ci è concesso fare riferimento ai cabraei esistenti nell'archivio dell'Ordine.

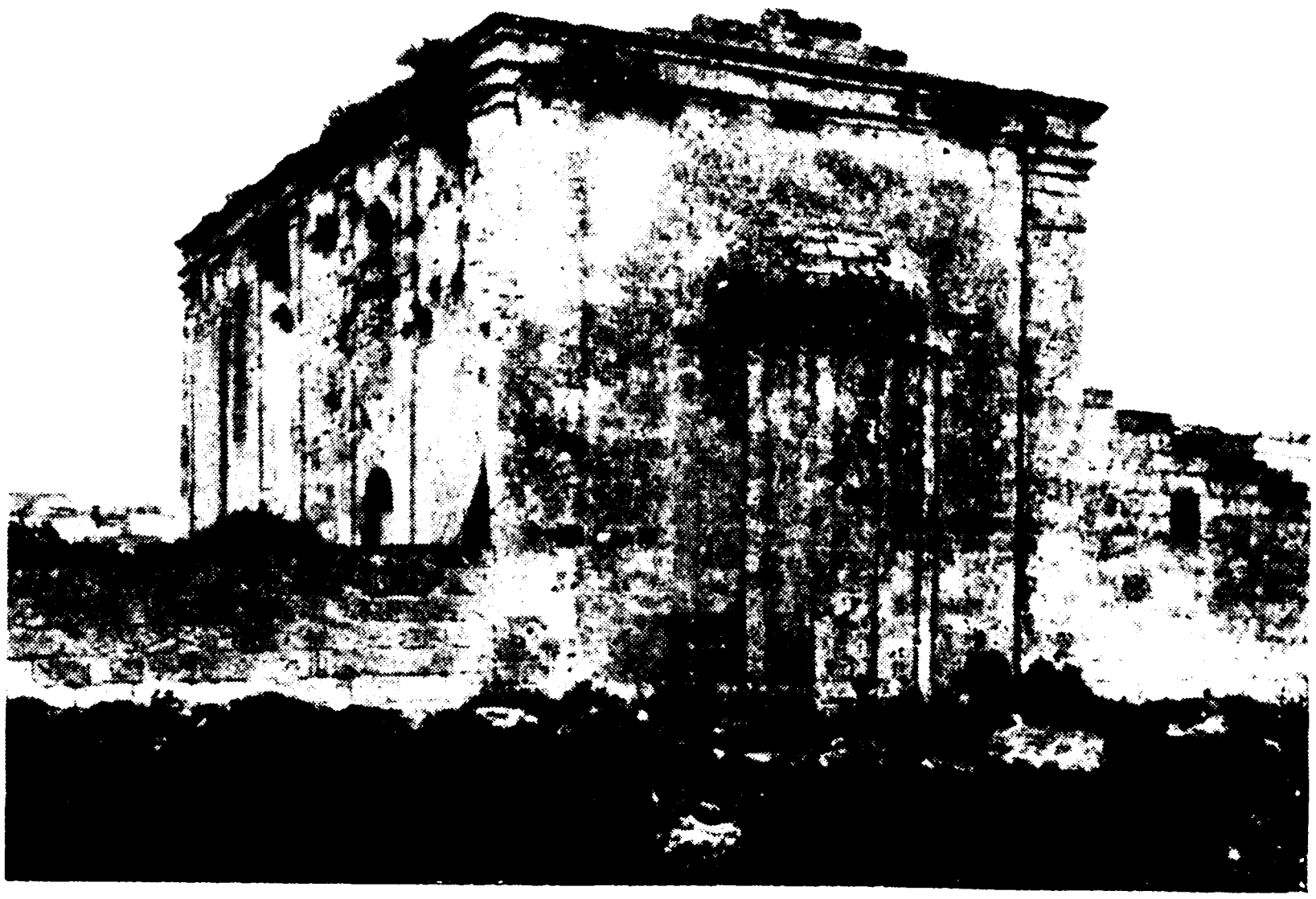
10 ARCHIVIO DI STATO DI BARI, « *Atti demaniali, Gravina* », fasc. 725.

11 Il Marulli in parola è il secondo di tal nome, assunto al Gran Priorato nel 1740.

12 La grancia di san Giorgio era una delle diciannove possedute già nel 1653 dalla commenda di san Giovanni Battista di Grassano e dislocate nei vari comuni dell'allora Basilicata.

13 La chiesa, già extra moenia, risale al Cinquecento. Fu ristrutturata nel Settecento e, con criterio discutibilissimo sul piano storico-artistico, ancora di recente. Passata ai Domenicani, questi vi aggiunsero un convento, oggi orfanotrofio e asilo infantile.

dipinto il Glorioso San Giorgio, le armi della Sagra Religione e quelle della nobile famiglia Chyurlia, che per quanto si rileva dall'antecedente Cabreo formato nel 1794, fu fatto a spese del fu venerando Balì fra Domenico Antonio Chyurlia [14], allora titolare della suddetta Venerabile Commenda di Grassano ». Segue la descrizione dell'altare « con nicchia, entro della quale vi è dipinto l'Eterno Padre nella parte superiore, nel mezzo vi è l'Effigie della SS. Vergine delle Grazie, col Bambino Gesù tra le braccia, e a sinistra il Glorioso S. Antonio di Padova » [15].



Gravina - *Chiesa di S. Giorgio* - Retro prospetto

Circa la consistenza patrimoniale è ancora il citato cabreo del Marulli a dirci che era costituita « da tre appezzamenti di terreno, dei quali due situati in contrada san Giorgio, e uno in quella Limelli », noto per la sua notevole estensione come « il fondo grande di san Giorgio ». Sempre dal citato prezioso cabreo si rileva inoltre non solo l'estensione di que-

---

[14] D. Antonio Chyurlia: nato a Giovinazzo il 14-4-1701, fu ricevuto Cav. Mil. di Giustiziar in minore età. Nel 1703 Commendatore di Grassano, Balì di grazia e nel 1767 promosso al Baliaggio di santo Stefano, che tenne per soli tre anni, essendo morto il 14-2-1770. *Arma*: di rosso alla banda di azzurro bordata di argento, caricata da tre gigli d'oro e accompagnata da due leoni illeoparditi, dello stesso. In V. SPRETI, « *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana* », Milano, 1928, vol. VII, p. 600.

[15] L'immagine della Madonna, che regge il tempio a Lei dedicato, e la presenza del Santo di Padova, il cui culto fu vietato dall'arcivescovo Orsini, consentono di assegnare gli affreschi — da noi visti in buone condizioni — a non oltre i primi anni del '700 e alla scuola del Guarini. Sul culto in Gravina del Santo di Padova e la sua soppressione v. G. GUASTAMACCHIA, « *I Francescani in Puglia* », Bari, 1963.

st'ultimo feudo, espressa nelle misure locali di tomoli mezzetti e stoppelli [16], ma anche che in uno degli appezzamenti minori « di sito in parte piano e parte decline (...) due stoppelli e un terzetto sono incolti e dentro del suddetto territorio vi è la cappella di S. Giorgio avanti la quale vi è una niviera e cisterna per acque inservibili », tuttora esistenti.

San Giorgio non fu però l'unica grancia posseduta dal benemerito e glorioso Ordine, ché un'altra se ne aggiunse nell'allora Capitanata, ma dipendente dalla Commenda di San Giovanni Battista sotto il titolo di san Cataldo. Il Nardone [17] la menziona semplicemente e la ritiene distrutta circa il 1870, allorché si demolirono le mura, per far posto all'attuale corso Vittorio Emanuele.

Un cabreo del 1747 — che riportiamo in appendice — per notar Maurizio Lettieri ci consente sostituire alla ragionevole ipotesi del Nardone una verità. Si legge infatti nel citato inventario che « la grancia di san Catando non ha più eretta la sua chiesa sotto il suddetto titolo di san Cataldo, che stava fuori delle Muraglie di detta Città di Gravina, e precisamente fuori dalla Porta di Sopra, poiché nel 1714 essendo venuto per Visitatore Apostolico l'Em.mo Cardinale Orsini, Arcivescovo di Benevento, che fu poi Pontefice Benedetto XIII, fu per suo ordine demolita, di maniera che non appare di presente vestiggio veruno delle mura, ma il semplice suolo ».

Quale sia stato poi il movente che provocò un così drastico provvedimento, risulta da un atto — rogato nel 1838 da Leonardo Cellamare [18], il quale non solo conferma che la chiesa non fu più eretta, ma aggiunge che fu demolita perché sorgeva « in luogo indecentissimo ». Per contro non difettano notizie sulla consistenza patrimoniale della grancia che — non meno dell'altra di san Giorgio — era costituito da case grotte [19] e terreni, fra cui un feudo dell'estensione di carra diciotto.

Da quanto esposto discende, anzitutto, che il Sovrano Ordine Militare di Malta era presente in Gravina sin dai tempi dei Normanni con la grancia di san Giorgio, cui si aggiunse — in epoca non precisabile — quella di San Cataldo. Inoltre è evidente che la chiesa di quest'ultima fu demolita perché sorgeva nell'immediate vicinanze della *maristalla* [20]: una masseria attrezzata per l'allevamento razionale del cavallo pugliese, cui corrispose più tardi lo stabile detto *cavallerizza*, abbattuto nel 1933 per far posto all'odierno edificio scolastico « G. Bosco ». Fu appunto la demolizione [21] del 1933 che consentì di localizzare l'antica « maristalla » fuori la Porta di Sopra; voce con cui gli abitanti dei rioni bassi del Piaggio

---

16 Il tomolo di Gravina differisce da quello in uso negli altri comuni della Puglia. Pari a cinquantaquattro are, ha per multiplo il carro pari a trentasei tomoli.

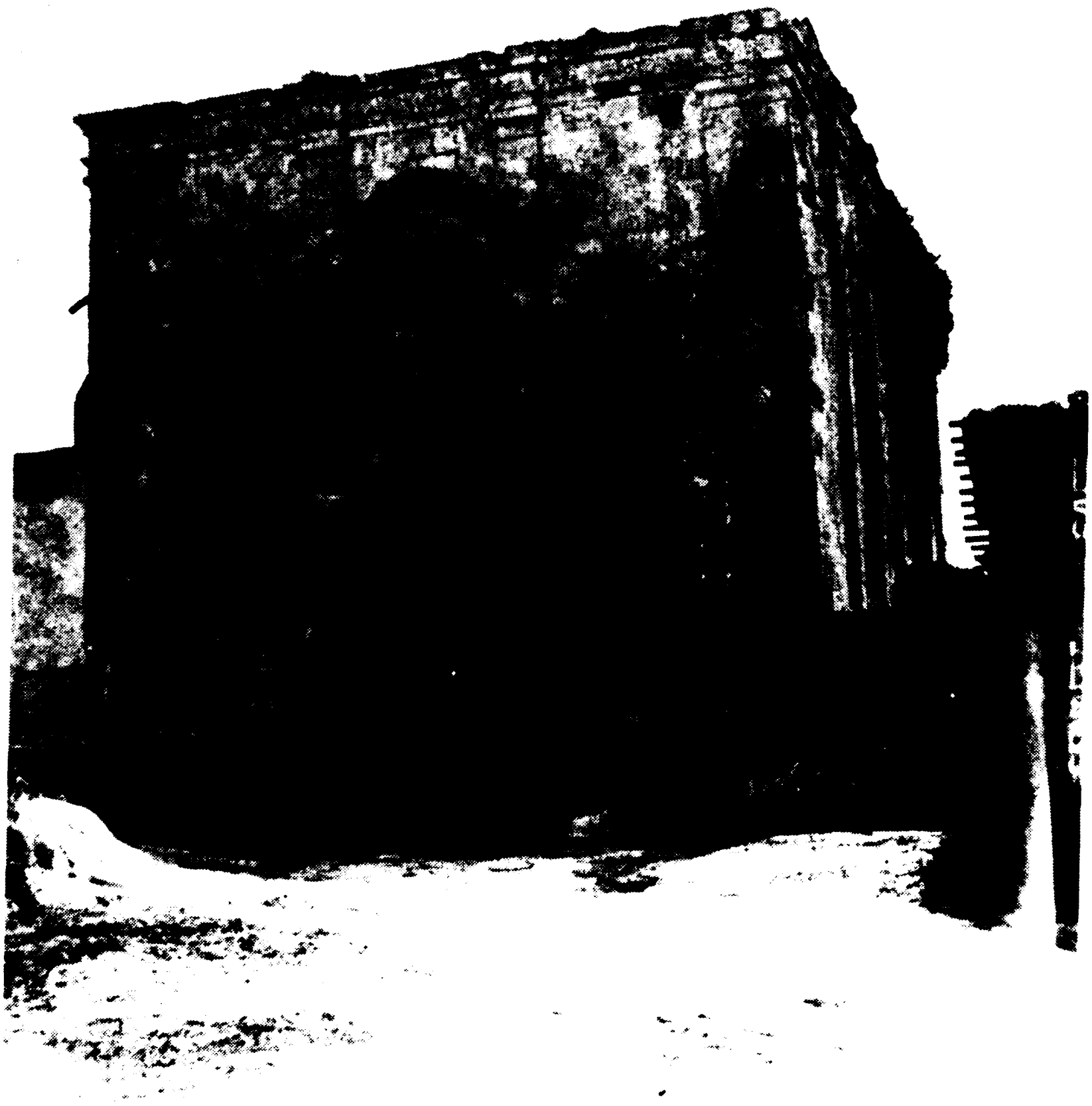
17 NARDONE, *cit.*, p. 101.

18 ARCHIVIO DI STATO DI BARI, « *Atti demaniali, Gravina* », fasc. 354.

19 Queste grotte, note col nome di « inclaustri », furono nel 1854 dal Decurionato soggette a particolari obblighi di manutenzione a tutela della salute pubblica. In proposito v. « *Regolamento di Polizia Urbana e Rurale* », ristampa a cura della « Fondazione Pomarici-Santonaci », Gravina, 1960.

20 Sulla maristalla v. NARDONE, *cit.* pp. 100-103.

21 V. « *Gazzetta del Mezzogiorno* » del 2 agosto 1933.



Gravina - *Il prospetto della chiesa gerosolomitana di S. Giorgio*

e di Fondovico indicavano una delle porte dal lato di Mezzogiorno, altrimenti detta, significativamente, Porta di san Cataldo.

Un decreto di Gioacchino Murat nel 1808 sopprime l'ordine, ne fraziona i beni e ne investe il nuovo Real Ordine Cavalleresco delle Due Sicilie; ma mentre della grancia di san Cataldo, scomparsa la chiesa, non rimarrà che un pallido ricordo nella toponomastica catastale, dell'altra di san Giorgio — legata com'era alla sopravvissuta fiera omonima — il ricordo sopravviverà, col tempio, fino ai giorni nostri. Espansione edilizia, esigenze tecniche e igieniche consiglieranno, mezzo secolo fa, il trasferimento della storica fiera in più idoneo luogo e la cappella dissacrata passava così da un proprietario all'altro per finire, tra l'indifferenza generale, demolita.

Veniva a questo modo, con deprecabile leggerezza, a perdersi ancora una pagina della storia della cittadina pugliese, forse non clamorosa, ma non per questo meno bella e nobile.

GIUSEPPE LUCATUORTO

APPENDICE

I

ESTRATTO DAL CABREO DE' BENI DELL'EX COMMENDA DI GRASSANO DEL 1798, PER LA GRANCIA CHE NE DIPENDEVA SOTTO IL TITOLO DI SAN GIORGIO GLORIOSO DELLA CITTA' DI GRAVINA IN PROVINCIA DI BARI

La venerabile Commenda di Grassano possiede in questa città di Gravina la grancia sotto il titolo di S. Giorgio Glorioso.

Possiede essa venerabile Commenda i seguenti annui canoni, che si corrispondono ai 15 di qualsivoglia mese di Agosto da' qui sottonotati e descritti, oltre quelli che sono descritti nella pianta de' terreni che si possiede in questo territorio.

Da Vito Moliterno del quondam Carlo sopra un tomolo e mezzo di terra, che possiede nella contrada detta del Pagano, che prima si possedevano dal detto quondam Moliterno di questa Città di Gravina, giusta le vigne che furono di Don Giuseppe Pepe e Giovanni Lo Barone, e via pubblica, annui carlini sei.

Li Mag. Michele Massari, Procuratore del Pio Monte del Purgatorio di q.a Città di Gravina, e il Dott. Fisico Don Pasquale Pappalardo della stessa Città sopra due case, che posseggono rispettivamente nel luogo detto il Seminario Vecchio, corrispondono a' 15 di qualsivoglia mese di Agosto l'annuo canone di carlini dieci, cioè cinque per ciascheduno. Le sud.e case confinano con quella che fu di Don Giuseppe Lucio Meo ed altre della fu D.a Caterina Pomarici ved.a del fu Oronzio Santomasi e per essa la Sig.ra D.ca Maria Caterina Gius.a Pomarici sopra una vigna sita nella contrada Albarella, che prima era del fu Canonico Don Gius. Pinto, confina coi beni di S. Agostino e quelli dell'Ill.mo Duca di Gravina, annui confiteutici carlini sei.

Dal venerabile Monastero di S. Maria Domenicana di Donne Monache di questa Città di Gravina per le case incorporate dal sud.o monastero, vicino al vescovado di q.a Città, che prima erano di Don Cesare Pentibove, Giambattista Battisciallo (?), Beatrice Silletto, Pietro Calderone, Maria Sa-

latino, Nicola d'Ambrosio, Ant.o di Ruggiero e Trotta Leonardo Lamuraglia, a' 15 di qualsivoglia mese di Agosto, annui ducati sei e grana 39,½.

PIU' POSIEDE LI SOTTOSCRITTI TERRITORI:

In primis la sud.a veneranda Commenda possiede nella pertinenza di q.a Città un territorio di sito in parte piano e parte declino nella contrada di S. Giorgio, che secondo la prima figura formata dal Reg. Agrimensore Carmine Antonio da noi eletto è di tomola centouno, e stoppelli cinque e mezzo; de' quali solamente tom.a ottanta tre, stoppelli tre ed un sesto sono coltivabili, e vengono posseduti da molte persone, de' quali parte rendono alla sud.a Com.da e parte franchi, come appare dalla pianta, nella quale sono descritti li possessori, e tom.a nove e stoppelli sette e mezzo sono propri della sud.a Commenda, e questi fittati a chi le piace a quella ragione che l'aggrada, o a tutta semenza, cioè un tomolo di vettovaglie per ogni tom.o di terra, e tomola diciotto e stoppelli due, ed un terzetto sono incolti e dentro del sud.o territorio vi è la Cappella di S. Giorgio, avanti la quale vi è una Niviera, e cisterna per conservar acque inservibili. Confina verso settentrione colla pub.a strada, che esce dalla porta di S. Tomaso e, verso ponente, da levante col luogo detto la Gravina, seu Vallone, come da d.a. pianta, sono tomola 105, stoppelli cinque e mezzo.

Dippiù un altro territorio parte di sito falzopiano e parte declive, posto nella med.a contrada di S. Giorgio, che in conformità della seconda figura fatta dal sud.o Regio Agrimensore è di capacità ed estensione di tomola novanta, stoppelli due, e due misure, o siano terzelli, che confina da Levante colla pub.a strada, che porta alli Coloni e Matera da Settentrione colla strada che conduce alla Salzera, da Ponente e Mezzogiorno colle terre di S. Matteo; qual territorio si tiene da più persone, delle quali alcune sono franche, ed altre pagano alla sud.a Commenda, come con destinazione si legge nella suddetta pianta, sono tomola 90, stoppelli uno e due terzi.

Finalmente un altro territorio parte piano e parte declive sito nella contrada detta delli Limelli, chiamato il fondo grande di S. Giorgio, che secondo la terza figura fatta dal d.o Reg.o Agrimensore è di capacità ed estensione di tom. 2000 trecento quindeci, entro quel territorio vi è il tratturo di Poggio Ursino, che passa tra la masseria del Rev. capitolo della Cattedrale, e quella dell'Ill.mo Duca di q.a Città di Gravina denominata di Limelli; confina da Levante con la strada pub.a detta delli Pezzenti (?) e Tratturo Reg.o, da mezzo giorno colle terre delli Sig.i Polini, e da Ponente colli beni di S. Maria Dominicana, Vallone cupo detto del Crapo e col corso d'acqua, che scorre dalla fontana delli Limelli, sopra il qual territorio la sud.a Venerabile Commenda si esigge in ogni anno, la menza semenza, di ciocche si semina sul divisato territorio, cioè per ogni tomolo di terra che si semina, mezzo tomolo di quel genere che si raccoglie, giusta la misura solita a farsi in ogni anno alla ragione di catene dodeci per ogni tomolo, sono tomola 2315.

II

CABREO DELLA GRANCIA DI SAN CATALDO DI GRAVINA

Carolus Dei Gratia Rex Utriusq: Sicilie, et Hyerusalem, Infans Hispaniarum, Dux Parme, Placentie, et Castri, ac Magno Princeps Hereditarius Etrurie etc.

Dnus Franciscus Crivelli Miles V.S.D., Regius Consiliarius et per S.D.M. Delegatus Sacre Religionis Hierosolomitane et eius Equitum.

Mauritius Lettieri Civis Gravine Not. Subdelegatus.

Essendo stato a Noi commessa dal Regio Consigliere Sig. Franc: Crivelli Delegato della Sacra Religione Gerosolomitana, e suoi Cavallieri con sue lettere commissionali la Suddelegaz.ne di fare il nuovo Cabreo, o sia Finantiario delle Grancie dipendentino, ed appartenentino alla Comenda di S. Gio: Battista di Barletta tenuta al presente, e posseduta dal Comm: F. Don Arrico Narducci Patrizio Lucchese, fra le q.li Grancie vi è q.sta chiamata S. Cataldo della Città di Gravina, e dovendosi far da Noi il Cabreo della medesima, facciamo però il presente Banno per ordine del mentovato Regio Consigliere Delegato, col q.le ordiniamo à tutti coloro, che pretendessero avere interesse sopra il suddetto Cabreo, e che tengono, e posseggono beni, ed effetti della medesima, debbano fra il termine di due giorni venire nel luogo della nostra abitazione, e rivelare a Noi, e dare distinta nota di tutti i sud.i beni, e nello stesso termine doppo la pubblicazione, ed affissione del p.nte Banno debbano dare la nota degli Agrimensori a loro sospetti, acciò si possano eliggere j non sospetti per misurare e terminare j poderi, riconoscere le capacità, e numero dei fissi, e confini spettantino à detta Grancia, per potersi poi li Conduttori, Possessori, Censuarij della med.a obligarsi in forma valida alla dovuta corrisponzione, ordinando altresì a Confinanti, acciocche per l'avvenire non si possa allegare causa d'ignoranza, che assistino, ed intervenghino alla misura, e compasso da farsi da pub.co Agrimenzore non sospetto con l'assistenza nostra, e dicano ciocche gli occorrano; altrimenti elasso detto termine di giorni due come di sopra assignati si procederà alla confezione di detto Cabreo, e contro di q.i controverranno, e detinessero, o occultassero detti beni, e raggioni, si procederà a q.o sarà di giustizia, e sentendosi alcuno gravato di quetso Banno, o di altro, comparisca nella Città di Napoli avanti il d.o Sig. Consigliere Delegato, che se li somministrerà complimento di giustizia. E acciocche il p.nte Banno si faccia noto à tutti, ordiniamo, che si publichi ne' luoghi soliti, e consueti di detta Città ut moris est, e si affigga ne' medesimi, e ritorna à Noi colla debita relata.

Gravina le 11 Gennaro 1747 - Not. Mauritius Lettieri Subdelegatus

Nicolò di Donato attuale Giurato, e publico Trombetta di detta Città di Gravina hà riferito à me Notaio Suddel.o d'aver oggi pred.giorno undeci Genn. bannito, e pubblicato il soprad. Banno parola a parola nella Publica Piazza di detta Città alta, et intelligibile voce a solito de publici Bannitori, ed aver affisso il pred. Banno nel luogo solito della Piazza, e d'aver defisso sotto il di 14 dello stesso mese, presenti per testimoni il mag. Giovanni

Franzulli, e il mag. Ignazio Bleo di d. Città, e molti altri, ed in fede hò firmato io pred. Notaio Lettieri la suddetta relazione.

Not. Maurizio Lettieri Suddeleg.

Primieram: si nota, che q.sta Grancia detta di S. Cataldo non hà più eretta la sua Chiesa sotto il sudetto titolo di S. Cataldo, che stava fuori delle Muraglie di detta Città di Gravina, e propriam. fuori della Porta di Sopra, poiché nel 1714, essendo venuto per Visitatore Apostolico l'Em.mo Cardinale Orsini Arciv. di Benevento, che fù poi Pontefice Bendetto XIII, fù per suo ordine demolita, di maniera che non apparisce al p.nte vestiggio veruno delle mura, ma solam. il semplice suolo, ove noi Suddelegati, e Proc. con altri ci siamo conferiti nel giorno de' 15 di detto mese di Gennaro, e l'abbiamo veduto, ed osservato essere detto suolo vicino alla Porta di Sopra, e poco distante dalle Muraglie.

CENSI PERPETUI DI CASE, GROTTE E PARCO

Sono comparsi avanti di Noi le infrascritte Persone doppo la publicazione del retroscritto Banno, ed anno rivelato j beni, che posseggono, con giuram., e l'annuo canone, che corrispondono alla Grancia di S. Cataldo, e ne anno fatto l'aggiunti stromenti.

Die vigesima quinta Mensis Januarij millesimo septimo: quadrag: septimo decima Ind: in Civitate Gravine.

Personaliter constituti coram me Reg. Notaio, et Judice Subdeleg. ac partibus infrascriptis Testibus, et Mag. Proc: admodus Rev. Pater Magister Fr. Franciscus Marzolla Guardianus, admodum Rev: Pater Magister, et Regiens Fr. Salvator Sano, Pater Baccalarius Nicolaus d'Ecclesijs, Pater Michael Angelus Lafrancia, Pater Bonaventura Januaro Procurator, et Pater Baccalarius Mastro Leo, et alij Patres V.nblis Conventus Sancti Francisci Ordinis Minorum Conventualium eiusdem Civitatis Gravine congregati in unum Capitulariter ad sonum campanella ut moris est, et qui sponte et consentientes et asserverunt in vulgari eloquio avere, tenere, e possedere della V.nble Grancia di S. Cataldo sub natura, et pactis emphiteoticis due Grotti site dentro q.sta Città nella contrada di Ripanova, confinante coll'altra Grotta di detta V.nble Grancia, che possiede il Dr. Michele Benchi, e l'altra che possedeva Vita Lucente di Montepeloso, che presentemente possiede detto Sig. Benchi, e la strada publica, per le quali in nome di detto Convento ne pagano, siccome anno pagato, e promettono continuare a pagare per l'avvenire in perpetuum à d.a V.nble Grancia l'annuo canone di carlini sette e mezzo. L'anno da pagarli nel mese di Agosto di qualsiasi anno à d.a V.nble Grancia, e per essa all'Ill.mo Signor suo Comm., successori in essa Comenda, Proc.ri, o Affittatori pro tempore, e cosi continuare, e non mancare, ed osservare tutti li patti soliti, consueti e necessarj, che sono de natura contractus consualis emphiteotici, de quibus fuerunt à me infrascripto Notario certiorati, et reperiuntur (...) et jura-

verunt et presenti per Testimonij il Rev. Don Pietro Giannone et M.ro Saverio Loglisci della pred: Città di Gravina.

Eodem rel.pto die ibidem supra et coram me Regio Notario, et Judice Suddelegato, ac infrascriptis Testibus, et Mg. Prov: presente personaliter constituti Rev. Magister Fr. Joannes Thomas Palumbino actualis Prior, Rev. Pater Regiens Fr. (?) Ricatti, pater Baccalarius Fr. Nicolaus Lacaccia, Pater Fr. Nicolaus Clementellis, et Pater Augustinus Sbrizzi, et alij Fratres V.nblis Conventus Sancti Augustini huius Civitatis in unum Capitulariter congregati ut moris est, anno asserito in nome di detto V.nble Convento possidere sub natura, et pactis emphiteoticis della V.nble Grancia di S. Cataldo una Casa sita, e posta dentro q.sta Città di Gravina, pervenuta à d.a. V.nble Convento per compra fattane da Agostino Sbrizzo, e Grazia Franc Ant: nella contrada Ripanova, confina colle case d'Isabella Caserta prima di Giuseppe Gallo, similmente redditizia a d. V.nble Grancia, ed altri confini per la quale ne anno pagato, conforme con giuramento in nome di detto Convento promettono, e si obligano continuare à pagare a detta V.nble Grancia, e per essa all'Ill.mo suo Sig. Comm., Successori in essa Comenda, Proc., o Affittatori pro tempore Grana dieci per ogn'anno nel mese di Agosto in perpetuum, e di osservare tutti li patti soliti, necessarij e consueti (...) et juraverunt per testes Rev. Don Dom:cus Giannelli, Magn: Franc. Guida, et Sebastianus Scardino pred. Civitatis Gravine.

Die vigesima nona Mensis Januarij millesimo septinc.mo quadrag.mo septimo, decima Indict. in Civitate Gravine.

Personaliter constituti coram me (...) Rev. Dnus Archidiaconus Don Dom.cus Ungaretti dicte Civitatis Gravine Heconomus Mense Episcopalis, et electus Beneficiarius V.nblis Cappelle Sancte Marie Consolationis Afflictorum spectante in hoc anno Ill.mo et Rev.mo Don Camillo Olivieri Episcopo huius predicte Civitatis Gravine, qui dicto nomine asseruit in vulgari eloquio, detta V.nble Cappelle di S. Maria dell'Afflitti avere, tenere, e possidere di detta V.nble Grancia di S. Cataldo sub natura, et pactis emphiteoticis una Parco murato à rustico con Grotte, e Cisterna sito e posto nelle pertinenze di detta Città fuori la Porta med:, vicino e dietro il suolo della Chiesa di S. Cataldo, ligato al pariete delle Rev. Monache del Monistero di S. Maria delle Domenicane, colla via, che và abbasso alla Gravina, chiamata la via del Sproviero, e la via publica, che và alla Madonna delle Grazie, per la quale in detto nome paga, siccome con giuramento si è obligato continuare a pagare a detta V.nble Grancia, e per essa à detto suo Ill.mo Sig. Comm., Proc:ri, o Affittatori pro tempore l'annuo canone emphiteotico perpetuo di Carlini dieciotto da pagarli ogn'anno nella metà del mese d'Agosto e così in detto nome promette continuare, con osservare tutti li patti soliti, necessarij, e consueti (...) et tecto pectore juravit more clericorum per testes et Iudex ad Contractus Magister Hyacintus Palermo, Testes Rev. Nuntius Tota, et mag:cus Alexander Murgigno dicte Civitatis Gravine.

Eodem die (...) mag:us Michael Benghi Civitatis Gravine heres quondam Don Josephi Can. Benchi, qui sponte (...) in vulgari sermone ava asserito in presenza delli soscritti Giudice, Testimonj, e d. Mag. Proc. avere, tenere e possidere in emphiteusim et sub natura, et pactis emphiteoticis della detta V.nble Grancia di S. Cataldo di q.sta Città di Gravina dipendente da quella di S. Martino di Stigliano l'infrascritti beni.

In primis una Grotta sita, e posta dentro detta Città nella contrada di Ripanova, confina colla Casa della Ducal Chiesa del Purgatorio di detta Città dalla parte di sopra, da un lato colla Grotta della Santissima Trinità et ab alio latere colla Grotta di d. Grancia, che tenea Lonardo Vito Spezzavalestra, ed oggi hà proprietà del sud:to Michele Benchi, quale Grotta pervenne al Giuseppe Benchi zio di d. Sig. Michele per titolo di compra fattane da Lucia Verghiero, alias Ciccarella, per la quale ne hà pagato, conforme s'obliga, e con giuramento promette continuare a pagare à detta V.nble Grancia grana quindeci.

Più possiede un'altra Grotta sita, e posta dentro detta Città alla contrada di Ripanova, confina colla Grotta del Convento de Padri Conventuali di S. Franc: di d.a Città, anche redditizia a d:a V.nble Grancia, e colla Grotta della Sant:ma Trinità ab alio latere, e dalla parte superiore colla casa della Colleggiata Chiesa di S. Nicolò, per la quale promette, e si obliga esso Sig. Michele Benchi pagare a d.a V.nble Grancia, siccome hà pagato per lo passato ogn'anno nel mese di Agosto grana sei, e cavalli tre, quale Grotta asserisce esserle pervenuta per compra fattane dal mentovato suo Zio fù Don Gius. da Virgilia.

E per ultimo possiede un'altra Grotta sita in d.a Città nella med: contrada di Ripanova pervenutale anco per titolo di compra fattane dal d.o fù suo Zio Can. Don Giuseppe da Vita Lucente di Montepeloso, quale confina colla Grotta conceduta in emphiteusim da d.a V.nble Grancia al V.nble Convento di S. Franc. de Padri Conventuali di detta Città da uno lato, e dall'altro confina colla Grotta d'esso Sig. Benchi, che fù di Lucia Verghiero, alias Ciccarella, e strada pub.ca, per la quale promette, e s'obliga continuare a pagare a d.a V.nble Grancia, siccome ha pagato per lo passato in ogni mese d'Agosto di qualsiasi anno grana quindeci e che in tutto fanno la somma di grana trentasei, e cavalli tre (...) et juravit per Magister Hiacintus Palermo, Reg: Iudex ad Contractis, Testes mag.us Michael Angelus Caldarone, et Mons. Laddaga predicte Civitatis.

Eodem die (...) Iulius Pappalardo dicte Civitatis (...) asseruit coram Nobis in vulgari eloquio, pro faciliori inteligentia, tenere, e possedere di detta V.nble Grancia una Casa sita, e posta dentro q.sta Città nella contrada della Porta di Sopra dirimpetto le Case de Sigg. Benchi, che persentemente tiene in affitto il Rev. Sacerdote Don Tommaso Scalese, attigua alle Case de Rev: Padri Conventuali di S. Francesco di d.a Città, e la strada pubblica, qual casa asserisce essergli pervenuta per compra fatta da Giov: Santa Clementellis, e dal Sig. Can. Don Tommaso Lettieri, che prima era del fù Bonaventura Passidomo figlio, ed erede della quondam Caterina de Tullio, per la quale esso Giulio Pappalardo ne hà pagato sin dall'anno passato, conforme con giuramento promette, e s'obliga di conti-

nuare à pagare sub natura, et pactis emphiteoticis à d.a V.nble Grancia di S. Cataldo, e per essa à detto Ill.mo suo Sig. Comm:, Successori in essa Comenda, Proc.ri o Affittatori pro tempore l'annuo canone emphiteotico in perpetuo di grana dieci ogn'anno nel mese d'Agosto primo venturo del corr. anno 1747, e fare il promesso pagamento della continuazione in d.o mese d'Agosto, con osservare tutti li patti soliti, consueti, e necessarij (...) et juravit per testes Rev. Don Angelus Felix Marchetti, Rev. Don Salvatore Passidomo, et Dominicus di Giesi predicte Civitatis.

Die sexta mensis Februarij 1747 - Gravina.

Personalmente costituiti in presenza di me infrascritto Reg. Notaio, e Giudice Suddelegato, e dell'infrascritti Testimonij Saverio Papparella e Giuditta Tarantino di q.sta pred.a Città di Gravina, stando la med: Giuditta col consenso, ed autorità di detto Saverio suo Marito, e consenso dante, e prestante, li quali ànno asserito in presenza di me sud: Notaio, e de' soscritti Testimonij avere, tenere, e possedere di detta V.nble Grancia di S. Cataldo una Casa sita, e posta dentro q.sta Città nella contrada di Ripanova, pervenuta alli med: Coniugi per compra fattane da Don Michele Traetta, e Grazia Lucia Angilastro, che prima era delli fù Isabella Caserta, e Stefano l'Abbondanza, quale casa confina da uno, e l'altro lato colle Case redditizie alla detta Grancia, che possiede il V.nble Convento di S. Agostino di d.a Città, che furono d'Angelo Sbrizzo, ed altri confini, per la quale ne anno pagato sub natura, et pactis emphiteoticis conforme con giuramento promettono, e si obligano continuare a pagare quolibet anno in perpetuum in medietate mensis Augusti à d.a V.nble Grancia, e per essa al d.o Ill.mo Sig. Comm., et Successori in essa Comenda, Proc.ri, o Affittatori pro tempore grana sei e cavalli tre, ed osservare tutti li patti soliti, necessarij, e consueti (...) et juraverunt presenti per Testimonij Mastro Saverio Costantino Taccogna e Giuseppe Salvini (?).

DESCRIZIONE DEL FEUDO, O SIA TERRENO SITO NEL TENIMENTO DI DETTA CITTA' DI GRAVINA CHIAMATO S. CATALDO

Die octava Mensis Februarij 1747.

Siamo conferiti Noi infra.tti nel Tenim.to di q.sta pred.a Città di Gravina, e propriam.te nel Territorio chiamato S. Cataldo, quale compassato da Cosmo Spalluto Reg. e Pub.co Agrimensore eletto per tal'efetto si è ritrovato nella maniera, che siegue, e stà minutam.te descritto nella fede del pred.o Reg. Agrimentore, che originam.te s'ingerisce, e si osserva dalla pianta del med.o e con essersi detto Territorio ritrovato di Carra quattordeci, tomola due, e stoppelli cinque secondo la regola, che si prattica nella sud.a Città, e nell'antecedente cabreo si legge essere di Carra tredeci, onde si è trovato presentemente di più Carra uno, tomola tre, e stoppelli cinque.

Fò fede io qui sottoscritto Cosmo Spalluto della Città di Gravina

Reg. Agrimensore à chi la presenda spettarà vedere, o sarà in qualsiasi modo presentata in Giudizio (...) com'io Regio Agrimensore, e prattico del luogo dove rende detto Terratico a d.a Comenda mi son conferito con il mio compasso, e squadra, nel luogo detto S. Cataldo, e l'ho trovato di più, che non nell'antecedente Cabreo, siccome appare nella soscritta, e detto Territorio, o sia Feudo di d.a Comenda principia da mezzo la via che và in Poggiorsino frontespizio alla Fontana detta il Patriarca, e tira verso Oriente, che si chiama la lama di S. Cataldo sino al Crapo, che sono territorij da una parte, e dall'altra del V.nble Monistero detto delle Domenicane, e da là gira Crapo Crapo verso mezzo giorno con il territorio di detto V.nble Monistero di S. Maria delle Domenicane sino sopra il Pozzo detto l'Oriente, e tira d.o confine Crapo Crapo verso mezzo giorno con il territorio del Rev.mo Sig. Can. Don Michele Polini sino nella Pezza chiamata lama Giammino, che detta Pezza o sia territorio è del Sacro Monte de' Morti, che là gira detto confine verso Ponente, dico Occidente, seu alla via di Poggiorsino con li beni di d.o Rev. Sig. Can. Polini, pervenuti per titolo di compra dagli Eredi del fù Angelo Dom.co Tucci, che stà descritto nell'antecedente Cabreo, che dalla parte di mezzo giorno vi è il terratico, che rende alla Grancia di S. Giorgio, e di poi detto confine di d.o Feudo, che rende il terratico à S. Cataldo via via, che và in Poggiorsino verso Settentrione, o sia Tramontana e và a terminare detto Feudo nella lama di S. Cataldo frontespizio alla Fontana detta il Patriarca, e si serra detta pianta del Feudo di S. Cataldo; da dove ne esigge il terratico di qualsiasi semina da detti padronali, e l'ho trovato detto Feudo di capacità di Carra quattordeci, e tomola due con stoppelli cinque, cioè alla Regola che si prattica in detta Città di Gravina con il passo di palmi sette il tomolo di catene sedeci, e il Carro di tomola trentasei. Carra 14-2-5 onde detta mia verità hò scritto, e sottoscritto la presente di mia propria mano.

Gravina, li 8 Febraro 1747 - Io Cosmo Spalluto Reg. Agrimensore fò fede ut sopra.

DI ALCUNI DIPINTI INEDITI DI ORONZO TISO

A Lecce, a due passi dalla chiesa dei Teatini, in fondo alla via Oronzo Tiso, che corre lungo il lato destro della chiesa dei Gesuiti, è la casa (via degli Antoglietta, n. 34) in cui abitò quel singolare prete [1] che fu « il più significativo pittore del XVIII secolo » [2], Oronzo Tiso appunto.

Come la casa resta dominata dalla gran mole della fabbrica della chiesa che *ad maiorem Dei gloriam* l'architetto gesuita Giovanni de Rosis da Como elevò tra il 1575 ed il 1577 [3], così il suo abitatore si educò alla scuola e alla devozione degli Ignaziani suoi dirimpettai: loro alunno in Lecce, dove nacque il 18 maggio 1726 [4], fu ospite della lor casa in Napoli che, dal 1746 al 1749, lo vide studente di diritto civile e canonico e di pittura [5].

Tornato in patria, a venticinque anni, il 1752, il Tiso fu ordinato sacerdote e fu mansionario del Duomo [6], ch'egli, per commissione del vescovo Alfonso Sozy Carafa (1751-1783) [7], ornò, tra il 1757 e il 1758,

---

[1] L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, ed. a c. di N. Vacca, Lecce 1964, p. 308; I. MADARO, *Guida pratica della città di Lecce*, Lecce 1904, pp 131-32. Il nome del pittore fu portato nell'Ottocento da un suo discendente, ché, in un certificato d'iscrizione ipotecaria del 5 dicembre 1831 sui beni del marchese Giuseppe Bozzicorso, si legge che il di lui « palazzo di abitazione, consistente in cinque case [appartamenti], con giardino rimessa e cantina sito in Lecce, strada detta Arco di Prato, confina colla casa del signor Oronzio Tiso, ed altri ». *Demanii della città di Lecce. Documenti. I volume. Diplomi ed atti pubblici*, Lecce 1912, p. 285.

[2] M. D'ELIA, *Catalogo (della) Mostra dell'Arte in Puglia dal tardo antico al rococo*, Roma 1964, p 199.

[3] G. GERMIER, *S. Bernardino Realino*, Firenze 1944, p. 87 e p. 89.

[4] ARCHIVIO PARROCCHIALE DEL DUOMO DI LECCE (A.P.D.L.), *Libri Baptizatorum*, vol. XXVIII, fol. 21t. « Orontius Maria Felix Paulinus Franciscus Xaverius filius Domini Dominici Antonii filii Benedicti Tiso Lycien. et Domine Teresie filiae doctoris physici Nicolai Manfredi Lycien. coniugum Parochiae S. Mariae Gratiarum natus die decimo octavo mensis maii 1726 hora decima tertia. Baptizatus fuit die decimo nono eiusdem a R. D. Oratio Tafuri Cantore huius Cathedrali Lycien. de licentia etc. Suscipiens fuit Dominus Clericus Carolus filius Domini Xaverii Tafuri Lycien. ».

[5] DE SIMONE, p. 562.

[6] DE SIMONE, pp. 307-8; 562-3.

[7] Su di lui cfr. R RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica mediiet recentioris aevi*, Padova 1958, vol. VI, p. 440 e p. 261; G. PALADINI, *La Chiesa Cattedrale di Lecce nel glorioso succedersi dei secoli*, Lecce 1923, pp. 35-6; P. DE LEO, *Cronotassi dei vescovi di Lecce*, estr. dall'« Annuario Diocesano 1965 », p. 9; M. PAONE, *Un matrimonio due volte in bianco*, in *Miscellanea salentina per le nozze di M. Congedo*



Fig. 1 - LECCE. Cattedrale. *Sacrificio di Noè dopo il diluvio* (doc. ad Oronzo Tiso). (*foto Sopr. Mon. e Gall. Bari*)

dei grandi teleri del coro: l'*Assunta*, il *Sacrificio di Noè dopo il diluvio* (Fig. 1), il *Sacrificio del profeta Elia*, e della tumultuosa sopraporta, attualmente in S. Irene, figurante il *Trasporto dell'Arca santa* [8], che è il documento più genuino della dipendenza, se non dell'alunnato, del Tiso dal Solimena, tanto vivaci e sonori sono, nel *Trasporto*, le forme e gli echi della *Cacciata di Eliodoro*, dal Solimena affrescata nel retrospetto del Gesù Nuovo di Napoli [9].

Formatosi sul Solimena, il Tiso « risentì l'influsso di altri pittori condiscepoli » [10], del de Mura [11] e del corregionale Giaquinto [12], ma permeò la sua cultura napoletana che gli rese spigliato il disegno e gradevole, per la dorata gamma delle luci, la preziosa policromia delle tinte, con la suggestione e il fascino di dolci ombre veneziane e di vaporosi accenti lagunari che rivelano un fantasioso temperamento aperto alle raffinatezze formali del gioco degli effetti luminosi e cromatici e alle delizie di un discorso compositivo quanto mai agile ed elegante.

Se pure non fu, come credo, a Venezia, il Tiso conobbe certamente la grande pittura veneziana, e non solo quella del Tiepolo, a lui contemporaneo. Ciò può dirsi anche senza bisogno di esemplificazioni concrete,

---

e L. Lazari, Galatina 1970, p. 38 e p. 40. Pure per il vescovo Sozy-Carafa il Tiso dipinse su tela il paliotto figurante *Cristo deposto nel sepolcro*, che fu esposto, per la prima volta, il giorno del venerdì santo del 1763 sul maggiore altare del Duomo, nel cui Tesoro è ora conservato. PALADINI, p. 36; ID., *Guida storica ed artistica della città di Lecce*, Lecce 1952, pp. 269-70, p. 315. Un'altra tela, pure conservata nel Duomo di Lecce, è il *Martirio di S. Fortunato* (terzo altare della navata sinistra), che presenta evidenti somiglianze col *Martirio di S. Pelino*, dal Tiso dipinto per la Cattedrale di Brindisi. V. GUERRIERI, *Articolo storico su' Vescovi della Chiesa metropolitana di Brindisi*, Napoli 1846, p. 140.

[8] L'*Assunta* fu collocata nel coro, dietro il maggiore altare, l'11 agosto 1757, mentre il *Trasporto dell'Arca santa* fu situato nel retrospetto il 12 dicembre 1758. F. A. PICCINNI, *Notizie di Lecce*, ed. a c. di P. Palumbo, in appendice alla « Rivista Storica Salentina », p. 205 e p. 212. La sopraporta fu spostata per sistemare nel retrospetto l'organo dei soppressi Benedettini conceduto al Capitolo che ne aveva fatto richiesta a Napoli. Dalla sacrestia del Duomo, dove fu depositato fino al 1842, il dipinto fu trasferito nel coro della chiesa di S. Irene, dov'è ancora. L. MARTIRANO, *Critiche osservazioni alla « Lecce e i suoi monumenti » di L. G. De Simone*, copia dattiloscritta (foll. 24-5) presso il dr. Nicola Vacca, che ringrazio per avermi segnalato la notizia e permesso la consultazione dell'inedito. I due *Sacrifici*, sui quali cfr. PALADINI, *La Chiesa* etc., p. 35 e ID., *Guida* etc., pp. 268-9 e p. 314, che non cita la fonte, sarebbero stati collocati nel coro il 12 dicembre 1758. L'illustrazione del *Trasporto* è in M. PAONE, *I Teatini in Lecce*, estr. da « Regnum Dei », XXI, 1965, 81-84, tra le pp. 12-13.

[9] R. U. MONTINI, *La Chiesa del Gesù*, Napoli 1956, pp. 25-8, tav. IV. Sul Solimena cfr. F. BOLOGNA, *Francesco Solimena*, Napoli 1958.

[10] M. D'ORSI, *La pittura nella penisola salentina*, in *Catalogo generale (della) Mostra retrospettiva degli artisti salentini*, Lecce 1939, p. 20. Deliberatamente non tengo conto di quanto S. JUSCO disse in Lecce e stampò (prima in « Meridione », 1952, vol. II, n. 3-4, pp. 23-6 e, poi, « Le Celebrazioni Salentine », Bari s.d., pp. 30-6) sul Tiso, giacché quello scritto riprende, senza citarlo, il lavoro del D'ORSI. Sul Tiso cfr. l'articolo di F. GERACI, *Un maestro pugliese di pittura*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », 20 gennaio 1962, p. 3.

[11] GUERRIERI, p. 140; C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, Bari 1960, p. 90.

[12] Su di lui D'ORSI, *Corrado Giaquinto*, Roma 1958.



Fig. 2 - CAVALLINO. Palazzo Castromediano. *S. Gaetano Thiene col Bambin Gesù* (attr. ad Oronzo Tiso). (*foto R. Jurlaro*)

tale è la venezianità che inonda le sue tele. Del resto, tradizionale era, pei pittori, né solo pei pittori, di Terra d'Otranto, quel guardare a Venezia, dove, i secoli precedenti a quelli del Tiso, avevan tenuto gli occhi il leccese Antonio Verrio [13], Giampietro Zullo e Andrea Cunavi, zio e nipote, entrambi da Mesagne [14].

Ma, fino a che punto furono diretti e in qual misura influenti, i rapporti, notati dalla Nugent [15], che la pittura veneziana esercitò sul maestro leccese?

La domanda investe l'oscuro periodo della prima formazione artistica del Tiso, cui, in patria, non facevano difetto « cose veneziane », sculture e dipinti [16], ma a quell'interrogativo, pel mutismo delle fonti, non è dato esibire prove documentarie e rispondere con quelle, potendo solo congetturarsi che, forse anche pel Tiso, è valido il rilievo del Prota-Giurleo riguardo alla conoscenza, da parte dei pittori napoletani e regnicoli, « delle diverse scuole italiane, e talvolta straniere, e della particolare maniera di dipingere d'ogni illustre pittore, morto o vivente e persino di certi speciali colori, *clióchie* e vernici, che quelli usavano » [17], conoscenza che, acquisita attraverso la trascrizione di originali o di copie ed affinata da una naturale abilità, simulava diretti richiami di un alunnato che era, invece, esperienza di autodidatta.

Accennate queste cose, è prudente ritenere che soltanto indirette e mediate furono le conoscenze e le suggestioni dalla pittura veneta esercitata sul Tiso, ipotesi che potrebbe risolversi ove si riuscisse a documentare in quale periodo fu attivo e se potè essere maestro al giovane Tiso quel sior

---

13 Su di lui D'ELIA, pp. 180-4.

14 Su di essi M. S. CALÒ, *La pittura del Cinquecento e del primo Seicento in Terra di Bari*, Bari 1969, pp. 194-7.

15 M. NUGENT, *Alla Mostra della pittura italiana del '600 e '700*, S. Casciano 1930.

16 Da Venezia vennero in Lecce, dove, fino al Settecento, fiorì un'intraprendente colonia di mercanti, affaristi e banchieri sudditi della Serenissima, le statue della *Pietà* (G. C. INFANTINO, *Lecce sacra*, Lecce 1634, p. 40), attualmente conservata in S. Matteo (G. PALUMBO, *Il Barocco di S. Matteo in Lecce*, in « La Zagaglia », I, 1959, 2, p. 39) e di *S. Oronzo* (G. CINO, *Memorie ossia notiziario di molte cose accadute in Lecce dall'anno 1656 al 1719*, ed. a c. di P. Palumbo, in appendice alla « Rivista Storica Salentina », p. 75; PICCINNI, p. 169 e p. 171) e i dipinti su tavola della *Vergine del Carmelo* (INFANTINO, p. 43), attualmente conservato in Episcopio (M. PAONE, *La Chiesa della Vergine del Carmine in Lecce*, Cutrofiano 1970, p. 7) e della *Visitazione della Vergine*, pure del Carmine (INFANTINO, p. 44; PAONE, p. 7 e p. 16) e su tela della *Natività della Vergine*, nella chiesa di S. Maria degli Angeli (INFANTINO, p. 94), della *Circoncisione di Gesù*, del Palma (INFANTINO, p. 185), della *Natività della Vergine*, entrambe nella chiesa di S. Giuseppe, e l'ultima, voluta di Paolo Veronese (E. PERSONÈ, *Poche memorie della famiglia Personè* etc., Napoli 1780, p. 59), al quale sono anche assegnati i perduti *SS. Filippo e Giacomo*, nella chiesa di S. Pasquale (*L'opera completa del Veronese*, a c. di G. Piovene e R. Marini, Milano 1968, p. 137). « Fatta venir da Venetia » fu pure una *Concezione della Vergine*, anch'essa perduta e già conservata nella chiesa di S. Maria dell'Alto (INFANTINO, p. 223).

Da Venezia, forse, venne in Lecce, dov'è custodito nel Museo provinciale, il polittico attribuito a Jacobello di Bonomo ed acquistato dal monastero benedettino di S. Giovanni Evangelista. D'ELIA, pp. 53-4.

17 U. PROTA-GIURLEO, *Pittori napoletani del Seicento*, Napoli 1953, p. 44.



Fig. 3 - RIO DE JANEIRO. Museo nazionale di Belle Arti. *S. Gaetano Thiene* (Giambattista Tiesolo).

Giuseppe Veneziano, di casato e di patria, che, abile scenografo residente in Lecce, eseguì le prime scene del Teatro Nuovo inaugurato il 1758 a porta S. Giusto e fu maestro a due buoni artisti leccesi, Onofrio Migliardi e Raffaele Salines, entrambi fioriti nell'Ottocento [18].

Alquanto opinabili e privi di obiettivi riscontri documentabili mi sembrano, poi, i rapporti, supposti dal D'Elia, tra il pittore leccese e « le ultime espressioni del rococò romano e napoletano, con particolare riferimento all'opera di Pietro Bardellino » [19].

Come il Solimena, il Tiso fu uno scenografo d'indiscutibili meriti e grande decoratore [20]: ebbe taglia d'affreschista, ma anche se non si conoscono sue pitture su muro, è nei teleri del Duomo di Lecce e delle parrocchiali di Casarano e di Uggiano, che sono i dipinti dove alle scene è conferito un sontuoso apparato architettonico cui si legano agitati gruppi di figure, che egli spalancò audaci prospettive verticali ed orizzontali che animò di gioiosi ritmi e di belle forme nella tiepida morbidezza della pennellata e nella sottile trasparenza delle ombre.

Ma è nei bozzetti e nelle piccole composizioni, come, ad esempio, l'ovale della *Predicazione di S. Vincenzo*, nella sacrestia di S. Irene di Lecce, che, com'è stato già riconosciuto [21], il linguaggio del Tiso, spentosi in Lecce il 1800, a settantaquattro anni suonati e proprio il giorno del suo natalizio [22], deposto l'impegno della monumentale costruzione, s'impreziosisce di una limpida grazia che ha la verace freschezza di un liquido profumo e la spontaneità delle creazioni di getto.

Come delle tele anche dei bozzetti del Tiso, che fu artista assai fecondo, è da compilare il catalogo, indispensabile premessa ad una critica monografia che sull'artista ancora manca. Mi auguro, tuttavia, che la ricerca delle opere nelle chiese e nei palazzi di Terra d'Otranto faccia in tempo a segnalare, ad assicurare e a raccogliere quei dipinti che l'incontrollata proprietà privata, l'ignoranza e la cupidigia dei custodi — *quis custodiet custodes?* — e l'attività, fremente ed occulta, degli antiquari possono ad ogni momento disperdere, sottrarre e distruggere, forse per sempre.

2. — Questa noterella sul Tiso m'è cascata dalla penna per servire da viatico ad un gruppetto di dipinti documentati del pittore leccese o al fertile suo pennello già attribuiti o attribuibili, conservati nella collegiata di Maglie e in collezioni pubbliche e private in Lecce e in Cavallino.

---

18 G. CANEVAZZI, *Il Teatro Paisiello di Lecce e un decennio di cronistoria teatrale*, in « Numero unico per le feste inaugurali nel giugno 1898 », Lecce 1898, p. 84. Il Salines dipinse il soffitto della chiesa del Gesù in Lecce. A. FOSCARINI, *Guida storico-artistica di Lecce*, Lecce 1929, p. 82.

19 D'ELIA, p. 200.

20 MONTINI, p. 26; D'ORSI, p. 20; D'ELIA, p. 200.

21 E. SCARFOGLIO-FERRARA, *Mostra retrospettiva degli artisti salentini*, estr. da « Rinascenza Salentina », VII, 1939, 3, p. 5.

22 A P.D.L., *Libri mortuorum*, vol. IV, fol. 94 « Rev. D. Orontius Tiso, Presbiter Portionarius huius Ecclesiae Cathedralis, aetatis suae annorum septuaginta circiter, obiit in comunione Sanctae Matris Ecclesiae die 18 maii 1800, quia morbo repentino correptus Sacramenta non recepit. Sepultus in hac ecclesia Cathedrali ». DE SIMONE, p. 307.



Fig. 4 - LECCE. Museo Provinciale. *La Vergine e i SS. Benedetto ed Ignazio* (attr. ad Oronzo Tiso). *(foto Giovanni Guido)*

In quest'ultimo paese, la cui storia è legata alla vicenda feudale dei Castromediano e alla nobile figura dell'ultimo di essi, Sigismondo, il romantico « Duca bianco », nel castello appunto dei Castromediano che ospita le collezioni del dr. Mario Gorgoni, ho casualmente scoperto un rame ovale grande quanto la palma di un adulto, figurante *S. Gaetano Thiene col Bambin Gesù* (Fig. 2) del quale pubblico la fotografia eseguita dall'amico Rosario Jurlaro.

Nella ramina, graziosa e preziosa più di una miniatura, la figura diagonalmente disposta di S. Gaetano rivestito di cotta e stola, si china in estatica adorazione sullo sgusciante corpicino del bimbo, mirabile batuffolo rosa ed oro, che alza la sinistra verso il santo, alle cui spalle volteggia una coppia di cherubini.

Nel breve spazio dell'ovale, ch'è uno di quei deliziosi bozzetti dei quali ho detto, la composizione delle figure trova una misurata sua inquadratura, animata dal brio del putto e dalla serica luminosità della cotta del santo ed impreziosita dalla pastellosa policromia, dove i teneri rosa, i bianchi argentei e i diafani turchini si sfaldano nella crepuscolare trasparenza di una scave luce dorata.

Come non mi paiono inquietanti l'identificazione del santo e l'attribuzione al Tiso di questa inedita ramina, così non appare arduo rilevare quale vivace somiglianza col pungente e brillante *S. Gaetano Thiene* di Giambattista Tiepolo (Fig. 3) finito al Museo Nazionale di Belle Arti di Rio de Janeiro [23], il Tiso abbia impresso alla fisionomia del suo santo.

Per la datazione della ramina soccorre ancora il richiamo al tiepolesco *S. Gaetano*, del quale il Tiso poté forse vedere presso i Teatini di Lecce l'immagine incisa nel rame e diffusa a stampa. Ora, se il dipinto del Tiepolo è da farsi risalire al 1730, quello del Tiso può datarsi al periodo centrale della sua attività, collocabile tra l'*Assunta* (1757) e il *Trasporto dell'Arca santa* (1758), periodo al quale, secondo ha proposto il D'Elia [24], appartiene ancora la *S. Anna con la Vergine*, conservata nel Convitto nazionale di Lecce.

Al Tiso il Foscarini [25] attribuì la tela figurante la *Vergine e i SS. Benedetto ed Ignazio*, conservata nel Museo provinciale di Lecce (Fig. 4).

L'attribuzione al pittore mi appare fondata e convincente, non solo perché d. Oronzo potè eseguire quel quadretto per la propria casa- — Benedetto ed Ignazio si chiamavano appunto due suoi fratelli [26] — ma anche

---

[23] *L'opera completa di Giambattista Tiepolo*, a c. di G. Piovene e A. Pallucchini, Milano 1968, p. 94, n. 59.

[24] D'ELIA, p. 201.

[25] A. FOSCARINI, *Oronzo Tiso*, in *Artisti salentini*, ms. n. 329 della Biblioteca provinciale di Lecce, *ad nomen*; ID., *Oronzo Tiso*, in « Il Giornale del Popolo » (di Lecce), n. 393, 27 maggio 1928; M. BERNARDINI, *Il Museo provinciale di Lecce*, Roma 1958, p. 26.

[26] F. A. PICCINNI, *Famiglie e case civili ch'esistono sino a tutto quest'anno 1759 in Lecce, così antiche, come aggregate nel passato anno*, ms. n. 77 della Biblioteca provinciale di Lecce, fol. 77 « La casa Tiso oggi si rappresenta dal sig.



Fig. 5 - MAGLIE. Chiesa Collegiata. *S. Francesco di Paola* (doc. ad Oronzo Tiso). (*foto Giovanni Guido*)



Fig. 5 - MAGLIE. Chiesa Collegiata. *Vergine col Bambino e S. Gaetano Thiene* (doc. ad Oronzo Tiso).

per la considerazione che nella tela si ritrovano accenti peculiari del linguaggio del maestro, quale il vigoroso timbro impresso all'impianto della scena, il taglio statuario delle figure e la classica fisionomia dei loro volti, i dosati contrasti tra pallide luci, incisive ombre e sfumate penombre e i registri cromatici prevalentemente affidati allo slavato rosa e al tiepido turchino della veste e del manto della Vergine o agli ori accesi e ai baluginanti bruni della pianeta di S. Ignazio.

Ma nel dipinto leccese c'è una strutturazione complessa che colpisce e che è rilevante soprattutto nella prospettica sistemazione della scena, ché, mentre le figure dei santi si torcono e si flettono in primo piano, la Vergine, come quella del Rosario, nella parrocchiale di Martignano, che è certo del Tiso, è arretrata rispetto ad essi, tra i quali cala come una visione circonfusa di luce dietro la tetra nuvolaglia che s'addensa sopra il paesaggio urbano.

Fin qui la mia chiosa ha interessato due dipinti per l'assenza di documenti al Tiso attribuibili e il discorso, per la sua subiettività, potrà apparire più o meno convincente. Ma a me piace saldare il certo col vero e riscattare il rischio dell'opinabile con l'autorità della prova; così, per farmi assolvere dal peccato del lungo e fors'anche avventato sproloquio, esibisco la notizia d'archivio, relativa a due dipinti che il Tiso eseguì il 1771, a quarantacinque anni, e di queste tele pubblico per la prima volta le illustrazioni eseguite da Giovanni Guido.

« Per li due quadri posti all'avanti di detta cappella del Mastro Oronzo Tiso di Lecce, docati 24,16 », cioè ciascuno costò dodici ducati ed otto grana.

Quell'annotazione, apposta in un registro di esiti, relativi alla costruzione e alla decorazione della cappella del Sacramento nella collegiata di Maglie, risale al 1771 e fu primamente pubblicata, con altre notizie, dal compianto amico don Beniamino Rainò, il quale, sulla scorta del documento, esattamente riconobbe i dipinti del Tiso nei due ovali posti a man dritta e rovescia della ricordata cappella [27].

Gli ovali raffigurano l'uno *S. Francesco di Paola* (Fig. 5), l'altro la *Vergine col Bambino e S. Gaetano Thiene* (Fig. 6), non già S. Francesco Saverio, come scrisse il Rainò.

Nel primo di essi, S. Francesco domina la scena. Vestito del saio dei Minimi, bruno come il deserto paesaggio che s'allunga dietro la balza dello scosceso promontorio, il santo calabrese dal bel volto barbuto incorniciato dal cappuccio, riceve con la destra il pane della carità offertogli da una gloria di angeli, il più adulto dei quali, fratello alle alate creature dipinte

---

Ignatio Tiso figlio del fu Domenico Antonio e della sig. a Teresa Manfredi figlia del chirusico Nicolò Manfredi di Scurrano in Lecce degente, accasato detto sig. Ignatio con una di Pisignano clandestino, tiene un fratello sacerdote chiamato D. Orontio Pittore, et un altro chiamato Benedetto, una sorella chiamata Barbara maritata nella terra di Novoli con Francesco Provenzale, e tre altre sorelle monache professe nel monistero dell'Angiolilli Pauline ».

[27] B. RAINÒ, *Maglie e le sue chiese*, Galatina 1966, pp. 50-1.



Fig. 7 - BARI. Pinacoteca Provinciale. *Angeli apparsi ad Abramo* (attr. ad Oronzo Tiso). *(foto Julia)*

nelle quattro tele dell'Immacolata di Gallipoli [28] o nella *Gloria di S. Vincenzo de' Paoli* nella leccese chiesa di S. Maria dell'Idria dei PP. della Missione [29], sforbicia l'aria con quelle stesse piumate remiganti che fanno volare lungo la scala gli *Angeli apparsi ad Abramo* (Fig. 7), dipinto conservato con tre altri nella Pinacoteca provinciale di Bari [30].

Nell'altro, la scena estatica ha una sua contenuta espressività che fa grazia del decorativismo di cui sembra compiacersi il rapporto trilatero dei protagonisti: il Bambin Gesù che stringe con due mani il cuore del Thiene, la Vergine Madre che offre al santo, rapito dalla celestiale visione, uno stelo di giglio, mentre gli angeli commentano in coro l'incontro di quella prodigiosa apparizione.

E qui mi fermo, ché una chiosa ai pochi dipinti presentati non merita più disteso discorso né altra carta.

MICHELE PAONE

---

28 Per due dei quattro dipinti collocati nella navata dell'oratorio dell'Immacolata di Gallipoli (1768), cfr. D'ORSI, p. 21.

29 M. PAONE, in « Studi Salentini », VIII, 1963, 16, p. 392.

30 P. BELLI D'ELIA, *Breve guida della Pinacoteca provinciale (di Bari)*, Molfetta 1969, pp. 57-8.

LA MUSA POLITICA E NON POLITICA SALENTINA NELLA SECONDA META' DEL '700

A Michele Paone

1 - La restaurazione borbonica del 1799 nei versi degli arcadi

Tra le altre frivolezze, il Settecento espresse una letteratura fatta di lamenti arcadici, frutto di un dilagante accademismo apologetico e convenzionale. Codesta produzione, tipica di mentalità oziose e puerili, sul finire del secolo, assunse, specialmente nelle province napoletane, un carattere encomiastico e adulatorio che, cantando le glorie dei Borboni, tradiva l'attesa di benefici.

I versi ricalcano, per lo più, schemi aulici e tradizionalistici e ogni proposito di sincerità viene sconfessato dalla più ossequiosa adulazione. L'Arcadia, con le sue infinite ramificazioni, attecchì profondamente nel napoletano ove furono istituite colonie e sottocolonie quasi ovunque, tanto che il Carducci potè definirla, « più che romana, istituzione napoletana » [1].

Quei nomi strani, quelle oziosaggini, quei riti insulsi, gli stravaganti e bizzarri apparati, dovettero esercitare non poco fascino se volentieri vi aderirono perfino gli ingegni migliori. Ma se la frivolezza settecentesca è una delle ragioni storiche delle pullulanti accademie, non si deve, però, sottovalutare il favore che a quelle accordarono i governanti i quali non sdegnarono di farvi parte, avendo compreso che quelle « stupidaggini ammantate di redenzione letteraria » servivano opportunamente a distrarre le menti dalla politica [2]. Non mancarono, ovviamente, coloro che motteggiarono, quando non sferzarono, come il Baretti, « quegli amanti di inutili notizie che, non sapendo adoperar bene il tempo, lo impiegano ad imparare delle corbellerie » e che quei sodalizi definirono « organismi pigri e anchilosati che è miracolo quando danno qualche guizzo di vita ».

Sicché le accademie, in particolare l'Arcadia, passarono alla storia letteraria come sfarzose adunanze salottiere in cui risuonarono sterili esercitazioni alla moda. Sul finire del '700 esse ebbero una diffusione impressionante e non vi fu centro, anche minuscolo, del napoletano, che non van-

---

1 G. Carducci, *Lirica e storia nei secoli XVII e XVIII*, Bologna, Zanichelli 1944, Op. Ediz. Naz. XV, p. 243.

2 M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1929, I, p. 271.

tasse la sua accademia, sebbene, spesso, si volle far passare sotto questo titolo pomposo, anche una sola occasionale adunanza.

Gli arcadi delle province napoletane si volsero, di preferenza, a cantare le imprese dei Borboni e a ragionare di religione. Le loro adunanze, di solito, avevano luogo nelle chiese ove si potevano ascoltare noiose dissertazioni sui misteri della Fede e sulle glorie dei regnanti. La Sebezia Reale Arcadia teneva, per statuto, due adunanze annue: « La prima per celebrarvi N. S. Iddio, l'altra per onorare gli augusti sovrani » [3].

Un'occasione che procurò molto fiato alle stridule siringhe del gregge arcadico fu la rivoluzione « giacobina » del 1799. Accanto ai cantori patrioti di provata fede liberale, vi furono anche i corifei della casa regnante di cui gli storici hanno taciuto [4] e che personalmente ritengo meritevoli di considerazione per quel loro modo di vedere i fatti da un'angolazione propria. La storia ha poco a che fare con le opinioni degli storici; essa deve essere registrazione obbiettiva di fatti, i quali, osservati nel loro bivalente manifestarsi, e nel rispetto della verità, non possono ignorare quanti, favorevoli o contrari, agiscono nell'orbita dei più diretti protagonisti.

Caduta l'effimera repubblica napoletana, lo spirito di vendetta e il fanatismo religioso di Ferdinando IV, alimentati dal Nelson, prevalsero sull'onestà del cardinale Ruffo e mandarono a morte i più eletti ingegni di Napoli. Mentre il Pagano, la Pimentel, il Ciaia pagavano con la vita il loro breve sogno di libertà, sull'opposta sponda, le fanfare realiste esaltavano la vittoria dei Borboni con lodi sperticate all'indirizzo di Ferdinando e della sua famiglia.

L'Arcadia Reale, che ebbe numerosissime diramazioni in tutta l'Italia meridionale, fu la stessa accademia napoletana degli *Immaturi* (fondata nel 1759 per rinnovare l'antica accademia alfonsina) che il 1794 aveva mutato il nome nel ricordo del gran sincero Iacopo Sannazzaro:

ma perchè sa ch'eletto stuol di vati
l'Arcadia illustre a rinnovar è accinto
Non Immaturi più vuol, che chiamati
sian, ma Sinceri... [5].

L'Arcadia Reale fu soppressa con Dispaccio del 18 ottobre 1800 [6] per aver stampato un'opera di contenuto giuridico in contrasto con la Corte. Gli Arcadi Sinceri, da quel momento, confluirono nella *Mergellina*, la quale, voluta da Giacinto Antonio Gualzetti nel 1781, era retta nel 1800 dal

---

3 *Per l'immortale trionfo di S. M. Regnante Ferd. IV Borbone il Tito delle Sicilie. - Produzioni letterarie degli Accad. Sinceri laureati*, Napoli, *Stamperia del l'Arcadia Reale*, 1799.

4 Appena un cenno sulla letteratura encomiastica degli arcadi nel '99, ci ha dato POMPEO GIANNANTONIO, *L'Arcadia Napoletana*, Napoli, Liguori, 1962, p. 170.

5 D. PERETTI, *Per la restaurazione dell'Antica Accademia Napolitana del Re Alfonso I d'Aragona col nuovo titolo de' Sinceri, ossia dell'Arcadia Reale*, Napoli, 1794, p. 19.

6 L. GIUSTINIANI, *Breve contezza delle Accademie istituite nel Regno di Napoli*, Napoli, 1801, p. 86.

medesimo custode dell'Arcadia, Ambrogio Galdi, tra gli arcadi *Eumelo Fenicio*. La soppressione dell'Arcadia Reale, contribuì, pertanto, al rinnovamento della *Mergellina* che fu ricostituita, nel 1802, col nome di *Mergellina Reale* [7].

Uguale sorte ebbero le sottocolonie che seguitarono a prosperare sotto altro nome.

Nel 1799, come accennato, l'Arcadia, a mezzo del suo solertissimo custode, il Galdi, diede prova di attaccamento e di fedeltà al sovrano. Egli rivolse un *Incitamento* a tutti i soci ed alle popolazioni del Regno affinché si armassero e corressero a liberare il re dalla « tremenda inondazione de' barbari francesi »; e si sforzò « a cercar degli assai più numerosi atleti che ne promovessero l'arcadico santissimo scopo e l'intento, non solo per le Due Sicilie, ove massimo ve n'era l'uopo, ma per qualunque altra culta spiaggia, ben'anche del terrestre globo fin dove l'orrido lezzo pervenir potesse del gallicano contagio » [8].

Restaurata la monarchia, l'Arcadia, sempre tramite il suo custode, promosse una fastosa manifestazione in onore dei sovrani e tenne la sua adunanza generale il 29 settembre 1799 nella chiesa dei Padri Minimi di S. Francesco di Paola per celebrare « l'immortale trionfo di S. Maestà Regnante... contro le armi francesi e contro tutti i seguaci della giacobinica setta » [9]. Gli inviti furono spediti a tutti « i chiarissimi e dottissimi colleghi dell'Arcadia Reale » il 20 giugno, e rinnovati il 30 luglio il 31 agosto e l'11 settembre. Stampati in oltre trentaquattromila copie, vennero, da appositi comitati provinciali, distribuiti a tutto il gregge di arcadia [10].

Per il Salento, furono incaricati della diffusione del proclama, Niccolò Ulmo, Luigi Antonio Legari, Niccolò De Saverio, Domenico Briganti [11]. Nel verbale dell'adunanza, redatto da Eumelo Fenicio, si accenna allo sfarzo della cerimonia che si svolse secondo il più scrupoloso protocollo. Si ha però ragione di credere che molte delle « 200 sedie in cuoio giallo » rimasero vuote se, come i salentini, anche gli altri arcadi della periferia disertarono l'adunanza. I salentini fecero, tuttavia, pervenire ugualmente le loro composizioni che, accolte in diverse miscellanee, vennero pubblicate dalla stamperia dell'Arcadia Reale. Ci informa il verbale che gli aderenti salentini furono assai numerosi, provenienti, per lo più, dalla sottocolonia arcadica di Galatone; eccone i nomi: Gennaro Megha (*Iperenore Armonio*), Tommaso Campeggio (*Achemoro Itacio*), Domenico Moro (*Ecateo Dardanio*), Saverio Caputi (*Elamo Abidio*), Orazio Tafuri (*Timoete Acheo*) tutti da Galatone; Cesario Pianese da Giugliano; i fratelli Gaspare Vergine (*Febesio Dodoneo*) e Baldassare Vergine (*Filogene Abantino*), da Corigliano d'Otranto, Niccolò Ulmo di Taranto, Filippo Briganti di Gallipoli [12]. Il

---

7 Cfr. GIANNANTONIO, *op. cit.*, pp. 170-1.

8 Cfr., *Per l'immortale trionfo, cit.*

9 V., *Piena relazione della fastosissima generale Adunanza, tenuta dagli Accademici Sinceri Laureati dell'Arcadia Reale, addì 29 settembre 1799*, Napoli, 1799.

10 *Ivi.*

11 Cfr., *Per l'immortale trionfo, passim.*

12 Cfr., *Piena relazione, passim.*

tema d'obbligo, comune a tutte le composizioni, fu l'esaltazione del sovrano, vittorioso sulle armi francesi. Con la più servile adulazione si acclamò *l'invitto Fernando* chiamato anche *Tito delle Sicilie* mentre si infierì con disprezzo sugli odiati giacobini e sulla loro « infame gallica libertà ed eguaglianza », all'« esecrando nome di repubblica » e « all'albero malefico ».

I versi di Saverio Caputi sono assai emblematici e rappresentativi della natura di questa produzione, per la loro fiacca freddezza. Le sue *Anacreontiche* [13], scusabili in quanto composte « in lontananza della capitale, ove sono maggiori i lumi e i comodi dei libri », non hanno neppure un soffio di umanità, ma sono un misto di odio per i giacobini e di gioia selvaggia per la vittoria del re. Dopo la rituale, servizievole incensatura del custode d'Arcadia, il Caputi termina la sua premessa, compiacendosi di notare come « i nazionali napolitani siano i primi e veri padri della italiana lingua e poesia e che da detto Angelico Dottore (S. Tommaso) abbiano queste ricevuto la loro perfezione ed eccellenza, non già dai Siciliani oltre il faro, e prima de' Toscani e dei poeti volgari di altre parti d'Italia » [14].

Ferdinando viene ritratto come un fiammeggiante vendicatore:

Vedi che un fiero turbine
Pregno di nembi e tuoni
Piomba dal vasto oceano
Su i barbari ladroni.

Analoga immagine viene adoperata per Russi, Turchi ed Austriaci, venuti dal mare in soccorso del re napoletano:

Nettuno al caso mosso
del nostro augusto amabile,
tutto il suo regno ha scosso!
Eroi grandi e magnanimi
vomita dal suo seno
in questi lidi carichi
di gallico veleno.

Il trionfo della giustizia reazionaria culmina nell'abbattimento dell'albero della libertà:

Vedi come divelgono
l'albero pien d'incanti
e come inoltre eguagliansi
di Libertà gli amanti.

---

13 S. CAPUTI, *Anacreontiche, scritte in tempo che si trovava invaso il Regno di Napoli dai Francesi nello scorso anno MDCCXCIX*, Napoli, Stamperia dell'Arcadia Reale, 1800. Alle tre Anacreontiche di ispirazione politica, il Caputi ne aggiunse due di interesse locale, arricchite di note interessanti, composte nel 1797, per la venuta nel Salento di Ferdinando IV.

14 *Ivi* (introd.).

Quell'albero malefico
che l'ateo e l'empio affida
irrigato dal tossico
di una nazione infida.

Quel *vedi* ha la forza di un richiamo costante ma vuole soprattutto stimolare al godimento visivo costituito dalla estirpazione delle malefiche piante. Vi si trovano dei versi illogici e assurdi, dettati da necessità di rima, assolutamente estranei all'argomento: *e come inoltre eguagliansi / di libertà gli amanti*; l'incongruenza poi gli fa mettere insieme, in successione disordinata, immagini incredibili e contrastanti, sicché, mentre in un primo momento ti fa vedere i poveri Galli in rotta incalzati « *dal gran Fernando il forte* », te li ripresenta subito dopo, in modo inatteso: « *Costor che armati apportano / Stragi, rovine e morte* ».

La prima anacreontica è tutta dominata dalla figura di Ferdinando che è invocato liberatore e viene incitato a rimettere il deposto Pio VI

ne' suoi supremi scanni.

Non infrequenti i richiami al mondo classico, specie nel finale, quando il Caputi, illudendosi che la sua musa possa « armarsi di sempiterni allori », la invita a posarsi sul Sebeto [15], a destare Virgilio per dirgli

...che un altro Cesare
trionfa al suol romano,

e per sollecitarlo affinché

sorga e tessa altra Eneide
di egual nerbo e vigore
al gran Fernando e ai principi
che gli fan petto e onore.

L'odio per l'albero della libertà è un ritornello ricorrente delle altre due anacreontiche; rivolgendosi alla musa, le dice:

Sotto l'ombra malefica / non vuò, che assisa canti / dell'alber, dove i demoni / fan cerchi, danze e incanti. / Ma sotto le fresche aure / dell'ombre amiche e sante / de' nostri augusti principi, / che odian le malepiante. /

Ecco un'altra lugubre visione di impiccati penzolanti dall'albero:

Veggio gli estremi aneliti / dell'empietade oppressa / su i tronchi infami pendere / con fronte al suol depressa, / mentre gli arcadi conversano amabilmente con le muse, su prati « di vaghi fiori ornati ».

Il richiamo sociale trae l'uomo dal suo stato selvaggio, tuttavia,

---

15 Il fiume Sebeto in forme umane, sormontato dalla zampogna arcadica, rappresentava l'impresa dell'accademia Sebezia.

se non si stringe e legasi
coi nodi un pò servili
non gusta i frutti amabili
de' popoli civili.

I giacobini, appunto, con le loro idee, vogliono sovvertire l'ordine naturale ed estinguere ogni sentimento:

Perché voglion disperdere
usi, costumi, e riti
l'idea di Dio divellere
dai popoli avviliti?
Costor quai lupi amano
le notti più profonde,
e in luoghi si rinselvano
che 'l tutto il buio asconde.
Da questa scuola sursero
i giacobini infesti.
Volter, Russò, e i barbari
galli, ormai vinti e pesti.

Come si possono accettare idee tanto arbitrarie che pretendono

leggi annientare, e regole
costumi, e dogmi veri;
la libertà promuovere
che sfrena tigri ed orsi?

La sua rabbia s'acquieta forse in questa imprecazione conclusiva:

Cieli, scagliate i fulmini
su questa setta infame;
o pur se la divorino
la peste, il duol, la fame.

Al can can delle lodi prestò la sua voce e i suoi inutili versi anche il primicerio Gennaro Megha. Sebbene confessi egli stesso di aver atteso a far versi, fin dall'età più tenera, la sua *Canzone* è priva del benchè minimo pregio e la sua stonatissima cetra non trova mai l'accordo giusto. Vi è al solito, protagonista, Ferdinando e la sua vittoria sui francesi: « Se l'invitto immortal tuo genitore / all'ebraica perfidia diede il bando, / Tu reso a lui maggiore / il gallicano error già debellando, / che avvelenar cercò l'alme a te care, / più con la Fè vincesti, che col brando! / » [16].

Anche Orazio Tafuri, al pari dei suoi colleghi, volle dimostrare la

---

16 Cfr., *Per le gloriose vittorie riportate da Sua Maestà Ferdinando IV Borbone, Re delle Due Sicilie e di Gerusalemme*, ecc., Napoli, 1800.

sua devozione al re, dedicandogli un carme ed altri componimenti, in un libello dal titolo *Per la sconfitta de' Francesi masnadieri e dell'esecranda giacobinica setta* [17].

Meno violento e certamente più colto dei suoi colleghi fu Domenico Moro noto come *Ecateo Dardanio*. In una sua *Canzone*, dopo aver notato che per grazia del SS. Crocifisso

... Galatea
erger la pianta rea
sdegnò costante

ed aver chiarito, che « i naturali di Galatone si mostrarono sempre inflessibili agli inviti e alle minaccie che si fecero loro dalla capitale per adottare la detestabile democrazia » [18], il Moro raccontò in chiave allegorica gli espedienti usati per conquistare « Partenope » alle idee giacobine. Immaginò che un leziosissimo e smanceroso rubacuori transalpino, lasciasse Parigi per correre a far « Partenope cattiva », e per piegarla alle sue brame. La poveretta, essendosi concessa troppo precipitosamente, s'accorgerà dell'errore soltanto allorché si vedrà derubata e ridotta in catene. Schernita dal mondo intero, coperta di vergogna e di rossore, l'infelice non osa ripresentarsi al suo primo signore, ma il poeta, certo del di lei ravvedimento, invoca per lei il perdono invece della vendetta:

Ma no: sospendi invitto
generoso Fernando,
il vindice tuo brando...
. . . . . .
Signor, se a chi si pente
l'error non rimettiamo
fuor di speranza siamo
di aver l'eterno giudice indulgente.
La memoria de' Cesari si oscura
quella di lor clemenza eterna dura.

La favola non è priva di una certa grazia che, beninteso, è altro dalla poesia; nel suo andamento piacevole e brioso trova posto, perfino una rapida esposizione dei principi giacobinici:

con aria gioviale
di ognun si spaccia eguale.

---

17 In Napoli, 1800.

18 Cfr., *Per le gloriose vittorie, cit.* L'affermazione secondo cui i galatei furono esenti da manie giacobine, grazie al SS. Crocifisso, viene ripetuta dal Moro nell'altra canzone dal titolo « L'Italia Liberata », ove si legge: « egli (il Redentore), illibato tenne il nostro core / dalle galliche insidie e dalle frodi ». Sappiamo, tuttavia, che anche a Galatone fu piantato l'albero da diversi cittadini, rubricati tra i rei di Stato. (v. N. VACCA, *I rei di Stato salentini nel 1799*, Trani, Vecchi, 1946, *passim*.

Va, inoltre, riconosciuta al Moro, al di là degli scoperti intenti moralistici, anche una vena burlesca :

Il resto io non vò' dire,
perchè farei sicuro
il porco di Epicuro
e l'asin di Apuleio anche arrossire.

Pure in un'altra canzone, *L'Italia Liberata*[19] il Moro percorre vie allegoriche ed immagina che un convegno di diavoli, che si tiene naturalmente all'inferno, deliberi di affliggere l'umanità. Ascoltiamo l'intervento di Lucifero:

A richiamare in voi l'ardire usato,
a turbare dell'uom la pace antica,
per lui due gran flagelli ho immaginato,
contro de' quali non val elmo o lorica;
L'un Libertà, *l'altro* eguaglianza *è detto,*
oh, qual da lor nobil trionfo aspetto!
Nè legge vi sarà che a freno il tegna,
purchè si renda libero, *ed* eguale.
Lo sparger fia di voi l'opra più degna
questo che meditai seme letale;
ed il gallico suol fia più di tutti
atto a produrre i sospirati frutti.

I dèmoni, persuasi, si portano allora in Francia dove infrangono le leggi e sovvertono l'ordine costituito. I Galli, intossicati ed avvelenati dalle nuove idee, si danno subito a propagandarle negli altri regni cominciando da Napoli:

Ma dove tendon mai le mire loro?
Parlo Ausoni con voi, dai lor confini
perchè sui vostri passano costoro
col titolo novel di cittadini?
Libertà *forse a darvi ed* eguaglianza
gemine figlie della lor baldanza?

Provvidenzialmente Ferdinando sorge, terribile vendicatore, a debellare i Galli e i loro adepti, coprendosi di gloria presso tutti i popoli

« *fuorchè l'ateo il ribelle e lo spergiuro* ».

Al ben assortito gruppo galateo dobbiamo aggiungere alcuni arcadi salentini isolati, i quali, non meno dei primi, esultarono per l'avvenuta

---

19 Cfr., *Per le gloriose vittorie, cit.*

rapressione e ne fecero argomento di canto in lode dei Borboni restaurati. Alla fastosa adunanza napoletana del 29 settembre, fu presente Niccolò Ulmo di Taranto con componimenti irosi e virulenti [20]. In una canzone dal titolo *Contro gli invasori francesi e i rei di stato, scoppiati con una sacrilega congiura nel regno di Napoli*, l'Ulmo sfoga la sua gioia selvaggia:

I vostri rei satelliti
furono massacrati,
l'insegne si bruciarono
dai popoli sdegnati.

Il povero giacobino non troverà misericordia neppure presso S. Pietro, dal quale, invece, verrà rampognato severamente:

Va via, non v'è ricetto
in questo santo loco:
i Giacobini al fuoco
debbono tutti andar.
Per voi non vi è perdono;
Pietà non meritate;
Su via, malvaggi, andate
nel baratro a penar.

All'adunanza non pare fosse intervenuto Gaetano Miggiani di Muro, il cui nome manca dall'elenco degli arcadi, come sostiene anche il Valli [21]. Le poesie del Miggiani [22] non divertono da quelle già prese in esame delle quali ribadiscono la convenzionalità:

Cada divelto l'albero
Di libertà mentita,
che sol dà morte agli uomini
quando promette vita.
Resti in eterno obbrobbrio
l'egualità mendace,
che apporta sol discordie,
quando promette pace.

Una singolare manifestazione celebrarono gli arcadi di Corigliano d'Otranto i quali, invece di partecipare alla grande adunanza di Napoli, tennero una loro accademia nella pubblica piazza del loro paese. Proprio in

---

20 N. ULMO, *Varie poetiche produzioni... in occasione di essersi da S.M. Regnante Ferdinando IV de' Borboni S.N. felicemente debellate le truppe francesi e soggiogata l'infame setta giacobina*, Napoli 1799.

21 D. VALLI, *Canti politici nel Risorgimento Salentino*, in *Il Salento nell'epopea risorgimentale*, s. d. (ma 1961), p. 87.

22 G. MIGGIANI, *Poesie dedicate a S. Ecc. Rev.ma Mons. Gervasi, arcivescovo di Capua* ecc. Scorrano, 23 luglio 1799. Il Gervasi era stato vescovo di Gallipoli.

quel tempo, Baldassarre Vergine si adoperava a costituire in Corigliano una sottocolonia dell'Arcadia Reale che potè contare su molte partecipazioni, compresa quella del famigerato fratello Gaspare [23]. L'accademia, che ebbe luogo il 12 gennaio 1800 [24], si valse dell'apporto dei seguenti arcadi: Baldassarre Vergine (*Filogene Abantino*), Giuseppe Donno, Mario Comi, Oronzio Paduli, Gaetano Maggio, Niccolò Rizzo, Gaetano Indrimi, Simone Patera, regio chierico d. Gaspare Vergine, Angelo Peschiulli, Giovanni Indrimi, Donato Rizzo, Niccolò di Ambrogio, Niccol'Angelo Papuli, Gioseffo Comi.

I temi svolti dai coriglianesi furono i medesimi trattati nell'adunanza napoletana: smaccate adulazioni in onore del re, del cardinale Ruffo, del principe d'Arcadia *Eumelo Fenicio* e, naturalmente, disprezzo per gl'infami francesi.

I versi freddi e compassati non sono diversi da quelli che già conosciamo e perciò non mette conto riportarli. Non si dimentichi però che codesti arcadi, in prevalenza preti eruditi e pedanti, potevano sfoggiare solo una cultura libresca e, di conseguenza, una produzione assai lontana dalla poesia. Gli accademici di Corigliano seguirono uno schema, allora di moda, noto col nome di *Coronale*, ovvero composero una corona di sonetti il cui ultimo verso costituiva la chiave per il sonetto successivo. Ma se i versi son privi di calore umano, l'orazione che li introduce, pronunciata da Baldassarre Vergine, ha, invece, un certo interesse storico perché arricchisce di qualche apporto la fortunata avventura vissuta dai corsi nel Salento e accentua « quel fenomeno di allucinazione collettiva » di cui furono vittime le nostre popolazioni. Ecco quanto dichiara il Vergine:

« Trovandoci allora noi in Lecce, coi propri occhi mirammo come quel popolo basso accolse i medesimi (Boccheciampe e De Cesare), anzi fatto di lui capo il dottissimo nostro laureato socio Tommaso Luperto, vien subito organizzata la provincia con un nuovo governo politico e civile. I convicini paesi corrono a calca con gente armata, offerendosi in difesa dell'Augusto Monarca e di quei due benemeriti soggetti che comunemente si acclamarono col titolo di Altezze. A cambiamento sì glorioso ancor noi ebbri di gioia a volo qui nella patria tornammo, e raccontati i fatti ai principali gentiluomini, proponemmo loro (lo dicono essi se mentiamo) ch'era un indispensabile nostro dovere unir gente armata ed in nome della comune patria complimentare le prelodate Altezze loro...

Il dì vegnente, giorno di domenica, in pubblica piazza avendo radunato il popolo, gli manifestammo la contro rivoluzione sortita in Lecce, l'arrivo di quei due personaggi (parlo con chi mi vide e mi ascoltò) proponendogli pronto fosse a venir con noi in Lecce. Questo fedelissimo popolo gridò di

---

23 Su di lui cfr.: N. VACCA, *Un « auto-da-fè » ed un processo per « Materialismo » a Lecce nel 1822.* - In Appendice: *P. Valzani - G. Vergine,* str. da *Archivio Storico Pugliese*, XIX, 1966, p. 33 sgg.; N. G. DE DONNO, *Della Carboneria in Maglie e nel Salento,* a cura della Società di Storia Patria per la Puglia, Maglie, 1967, *passim.*

24 *Accademia sui trionfi di S.M.R. Ferdinando IV de' Borboni contro l'invasione delle armi francesi, rappresentata in pubblico ai XII del mese di gennaio del c.a. 1800 nella città di Corigliano in Otranto*, Napoli, 1800.

contento, ed uniti più di quaranta, si fecero da noi scrivere per esser pronti; qual gita poi con nostro massimo cordoglio non sortì, dacché non fu possibile unire proporzionalmente l'armi, tuttoché in quel giorno di unita col dottor Gaetano Indrimi, allora fidelissimo luogotenente, rivolgessimo casa per casa. Sebbene poi ad un invito del preside partiron dieci valorosi nostri guerrieri muniti di munizioni da bocca e da guerra, componendo cogli altri un esercito di tre in quattromila uomini » [25].

2 - Le accademie di Galatone

Secondo il diffuso costume settecentesco, Galatone ebbe numerose accademie che fiorirono durante il secolo XVIII e fino ai princìpi del XIX. In linea di massima, ne abbiamo colti gli scopi; qui, però, ci piace più specificamente sottolineare come esse costituissero il passatempo preferito di preti e legulei che esercitavano la propria logorrea in salutari esercizi respiratori. Non mi pare, del resto, che la vita tranquilla di un piccolo borgo, alla fine del '700, potesse offrire ricreazioni diverse da codeste compassate adunanze, buone a tenere insieme per qualche ora gli eruditi con qualche pretesa letteraria. Sicché penso che i nostri meno esigenti antenati avessero risolto opportunamente il problema di utile impiego del loro tempo libero. Ritengo, inoltre, che la tendenza associativistica, innata in noi meridionali, riscontrabile nei numerosissimi circoli dopolavoristici e ricreativi dei nostri paesi, tragga le sue più lontane origini proprio dalle accademie, con la differenza che le gonfie declamazioni settecentesche sono state sostituite oggi dai giochi, più attraenti e meno noiosi.

Per spiegarsi questa frivola necessità convegnistica degli eruditi galatei gioverà osservare che essa derivò manifestamente dall'ambiente goliardico napoletano. Napoli, soprattutto in questo periodo, è la meta di quanti aspirano alle carriere medica, ecclesiastica e legale. La sua Università, l'unica del Regno, rappresenta il punto d'arrivo obbligato per i giovani meridionali, desiderosi di affermarsi al di fuori del loro mondo borghese-contadino. Scrive Alfredo Zazo: « Gli studenti giungevano a Napoli dalle Calabrie, dagli Abruzzi e dalle Puglie, dopo un viaggio di molti giorni fatto a cavallo o sopra una carretta o a piedi, rozzi e impacciati i più, con poche risorse, ma sempre spensierati ed allegri. Napoli era la città del sole, il faro che doveva guidarli alla gloria e al progresso, e se la cambiale, di sei o di otto ducati non giungeva per la fine del mese, non c'era da disperarsi... ma pur tra le privazioni e i disagi, lo studente si sentiva ben ricco della sua giovinezza » [26].

---

25 *ivi, Introduzione di Filogene Abantino* (Baldassarre Vergine). Anche il fratello Gaspare pubblicò, sul medesimo argomento, una « Orazione Accademica », nella miscellanea: *Sul trionfo di Sua Maestà IV ... riportato nell'anno 1799 sulle Galliche falangi e sopra i Giacobineschi Settari...*, Napoli, presso Amato Cons.; brani di essa sono stati riprodotti dal Vacca in *Appunti sulla Carboneria Salentina*, estr. dal-*l'Archivio Storico* Pugliese, a. XX (1967), pp. 13-14.

26 A. Zazo, *La vita goliardica a Napoli tra il XIII e il XIX secolo e il Conservatorio di musica « S. Pietro a Maiella »*, estr. dal *S. Pietro a Maiella*, a. I, 1-2 (1937-8).

In questo ambiente ricco di fermenti e di innovazioni, nei circoli e nei salotti letterari, alla scuola di insigni maestri, maturarono tre generazioni di patrioti: quelli del 1799, del 1820-21, del 1848, i quali, poi, di ritorno nelle loro province, vi portarono l'ardore e l'entusiasmo dei princìpi liberali.

Particolarmente nella seconda metà del '700, conseguita la laurea, molti giovani tornavano al paese trasferendovi il gusto salottiero che li aveva affascinati nella capitale, rinnovandovi le adunanze di accademici dai nomi strani e sonanti, le corone d'alloro « che gl'ingegni culti dal rozzo volgo distingue », sforzandosi di ridurre « ogni qualunque sorta di lavori letterari, e spezialmente le orazioni, le cronache de' tempi, gli epigrammi lapidari e le poesie, al più nobile segno di eleganza, di gravità e di perfezione che possa mai desiderarsi » [27]. Per lo più, a Galatone come a Napoli, le accademie ebbero il carattere di riunioni occasionali per recitarvi componimenti encomiastici in onore di qualche persona di riguardo ed orazioni sacre in determinate ricorrenze ecclesiastiche. Gli annuali festeggiamenti in onore del SS. Crocifisso della Pietà costituivano occasione di adunanza accademica che si teneva, in quel santuario: tale fu l'orazione tenuta il 1. maggio 1763 da Oronzo Amorosi [28].

Il più solerte promotore di codesti *otia* fu l'abate Gennaro Megha [29], primicerio della collegiata galatea e membro del Sacro Real Collegio dei Teologi di Napoli. Qui, dove visse alcuni anni, non dovette essere estraneo all'attività della *Sebezia Reale,* retta al solito, dal più noto dei pastori napoletani: il conte Ambrogio Galdi. Sta di fatto che, tornatosene in Galatone, costituì, intorno al 1790, una colonia della *Sebezia*, con l'aiuto dei suoi amici Saverio Caputi [30], Domenico Moro [31], Tommaso Campeggio [32], Orazio Tafuri [33]. Il gruppo, che successivamente si accrebbe, riprese il ti-

---

[27] D. PERETTI, *op. cit.*, p. 62.

[28] Oronzo Amorosi nacque a Galatone verso il 1716 e vi morì nel 1786. Versato nell'erudizione, nella poesia e nelle scienze; la sua « serenata per musica » *Le tre dee pronube,* composta il 1745, fu vent'anni più tardi, ripresa nell'idea e nella trama, dal Metastasio. Cfr. il mio *Un'ignorata fonte galatea di una « serenata per musica » di Pietro Metastasio*, in *Miscellanea salentina per le nozze di Mario Congedo e Lucia Lazari*, Galatina, 1970, pp. 41-55.

[29] Nacque il 18 settembre 1725 da Gaetano e Aurelia Pantaleo e morì il 18 aprile 1809. Discendeva da quella casata che annovera tra i suoi membri quel Cosimo Megha, autore di varie relazioni sulla Chiesa neritina e confidente ed amico di papa Alessandro VII.

[30] Nato da Pietro e Saveria Palomba; medico; morto in Galatone il 1. gennaio 1818.

[31] Nacque il 4 luglio 1740 da Pasquale e Teresa Zuffianò, morì il 12 agosto 1811. Non ha a che fare con l'omonimo autore di pubblicazioni giuridiche, pure galateo.

[32] Tommaso Campeggio, di Francesco e Chiara Giuranna, morì centenario l'8 novembre 1812, essendo nato nel 1712.

[33] Orazio Tafuri, nacque il 29 agosto 1779 da Gioacchino e Maddalena Lucatelli. Fu socio di varie accademie di Napoli, dove si era trasferito nel 1800. Oltre i già ricordati versi anti-francesi, egli scrisse un *Elogio della serenissima arciduchessa M. Clementina d'Austria, recitato il 26 gennaio 1802*, Napoli, 1802.

tolo pomposo di una preesistente *Accademia degli Infiammati* [34] che si ispirava allo stemma civico galateo, costituito, appunto, da una fiamma. L'occasione, che determinò una delle loro eccezionali adunanze, fu la nomina a vescovo di Nardò dell'insigne canonista napoletano, Mons. Carmine Fimiani [35]. In quella ricorrenza, gli *Infiammati* recitarono propri componimenti in volgare e in latino [36]. Agli arcadi più noti, se ne aggiunsero presto molti altri, i cui nomi furono, in ordine cronologico, riportati dal Minieri-Riccio [37], dal Maylender [38], dal Sorrenti [39], attinti alla raccolta stessa: Oronzo De Ruberto [40], l'arciprete Benedetto Megha [41], il governatore Brizio Marchese, Vincenzo Lillo [42], Giuseppe Bonsegna, Michelangelo Venuti [43], Diego Frezza [44], Nicola Bucci, Giuseppe Carata [45], Giuseppe Nicola Leuzzi [46], Donato Lillo [47], il priore dei Domenicani Agostino Patitari, Raffaele D'Andrea, Francesco Antonio Megha [48], Andrea D'Acis, Michele Moro [49], Andrea Carafa,

---

[34] L'esistenza di questo sodalizio è segnalata dall'Amorosi che, in un inno in onore di S. Sebastiano, canta: « Sol che abbagli le stelle erranti e fisse / Volgi uno sguardo agl'Infiammati tuoi ». Vedili nel Cod. Ms. 343 della biblioteca provinciale di Lecce, *Raccolta di varie poesie di alcuni poeti galatei*, del quale mi sono occupato diffusamente, a proposito dello stesso Amorosi, nell'opera citata alla nota 28.

[35] Su di lui vedi: MARCHESE DI VILLAROSA, *Ritratti poetici con note biografiche di alcuni illustri uomini del sec. XVIII nati nel Regno di Napoli*, ivi, 1842, p. 58.

[36] Cfr.: *Raccolta di vari componimenti dei poeti galatei sotto il titolo degl'infiammati da recitarsi nell'accademia in lode dell'Ill.mo Rev.mo Mons. D. Carmine Fimiani Vescovo di Nardò*, Napoli, Raimondi, 1792.

[37] C. MINIERI-RICCIO, *Notizia delle Accademie istituite nelle Provincie Napolitane*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, a. II, 1877.

[38] M. MAYLENDER, *op. cit.*, III, p. 266.

[39] P. SORRENTI, *Le accademie in Puglia dal XV al XVIII secolo*, Bari, Laterza e Polo, 1965, pp. 52-59.

[40] Di Domenico e Vita Dolce, morì il 20 novembre 1794, a 78 anni. Neppur lui fu risparmiato dal Campeggio che nel componimento burlesco *La villa di Mastro Francesco calzolaro*, accentuò la melensaggine del proprio collega, al quale Mons. Fimiani aveva imposto tal nomignolo.

[41] Benedetto Megha, congiunto del primicerio, fu arciprete dal 1777 al 1804. Dottore *in utroque*, era figlio di Dalmazio e di Lucrezia Tafuri. Morì, a circa 60 anni, il 3 aprile 1804.

[42] Nacque il 1 settembre 1760 da Donato e Rosa Battista. Viveva ancora nel 1822. Fu il diligente redattore del Ms. 343 di cui è cenno alla nota n. 34.

[43] Da Vincenzo e Gesualda D'Andrea nacque in Matino il 3 dicembre 1745. Insegnò Filosofia, Matematica, Teologia e Lingue nelle pubbliche scuole di Ruffano e Galatone. Morì il 9 febbraio 1825.

[44] Da Nicola e Orsola Ayroldi, nacque in Galatone il 18 dicembre 1754 e morì in Nardò il 4 aprile 1832. Fu giudice regio in Francavilla Fontana nel 1822 e avvocato di grido in Nardò. Collaborò al *Giornale Letterario di Napoli* di Aniello Nobile, nel 1798. Su di lui, vedi il mio articolo, *È Galatone la patria del Tuntulo?* in *La Disfida* di Corato, a. XXXV (1964), n. 2, pp. 17-19.

[45] Nacque l'11 ottobre 1755 da Domenico e Giuseppa Cesari.

[46] Di Gaspare e Margherita Pasca. Notaio e Avvocato, morì il 9 maggio 1809.

[47] Padre di Vincenzo, era nato il 27 dicembre 1732 da Francesco e Paolina Guarini. Morì il 9 dicembre 1817.

[48] Da Dalmazio e Maddalena Tafuri, nacque il 16 marzo 1742. Era quindi fratello dell'arciprete Benedetto.

[49] Da Domenico e Lucia Leuzzi, nacque il 9 maggio 1774 e morì il 19 marzo 1838. Fu capitano dei legionari durante il « nonimestre ».

Antonio Maria Turco, Salvatore Francone [50], Felice Moro [51]. Negli anni successivi, gli *Infiammati* seguitarono ad adunarsi qua e là, finché lo zelante primicerio non li provvide di una sede stabile, permutando un proprio podere di 4 *orte*, detto *Lauro*, con una villetta di proprietà della Prebenda Teologale [52]. La villetta, sita fuori le mura di Galatone, prese il nome dalla contrada *Pommo*, ovvero pomario, che in altri tempi, fu zona di frutteti. Nei versi degli accademici, la villa verrà ricordata spesso, come *Pommano tugurio* [53] o *Pomano laureto* [54].

In questa villa che, sia pure malandata, conserva ancora una certa linea architettonica di sapore settecentesco, il gregge galateo trovò o s'illuse di trovare l'ambiente più congeniale alle proprie pastorellerie. Particolarmente attivi e prolifici furono gli arcadi nel 1799, quando Ferdinando potè recuperare il trono grazie ai « lazzaroni » del cardinale Ruffo. Le rumorose celebrazioni promosse in Napoli dall'Arcadia Reale ebbero anche a Galatone una certa risonanza e i galatei, come abbiamo visto, non solo vi aderirono inviando i loro versi ossequiosi, ma vollero, con a capo il primicerio Megha, festeggiare l'avvenimento nel loro piccolo « parnaso ». All'amico Antonio Caputo, attuale proprietario di Pommo, devo questa iscrizione ricopiata da un grosso lastrone marmoreo ch'egli ancora conserva e che mi conferma lo zelo filo-borbonico della colonia arcadica galatea.

FERDINANDO IV
UTRIUSQ. SICILIAE REGE P.F.A. TRIUMPHATORE
DUM REGALIS ARCADIA EIUSQ. PRAECELLENS DUCTOR
EQUES VINCENTIUS AMBROSIUS GALDIUS COMES GALDII
ET BELFORTIS PRINCIPE IN URBE ORTHODOXAE
SERVANDAE RELIGIONI REGIAE TUENDAE DIGNITATI
BONISQ. ARTIBUS AC DOCTRINAE RESTITUENDIS
ADVERSUM ATHEOS IMPENSISSIME STUDENT
IANUARIUS PRIMICERIUS MEGHA
SACRAE THEOLOGIAE MAGISTER IPSIUSQ. MAGNAE
ACADEMIAE VICE CUSTOS ET PROMOTOR GALA
THONENSIBUS SYNCERIS SODALIBUS IN IDEM
TRIPLEX DEO O.M. HOMINIBUSQ. ACCEPTISSIMUM
FACINUS STRENUE CONANTIBUS CAETERISQ. AMICIS
POMANUM HUNC PARNASSUM APERUIT INSTRUXIT
DITAVIT ANNO R.S. MDCCXCIX

---

50 Nacque il 14 novembre 1765 da Giuseppe e Maria Marino.

51 Fratello di Michele e perciò figlio di Domenico e Lucia Leuzzi, nacque il 22 settembre 1769. Fu sindaco di Galatone nel periodo 1816-1819.

52 ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Sez. Not.* Notaio Antonio Leuzzi, Scheda dell'8 febbraio 1801: *Permutatio inter D. Ianuarium Primicerium Megha et Chatetram Teolocalem.*

53 Cfr., *Per le gloriose vittorie, cit., Canzone* di Iperenore Armonio; in nota: « nome della villa ove soggiorna il detto autore, pochi passi distante dalle mura di Galatone ».

54 *Ivi,* L'*Italia Liberata* di Ecateo Dardanio; in nota: la deliziosa villa del ch. sig. D. Gennaro Megha... è chiamata Pomo ed è il luogo ove l'autore va a divertirsi quasi in ogni giorno ».

I propositi e le finalità dell'accademia si sintetizzano, dunque, nella difesa della religione e del re e verranno attuati nei versi che già conosciamo, tanto diversi, a dire il vero, da quelli patriottici, sinceramente inneggianti alla libertà e alle istituzioni repubblicane.

Sicché mi sembra di poter dire che il gruppo galateo, e quello di Corigliano d'Otranto, furono le uniche manifestazioni arcadiche, coralmente organizzate nel Salento per celebrare la restaurazione borbonica.

Esauriti i temi politici, gli arcadi galatei seguitarono le loro adunanze, esercitandosi anche in componimenti vernacoli, talvolta pungenti e licenziosi. Ne ho trovati parecchi in un volume miscellaneo posseduto dalla Biblioteca provinciale di Lecce [55]. Qualunque argomento era buono a far versi, magari per *sfottere* qualche collega, sempre, comunque, per vincere la monotonia della vita locale. In codesti componimenti, salaci e dispettosi, eccelse l'abate Tommaso Campeggio, spirito caustico e burlone che non risparmiava alcuno. Uno dei suoi bersagli preferiti fu il collega Gennaro Megha, noto più per il suo zelo organizzativo che per i versi zoppi e insipienti. Il Megha era costantemente indaffarato a far giungere, da Napoli, i diplomi per gli arcadi; quando, nel 1802, la *Mergellina*, ch'era spuntata sulle radici dell'Arcadia, s'estinse sul nascere, ne rimase rattristato e contrariato dalla burla del Campeggio:

Mirgillina cu Pommu s'hae nzirtata,
A carta birgamena l'è binuta:
A li prim'acque subitu spuntata
Tonfula co cannazza tracculuta [56].

ove l'ultimo verso, com'è chiarito in nota, esprime le smanie del primicerio « verso alcuni che lo tormentavano dicendone male ».

Col nome della villa, *Pommu*, spesso, per traslato, viene indicato il proprietario:

Amici, Pommu ha piersu lu giutizziu,
face sempre sunetti e mmai nde ssaziu.

La condotta del Megha, tutt'altro che ortodossa, finiva per provocare gli strali del terribile Campeggio che, nascevano, talvolta, come espressione di corale risentimento. Se ne ha un documento in questa ottava dalla quale si rileva che la mancata corresponsione della quota mortuaria, dovuta al Capitolo per la partecipazione al funerale dell'arcidiacono Ignazio Megha, fratello del primicerio, suscitò il giusto malumore del Campeggio che, anche a nome dei colleghi, minacciò di ricorrere al vicario della curia neretina:

---

55 Codice Ms. n. 343 già citato alle note n. 34 e n. 42.

56 *cannazza* = cannareccia, sorta di graminacea (*sorgum halepense*); cfr.: G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini*, München, 1956, I, p. 103. Il verso intero sta per: s'inclina come una cannareccia rigonfia.

Pommu, se no ni pai l'anniversariu
Piatanza non d'avanzi a rifittoriu
ca ni ndi sciamu tutti allu vicariu,
e ti spidimu fieru sicutorriu.
Tu di la morte sì lu riccu erarriu,
e bboi Tuppè[57] *si scugghia a mpurgatoriu?*
Non c'era ncora scrittu a calandarriu
ca si rriatu cu truffi nu murtorriu.

Ma la vena burlesca del Campeggio — da monsignor Fimiani chiamato « archipoeta divino, che in retto senso lo caratterizza per un ubbriaco » — non risparmiò neppure se stesso:

Pommu, le megghiu è cu facimu sporte
ca di pueti non mparamu l'arte.

Non meno pungente è l'ottava che Innocenzo De Ferrariis diresse contro tal Michele Duca che, trasferitosi nella vicina Neviano, vi accumulava un'invidiabile fortuna:

Dinne Cutoti[58] *ce faci a Nianu,*
manda na lettra quantu cu sapimu.
Tu arcipreite sì, tu sacristanu,
Giudice, mesciudatti, ed algunzinu[59].
Tu vindi ogghiu, tu cridienzi ranu,
tu stessu lu ntramosci[60] *allu mulinu.*
Nsomma ogne cosa passa di na manu,
cioè d'arbitriu di nu malandrinu.

Un personaggio che ricorre spesso in codesti scherzi poetici è la *Morte*, un donnone manesco addetto ai lavori domestici, di cui aveva soggezione perfino il primicerio, suo padrone. Osserviamone il ritratto in due quartine del Campeggio ove vien rinfacciato al Megha di essersi comportato da egoista e goloso. Pare che quest'ultimo allevasse un porco « che aveva promesso mangiarselo con gli amici dentro il carnevale, e poi lo fece ammazzare secretamente in un giorno di venerdì per deluder quelli ai quali si era di ciò compromesso » :

Lu porcu, Pommu, ci n'avii crisciutu
Di santa vinnirdia ti l'hai mangiatu,
e boi facimu nui lu cannarutu

---

57 Nomignolo del defunto arcidiacono.
58 Nomignolo di M. Duca.
59 *algunzinu* = aguzzino.
60 ntramosciare = mettere nella tramoggia; cfr. ROHLFS, *op. cit.*, II, 1959, p. 424.

intra stu carniale dispiratu.
Schiama Carata e ròccula[61] *Caputu*
Pirnassu chiui di tutti è disgustatu
Cinniredda è pi tee, bara e chiautu
mo ci la Morte, ncanna t'ae zaccatu[62].

Ma un giorno, come suole, anche alla Morte toccò di partorire, proprio lì, a Pommo; e il terribile Campeggio, si divertì moltissimo a equivocare tra il *pomo* del peccato originale e il nome della villa:

Di Pommo il nome in Pomo oggi è mutato
quand'ei d'Eren piuttosto avea sembiante.
Era in entrambi l'albero vietato,
Cultor di pensier puro e voglie sante.
Nomi ignoti fur loro ira e peccato:
l'innocenza gioìa tra fiori e piante.
Ah, non avesse il serpe avvelenato
l'instabil donna, essa l'incauto amante!
Ecco del cambiamento il senso vero;
toccata è a Pommo l'infelice sorte
che diè tutto il rovescio all'Uom primiero.
Là per un pomo schiuse l'atre porte
la morte a noi: qui con più reo mistero
Peccò nel pomo e partorì la Morte.

I versi di questi simpatici perdigiorno, spesso risentivano anche di fatti di cronaca o di avvenimenti di pubblico dominio. Si deve, del resto, tenere in conto che, in un piccolo borgo come fu Galatone, ai primi dell'Ottocento, anche un episodio minimo diventava molto importante.

Accadde che il sindaco Pasquale Primativo, soprannominato « stignu », disputando col Capitolo per la *Cena,* nel giorno di giovedì santo, s'infuriò tanto che mise mano alla spada dentro la chiesa e percosse anche un canonico. Ovviamente, fu dichiarato scomunicato ed espulso a viva forza. Innocenzo De Ferrariis narrò con vivo realismo il fatto che aveva prodotto scandalo e indignazione. Si badi che gli ultimi sei versi sono in dialetto di Nardò, perché detti dal padre del Primativo, Giuseppe Antonio, ne-

---

61 *ròcculare* = borbottare.

62 Il temperamento della terribile domestica (immortalato ai nostri tempi nel bellissimo pamphlet di F. Nicolini: *Per una crisi ancillare - Foglio di lumi all'illustrissimo sig. Pretore di Napoli,* 1965), risalta ancor più da questa lubrica ottava del Campeggio:

Pommu, la Morte ci tu chiami zughia
co candela di siu sacchia ti squagghia;
Pi mò t'ha fattu scendire la cugghia,
mpriessu ti sbatte a nfacce a na muragghia.
Se voi cu ssienti mee, mandala a Mpugghia,
ca a dai trova nu ciucciu cu la sagghia,
ca quai lu fiezzu di la merda ughia
lu ssamu di l'amici ti sparpagghia.

ritino, ma « commorante in Galatone, viaticale commodo, che aveva dottorato codesto figlio, pe'l quale aveva speso grossa somma di danaro, sostenendolo in Napoli per molti anni » :

Mora lu stignu, grida lu cantoru,
l'arcidiacunu, mora Primatiu;
L'arcipreite disse: no mm'accoru,
mora quidd'omu ci no crede a Diu.
Rispose tuttu l'universu coru:
no vv'affliggiti nò, vivu muriu.
Peppantoni cu lu mantieddu gnoru
va gridandu: figghiuma crepiu.
Figghiu ci mi custai nu trisoru
E allu megghiu tiempu ndi sò priu;
mo pi la corla[63] *sacchia cu ndi moru*
o cu bò bardu vigne a Piscupiu[64].

Nel *pommano parnaso*, tuttavia, vi fu posto per trattenimenti accademici più seri e di carattere religioso. Del ricordato Oronzo Amorosi, si recitavano moltissimi inni al S. Crocifisso, all'Immacolata, al patrono S. Sebastiano. Si tratta, al solito, di versi di convenienza, con chiare finalità celebrative; talvolta, però, poteva nascere un fiorellino delicato come quest'ottava del sagrestano Paolino Fattizzo che il ragazzo Salvatore Lillo recitò durante un'accademia per Gesù Bambino:

Vesciu vinire li vagnuni a frotte
ci ti nducunu mote cose bbedde.
Ca ci porta capuni e ci ricotte,
ci nuci, ci castagne e ci nucedde.
Io vinni alla mpruisa, e foi di notte,
non ibbi cu ti nducu dò scuscedde;[65]
no portu atru cu me, se no lu core,
quistu ti donu, ccettalu Signore.

Lo zelantissimo primicerio, tra il 1801 e il 1803, fondò altre accademie; una di queste si chiamava « Accademia di Sacra Liturgia », ma fu anche detta « De' casi di coscienza »[66]. Gli interessi dei soci dovettero essere prevalentemente religiosi, dato che tenevano le adunanze in chiesa e anche perché se ne deduce il programma dal titolo.

Assai più proficua fu la sottocolonia della *Mergellina*, fiorita nel 1802

---

63 *corla* = pena.

64 Toponimo in agro di Cutrofiano, denominato anche Quintavalle. Questo feudo venne acquistato il 1591 da Giovanni delli Monti, feudatario di Corigliano d'Otranto; cfr.: L. PEPE, *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-48*, Manduria, 1962, p. 48.

65 *scuscedde* = bagattelle.

66 Il Sorrenti (*op. cit.*, p. 59), le ha considerate due distinte accademie.

ed estintasi, come già vedemmo, sul nascere, con disappunto del suo promotore. Visse però abbastanza da consentire agli arcadi galatei di contribuire con i loro versi all'accademia, tenuta il 20 febbraio 1803 nella regia chiesa di S. Carlo all'Arena, per le nozze di Francesco I con Maria Isabella di Spagna [67].

Dalla *Raccolta* risulta che, grazie al solertissimo Gennaro Megha, la colonia galatea veniva allargandosi fino a comprendere anche verseggiatori dei paesi limitrofi. Eccone l'elenco completo: Orazio Tafuri (*Timoete Acheo*), Tommaso Campeggio (*Achemoro Itacio*), Maurizio Cacciante (*Daono Gorgonio*), Domenico Moro (*Ecateo Dardanio*), Saverio Caputi (*Elamo Abidio*), Gennaro Megha (*Iperenore Armonio*), tutti di Galatone; Niccolò de Saverio [68] (*Antimaco Eubeo*) e Gregorio Morelli (*Pericle Rodio*) di Lecce; D. Filippo Alessandrelli (*Evandro Cinaride*) di Seclì; Mons. Salvatore Tondi (*Ferete Clitorio*) di Galatina; D. Angelo De Simone (*Giamblico Agarense*), D. Pasquale Statila (*Ploziano Larisseo* [69]), D. Francesco Patitari (*Telegono Etolio*), di Gallipoli. Ritengo inutile riportare dei versi che non hanno alcun valore poetico e che ripetono le stucchevoli pastorellerie di una letteratura epitalamica in cui ricorrono assiduamente cetre e sampogne, Imene, Parnaso, il Sebeto, Clio, Cupido, e via dicendo.

Non trovo traccia di codeste insulsaggini oltre il 1803, il che mi porta a credere che in quest'anno sia cessata ogni attività accademica.

Le due occupazioni militari francesi della penisola salentina, soprattutto la seconda (1803-5), imposte da Napoleone al re di Napoli per bilanciare l'occupazione inglese di Malta [70], suppongo producessero timore e consigliassero prudenza ai nostri pastori, sempre bravi a tirarsi indietro, com'è nel carattere dei galatei, al primo annuncio di pericolo.

Essi, rappresentarono un costume ed un'epoca provvisorii, un episodio del Settecento, rallegrato di nenie pastorali che verranno presto soffocate dagli inni patriottici della rivoluzione.

VITTORIO ZACCHINO

---

67 Vedi: *Produzioni letterarie per le Nozze di Francesco I*, Napoli, 1803.

68 Dal corso Boccheciampe costui fu creato avvocato dei poveri, in Lecce, nel 1799, ma ne fu destituito nel 1806. Anonimi sonetti circolarono in quella circostanza. Cfr.: N. VACCA, *Terra d'Otranto fine Settecento inizi Ottocento*, Bari 1966, p. 232.

69 Dello Statila si ha un cenno nella premessa che il concittadino Vincenzo Dolce fece alla traduzione del *De Situ Iapigiae* di A. Galateo, edita a Napoli nel 1853. Vi si legge: « Ma quella che mi servì di guida fu la prima di Basilea, in cui vi osservai varie brevissime annotazioni in margine, manoscritte, eseguite dal penitenziere canonico D. Pasquale Statila, filologo profondo, il quale la corresse nella punteggiatura e rese perfetti i periodi, penetrò nel vero spirito dell'autore colle svariate sue interpretazioni e ne chiarì il senso ».

70 Per queste vicende, vedi, in particolare A. LUCARELLI, *La questione del Mediterraneo e l'occupazione francese della Puglia all'inizio del secolo XIX*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a XXIV (1937) n. 6, a. XXVI (1939) n. 4. Varie notizie circa la distribuzione delle truppe francesi nelle piazzeforti salentine, sono nelle lettere di Mons. Antonio Tanzi, pubblicate dal VACCA (*op. cit., passim*). A p. 21 si apprende, in particolare, che il generale Verdier girava di persona per requisire gli alloggi ad Otranto e Gallipoli ove furono inviati 600 fanti in ciascuna città.

GALLIPOLI, BRINDISI E TARANTO IN UN INEDITO RAPPORTO MILITARE DEGLI ANNI 1807-1808

Quando nel 1806 Giuseppe Bonaparte diventò re di Napoli, presero corpo i disegni di Napoleone di avvalersi di Napoli come di una base per la conquista del Mediterraneo orientale, da cui tentare l'occupazione delle isole Jonie e del litorale albanese e di replicare l'invasione militare d'Egitto [1]

Ma a quegli ambiziosi progetti si opponeva una costante minacciosa e temibile: la presenza, vigile ed attiva, della flotta inglese che, per la verità, non si limitava soltanto ad un generico protettorato sulla Sicilia, dov'era riparato Ferdinando IV di Borbone, ma contrastava efficacemente le mire dell'espansione napoleonica nel Mediterraneo, compiendovi veri e propri atti di occupazione militare, come fu la conquista, ad opera di sir William Sidney Smith, delle isole di Ponza e di Capri (maggio 1806) [2].

Dall'ansia di quei progetti e dallo smacco di quelle conquiste, che coincisero con l'entrata a Napoli di Giuseppe, sorsero in Napoleone gli interessi per la fortificazione dei porti adriatici di Bari, Brindisi e Otranto e di quelli, jonici, di Gallipoli e di Taranto, ch'egli considerava capisaldi indispensabili per le future occupazioni nel Mediterraneo.

Stimolato dal fratello imperatore, re Giuseppe, nell'aprile 1807, visitò personalmente Taranto che gli apparve città bene armata, come riferì al fratello, cui però non nascose che si rendeva necessaria l'intera ricostruzione del porto, impresa che però richiedeva molto tempo ed ingenti capitali di cui Giuseppe dichiarava di non disporre [3].

---

[1] H. ACTON, *The Bourbon of Naples (1734-1825)*, London 1956, pp. 536-538; J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte (1806-1808)*, Paris 1911, pp. 17-19; A. DU CASSE, *Mémoires et correspondence politique et militaire du roi Joseph*, Paris 1854, III, p. 18. Già nel luglio 1803 Nelson, scrivendo alla moglie, avvertiva che Napoleone intendeva impadronirsi del Regno di Napoli e che progettava più estese conquiste nel bacino orientale del Mediterraneo. RAMBAUD, p. 2. Le isole Jonie, occupate dai russi nel 1799, sarebbero state attribuite alla Francia col trattato di Tilsit nel luglio 1807, ma su quelle isole stendeva i propositi di riconquista lo zar russo che, con quell'occupazione, intendeva contrastare i progetti di penetrazione francese nei Balcani.

[2] RAMBAUD, pp. 65-66.

[3] Pel viaggio a Taranto di re Giuseppe, cfr. *Le Moniteur Universel* del 25 aprile 1807. DU CASSE, III, p. 408. Sul soggiorno del re a Taranto, cfr. N. VACCA, *Terra d'Otranto fine Settecento inizi Ottocento*, Bari 1966, pp. 258-259.

Il rapporto su Taranto apparve generico, se non lacunoso, a Napoleone che richiese al fratello di rimettergli senza indugio lo schizzo di ogni batteria e la lista dei cannoni sistemati su ogni fortificazione della città bimare, richiesta che fu evasa sollecitamente [4].

Napoleone, pur esprimendo a Giuseppe la sua disapprovazione pel modo con cui veniva amministrata la finanza napoletana e la contrarietà all'invio di corpi di spedizione francesi da impiegare contro i ribelli regnicoli, conservava il proprio interesse pei porti pugliesi: Otranto avrebbe dovuto assolvere alle funzioni di deposito di materiale bellico e di ospedale pei militari feriti e Taranto, con Otranto, — egli raccomandava — dovevano essere tempestivamente fortificate per sostenere e respingere un eventuale assalto navale inglese [5].

Per documentare l'impazienza fraterna, Giuseppe inviò allora in Puglia uno dei suoi aiutanti di campo, il capitano Clermont Tonnerre [6], perché ispezionasse quanto si andava costruendo a Otranto [7].

Senza attendere la ricezione di quanto aveva chiesto, il 7 febbraio 1808, Napoleone rinnovava a Giuseppe l'invio di rapporti su molti porti pugliesi tra i quali quelli di Bari e di Taranto [8], e non risparmiava critiche sulle cose interne del Regno [9].

A quella nuova richiesta Giuseppe rispedì il Clermont Tonnerre in Puglia perché riferisse con rapporto sulle condizioni generali dei porti. L'ordine reale fu adempiuto con l'elaborazione del rapporto che qui si pubblica per la prima volta e che al re pervenne verso la fine di febbraio. Di esso fu redatta una copia per l'imperatore che fu spedita, il 2 o il 3 di marzo, insieme con una lettera in cui erano poste in luce la sollecitudine e la diligenza spiegate dal Tonnerre [10].

La preoccupazione di Napoleone pei problemi connessi all'intervento in Spagna e la conferenza di Baiona posero fine alla spedizione dei rapporti relativi alle condizioni dei porti pugliesi.

L'abdicazione di Giuseppe, l'8 luglio 1808, al regno di Napoli e la proclamazione di Gioacchino Murat a suo successore, il 20 luglio, segnarono la fine del periodo italiano del servizio di Clermont Tonnerre.

Quantunque questo breve rapporto su Gallipoli, Brindisi e Taranto nulla

---

4 DU CASSE, III, p. 415 e p. 422.

5 DU CASSE, III, p. 439; IV, p. 16 e p. 37.

6 Aimé M. Gaspard (1789-1865) figlio di Paulin duca di Clermont Tonnerre. Fu aiutante di campo del generale Mathieu Dumas e, quindi, di re Giuseppe. Percorse rapidamente i gradi della carriera e fu colonnello d'artiglieria nella Guardia Napoletana. Passò al servizio di Luigi XVIII e fu, sotto Carlo X, ministro della Marina e delle colonie e ministro della Guerra. *Dictionnaire de biographie française*, Paris 1959, VIII, pp. 1514-1515. Sull'occupazione francese di Taranto, cfr. A. LUCARELLI, *La questione del Mediterraneo e l'occupazione francese della Puglia all'inizio del sec. XIX*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », XXIV, 1937, fasc. VI; XXVI, 1939, VACCA, p. 208 e sgg. R. K. MURDOCH, *Un rapporto francese su Taranto del 1801*, in questa Rivista, XXI, 1968, I-IV, pp. 232-241.

7 DU CASSE, IV, p. 72.

8 DU CASSE, IV, p. 132.

9 DU CASSE, IV, p. 141.

10 DU CASSE, IV, p. 186 e p. 193.

aggiunga di nuovo alla storia generale del Regno, esso è notevole pei rilievi che l'aiutante di campo del re espresse sulle fortificazioni di quelle città e per le considerazioni fatte in ordine alle spese relative alle riparazioni di cui quei porti abbisognavano. Non v'è dubbio, poi, che questi ed altri rapporti militari spediti a Parigi fornirono documentazione di prima mano sull'importanza strategica dei paesi conquistati.

Nel secolo scorso, quando questi rapporti finirono nella polvere dello archivio del Ministero della Guerra, gli allegati planimetrici vennero staccati e conservati altrove.

Ora, molti di questi rapporti, mutili delle mappe e delle piante, si trovano nella scatola 1405 « Reconnaisances militaires », al castello di Vincennes, fuori Parigi.

Ho ottenuto il permesso di pubblicare il documento che segue dal generale de Cossé Brissac, capo del servizio storico dell'Armata, Stato maggiore dell'Armata di Terra, Ministero delle Armate, e dalla signorina L. Smachtens, archivista principale al castello di Vincennes, e ad entrambi devo pubblici ringraziamenti.

RICHARD K. MURDOCH

DOCUMENTO

Ministère de la Guerre, Dépot de la Guerre, Documents Statistiques [11] Mémoire sur Brindisi, Gallipoli et Taranto [au Roi Joseph, par M. de Clermont Tonnerre aide de camp du Roi]

Rapport à S. M. sur les Villes, et Forts de Brindisi, Galipoli, et Taranto

Sire: Conformement aux ordres de V. M., j'ai visité Brindisi, Gallipoli, mais ne devant pas etre plus de deux absent de Tarante, je ne suis point allé à Otranto.

J'ai eu l'honneur de rendre compte à V. M. de l'Etat, et des besoins de cette place le 18 9^{bre} 1807 [12]; depuis cette epoque on n'y a fait aucun changement.

Gallipoli

Gallipoli me parait suffisamment armé, fortifié et approvisionné en egard à l'importance militaire de cette place (V. l'etat n. 1) [13] mais il y a des reparations trés urgentes à faire, plusieurs parties de l'enceinte, et particulièrement la tour importante de St. George [14] sous minée par la mer au point de devoir incessamment écrouler [15]: il existe en ce moment au

---

[11] Questa notazione è stata aggiunta quando questo documento fu catalogato nel Dépot de la Guerre. Altre notazioni numerose (per la maggior parte postille dei catalogatori) di mani diverse sono state aggiunte di quando in quando, compresa questa « L'eredità di Clermont Tonnerre - 1808? ».

[12] Partouneaux scrisse al re il 18 novembre che il Clermont Tonnerre era partito da Brindisi due giorni prima per una breve visita ad Otranto. Partoneaux a Giuseppe, Brindisi, il 18 novembre 1807, DU CASSE, IV, p. 72.

[13] Questo riferimento e tutti gli altri dello stesso tipo si riferiscono alle mappe e agli schizzi che s'aggiungevano al rapporto originale.

[14] Per la precisa locazione della torre di S. Giorgio, cfr. l'eccellente pianta di Gallipoli in B. RAVENNA, *Memorie Istoriche della Città di Gallipoli*, Napoli 1836, dopo l'introduzione. Questo del Ravenna è un ottimo studio storico sulla città anche per le illustrazioni, le mappe e le piante che contiene.

[15] Per una descrizione piuttosto poetica dell'aspetto fisico delle muraglie antiche che circondavano la vecchia città di Gallipoli, v. G. GIGLI, *Il Tallone d'Italia*, in « Collezione di Monografie Illustrate », 68, Bergamo, 1912, pp. 18-19. L'autore paragona le crollanti torri merlate a « donne cadute ». Per una descrizione generale di Gallipoli in inglese, v. GREAT BRITAIN, *Naval Intelligence Division, Italy*, in « Georgraphical Handbook Series », London 1945, IV, pp. 322-326. Un'eccellente fotografica aerea delle muraglie antiche e delle vecchia e nuova città si trova in *Puglia*, in *Attraverso l'Italia*, nuova serie, Milano 1967, XVII, pp. 146-147. Cfr. anche F. D'ELIA, *L'agonia del Real Castello di Gallipoli*, in « Rivista Storica Salentina », VII, 1912, pp. 165-169. L'autore deplora il guasto fatto alle fortificazioni anche durante l'assalto navale dagl'inglesi dell'agosto 1809.

de la de 700 d^ts [16] dans la Caisse des Fortifications provenant d'un impôt sur le commerce des huiles [17]. Cette somme promptement employée par un ordre exprès de V. M. suffiroit peut etre non seulement au retablissement des principales parties de l'enceinte mais à quelques reparations dont le matériel de l'artillerie à besoin. Si l'on differe, il ne suffira pas avant un an peut etre de 4000 ducats pour relever ce qui sera écroulé, et si la tour de St George devait faire feu, il est possible qu'elle ne soutiendra pas l'explosion des cannons qu'elle porte.

On estime qu'il existe à Gallipoli pour une valeur de 4 millions de ducats d'huile. L'exportation est prohibée, c'est une grande calamité pour le Pays [18]. Si cette denrée pouvait sortir, indépendamment du produit immense de la Douane, tout l'argent qui entreroit donnerait le moyen de payer les impôts; d'ailleurs il peut arriver que l'ennemi instruit de cette richesse se présente devant Gallipoli, avec una flotte, écrase la ville de feu de ses vaisseaux, la force pour un moment à se rendre, et enleve ou détruise ces tresors que personne alors n'aurait payé.

Il parait qu'il y a à Livourn beaucoup de batimens americains, qui avaient Gallipoli pour destination, il y en avoit un à 3 mats dans ce d^er port le 24, pret à paritr sans Chag^t [19].

B r i n d i s i

L'importance du port de Brindisi si les communications de la Pouille pierreuse [20] etaient faites, pourrait devenir telle qu'on dut mettre la Ville qui serait nécessairement alors au grand entrepôt de commerce, au moins à l'abri d'un coup de main; maintenant le fort de mer [21] est le seul objet réellement digne d'attention, mais si des circonstances heureuses permettaient

---

16 Un ducato napoletano fu valutato dalla legge del 13 marzo 1806 come corrispondente a 4 fr. 40. RAMBAUD, *op. cit.*

17 Il procurare dei fondi pubblici per la Caisse des Fortifications da un dazio di esportazione sull'olio d'oliva era una pratica commune nelle finanze napoletane.

18 Secondo il Rambaud, « Un sistema assurdo delle imposte e dei dazii, senza menzionare l'oppressione feudale, la misera coltura, e la cattiva preparazione, inaridiva questa fonte [l'olio d'oliva] delle ricchezze ». RAMBAUD, p. 426. Il prezzo dell'olio era caduto quasi 60% dall'alto precedente. Le vaste cisterne sotterranee, nelle quali l'olio era un tempo conservato, sono state da tempo una specialità di Gallipoli.

19 Nel 1807 dei vascelli americani arrivavano da Livorno, attirati dall'opportunità di far gran profitto a dispetto del grave rischio della confisca del carico. RAMBAUD, p. 439.

20 Il termine francese per Puglia rocciosa

21 Il Castello Alfonsino o Castel Rosso era stato cominciato da Ferdinando I d'Aragona ed ampliato dal duca di Calabria Alfonso, da cui questo edificio deriva il nome; sta a sud dell'isola di S. Andrea, ed è separato dalla parte settentrionale dell'isola da uno stretto canale attraverso cui c'era un tempo un ponte blindato. P. CAMASSA, *Guida di Brindisi,* Brindisi 1897, pp. 11-15. Per un'eccellente descrizione di Brindisi in inglese, v. GREAT BRITAIN... *Italy,* pp. 328-335. V. anche G. BACILE, *Castelli Pugliesi,* Roma 1927.

a Brindisi de recouvrer son ancienne splendeur, le premier objet des soins du gouvernement devrait être de dessecher les marais qui sont aux deux extremités du port interieur [22], et qui occasionnent des maladies périodiques causes de la depopulation actuelle de Brindisi [23] ou du moins il faudrait donner un cours, et un foyer de reunion aux eaux qui y croupissent. Il faudrait ensuite retablir des ponts qui sont aux extremités du port interieur donner partout à la branche droite [24] la profondeur de 30 pieds qu'elle a dans plusieurs endroits ce qui est facile vu la nature du sol: prolonger les deux môles du canal qui unit les deux ports, et curer ce canal a trente pieds, rétablir le canal lateral de Charles d'Anjou [25] qui donne dans la partie gauche du port interieur; curer et approfondir plusieurs parties du port exterieur qui en sont susceptibles [26]; ouvrir les bouches des deux lacs nommés fiume piccolo, et fiume grande [27], etablir un fanal et une tour de signaux aux Isles Bagne [28]. Enfin elever de distance en distance des Colonnes ou les batimens puissent attacher des cables. Tous ces travaux ont été estimés 16,000 D^{ts} par l'Arch^{te} Carlo Tesano.

Depuis quelques mois on a fait par les soins de M^{r} le Général Ottavy [29] les travaux les plus urgents au fort de Brindisi, de manière qu'il est déja en etat de defense respectable. On y compte 34 canons de divers calibres en etat de faire feu, dont 23 sont à la place qu'ils doivent occuper, 3 mortiers, plus de 12,000 boulets, ou bombes, 24,764 S^{rs} [30] de poudre, 24,345 cartouches, 118 gargousses de 24, & 33 (V. l'etat n° 2), il faudrait pour completter l'armement 3 gros mortiers, 3 canons de 24, et 8 de 33, et deux obusiers, il y a des vivres de reserve pour trois mois.

Les magasins, et les casernes [31] sont en mauvais etat, les troupes manquent de fournitures, il y a beaucoup des réparations très urgentes a

---

22 Questi due terreni paludosi si prosciugano nel nord dal canale di Cillareyes e nel sud dal canale dei Paticci nel Seno di Ponente e nel Seno di Levante; ambedue sono bacini mercantili.

23 La più gran parte delle descrizioni storiche di Brindisi menzionano la prevalenza delle febbri a cagione delle acque stagnanti.

24 Si riferisce probabilmente al Seno di Levante.

25 CAMASSA, *Guida*, p. 15. Carlo I, il primo re angioino di Napoli e di Sicilia, ricevette la corona da Clemente IV nel 1266.

26 I porti interno ed esterno s'aggiungono dal Canale Pigonati, cento metri di lontananza, che fu costruito nel 1775 dall'ingegnere Andrea Pigonati per ordine di Ferdinando IV.

27 Queste corrente entrano nel mare all'est della città, il fiume grande circa tre chilometri distante.

28 Si riferisce probabilmente al Faro della Pedagna.

29 Jacques-Philippe Ottavi (1767-1853) nacque a Ghisoni in Corsica. Nel 1782 si laureò dal Royal-Corse e nell'ottobre 1796 entrò nel servizio della Repubblica francese e avanzò a generale di brigata nel 1800. Successivamente venne a Napoli e nel maggio 1808 fu promosso tenente generale mentre era di stanza a Lecce. Nel 1815 lasciò il servizio militare e si ritirò ad Ajaccio. Morì a Montpellier nel novembre 1855. *Lettres et documents pour servir à l'histoire de Joseph Murat, 1767-1815*, Paris 1913, VII, p. 104.

30 Presumibilmente un'abbreviatura per *setier*, una variabile misura di capacità per i grani e gli altri prodotti secchi, l'equivalenza è di trentaquattro galloni secchi inglesi.

31 Forse la locazione un tempo di un convento francescano.

faire aux murs interieurs, et exterieurs: il y a divers travaux ayant pour but la sureté des defenseurs qu'il serait important d'ordonner, enfin pour établir positivement la defense de la passe propre aux vaisseaux de guerre, il faudrait construire sur la terre ferme un fortin avec une bonne batterie dont les feux se croisassent avec les feux du fort [32], mais il serait à propos que tous ces travaux fussent ordonnés, estimés, et dirigés par un officier de genie experimenté. Il faudrait encore nommer pour commandant du fort un officer qui soit à la fois elevé en grade, et eprouvé sous le rapport de la valeur et de l'instruction.

On manque absolument à Brindisi aussi bien qu'a Tarante des cononniers français.

Taranto

L'importance maritime, et militaire de la place de Taranto, l'entendue et la valeur des ouvrages a y elever ne demandent pas moins qu'un examen réfléchi, et fait sur les lieux par M[r] le Général Chef du genie [33].

Tarante est susceptible d'etre une place très forte, mais dans l'etat actuel Tarante est a peine a l'abri d'un coup de main [34]. Les ruines d'un ancien ouvrage qui avançait sur la grande mer offrent un point que l'on peut escalader: la muraille qui ferme la Ville du coté de la petite mer, est percée en plus de 10 Endroits, Celle du Front de la grande mer est très degradée dans sa base [35]. Les ouvrages de l'Isle S. Paul dans l'etat ou ils sont, ne la mettent pas à l'abri d'etre enlevée de vive force par 500 hommes determinés [36].

La Batterie de S. Vito n'est point fermée [37], elle peut par consequent être enlevée, et alors les Batteries de l'Isle S[t] Paul en supposant que l'ennemi n'ose pas en risquer l'attaque, ne peuvent point empecher une flotte d'entrer dans la rade par un vent frais, de s'embosser, et de fondre y en la place.

L'armement de Tarante, et des forts se compose de 63 pieces de canon, 4 mortiers, environ 550 fusils, ou tromblons, 42,399 cartouches, 271 cantara [38] de poudre (V. l'etat N° —), l'approvisionnement du biscuit passe 1200 quintaux, mais une grande partie est avariée.

---

[32] Un possibile sito d'una batteria piccola nella terraferma sarebbe presso Campo Bianco all'est della città.

[33] Forse si riferisce al generale Ottavi.

[34] Per un'eccellente descrizione inglese, v. Great Britain... *Italy*, pp. 314-322.

[35] La città vecchia si trova in una piccola isola rocciosa legata a nord-ovest e a sud-est da ponti alle più recenti porzioni della città. Il famoso Castel S. Angelo e la muraglia risalgono al regno di Ferdinando d'Aragona. Eccellenti illustrazioni del ponte girevole e del castello aragonese si trovano in *Puglia*, pp. 150-151.

[36] L'isola di S. Paolo era il sito di qualche piccola batteria costruita per la difesa dell'entrata al mare grande.

[37] Capo S. Vito è a sud-ovest della città e direttamente a sud dell'Isola S. Paolo. Così un fuoco incrociato dalla batteria nell'isola poteva chiudere l'entrata al mare grande.

[38] Un cantaro era una misura medievale di capacità secca un tempo usata nel Mediterraneo orientale, variava da 43 a 230 chilogrammi.

L'ouvrage de toute urgence était de fermer la Batterie de S^t^ Vito, et M^r^ le Général Ottavy y va faire travailler les soldats du 101^eme^ [39], d'après le dessein que j'ai arreté avec lui sur le terrein. La tour sera enfermée dans un fortin qui aura le moins de develloppement possible, et comme on ne peut pas faire de fossé en avant de la partie qui regarde la mer [40], on formera un reduit par un mur crenelé en avant du magasin a poudre avec une coupure au parapet de manière a empêcher l'ennemi de tenir dans l'espace que les pieces occupent, quand on aura été obligé de l'abandonner.

La tour enfin offrira une dernier ressource il y aura un fourneau à rougir, la depense totale sera environ 1000 D^ts^.

Après la Batterie de S. Vito, le point dont il est le plus pressant de s'occuper est l'Isle S^t^ Paul: il faut par un mur crenelé fermer la batterie casemattée de l'orient, qui par sa hauteur est à l'abri de l'escalade: il faut fermer la batterie de l'Occident de manière à la mettre a l'abri d'un coup de main. Enfin il faut achever le Fort La Clos qui occupe le centre de l'Isle, et l'armer d'une manière formidable.

Un autre objet non moins urgent, mais moins cher est la reparation du pied des murailles sur la grande mer qu'il faut preserver par des morceaux de rochers du mouvement destructeur des vagues, et la cloture de la Ville sur la petite mer.

Il faut aussi transporter dans un des couvens supprimés l'Arsenal [41], et les magasins d'approvision^t^ [qui sont] hors des murs sur la Route de Pecce, te quant aux moyens de faire de Taranto une Ville très forte, sa position l'indique naturellement.

Il y a en dehors de la porte de Pecce [42] un front de fortification facile a tracer sur une base d'environ 300 T [43] en ligne droite au quel le Redan existant actuellement, et formant tête de pont servira de reduit, et en dehors de la porte de Naples [44] un autre front à elever sur une Base de 650 T^ses^, a un fort à construire à la pointe du petite port. Le front, et le fort pouvant etre envelloppé par un meme chemin couvert qui aurait environ 1000 T^ses^ de develloppement. Il n'est pas besoin d'enumerer ici à V. M. les avantages de la position de Tarante sous les rapports defensifs et des deux fronts parfaitement isolés, et independants, ayant chacun pour reduit la Ville, qui elle meme est une forteresse; pouvant avoir leurs flancs disposés de manière à assurer la possession de la grande rade, et de la petite mer, et obligeant necessairement l'armee ennemie à se partager en deux parties sans autres communications que par le contour de la petite mer, sur la

---

39 Secondo un'asserzione di Napoleone, il 101 era stazionato nelle vicinanze di Salerno nella tarda estate del 1807, DU CASSE, IV, p. 17.

40 Le difese della città vecchia sono state costruite per la sua protezione dagli assalti marittimi.

41 L'Arsenale si trova nella spiaggia a sud del mare piccolo nella più recente sezione della città.

42 Si trova all'estremo sud-est dell'isola in cui si trova la città vecchia.

43 La « toise » o il braccio era un'antica misura francese di lunghezza, equivalente a sei piedi francesi o a 1.949 metri.

44 Si trova all'estremo nord-ovest dell'isola.

quelle à moins d'une surveillance bien active, la Ville trouverait toujours le moyen de communiquer avec la terre. Mais peut être suis-je déja sorti du cercle dans le quel je devais me renfermer. Le tableau detaillé des travaux à faire, aussi bien que l'evaluation des defenses doit [être] presenté à V. M. par une main plus habile.

La Ville de Tarante a un revenue annuel de 8500 D^{ts}, ses charges, y compris une rente de 3000 d^{ts} surpassent ordinairement la recette d'environt 2000 ducats par an.

Il n'y a point comme à Gallipoli de Caisse pour les Fortifications, les revenus des convens actuellem^{t} existans ne s'elevent qu'environ à 12,000 d^{s}, et ils contiennent pres de 80 moines et plus de 100 religeuses.

La Ville a depensé extraordinairement depuis deux ans 5000 d^{s} pour de fournitures de casernement, et d'hospitaux qui ont été remises aux entrepreneurs sous l'engagement que V. M. les rembourserait. La Ville a payé en outre lors de la conquête pour 5000 d^{ts} de biscuits, et des vivres qui ont été portés en Basilicata pour l'Armée de Calabre par ordre de M^{r} le Général Duhesme [45].

Une calamité réelle pour la ville de Tarante est d'être sans sindic stable. Ceux qui l'on nomme remercient presque aussitôt, et trouvent moyen de faire accepter leur demission a l'Intendance. J'ai vu ici un ancien sindic nommé Pantaleo, qui l'a été 5 mois, qui est capable, et a la reputation d'être homme de bien.

---

45 Philippe-Guillaume, conte de Duhesme (1766-1815), fu mandato con l'esercito d'Italia alle campagne italiane del novembre 1805. A quel tempo comandava la quarta divisione. *Nouvelle Biographie Générale...* Copenhagen 1965, XV-XVI, pp. 110-111 e MICHAUD, *Biografie Universelle, Ancienne et Moderne*, Paris, n. d., XI, pp. 489-491.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BERTOLETTI CESARE, *Il Risorgimento visto dall'altra sponda - Verità e giustizia per l'Italia meridionale*. Introduzione di A. ARTIERI, Napoli, A. Berisio Editore, pp. L-344, con 42 tavole fuori testo.

Il lettore, che, ignorando tutto dell'autore, leggesse il volume che presentiamo — saltanto a piè pari l'introduzione dell'Artieri, — logicamente concluderebbe la lettura con il tradizionale « *Cicero pro domo sua* »; e annoverebbe il Bertoletti [1] tra gli storici definiti dal Croce « reazionari », o, con termine più contemporaneo « contestatario ». Ma nessuno di questi termini o di conseguenti atteggiamenti si possono attribuire al citato autore. bensì, invece, quelli di storico critico e di storico polemico. E la critica e la polemica egli pone a servizio della più scrupolosa ricerca della verità.

Prima di proseguire nella presentazione, a quel lettore che avrà la pazienza di leggere queste povere note, vorrei suggerire di lasciare per ultimo la lettura dell'introduzione e della presentazione dell'editore, per non essere influenzato e preparato a meglio comprendere lo spirito e le finalità del lavoro.

La storiografia risorgimentale italiana, come è noto, è abbastanza ricca di grandi e piccoli nomi, di studi unitari e di monografie particolari, nazionali, regionali, provinciali e comunali, ma ciò nonostante il presente volume, che, in ordine di tempo viene quasi ultimo ad arricchire la già ricca serie, è un lavoro *sui generis* sia per la lucida esposizione e messa a punto dei fatti, e sia ancora perché è stato scritto da chi non fa esplicita professione di storico, pur avendo dello Storico (con la S maiuscola) l'abito o le attitudini; e non esiterei di aggiungere che il Bertoletti — che non ho la fortuna di conoscere personalmente —, con l'imparzialità con la quale ha condotto le ricerche ed ha esposto i fatti, dà una lezione di « storicità » a tanti scrittori, che la storia hanno scritta o scrivono sotto l'influsso di personali ideologie o inclinazioni politiche.

Il nostro autore, spoglio di pretese cattedratiche, ci presenta il Risorgimento italiano in una luce più sua, più vera, più critica, come, del resto, avevano fatto già prima di lui alcuni (restati, purtroppo, sconosciuti o quasi), tra i quali ci piace citare il De Sivo, il Buttà, il Mundy e il De Nicola, con una sostanziale differenza, però, che mentre i citati autori, ad eccezione del Mundy, potevano essere tacciati di « partigianeria » o di

---

1 Cesare Bertoletti, nativo di Fossano sul Lago Maggio, giunse a Napoli nel 1918, e « per effetto misterioso di quel magnetismo dello spirito che fa di Napoli, appunto, una categoria uniervsale, mente e cuore, parola e modi della città magica », quasi « senza avvedersi », divenne napoletano.

« campanilismo », il Bertoletti invece è un piemontese puro sangue — mi si perdoni l'espressione —, che rende giustizia al mezzogiorno d'Italia: caso unico, se non raro!

La storiografia « ufficiale » e « togata » del Risorgimento aveva creato una « mentalità » anti-unitaria e, nel contempo, dei « miti »: l'Unità d'Italia fu opera della Casa Sabauda e della classe politica dirigente del Piemonte, o quanto meno, del settentrione; mentre il mezzogiorno era stato presentato come terra di conquista. Ad unità avvenuta in Italia esistevano *vinti* e *vincitori*: vinti i meridionali, vincitori i settentrionali. E che da « vinti » furono trattati i popoli meridionali, lo dimostra il fatto della spoliazione economica del sud a tutto vantaggio del nord e di tutta la nazione appena nata

Ma se l'approto economico meridionale fu decisivo per la prima vita nazionale, non lo fu meno l'approto di idee e di azione politica. Ed è proprio su questi fattori che il Bertoletti si sofferma. I raffronti storici, l'azione degl'intellettuali ed illuministi meridionali, dal Vico al Giannone, dal Genovesi al Filangeri, dal Galiani ad Eleonora Pimentes Fonseca, dal Pagano al Conforti, al Colletta — e la lista potrebbe continuare ancora —, sono dosati con equità e serietà critica. Ed anche le teste coronate, attori di primo piano in questa epopea storica, trovano nel Bertoletti un giudice equo ed imparziale.

Il chiaro autore, in più parti del suo lavoro, si studia di sfatare la vieta credenza — purtroppo ammessa da diversi storici — di un meridione arretrato socialmente e politicamente; mentre, onestamente « si deve ammettere che ivi, circa due secoli fa, si esperimentava l'organizzazione del lavoro in termini di uguaglianza e di previdenza sociale; previdenza sociale che solo da un quarantennio è diventata una realtà per tutta la penisola; mentre i famosi *diritti dell'uomo* furono emanati dalla rivoluzione francese quindici anni dopo la stesura del regolamento politico-economico e sociale di San Lucido »; cioè dello Statuto della più moderna industria manifatturiera di quei tempi, che si basava su tre principi di ispirazione filongeriana: « l'educazione politica, prima origine della pubblica utilità; la buona fede, prima virtù sociale; il merito, sola distinzione tra gli in dividui » [2]. Antesignana, dunque, l'Italia meridionale nella programmazione sociale, anche se dopo, forse per merito dell'Unità, è stata fatta piombare in uno stato di arretratezza mai prima conosciuto.

Quei due fenomeni storici, che fino al presente erano serviti per mostrare lo stato di inciviltà del meridione, il « brigantaggio » ed i « lazzaroni » di Napoli, il Bertoletti, giustamente, li riporta alla loro vera fisionomia: non volgari assassi, ma autentici guerriglieri del Risorgimento. « Se era legittimo, egli scrive, l'uguale modo di agire delle *guerrillas* in Spagna, sostenute dal generale Wellington; se era legittimo quanto faceva Andrea Hofer comandante dei partigiani tirolesi contro l'invasione francese; se era legittima l'opera dei contadini e dei cosacchi russi, che nelle

---

[2] p. 19.

steppe fecero altrettanto e in modo speciale durante la ritirata francese da Mosca alla Beresina, perché solamente i montanari e i contadini del regno delle Due Sicilie debbono ancora considerarsi *briganti* e non combattenti difensori della propria patria dalla straniero, come furono considerati i loro colleghi spagnoli e tirolesi? » [3].

E come la storiografia risorgimentale, quella ufficiale, ha tenuto a sottovalutare l'azione politico-militare-sociale dei *briganti* del meridione, ha così anche fatto passare sotto silenzio il patriottismo dei « Lazzaroni » napoletani. Ed infatti « nelle storie del Risorgimento italiano abbiamo sempre visto giustamente esaltare Balilla e Pietro Micca per i loro gesti isolati di eroismo. Abbiamo visto giustamente esaltate le *cinque giornate* e le *dieci giornate* milanesi e bresciane, e commossi, ci leviamo il cappello davanti a tali eroismi. Ma mai nessuno ha ricordato i tremila *lazzaroni* morti tra i ruderi delle case incendiate della loro Napoli, mai nessuna storia ad uso dei nostri scolari, ha parlato di tale valore italianissimo e popolare, manifestatsi come improvvisa fiamma per merito di quei cosidetti *lazzaroni* che seppero ignorare la miseria e la distruzione che li circondava, per morire con animo veramente spartano » [4].

Né si esauriscono qui i contributi meridionali al Risorgimento italiano. Nel campo costituzionale il mezzogiorno d'Italia precedette, non seguì, gli altri stati italiani, se è vero, come è vero, che la prima Costituzione europea fu emanata a Palermo nel 1812, trentasei anni prima dell'emanazione dello Statuto albertino, che è del 5 maggio 1848 [5]. E se tale Statuto, e non la Costituzione siciliana, passò poi al regno d'Italia, fu perché i Savoia ebbero un vantaggio sui Borbonici di Napoli nella unificazione della penisola.

Si è parlato, e si continua a parlare, di efferatezza borbonica nel reprimere i moti rivoluzionari meridionali, mitigandoli, o presentandoli come legittimi e naturali, gli altrettanto, e forse più efferati sistemi repres-

---

[3] p. 27.

[4] pp. 32-33. « Ma quei partigiani, a differenza di quelli spagnoli che altrettanto valorosamente combattevano contro Napoleone, non ebbero un grande pittore come Goya che immortalasse le loro gesta con i capolavori e, a differenza dei Russi, non ebbero un grande scrittore come Tolstoi che ne esaltasse le eroiche imprese. Ebbero viceversa l'incomprensione di tutti gli Italiani delle altre regioni che, male informati o volutamente ingannati a scopo di propaganda antiborbonica, ripetevano pappagallescamente i giudizi volutamente errati emessi a danno delle popolazioni meridionali, le quali furono le uniche capaci di resistere con tenacia, valore, disprezzo della vita, ai soldati francesi invasori della Patria ». BERTOLETTI, p. 42.

[5] « Ma nel 1961, commemorando il centenario dell'Unità d'Italia a Torino, il primato nelle insurrezioni del popolo siciliano, primo fra tutti, e del popolo napoletano poi, non è stato ricordato e non si è nemmeno sentita la necessità e il dovere di ricordare la città di Palermo e tutta la Sicilia, con la presenza ufficiale di suoi rappresentanti. Eppure Palermo e tutta la Sicilia, nel 1812, è bene sempre ripetere, ossia mentre l'Europa subiva la tirannia militare di Napoleone e dei Napoleonidi, pretese ed ottenne da Ferdinando IV di Borbone rifugiato nell'isola, l'emanazione della prima Costituzione elargita nel continente europeo dopo quella inglese » BERTOLETTI, p. 121.

sivi del Piemonte [6] e delle altre regioni; ignorando quanto in merito scriveva il D'Azelio: « Per chi aveva fissi nel cuore, elementi di libertà, fosse pure limitata, misurata, ordinata, disciplinata quanto si vuole, ma alla fine di libertà e di vivere libero, per chi non poteva rassegnarsi a mangiare, bere e dormire senza mai alzare gli occhi dalla vita triste. Torino era un ambiente di piombo, una specie di mancanza di aria respirabile, da non potersi descrivere ».

Se ad unificazione avvenuta il Mazzini diceva: *Abbiamo fatto l'Italia, facciamo ora gli italiani*; cosa non ancora attuata, la ragione, secondo me, va ricercata proprio nella diversa valutazione degli stessi fatti storici, nell'aver voluto, cioè, presentare i difetti solo da una sola parte e le virtù esclusivamente dall'altra. « Ma è doveroso e necessario — dirò col Bertoletti —, per arrivare alla vera unità morale italiana, distruggere una buona volta la leggenda di barbarie a carico di uno Stato e di una dinastia e le leggende di dinastie e di Stati sempre perfetti e superiori agli altri per lungimiranza, per patriottismo e per modernità di strutture economiche e per una maggiore efficienza commerciale e industriale; caso contrario alla verità » [7].

E questo equilibrio l'autore ha cercato di trasfondere nel suo lavoro, basandosi su solida ed autentica documentazione nel valutare senza preconcetti, tutti gli avvenimenti risorgimentali italiani dalle Alpi alla Sicilia, preoccupato solo di rendere gustizia a quella parte della penisola, che giustizia non aveva mai ottenuta per mancanza di verità storica. Ed io, meridionale, desidero concludere questo scritto col fare mia le parole di un settentrionale, di un piemontese: « In nome della grande, meravigliosa poesia dei precursori dai grandi nomi e di quella degli sconosciuti immolatisi con gesto semplice quanto sublime uniamoci finalmente tutti: Italiani del Sud e del Nord, riconoscendo ad ognuno il dovuto merito, senza campanilismi e preconcetti provinciali ».

ADIUTO S. L. PUTIGNANI

---

[6] Non si deve dimenticare che il sabaudo Carlo Felice fu soprannominato dai suoi stessi sudditi *Carlo Feroce*. « Di lui si ricorda come nel 1791, essendo scoppiati a Torino dei tumulti studenteschi, lui scrisse all'assessore del Vicariato: *se essi si ostinano a riunirsi, biogna arrivare alla carneficina, che è l'unico sistema.* E mentre era vicerè di Sardegna scriveva al proprio fratello, il conte di Moriana, spronandolo a proposito di un certo Sullis per il quale si facevano trattative di grazia: *io temo che si tenti di evitare l'impiccagione e le mani mi prudono per la voglia d'impiccare,* e due giorni prima aveva scritto: *spero che gli assassini* (cioè i patrioti) *saranno impiccati*: *impicca, impicca, così va bene,* e poi, *quanto all'assassino ammazza, ammazza, ammazza; questo va bene per il riposo del genere umano,* e poi ancora *sono dispiaciuto che ci sia un complotto, ma fai impiccare*: *non c'è altro sistema.* E finalmente in un poscritto, in un'altra lettera al fratello: *dimenticavo di dirti che qui la giustizia va bene, perché ogni quindici giorni si impicca un uomo.* E infatti durante il periodo nel quale Carlo Felice fu vicerè in Sardegna vi furono nell'isola, nello spazio di soli nove giorni, più impiccagioni di quelle che ci fossero state durante dieci anni in tutto il regno sabaudo ». ID., p. 75.

[7] p 75.

[8] p 296.

D'IPPOLITO ANTONIO, *Brevi riflessioni per una interpretazione storiografica della civiltà arcaica della Puglia*, Bari, 1970, pp. 62.

Per comprendere e valutare nella giusta misura il lavoro del D'Ippolito, è importante la lettura della presentazione, in cui l'Autore, che si definisce « dilettante delle discipline archeologiche e protostoriche » fissa già i limiti e gli obiettivi. Il suo « orizzonte d'indagine » è dunque non « la precisione e la ricchezza dei dati e delle date », ma il proporre « l'ipotesi del lineamento dello sviluppo della civiltà umana in una determinata regione ».

Dopo alcune premesse metodologiche, l'A. inizia a trattare della diffusione del Paleolitico e del Mesolitico nella regione apula soffermandosi sui più importanti ritrovamenti.

Riferisce in sintesi dei risultati dell'indagine scientifica nella zona di Venosa, sul promontorio garganico, e su gli altri siti di notevole interesse (grotta Paglicci, grotta Romanelli, grotta delle Prazziche, grotta delle Veneri a Parabita) considerando come la particolare posizione della nostra regione abbia favorito lo stanziamento di queste genti.

Attraverso l'analisi dei reperti costituenti lo strumentario litico e lo studio delle varie espressioni artistiche (in particolare quelle delle grotte succitate), l'A. è portato a considerare l'area pugliese nel periodo Paleolitico e Mesolitico « tra le più evolute d'Italia e le più civili dell'intera Europa ». Questa sua affermazione dovrebbe anche essere suffragata dall'esempio che ne segue (e che cioè all'originaria terminologia francese gli studiosi ora ne preferiscano una legata ai singoli luoghi di rinvenimento), ma tutto ciò non ha un valore assoluto o di particolare importanza nella valutazione dialettica di varie culture, ben potendosi considerare un fattore d'ordine pratico relativo ad un'esigenza di maggior perfezionamento scientifico che induce ad una sottodistinzione locale nell'esame delle tipologie nelle culture. Senza considerare poi un orientamento di studi che non ritiene più rispondente questa terminologia e che è portato ad annullarla o generalizzarla considerando le culture solo nelle loro periodizzazioni ed astraendole da quegli aridi schemi di incasellamento che per lungo tempo hanno falsato i risultati di una ricerca scientifica tendente ad un'interpretazione cronologica e ad una correlazione culturale tra i vari fenomeni.

Dopo questa breve parentesi paleo-mesolitica, l'A. si affaccia alla grande rivoluzione neolitica riproponendo gli spinosi problemi che sia il Peroni che il Bernabò Brea hanno ampiamente trattato sui contatti e la penetrazione neolitica in Apulia: attraverso l'allineamento a vista delle isole di Curzola, Lagosta, Pelagosa, Tremiti ed il promontorio garganico, oppure la rotta tra il canale d'Otranto?

Queste sue prime considerazioni sul Neolitico più antico non hanno però un nesso logico unitario: di fronte al problema dell'autoctonia di queste culture o dell'apporto allogeno, l'Autore non si pone in posizione critica, ma cita solo i fatti senza farci conoscere quelle premesse da cui poi si sviluppano tutte le sue considerazioni relative.

Il voler trovare conferma poi all'ipotesi del Peroni nella scoperta

della grotta di Porto Badisco, espressione di un neolitico già pienamente evoluto, non può suffragare una tesi che al massimo dovrebbe trovare conferma nella diffusione e nello sviluppo degli insediamenti a ceramica cardiale ed impressa del Salento.

Interessanti sono i riferimenti topografici relativi ad alcuni siti preistorici. La posizione degli insediamenti ne agevola i collegamenti che, svolgendosi tra i punti nevralgici delle costiere joniche ed adriatiche ed interessando buona parte delle dorsali murgiche, confermano ancora una volta l'importanza della via di comunicazione nello sviluppo culturale di un gruppo umano.

Dopo aver parlato del Neolitico superiore ed essersi soffermato a trattarne gli aspetti più salienti, con particolare riferimento a quelli economico-sociali derivati dalla posizione intermedia dei maggiori insediamenti nei traffici con l'entroterra, l'A. giudica positiva e « conclusa in sé » la civiltà derivata dall'esperienza neolitica.

Ormai siamo alle soglie della seconda grande rivoluzione, quella dei metalli; per l'Autore però l'Eneolitico non ha una sua propria caratterizzazione, ma « pare insensibilmente sfumare verso il bronzo ».

L'analisi dello sviluppo urbanistico e la conseguente affermazione del diritto di proprietà sui territori occupati costituiscono poi il punto di partenza per lo studio delle civiltà protostoriche della nostra regione.

Ci porta l'esempio di *Herdonea* e del suo territorio delimitato da tre importanti vie di comunicazione che agevolarono la simbiosi dell'ambiente locale agricolo con gli interessi dei traffici commerciali.

In sintesi quindi l'evoluzione della civiltà agricola, culminata nelle ultime fasi del Neolitico, trova la sua piena rispondenza e la sua nuova attualità nelle grandi linee di traffici, in particolare quelli legati alla metallurgia del bronzo.

In questa grande trasformazione che non si limita più alla Puglia, ma che interessa tutto il bacino mediterraneo, si pongono i dolmen e le grandi specchie pugliesi con tutta la loro problematica.

Siamo ad una nuova svolta dello sviluppo civile: alla colonizzazione agricola del Neolitico si sostituisce, integrandola a volte, quella più viva ed operante dei traffici commerciali marittimi, con il formarsi di nuovi grandi insediamenti, testimoniati in particolare nell'arco jonico, più ricettivo della costiera adriatica.

L'intensificarsi degli scambi e dei reciproci apporti di civiltà trova piena rispondenza nella formazione dei paghi, che risentono non solo « della pugnace operosa prudenza appenninica », ma anche « dell'esperienza tecnico- mercantile della polis ».

Dalla collocazione topografica di questi insediamenti e « dall'intersecarsi delle vecchie strade interne di transumanza... con le nuove strade istmiche » sorgono i grandi impianti stradali e le principali vie di comunicazione.

Siamo al protogeometrico japigio, frutto dell'esperienza fittile appenninica in aggiunta alla nuova e più rispondente ceramografia micenea e rodiota.

Questi contatti determineranno un'organizzazione civile ed economica

che perdurerà in Puglia sino alle soglie della colonizzazione della Magna Grecia.

Ma quella che in un primo momento sarà l'espressione di « una nuova dimensione umana » fornita dagli Apuli agli Italici determinerà poi l'impoverimento dell'iniziale dinamismo della civiltà agricola.

Si configurano ormai quegli *ethne* che già alcune fonti ci citano, e con l'età del Ferro entriamo in pieni tempi storici.

Le uniche documentazioni archeologiche riferibili a questo periodo sono le c. d. piccole specchie, a testimonianza dell'origine dell'*ethnos* pugliese da un più antico ceppo di civiltà che si sviluppò nell'ambito del mare Adriatico.

La Puglia vive ora dell'esperienza agricola acquisita che la rende in un certo qual modo autonoma e pronta ad opporsi ai primi tentativi di conquista della magnogreca Taranto, a cui poi soccomberà per convivere quando « Archita le riconobbe la dignità di libertà ».

Confluì nella civiltà romana, che da essa trasse un nuovo insegnamento con Ennio ed Orazio.

La ritroveremo nel IX-X secolo, quando i monaci basiliani con la loro arte e con le loro opere la faranno risorgere in un nuovo « rinascimento pugliese ».

Valutare criticamente il lavoro del D'Ippolito significa da un lato ammirare l'abilità della sintesi che trova le sue principali premesse e le basi metodologiche nella « Archeologia della Puglia preistorica » del Peroni, e d'altra parte impostare tutta una problematica nei riguardi dei fatti citati, in quanto questo campo di studi non permette ancora delle soluzioni veramente definitive.

I problemi dell'archeologia apula sono sempre legati alla definizione di quegli interrogativi che da vari decenni appassionano ed assillano le varie scuole di studiosi di preistoria e protostoria mediterranea. Astrarli da questo contesto significa privare l'antica Apulia della sua importanza per la posizione intermedia tra Oriente ed Occidente, e solo a queste condizioni è possibile operare un lavoro d'insieme allo stato attuale delle nostre conoscenze.

Per chiarire quindi gli aspetti del problema che più ci interessano, sarebbero necessari i relativi approfondimenti e più vaste campagne di scavo per una maggiore ricchezza di dati stratigrafici e culturali.

Ma tutto procede per gradi, e l'Autore, ben sapendo quanto siano scarsi gli elementi, pur è disposto a compiere un lavoro che assomma in una sintesi storiografica i risultati della ricerca scientifica in Apulia dall'inizio di questo secolo.

A volte però lo schematismo usato nell'interpretazione dei fenomeni culturali lo porta inevitabilmente a conclusioni finite in sé, senza poter veramente comprendere come la storia dell'uomo, avulsa da scarni metodi di classificazione, è principalmente quella delle varie culture nelle loro fasi di sviluppo, di interreazione, e, in definitiva di acculturazione.

Non avendo ben compreso ciò, l'Autore pone dei limiti al suo lavoro.

È però un ottimo topografo specialmente quando ci dimostra come

la dinamica culturale trova il suo principale fondamento nei sistemi viari e di comunicazione.

Il suo quindi è un tentativo che, anticipando delle cognizioni non ancora completamente acquisite, può essere considerato positivo, e, se alcune lacune vi sono, devono essere giustificate, poiché un simile lavoro è fattivo non fosse altro per le critiche costruttive che gliene potrebbero derivare.

DONATO COPPOLA

CORNELIO BENTIVOGLIO, *Istoria della Costituzione Unigenitus,* con introduzione, note, glossario e indice a cura di RAFFAELE BELVEDERI, Voll. 3, Bari, Editoriale Universitaria, 1968: vol. I, pp. LXVIII-168; vol. II, pp. 138; vol. III, pp. 154.

Quel movimento religioso interno della Chiesa Cattolica di rinnovamento o di innovazione teologico-morale-disciplinare, tanto diffuso ed affermato in Francia e nei Paesi Bassi, e, che, posteriormente, dilagò in alcune regioni dell'Italia, e che dall'autore del tanto discusso AUGUSTINUS, Jansen Cornelis (1585-1638) [1], prese il nome di « *giansenismo* », nonostante i numerosi studi storico-dottrinali [2], non è stato ancora completamente esplorato e dilucidato in tutta la sua essenza ed in tutta la sua estensione territoriale. Molti documenti, come personalmente mi risulta, o sono ancora in fase di studio, o giacciono inesplorati in non pochi archivi privati e pubblici, italiani e stranieri. Oggi in modo particolare, cioè dopo il Concilio Vaticano Secondo, e, precisamente, nella fase di pratica attuazione dei decreti conciliari, uno studio più approfondito del movi-

---

[1] L'*Augustinus,* pubblicato dopo la morte dell'autore, fu condannato da Urbano VIII il 6 marzo 1642 con la Bolla *In eminenti,* da Innocenzo X il 31 maggio 1653 con la Costituzione *Cum occasione*; da Alessandro VII il 16 ottobre 1656 con la Bolla *Ad sacram Petri Sedem.* Tutte queste condanne, come fa rilevare il Bentivoglio (Lib. I, p. 6), invece di placare gli animi, accesero maggiormente le polemiche ed inasprirono le rispettive posizioni, dando luogo ad opposte interpretazioni, per cui Innocenzo XII, il 22 giugno 1692, fu costretto ad emanare la Bolla *Romanum decet Pontificem,* seguita dal Breve del 24 novembre del 1696, con cui si affermava la validità del formulario di Alessandro VII, e si dichiarava che le proposizioni di Giansenio erano state condannate nel senso in cui erano contenute nell'*Augustinus.*

[2] Fra le opere che trattano del primitivo movimento giansenistico si ricordano: E. APPOLIS, *Le « Tiers Parti » catholique au XVIII^e siècle,* Paris, Picard, 1960; L. CEYSSEN, *Sources relatives aux débuts du jansénisme et de l'antijansènisme 1640-1643,* in « Bibliotheque de la Revue d'histoire ecclésiastique », Louvain, 1957, fasc. 31; L. CEYSSEN, *La premiére Bulle contre Jansénius - Sources relatives a son histoire 1644-1653,* Bruxelles, Rome, 1961-1962; A. GAZIER, *Histoire générale du mouvement jansèniste. Depuis ses origines jusqu'à nos jours.* I, Paris, Champies, 1924 [5]; E. LAVISSE, *Histoire de France illustrée depuis les origines jousqu'à la Révolution,* VIII, Paris, Hachette, 1911; L. WILLAERT, *Les origines du Jansènisme dans les Pays-Bas catholiques, I, Gembboux,* J. Duculat, 1948.

mento giansenista, specie nel suo particolare aspetto devozionale, s'impone per raffrontare i principi riformistici in campo liturgico-devozionale di coloro, che, non sempre a ragione, furono giudicati « *esaltati, fanatici* », o, addirittura « *eretici* » per aver, magari, auspicato l'uso della lingua volgare nella liturgia o per aver avversato certe sdolcinature di nuove devozioni, con i nuovi movimenti riformistici liturgico-devozionali in via di attuazone nella Chiesa Cattolica [3].

Nel giudicare alcuni atteggiamenti dei giansenisti, o, per meglio dire, alcuni principi morali e pratici di vita religiosa, specie di quella liturgica cattolica oggi avviata ad una radicale riforma, è necessario guardare ed analizzare bene quel movimento, perché, non è bene, come giustamente osserva il Brezzi [4] « raccogliere sotto un'unica etichetta giansenistica tutte le aspirazioni religiose dell'epoca, che erano sorrette da un sincero desiderio di riforma ecclesiastica e di maggiore serietà nel culto, o da altre esigenze, spesso polemiche ».

Se ogni azione umana per essere giustamente valutata va esaminata non avulsa dal suo contesto storico ambientale in cui si è prodotta, in cui ha avuto la sua vita e la sua vitalità, *a fortiori* un movimento religioso, che, non circoscritto a questo o a quel luogo, a questa o a quella nazione, ma diffuso in buona parte dell'Europa occidentale [5], si presentava con un complesso dottrinale-morale quasi omogeneo e di non trascurabile entità e che, per giunta, si avvaleva di una vasta produzione scientifico-letteraria di larga e vasta diffusione.

Il Belvederi, inoltre, nella critica introduzione [6] ci dice che « il giansenismo — sorto come movimento di riforma interna della Chiesa — identifica presto la sua azione con quella del potere civile ostile ai privi-

---

3 Lo spirito di rinnovamento spirituale nella liturgia, indubbiamente, mira a dare un contenuto più sostanzialmente adatto ad accentrare nel Mistero pasquale la devozione dei fedeli. Le sovrastrutture liturgico-devozionali per cui « *nel corso dei secoli le feste dei Santi siano diventate sempre più numerose* », spesse volte a discapito e quasi sovrapponendosi alle feste di Nostro Signore, cominciano a cadere, con l'augurio che tutta la liturgia, come già si sta operando, sia riportata alla fresca primavera dell'origini. La citazione in consivo è tolta dalla Lettera Apostolica, *Mysterii paschalis* del sommo pontefice Paolo VI del 14 febbraio 1969, cfr. L'Osservatore Romano, 10 maggio 1969.

4 P. BREZZI, *Aspetti della storia dei Movimenti Religiosi in Italia*, Torino, RAI, 1963, p. 69.

5 Il movimento giansenista largamente diffuso in Francia e nei Paesi Bassi fin dalle origini, ebbe anche una larga diffusione in Italia, specie a Roma, Napoli, Pavia e Granducato di Toscana. Per il giansenismo italiano cfr.: D. AMBRASI, *Per una storia del giansenismo napoletano*, Napoli, 1954; G. CIGNO, *Giovanni Andrea Serrao e il giansenismo nell'Italia meridionale*, Palermo, 1936; E. CODIGNOLA, *Illuministi, giacobini e giansenisti nell'Italia del '700*, Firenze, 1947; E. DAMMING, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano, 1945; C. A. JEMOLO, *Il giansenismo in Italia prima della rivoluzione*, Bari, 1928; G. MANTESE, *Pietro Tamburrini e il giansenismo bresciano*, Milano, 1942; B. MATTEUCCI, *Scipione de' Ricci. Saggio storico-teologico sul giansenismo italiano*, Brescia, 1941; E. PALANDRI, *La Via Crucis del Pujati*, Firenze, 1928, N. RODOLICO, *Gli amici e i tempi di Scipione de' Ricci*, Firenze, 1920; A. VECCHI, *L'opera religiosa del Muratori*, Modena, 1955.

6 *Istoria, Introduzione*, vol. I, p. xxx.

legi ecclesiastici. Esso ha intransigenza di pensiero ma non di adattamenti formali; ha fatto breccia nei Paesi Bassi [7] perché si è alleato al regalismo ed è rimasto sui problemi economici e sociali scaturiti dal feudalesimo ecclesiastico ». È, dunque, indubbio, e la sana critica lo ha dimostrato e lo va dimostrando, che il giansenismo era animato dal desiderio di riportare il cristianesimo, o, meglio, il cattolicesimo dei secoli XVII e XVIII, ad una vita più evangelica, ad una vita più semplice e più umile dell'intera cattolicità, ed in modo particolare dell'alto clero [8], e ad una più sana e più soda devozione. Per cui col Belvederi ritengo che « al di là e al di fuori delle posizioni ideologiche di parte che spiegano i timori e le lodi conviene ribadire che il giansenismo non è stato privo di impulsi di carità, di voci di giustizia cristiana ed ha attinto un cospicuo valore morale come scuola di carattere » [9].

È significativo, ed ha il suo grande valore, il fatto che in Francia e nei Paesi Bassi, come avverrà più tardi nel Granducato di Toscana [10], il giansenismo ora viene appoggiato ed ora combattuto [11] dai sovrani, generando così quell'atmosfera di divisione da produrre una vera e propria crisi religiosa [12]. Non fa meraviglia perciò se, come esaurientemente ci erudisce il Bentivoglio nella minuziosa narrazione storica, la promulgazione della Bolla *Unigenitus Dei Filius* [13] di Clemente XI, trovò l'animo dei credenti, e dello stesso alto clero, profondamente diviso, e più incline alla polemica, che all'incondizionata accettazione del documento pontificio.

Nessuno, forse, meglio dell'autore della « Istoria » poteva darci un

---

7 Per la conoscenza della diffusione del giansenismo nei Paesi Bassi, cfr., L. WILLAERT, *Les origines du Jansénisme dans les Pays-Bas catholiques*. I. *Le milieu. Le Jansénisme avant la lettre,* Gembloux, J. Duculot, 1948.

8 Cfr. i continui richiami del regnante pontefice Paolo VI ad un ritorno allo spirito di umiltà e povertà dell'evangelo, che, in certo qual modo, rispecchiano i desideri dei giansenisti, i quali, non desideravano altro, nella vita privata dei vescovi e dei sacerdoti, nonché dei fedeli, che una più sentita vita evangelica.

9 R. BELVEDERI, o.c., p. XXXI.

10 R. BELVEDERI, o.c., p. XXXI. Cfr. anche R. BELVEDERI, *Il papato di fronte alla Rivoluzione ed alle conseguenze del Congresso di Vienna* (1775-1848), Bologna, Pàtron, 1965.

11 In Toscana « il giansenismo trovò il terreno adatto perché i Granduchi della nuova dinastia lorenese dimostravano particolare zelo nelle riforme ecclesiastico-politiche, andando anche contro le abitudini, le simpatie e le necessità spirituali del loro popolo ». P. BREZZI, o.c., p. 72.

12 « E se inizialmente il re (Luigi XIV) fu ostile al giansenismo aggressivo ed anti-assolutista, in un secondo momento si schierò dalla parte del giansenismo tattico e non rivoluzionario, allorquando esso tolse a difendere le libertà gallicane ». R. BELVEDERI, *Istoria, Introduzione,* p. XXXIX.

13 « Così una crisi della fede, nel senso proprio della parola, si sovrappose a quella delle credenze; o piuttosto due aspetti di una stessa crisi si combinarono insieme per mettere capo alla fine alla grande trasformazione spirituale donde non solo uscì l'incredulità moderna, ma che condusse anche ad un cattolicesimo nuovo, ben diverso da quello di S. Agostino e di Pascal; il solo, del resto, sul quale si discuta ancora oggi fra credenti ed increduli, l'altro essendo caduto in un oblio quasi completo e non apparendo più che in un passato lontano ». CROETHYSEN, *Le origini dello spirito borghese in Francia.* I. *La Chiesa e la borghesia,* Milano, Il Saggiatore, 1964, citato da BELVEDERI, o.c., p. XXXVI.

quadro esatto della situazione ideologica ed ambientale della Francia in questa particolare circostanza; la sua posizione di Nunzio Apostolico, che, naturalmente, lo poneva in una posizione di privilegio per l'acquisizione delle notizie, la sua cultura e le spiccate doti di storico di cui era fornito, gli offrivano la possibilità di cogliere tutti gli aspetti, anche i più reconditi, della non facile questione religioso-disciplinare.

Come è noto, il Bentivoglio giunse a Parigi [14] per prendere possesso del suo alto ufficio mentre ferveva la polemica quesnelliana [15], e tra Roma e la capitale francese era in corso quel dialogo che doveva sfociare nella compilazione e promulgazione della Bolla *Unigenitus*. Assisteva egli, da attento ed acuto osservatore, allo svolgimento dei fatti e alla relativa polemica « *quando all'improvviso il Re mosso da religiosa impazienza, gli fece ordinare di scrivere in suo nome a S. S.tà per sollecitare quelle decisioni* [16], *che da tanto tempo sopra le dispute, insorte in Francia, in occacasione del nuovo Testamento di Quesnel, le erano da S. M.tà state richieste, e da tanto tempo venivano dalla M. S. aspettate* » [17]. Da questo momento il Bentivoglio assume il ruolo di attore, in forza del suo ufficio, ed è costretto a seguire passo passo il lungo cammino polemico della Bolla dal suo primo apparire sul suolo francese, fino alla morte del Re Sole.

Da quanto brevemente è stato detto si può comprendere benissimo la grande importanza che assume per gli studi di storia della Chiesa la grande opera storica del Bentivoglio, che vede la luce dopo 250 anni dalla sua compilazione per merito di uno dei più grandi storici italiano contem-

---

14 Vastissima è la letteratura riguardante la Costituzione « *Unigenitus* », per cui, non potendo citare tutte le opere, ci limitiamo a citarne alcune, cominciando, naturalmente dalla più interessante e ponderosa: *La Constitution Unigenitus défée à l'Éclise universelle ou Recueil général des actes d'Appel interjettés au futur Cincile général,* Cologne, 1757; J. FONTAINE (DE LA), *S.S.D.N. Clementis Papae XI Constitutio « Unigenitus » theologice propugnata;* Romae, 1717-1724; B. CROETHUYSEN, o.c ; P. Fr. LAFITEAU, *Histoire de la Constitution Unigenitus,* Avignon, Chez Fortunat Labaye, 1737-1738; J. LOUAIL. J. CADRY, *Histoire du livre des Reflexions morales et de la Constitution Unigenitus,* Amsterdam, 1719; J. F. THOMAS, *La querelle de l'Unigenitus,* Paris, Presses Universitaires de France, 1950; V. THUILLIER, *Rome et la France. La Seconde Phase du jansénisme, fragment de l'« Histoire de la Constitution Unigenitus »,* Publié par A.M P. INGOLD, Paris, Picard et Fils, 1901.

15 L'opera del QUESNEL dalla quale furono estratte le 101 preposizioni, e che già era stata condannata da Clemente X nel 1675, reca il seguente titolo: *Réflexions morales sur les Evangiles.* Interessante è in questo caso consultare la *Instruction pastorale du 14 janvier 1719 au clergé de son diocèse sur la Constitution Unigenitus* del Card. Louis-Antoine NOAILLES (1651-1729), Arcivescovo di Parigi, ricordando che detta istruzione fu condannata del S. Uffizio il 3 agosto 1719. Il Card. NOALLES è un personaggio di primo piano nella storia di questo storico periodo, e la sua condotta pendolare è pienamente messa in luce dal Bentivoglio. Per QUESNEL, oltre alle citate opere a carattere generale, cfr. anche J.A.G. TANS, *Pasquier Quesnel et les Pays-Bas,* Groningue, 1960; J. LOUAIL. J. CARDRY, o.c., ecc.

16 L'emanazione della Costituzione « Unigenitus », come dimostra eloquentemente il Bentivoglio, e come hanno già dimostrato altri storici, fu, insistentemente, sollecitata da Luigi XIV.

17 Istoria, Lib. I, p. 9.

poranei, che agli studi bentivogliani [18] ha dedicato e dedica il suo tempo ed il suo ingegno, Raffaele Belvederi.

Il merito, però, del Belvederi non si esaurisce nella esumazione di un prezioso documento storico e della sua relativa pubblicazione, ma si completa in quello studio critico delle diverse redazioni manoscritte da lui rinvenute negli archivi ferraresi, nell'analisi storico-letteraria che ne fa, nel quadro storiografico e culturale e religioso del periodo storico che prende in esame e nella sobria, ma completa, presentazione del traduttore della Tebaide [19] di Stazio ed autore della « *Istoria della Costituzione Unigenitus Promulgata dal Sommo Pontefice CLEMENTE XI — In cui si dà esatta Relazione Di quanto a cagion d'essa è succeduto — Dal suo arrivo in Francia sino alla morte — di — LUIGI XIV — Cioè da Settembre 1713 a tutto Agosto 1715 — In tempo della Nunziatura — di Monsignor — CORNELIO oggi Card. BENTIVOGLIO d'Aragone* » [20].

L'opera bentivogliana divisa in tre libri, è stata pubblicata in tre eleganti volumi dall'Università Editrice di Bari, la quale degnamente, con questo lavoro, apre la collana « Biblioteca Storica » dallo stesso Belvederi diretta.

ADIUTO S. L. PUTIGNANI

P. DOROTEO FORTE, *Testimonianze Francescane nella Puglia Dauna*, San Severo, Organizzazione Dauna Arti Grafiche, 1967, vol. in 8° pp. 488.

Lasciando all'autore la responsabilità di quanto afferma nell'avvertenza [1], « che ben poco è stato pubblicato intorno al movimento francescano

---

[18] Alla penna del BELVEDERI si devono altri interessanti lavori sul Bentivoglio, quali: *Guido Bentivoglio e la politica europea del suo tempo 1607-1621*, Padova, Liviana, 1962; *Bentivoglio e Richelieu* (1616-1621), Bari, Adriatica Editrice, 1968; *Richelieu e Bentivoglio* (Comunicazione tenuta all'Accademia delle Scienze di Ferrara il 22 maggio 1953). Estratto dalla rivista « La Sorgente », a. V, 1953, Rovigo, Ster, 1953; *I Bentivoglio e i Malvezzi a Bologna negli anni 1463-1506*, in « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari », vol. VI, 1967! *Guido Bentivoglio diplomatico*, Rovigo, Centro di Cultura « Aldo Masieri », 1947; *La vita della Curia romana ai primi del '600 nelle Memorie di Guido Bentivoglio*, in « Studi romani », a. VI (1958) n. 1; *Dell'elezione di un re dei romani nel carteggio inedito del Cardinale Guido Bentivoglio (1609-1614)*, in « Acc. Naz. dei Lincei, Rendiconti Cl. sc. mor., stor. e filologiche », fasc. 3-4, Serie VIII, vol. VI, marzo-aprile 1911. Ci risulta che il chiarissimo scrittore lavora attorno ad altre opere dei Bentivoglio.

[19] Nel mondo culturale italiano Cornelio Bentivoglio era conosciuto per la traduzione della *Tebaide* di Stazio: cfr. C. BENTIVOGLIO, *La Tebaide di Stazio*, Introduzione e note di Carlo Calcaterra. Vol. I (Collez. di Classici italiani con note. Seconda serie diretta da Gustavo Balsamo-Crivelli, vol. X), Torino, UTET, 1928.

[20] È questo il titolo del manoscritto, riprodotto fedelmente in copertina sullo sfondo del celebre e sfortunato monastero di Porto-Royal.

1 P. 7.

in campo regionale », crediamo, invece, di ritenere che molto è stato scritto per alcune parti della stessa regione pugliese e poco o nulla per le altre. Per il Salento, ad esempio, non si può non tenere in degna considerazione tutta la produzione storica di P. A. Primaldo Coco [2], come pure per la famiglia Conventuale non si può ignorare il lavoro di P. Gabriele Guastamacchia [3], e lo stesso dicasi per gli Alcantarini [4] e per i Minori Cappuccini. Limitando però l'indagine al solo Ordine dei Frati Minori, le zone che fino a qualche anno addietro erano completamente scoperte, per le quali non si erano avute opere storiche con visione unitaria e completa, erano la Capitanata [5] e Terra di Bari. La prima, però, oggi ha finalmente colmato il vuoto con il lavoro di P. Doroteo Forte, che presentiamo ai nostri lettori.

Il P. Forte non è nuovo agli studi storici avendoci dato due apprezzatissimi saggi, il primo su P. Antonio Fania [6] ed il secondo su Manfredonia francescana [7]. Monografie particolari, staccate, ma che nella mente dell'autore preludevano ad un lavoro più completo ed omogeneo, come quello che ci ha dato adesso.

Abbiamo letto con molto interesse il lavoro del P. Forte e lo abbiamo trovato oltremodo interessante non solo per le preziose ed inedite notizie che egli ci offre su sette secoli di francescanesimo dauno, quanto per il rigoroso metodo critico usato nella interpretazione dei fatti e dei documenti consultati e citati.

Come era logico prevedere, metodo, del resto, usato da altri scrittori pugliesi di cose francescane, P. Doroteo si rifà alle primime origini del movimento francescano pugliese, ove, logicamente si incontra col Coco e col Guastamacchia — e sceverando storia da leggenda, dando a quest'ultima il suo giusto valore —, passando poi ad analizzare lo sviluppo della Provincia Minoritica di S. Angelo di Monte Gargano, che sorta nel 1232 dalla scissione della Provincia di Puglia fondata nel 1217, subì ancora una ulteriore divisione nel 1517, una successiva nel 1639 (per cui si ebbero due province degli Osservanti e dei Riformati). Nel 1776 la Provincia Osservante di S. Angelo subì una nuova mutilazione con la creazione della Provincia di S. Ferdinando nel Molise, giungnedo poi al 1899, alla unificazione, sotto il titolo di S. Michele Arcangelo di Puglia delle Provincie

---

2 Per la storia francescana del Salento ricordo qui semplicemente alcuni lavori, fondamentali, del Coco: 1) *I Francescani del Salento*, Taranto, vol. I, 1930 [2] vol. II, 1928; vol. III, 1931.

3 *Francescani di Puglia*: *I Minori Conventuali*, Bari, Favia, 1963.

4 CASIMIRO DI S. MARIA MADDALENA, *Cronica della Provincia Dei Minori Scalzi... nel Regno di Napoli*, Napoli, 1729; GIOVANNI GIUSEPPE DI M. ADDOLORATA, *Croina della Scalza Provincia di S. Pasquale in Terra d'Otranto*, Napoli, 1893.

5 Per la Daunia si avevano particolari monografie, in parte, superate, quali. DE PADOVA F. A. da S. Giovanni Rotondo, *Il Gargano e S. Francesco d'Assisi pellegrino alla grotta di S. Michele*, Ariano, 1894; ANGELILLIS C., *Un punto inesplorato nella vita del Poverello d'Assisi, il pellegrinaggio al Gargano*, Isola del Liri, 1928; VINCITORIO L., *L'alma provincia di S. Angelo in Puglia*, Foggia 1927.

6 *P. Antonio Fania da Rignano Garganico, un animatore e un precursore*, Bari, Favia, 1961.

7 *Motivi Francescani nella storia di Manfredonia*, Bari, Favia, 1964.

di S. Nicola (Osservanti e Riformati) di terra di Bari, di S. Angelo Osservanti e S. Angelo Riformati della Capitanata e di S. Ferdinando nel Molise (Osservanti).

È un cammino storicamente tormentato che il P. Forte ha dovuto percorrere per darci il quadro preciso del movimento francescano nell'arco di oltre sette secoli; cammino tanto più arduo in quanto gli antichi archivi conventuali furono distrutti dalle due soppressioni, napoleonica e sabauda. Ma non ostante la difficoltà della ricerca, il chiaro autore, ha saputo cogliere bene fatti ed avvenimenti, luoghi e persone, per cui condividiamo il pensiero di Pasquale Soccio [8] quanto asserisce che il lavoro del P. Forte « ha il pregio non ultimo di essere stato condotto col metodo di una equanime valutazione dei fatti e delle persone senza intenzionalità apologetica e indulgenze agiografiche e denigratorie ».

Del resto queste debbono essere le doti dello storico.

Per dare un'idea della vastità dell'opera, diamo qui di seguito alcuni titoli di capitoli: Duecento francescano; francescanesimo del trecento; movimento dell'osservanza; S. Ferdinando del Molise; più una dettagliata, per quanto, logicamente, succinta, descrizione e trattazione della storia dei vari conventi e l'illustrazione delle figure più significative del francescanesimo dauno.

Tra i francescani illustri, che in questo volume vengono lumeggiati, ci piace qui ricordare GIOVANNI da Montecorvino [9], primo vescovo di Pechino, P. Michele Manicone da Vico Garganico celebre fisico, P. Antonio Fania da Rignano Garganico, P. Alfonso De Vita da Casalnuovo, P. Diomede Scaramuzzi.

Sentiamo perciò, dopo questa breve esposizione dell'opera, il dovere di ringraziarlo per l'interessante lavoro, con la speranza, come ci ha personalmente assicurato, di poter leggere fra non molto la storia del francescanesimo di Terra di Bari, in modo che, effettivamente, venga presto completato il quadro storico francescano della Puglia, convinti come lui che « la vera storia dei francescani si svolge nel mondo interiore degli spiriti. Si è risolta e si risolve nei fatti quotidiani, nelle opere di bene che essi hanno compiuto e compiono nell'eserczio del loro ministero. Questa storia non è scritta in nessun libro, non è fissata in alcun documento di archivio. Ma è stampata nell'anima, è registrata nel cuore » [10].

ADIUTO S. L. PUTIGNANI

---

8 *Prefazione,* p. 5.

9 Sulla patria di Giovanni da Montecorvino discordi sono i pareri degli storici, alcuni, e sono i più numerosi, ritengono che Giovanni sia nato nella distrutta cittadina di Montecorvino nella Daunia, già antica sede vescovile, altri invece, in una città omonima nei pressi di Salerno, cioè, in Monte Corvino di Rovella. Noi, personalmente, siamo per la cittadina Daunia per essere questa maggiormente suffragata dall'autorità di storici antichi e moderni. Vedere l'abbondante bibliografia prodotta dal P. Forte.

10 P. D. FORTE, Testimonianze, ecc., p. 8.

FELICIANO ARGENTINA, *La città natia* (*Francavilla Fontana*), Fasano, Schena, 1970; in 8°, pp. 300, con 277 ill.

La *pietas* per la piccola patria, ereditata dall'avo Nicola Argentina (1845-1924), ha sollecitato ancora una volta l'autore ad interessarsi di Francavilla in quel di Brindisi, dedicandole questa pubblicazione che si aggiunge alle precedenti. Quest'ultima, preceduta da brevi cenni storici, è una specie di Guida che, pur non seguendo itinerari fissi, introduce il visitatore dotto e indotto alla immediata conoscenza visiva di ciò che presenta di notevole la simpatica cittadina. Infatti, più che con particolareggiate descrizioni verbali, l'Argentina ferma l'attenzione del turista con una serie di ben 277 fotografie (parecchie molto belle) e con sobrie didascalie, anche dialettali, che concorrono alla più facile reperibilità di monumenti, palazzi e curiosità locali, c'introduce anche in una signorile villa del contado per farci ammirare la raccolta di vasi messapici ed attici (ben 136 pezzi) del dottor Francesco Braccio (p. 269). Non mancano riproduzioni di popolari litografie degli ultimi anni del '700 e dei primi dell'800 che interessano il folclore religioso, ma non ci precisa l'ubicazione attuale di esse. Ma probabilmente sono possedute dall'autore. Dovrebbe essere inutile dire che le fotografie dispiegano tutti gli edifici di cui è ricca la città, dai più squillanti (Castello-palazzo degli Imperiali, chiesa matrice, chiesa dei Cappuccini, ecc.) ai molti eleganti palazzi signorili, quasi tutti di raffinato gusto *rococò* che, mentre dànno inconfondibile fisionomia alla città, postulano una sistematica ricerca d'archivio per individuarne gli artefici, tra i quali, a mio modesto avviso, non dovrebbe mancare la presenza oltre che di architetti napoletani, anche di leccesi, come Mauro ed Emanuele Manieri.

Dulcis in fundo, un'acquisizione imprevista ci esibisce Feliciano Argentina in questa Guida illustrata: una statua in pietra policromata che rappresenta una *Madonna col bambino,* proveniente da una chiesina dell'antico Casale di Casilvetere ed ora trasferita ed assicurata nella sede municipale (p. 28). La statua, che non è dell'ottavo secolo, è sicuramente opera di Stefano da Putignano, il robusto scultore peuceta operante tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, di cui ci rimangono molti lavori, firmati e non firmati, sparsi nelle chiese di Terra di Bari e di Terra d'Otranto.

NICOLA VACCA

INDICE DELLA VENTITREESIMA ANNATA (1970)

ARTICOLI

PIETRO DE LEO, *Il Monastero benedettino dei SS. Niccolò e Cataldo in Lecce dalla fondazione al sec. XIII* (con 12 ill.) . . . . . p. 3

LORENZO PALUMBO, *Vicende agrarie e organizzazione ecclesiastica a Molfetta nel XVI e nel XVII secolo* . . » 72

GIOVANNI PINTO, *Per la storia della chiesa di Bari nella seconda metà del sec. XVI* . . . . . » 89

NICOLA VACCA, *Per la storia del 1799 in Terra d'Otranto* (con 7 ill.) . . . . . » 114

MICHELE VITERBO, *Un fratello di Garibaldi commerciante in olii a Bari* (con 3 ill.) . . . . . » 169

ALESSANDRO ZAZZARETTA, *Sui diurnali di Matteo Spinelli* » 199

NOTE

MARIANTONIETTA GORGOGLIONE, *Il « protoappenninico » a nord di Taranto* (con 30 ill.) . . . . . » 215

GIUSEPPE LUCATUORTO, *Il Sovrano Ordine Militare di Malta a Gravina* (con 3 ill.) . . . . . » 245

RICHARD K. MURDOCH, *Gallipoli, Brindisi e Taranto in un inedito rapporto militare degli anni 1807-1808* . . » 260

MICHELE PAONE, *Di alcuni dipinti inediti di Oronzo Tiso* (con 7 ill.) . . . . . » 292

VITTORIO ZACCHINO, *La Musa politica e non politica salentina nella seconda metà del '700* . . . . » 293

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BARTOLETTI CESARE, *Il Risorgimento visto dall'altra sponda - Verità e giustizia per l'Italia meridionale.* Introduzione di A. ARTIERI, Napoli, A. Berisio Editore, pp. L-344, ocn 42 tavv. f. t. (ADIUTO S. L. PUTIGNANI) . . » 301

D'IPPOLITO ANTONIO, *Brevi riflessioni per una interpretazione storiografica della civiltà arcaica della Puglia*, Bari, 1970, pp. 62 (DONATO COPPOLA) . . . . p. 305
CORNELIO BENTIVAGLIO, *Istoria della Costituzione Unigenitus*, con introduzione, note, glossario e indice a cura di RAFFAELE BELVEDERI, voll. 3, Bari, Editoriale Universitaria, 1968: vol. I, pp. LXVIII-168; vol. II, pp. 138; vol. III, pp. 154 (ADIUTO S. L. PUTIGNANI) . . . . » 308
P. DOROTEO FORTE, *Testimonianze Francescane nella Puglia Dauna*, San Severo, Organizzazione Dauna Arti Grafiche, 1967, vol. in 8°, pp. 488 (ADIUTO S. L. PUTIGNANI) » 312
FELICIANO ARGENTINA, *La città natia* (*Francavilla Fontana*), Fasano, Schena, 1970, in 8°, pp. 300, con 277 ill. (NICOLA VACCA) . . . . . » 315

N U O V E C O L L E Z I O N I

COLLEZIONE DEL PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI
Coll. in 8°

I - Francesco BABUDRI, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VII-300 . . . . . L. 3.000

II - Nicola VACCA, *La ceramica salentina*, 1953, pp. 108, con 116 ill.ni . . . . . L. 4.000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc., di 400 copie numerate

I - Franco CASAVOLA, *Tommaso Traetta di Bitonto (1729-79). La vita e le opere*. Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, p. 140 . . . . . L. 2.000

II - Leonardo LEO, *Amor vuol sofferenza*. Con introd., libretto, spartito, note e app. a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV — 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . L. 20.000

LESSICI E DIZIONARI - Coll. in 8°

I - Dora Alba MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, 1966, pp. 271, con 1 tav. . . . . L. 12.000

II - Tommaso PEDIO, *Dizionario dei Patrioti Lucani. Artefici ed oppositori (1700-1870)*, vol. I, Trani 1969, pp. XXIV-520 . . . . . L. 8.000

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°, di 250 copie numerate

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria* (1951), pp. XX-260, con ill. . . . . L. 3.000

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini* (1952), pp. XXXII-434, con ill. . . . . L. 5.000

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici* (1953), pp. XX-502, con ill. . . . . L. 5.000

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese* (1954), pp. XVI-240, con ill. . . . . L. 3.000

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Col. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle province di Puglia*, 1949, pp. 48 . . L. 500

II - Nicola VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino*, 1949, pp. 60 . . . . . L. 600

III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, 1954, pp. 134 . . . . L. 1.000

IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto (1839-1915)*, 1954, pp. 48 . . . . . L. 500

V - Francesco BABUDRI, *L'Exultet di Bari nel sec. XI*, 1959, pp. 168, con 25 ill.ni . . . . L. 1.000

VI - *Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese »*. I: (*1948-1957*), con introd. ed a cura di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X-114 . . . . L. 1.000

VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC', N. KLAIC', B .KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*. Premessa di J. Tadic', 1962, pp. 112, con 2 ill.ni . . . . . L. 1.000

F U O R I C O L L E Z I O N I

Il Convegno delle Società di Storia Patria (Bari, 8 settembre 1951). Con la relazione di Pier Fausto Palumbo, Bari 1951, pp. 22, in 8° . . . . . L. 300

L'attività delle Società di Storia Patria per la Puglia (1954). Con la relazione del Presidente all'Assemblea del 24-X-1954, Statuto, Atti ed Elenco dei Soci, Bari 1955, pp. 28, in 8° . . . . . —

L'opera della Società di Storia Patria per la Puglia nel triennio 1958-1961. Con lo Statuto, l'albo dei Soci e l'elenco delle pubblicazioni, Bari 1962, pp. 60, in 8° . . . —

Direttore responsabile: FRANCESCO M. de ROBERTIS

Iscritto all'apposito registro presso il Tribunale di Bari, al n. 19, in data 22-12-1948

P E R I O D I C I

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 6.000.
a. II, 1949, 2 fasc. di pp. 304, L. 6.000.
a. III, 1950, 2 fasc. di pp. 306, L. 6.000.
a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia*; III: *Atti del I Congresso Storico Pugliese*), L. 1.500 cad. il I e II, L. 3.000 il III; l'intera annata L. 6.000.
a. V, 1952, I fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 5.000.
a. VI, 1953, 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 6.000.
a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406, L. 5.000.
a. VIII, 1955, 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 4.000.
a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 4.000.
a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 4.000.
a XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 4.000.
a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 4.000.
a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 4.000.
a XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 262, L. 4.000.
a. XV, 1962, 1 fasc. di pp. 300, L. 4.000.
a. XVI, 1963, 1 fasc. di pp. 202, L. 4.000.
a XVII, 1964, 1 fasc. di pp. 292, L. 4.000.
a. XVIII, 1965, 1 fasc. di pp. 320, L. 4.000.
a. XIX, 1966, 1 fasc. di pp. 424, L. 4.000.
a. XX, 1967, 1 fasc. di pp. 320, L. 4.000.
a. XXI, 1968, 1 fasc. di pp. 320, L. 4.000.
a. XXII, 1969, 1 fasc. di pp. 335, L. 5.000.
a. XXIII, 1970, 1 fasc. di pp. 320, L. 5.000.
L'intera collezione 1948-70 con gl'Indici decennali della rivista, L. 95.000, in brochure.

« JAPIGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (pochissime copie delle annate II-VI, XI-XVII, a L. 8.000 cad. Pochi fasc. sciolti delle altre a L. 2.000 cad.).

Pubblicazioni della Società di Storia Patria per la Puglia

Bari - Palazzo dell'Ateneo

SERIE DOCUMENTALI

A) Codice Diplomatico Barese

Coll. in 4°

I NITTO DE ROSSI G. B. e F. NITTI - *Le pergamene del Duomo di Bari* (*952-1264*). In Append.: *L'Exultet figurato del secolo XII*, 1897, pp. LVIII-240, con 9 facsimili.
(ristampa), 1964 . . . . . L. 12.000

II NITTO DE ROSSI e F. NITTI - *Le permagene del Duomo di Bari* (*1266-1309*). App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV-254, con 3 facsimili in fototipia.
(ristampa fotolitica), 1964 . . L. 12.000

III CARABELLESE F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi* (*971-1300*), 1899, pp. LIV-400.
(ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

IV NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo greco* (*903-1071*), 1900, pp. XXII-134, con 4 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli.
(ristampa fotolitica), 1964 . . L. 6.000

V NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno* (*1075-1194*), pp. XXX-352, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavv. di suggelli, 1902.
(ristampa fotolitica), 1968 . . L. 12.000

VI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo* (*1195-1266*), pp. XVIII-220, 1906, con 7 facsimili in fototipia e 1 tav. di suggelli . esaurito

VII CARABELLESE F. - *Le carte di Molfetta* (*1076-1300*), con introd. di F. NITTI, 1912, pp. XLVI-248 . . . . . L. 12.000

VIII NITTI F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare* - (*897-1285*), 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia L. 15.000

IX BELTRANI G. - *I documenti storici di Corato* (*1046-1327*), 1923 pp. LIV-306, con 4 facsimili in fototipia . . . . . esaurito

X FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta del R. Arcivio di Napoli* (*1075-1389*), 1928, pp. LVII-360 . . . . . L. 15.000

XI ROGADEO E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I* (*1435-1458*), 1931, pp. LI-490 L. 15.000

XII GIANNUZZI A. -*Le carte di Altamura* (*1232-1502*), 1935, pp. LXXII-674 . . . . . L. 20.000

XIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino* (*1266-1309*), pp CII-300, 1936, con 4 facsimili in fototipia . . L. 20.000

XIV CASSANDRO G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta* (*1186-1507*), 1938, pp. XL-135. . . . . L. 10,000

XV NITTI F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo* (*1309-1819*), 1939, pp. XIV-180 . . L. 15.000

XVI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto* (*1309-1343*), 1941, pp. LX-290 . . . . . L. 15.000

XVII MOREA D. e MUCIACCIA F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al «Chartularium Cupersanense» del* MOREA, 1943, pp. LIV-343 . . . . . L. 15.000

XVIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I* (*1343-1381*), con introd., glossario e indici a cura di F. BABUDRI, 1950, pp. CXVI-336) . . . . . L. 15.000

B) Codice Diplomatico Brindisino

Coll. in 4°

I DE LEO A. - *Codice Diplomatico Brindisino* (*492-1299*), vol. I, a c. di G. M. MONTI e collab., 1940, pp. L-270 . . . . L. 15.000

II Id. id., vol. II, a c. di M. DORIA PASTORE, 1964, pp. LIII-372. L. 12.000

C) Docc. Vaticani relativi alla Puglia

Coll. in 8°

I VENDOLA D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . . . L. 15.000

II Id. id., vol. II, 1963, pp. XXXIV-220 . . . . . L. 10.000

Documenti e Monografie

Coll. in 8°

I BERARDUCCI G C. e BISCEGLIA V. - *Cronache dei fatti del 1799,* a c. di G. CECI, 1900, pp. XVI-414 . . . . . L. 10.000

II PEPE L. -*Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria,* 1900, pp. VIII-330 . . . . . L. 15.000

III CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV.* Parte I, 1901, pp. XVI-366 . . . . . L. 12.000

IV MUCIACCIA F. - *Il libro rosso della città di Monopoli,* 1906, pp. IV-498 . . . . . L. 10.000

V MASSA T. - *Le consuetudini della città di Bari.* Studi e ricerche, 1903, pp. 416 . . . L. 8.000

VI MAYER M. - *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901.* Con appendice a c. di E. FLORES, 1904, pp. 116, con tavv. . . L. 6.000

VII CARABELLESE F. - *LApulia ed il suo Comune nell'Alto Medio Evo,* 1905, pp. XVIII-610. (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

VIII CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV,* Parte II, 1908, pp. XVIII-362 . . . . . L. 10.000

IX MAYER M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari.* 1910, pp. 52, con 3 tavv. e figure nel testo L. 3.000

X CARABELLESE F. - *Carlo dAngiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente.* Con la commemorazione di F. Carabellese a c. di F. NITTI, 1911, pp. XLIII-182 . . . . L. 8.000

XI VITALE V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI,* 1912, pp. VIII-948 . . . . L. 20.000

XII LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX.* Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860,* 1912, pp. VII-452 . . L. 10.000

XIII GERVASIO M. - *I « dolmen » e l'età del bronzo nelle Puglie,* 1913, pp. 320, con 4 tavv. e 100 ill. nel testo . . . . esaurito

XIV JATTA A. - *La Puglia preistorica. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale,* 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . . esaurito

XV LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX.* Parte II: *Dal 1870 al '90,* 1915, pp. 682 L. 10.000

XVI GERVASIO M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari,* 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel testo esaurito

XVII CARABELLESE F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normano-Sveva,* 1924, pp. XIV-230 . . . . . L. 8.000

XVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento (Storia documentata),* vol. I, 1931, pp. 456 . esaurito

XIX LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento,* vol. II: *La Rivoluzione del 1799,* 1934, pp. 602 L. 15.000

XX QUAGLIATI Q. - *La Puglia preistorica,* 1936, pp. 242 . . . esaurito

XXI MONTI G. M. - *Nuovi studi angioini,* 1937, pp. VIII-714 (poche copie) . . . . . L. 20.000

XXII MONTI G M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali* 1939, pp. VIII-512 esaurito

XXIII COLELLA G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo,* 1941, pp. XXVIII-558 . . . . . esaurito

XXIV RICCHIONI V. - *La « Statistica del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia,* 1942, p. 357 . . . . . L. 10,000

XXV NITTI F. - *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso,* 1942, pp. 600 . . . . . L. 15.000

XXVI MONTI G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo,* 1945, pp. XI-368 . . . . . esaurito

XXVII VACCA N. - *I rei di stato Salentini del 1799,* 1946, pp. 374, con 21 ill. . . . . L. 15.000

XXVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento,* vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla restaurazione del 1815,* 1951, pp. 296 . . . . . L. 6,000

XXIX Id. id. - vol. IV: *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21,* 1953, pp. 224 . . . . . L. 6,000

XXX TAMASSIA N. - *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale.* Con pref. di P. S. LEICHT e a c. di C. G. MOR, 1957, pp. XX-380, con 1 ritr. L. 6.000

XXXI BESTA E. - *Scritti di storia giuridica meridionale.* Con pref. e a c. di G. CASSANDRO, 1962, pp. XXII-496, con 1 ritratto L. 8.000

XXXII VACCA N. - *Terra d'Otranto fine settecento inizio ottocento,* 1965, pp. 300, con 58 ill. . L. 8.000

XXXIII MASTROBUONO E. - *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del sec. XII alla metà del XIV,* 1969, pp. 535 (con 5 fig.) . L. 8.000

XXXIV BRANDILEONE F. - *Scritti di Storia giuridica dell'Italia Meridionale,* a c. di CARLO GUIDO MOR, 1970, pp. XV-530 (con 1 ritratto) . . . . . L. 8.500

XXXV NEGLIA G. - *Il fenomeno della Cinta di « Specchie » nella penisola Salentina,* 1970, pp. 170 (con 91 ill. f. t. e 1 carta topografica) . . . . . L. 6.500